DISSERTAZIONI E LEZIONI DI SACRA SCRITTURA PUBBLICATE DA ALFONSO NICCOLAI...

Alfonso Niccolai, Giuseppe Zocchi, Francesco Allegrini, ...

LA GIUDITTA

DISSERTAZIONI

D' ALFONSO NICCOLAI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Teologo di S. M. C. in Toscana.

RIVEDUTE E CORRETTE DALL' AUTORE.

IN FIRENZE, MDCCLXV.

Appresso Pietro Gaet. Viviani all' Insegna di Giano.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Accipite Iudith viduam castitatis exemplum; & triumphali laude perpetuis eam praeconiis declarate. Hanc enim non solum foeminis, sed & viris imitabilem dedit, qui castitatis ejus remunerator virtutem ei talem tribuit, ut invictum omnibus hominibus vinceret, & insuperabilem superaret. *Hieron. in Iudith Praefat.*

DISSERTAZIONE I.

UN erudito mostratore de' doveri dell' uomo (1), vaouto secondo suo proposito a partir debitamente le varie scienze, altre chiamò scienze utili, altre curiose, altre vane, e tralle seconde diede luogo alla cognizion della storia. Non so quello, che a voi ne paja; a me certo para per sì fatto studio luogo straniero a non suo. Egli è ben dilettevole a curioso; il dice ancora Plutarco (2); ma più che dilettevole a curioso è utile, a tutto acconcio a render chiare le facoltà nostre e diritti i costumi. Ma ad esser può tuttavia solamente curioso, ove facciasi come il Morale non vuole, a guisa cioè di chi senza tramettere indugio viaggia, che molti uomini veda, saluta molti, e niun amico si fa. Assai sono i curiosi viaggiatori per la molti-

Gg 2 | plici

(1) Pufend Devoirs de l'Hom. me & du Citoyen, l. 1. c. 3. §. 9.

(2) Plut. l. de Genio Socratis.

plici storie; pochi, che sue le si facciano e familiari (1): *Immorari & innutriri oportet, si velis aliquid trahere, quod in animo fideliter sedeat*. La scienza de' passati avvenimenti, io noi disdico, piaccia pure e diletti, ma insieme nudrisca; e allor nudrirà, quando non pure i fatti, ma e le cagioni e i mezzi a i fini si riguardino per minuto, e le cose o per leggere, o per udire comprese nella memoria si fermino, e per opera di riflessione opportuna mandate all' animo in suo pro e quasi in propria sostanza si faccian passare. I quali avvedimenti deono per singolar modo aversi nello studio della storia santa, onde i principj si traggono e la miglior pratica della religion rivelata. Vaga e dilettevol molto e più che altra è della proda Giuditta la storia: noi a questa porrem le mani, e per alquanto spazio andrem per lei discorrendo. Valicato un calle aspro e dubbioso, che nel primo muovere davanti si parerà, (poichè al piacere non si vien mai senz' alcuna gravezza) in un bellissimo piano e oltremodo piacevola trapasseremo: ma avrem cura, e, Dio ajutantemi, io vi studierò, che non minor sia del piacere il vantaggio e 'l frutto.

LIBER IUDITH.

QUESTIONI.

TRe punti saranno nella presente dissertazione da noi dichiarati, i quali a tutto il libro di Giuditta daran gran luce, e richieggono perciò speciale attenziona: il titolo, l' autor del libro, la verità della storia. Il titolo, che da Cassiodoro (2) è chiamato *operis index*, nella

(1) Senec. epist. 2.

(2) Cassiod. Proem. Variar.

nella divina Scrittura si suol prendere o dalla prima parola del libro stesso, come nel Pentateuco, o dall' autore del libro, come ne' Profeti, o dal soggetto del libro, come in Tobia, in Ester, e in questo di Giuditta, siccome hanno osservato Girolamo, e Isidoro (1), perciocchè altro non è l' argomento che la vittoria di Giuditta. Se vogliasi sapere l' interpetrazione del nome *Iudith*, suona il medesimo che *Iudaea*, cioè *confitens* o *laudans Dominum* secondo lo stesso Isidoro (2), non che ella fosse della tribù di Giuda, come ha dubitato il Sanzio (3) contro ciò che si dice al capitolo ottavo.

Incerto è l' autore del libro (4). Altri l' attribuirono a Giosuè figliuolo di Giosedecco, mossi da ciò che ne scrisse l' autore della cosmografia da lor creduto Filone Ebreo (5): ma nè Filone fu l' autor di quel libro, com' è certo presso gli eruditi; e quel libro del rabbino Azaria nella traslazion, che ne fece dal latino in ebraico, fu così guasto, che non è da dargli alcuna fede, come mostra il ch. Uezio (6). Assai più ne fanno autore il sommo sacerdote Gioachimo o Eliacimo, che si vedrà fare da supremo duce nell' assedio di Betulia (7): ma ponendosi da questi autori l' avvenimento di Giuditta avanti la cattività di Babilonia, e avanti il tempo d' Esdra, non potranno mai mostrare, che sin d' allora fosse dato ai sommi sacerdoti il carico di scrivere la storia della nazione, come appresso fu dato per testimonianza di Giuseppe (8); quantunque altri sia d' avviso, che al sommo sacerdote apparteneße la cura non di scrivere, ma di deputar chi scri-

(1) Hier. ep. 140. Isid. Orig. l. 6. c. 2.

(2) Isid. l. c. l. 7. c. 8.

(3) Sanct. in Iud. Proleg. 1.

(4) Hier. in Agg. c. 1.

(5) Pseudo-Philo de Temporibus, l. 2.

(6) Huet. Dem. ev. prop. 4. de l. Iudith.

(7) Bellarm. l. de Script. eccl. de Iudith. Serar. & Celada hic proleg. 2. Sixt. Sen. Bibl. l. 8. haeres. 11.

(8) Ios. cont. Appion. l. 1.

scrivesse. Potrebbe nondimeno coll' erudito Cellier (1) congetturarsi probabilmente, che Eliacimo lasciasse la materia e le memorie del gran successo. Ma d' Eliacimo ragioneremo con più fondamento nella seguente dissertazione, quando da noi si produrrà il sistema dall' erudito Gibert modernamente illustrato. Del rimanente da tutto il libro non si ricava alcun indizio, che l' autore parli di cosa avvenuta a suo tempo, anzi il contrario; mentre dice, che la famiglia d' Achiorre uno de' personaggi della storia si conservava tuttavia in Indraele (2), e che tragli Ebrei ogni anno si faceva una festa in memoria della vittoria di Giuditta (3); le quali maniere di favellare assai mostrano, che l' autor parla d' un fatto seguito molto tempo avanti. Il libro originalmente fu scritto in lingua caldea, come attesta Girolamo (4). Il che non può servire d' argomento a provare determinatamente, che scritto fosse nel tempo della Babilonica schiavitù, come han pensato S. Isidoro e l' Uezio (5), per essere allor quella lingua divenuta familiare agli Ebrei, nè che fosse scritto dopo il ritorno dalla medesima cattività, quando la lingua caldaa divenne la propria del popolo ebreo. Quella circostanza è indifferente all' uno e all' altro tempo. Dall' originale caldeo, che non vi è più, Girolamo lo tradusse in latino, non però verbalmente, ma piuttosto i sensi, com' egli dice (6). *Magis sensum e sensu, quam ex verbo verbum transferens, multorum codicum varietatem vitiosissimam amputavi*. Di che veggasi il Dupino (7). La traduzione di Girolamo è quella, che or forma la nostra Volgata. Il Munstero ha detto (8), che l' original da

(1) Cell. Hist. gen. des Aut. sacr. l. 1. c. 8. art. 1. Not.
(2) Iud. 14. 6.
(3) Iud. 16. 31.
(4) Hier. Praef. in Iudith.
(5) Isid. Orig. l. 6. c. 2. Huet. l. c.
(6) Hier. l. c.
(7) Dup. Proleg. sur la Bibl. l. 1. c. 3. §. 8.
(8) Munst. Praef. in hebr. Tobiev.

di Giuditta fu scritto in lingua ebraica, e che era in Costantinopoli: ma nè questo, nè altro codice ebraico s' è mai addotto; e se fosse stato legittimo e archetipo, certo non sarebbe stato così nascoso, e assai più se ne sarebbe parlato. Origene scrivendo all' Affricano (1) dice, che andava per le mani degli Ebrei il libro di Giuditta ebraicamente scritto: ma bene osservano l' Uezio e il Cellar (2), che dopo la cattività Babilonese la lingua caldaica presso gli Ebrei che l' usavano, chiamavasi anche ebraica. Certo Girolamo ne fa sapere (3), che gli Ebrei riconoscevano il libro di Giuditta scritto in lingua caldaica come vera storia. Il Masio nell' epistola dedicatoria a Filippo Re di Spagna sopra Giosuè dice, ch' egli avea in mano la versione siriaca del libro di Giuditta, la qual versione certamente fu fatta sul greco esemplare, ma non su quello, che oggi abbiamo, siccome dal confronto fattone hanno compreso uomini eruditissimi. La version greca, che oggi abbiamo, è così differente dalla nostra Volgata, che sembra derivare da un esemplare tutto diverso. Ciò dee attribuirsi o al traslatatore Ebreo ellenista, che nel tradurre procedesse piuttosto con maniera parafrastica, e forse ancora arbitraria, o a Girolamo, che poco sapendo la lingua caldaica, siccom' egli stesso confessa, servivasi d' un interprete, il quale gli rendeva il caldaico in ebraico, ed egli il facea latino: sicchè Girolamo o ridusse tutte le storie in compendio, o molte cose del suo vi aggiunse per ben collegarne i sensi. Così l' Uezio ed altri eruditi. Ho detto, che la version greca fu di qualche Ebreo ellenista, non essendo da approvare il sentimento di coloro, che l' attribuiscono ai Settanta. Il libro di Giuditta non è mai stato nel canone degli Ebrei: or è egli da credere, che il Pontefice Eleazaro spacciasse a To-

(1) Orig. ep. ad Afric.
(2) Huet. Cell. ll. cc.
(3) Hier. l. c.

a Tolomeo Filadelfo per sacra Scrittura un libro non contenuto in quel canone? Nè si può con altri attribuire a Teodozione; poichè la version greca era usata non solamente da' suoi coetanei, com' erano Clemente Alessandrino, Origene, Giulio Affricano, ma ancora da' precedenti alla sua età, cioè da Clemente Romano nell' epistola ai Corintj, e dall' autore delle Costituzioni falsamente attribuite allo stesso Clemente. Dalla medesima version greca ne fu traslatata e prodotta un' altra latina avanti Girolamo, della qual si servirono gli antichi Padri latini, e si può chiamar l' antica Volgata. Dubitano ancora alcuni eruditi, se la nostra Volgata sia veramente la version fatta da Girolamo, perchè osservano nel libro di Giuditta alcune maniere, voci, e frasi, che sanno del greco, e più dal greco pajon tradotte, che dal caldaico. Ma non è di tanto momento quest' osservazione, che e non abbia convincenti risposte, e debba prevalere all' universal persuasione, che la nostra Volgata sia lo stessissimo testo di Girolamo. Veggansi di questo libro altre notizie nel Fabricio (1).

Or del libro di Giuditta quanta sia l' autorità e la verità è da vedere. Esso non è nel canone degli Ebrei, ond' eglino l' hanno per apocrifo. Questo è certo: e posto ciò forte si maraviglia lo Scaligero (2), come Girolamo (3) abbia scritto, che gli Ebrei ripongono il libro di Giuditta tragli agiografi. Ma a tal maraviglia risponde l' Uezio (4), che lo Scaligero prese abbaglio credendo, che gli Ebrei chiamassero agiografi i soli libri compresi nel loro canone. Aveano essi due maniere di libri agiografi: altri, che diceano esser dettati con assistenza speciale e divina ispirazione, la qual chiamavano il secondo genere di profezia; e questi erano nel canone

(1) Fabr. Bibl. Gr. t. 2. l. 3. c. 29. §. 6.

(2) Scal. in Euseb. Chron. l. 2.

(3) Hier. Praef. in Judit.

(4) Huet. l. c.

none contenuti (1). Altri, che scritti dicevano con una maniera d' assistenza divina, d' ispirazione, e di profezia d' ordine inferiore, la quale essi chiamavano *filiam vocis* usata dopo la cattività di Babilonia. Or poiche Esdra avea fatto e chiuso il canone de' libri divini in un tempo, in cui le cose degli Ebrei erano in grand' angustia e pericolo, egli non potè esaminare e compilare altri libri più recenti, che meritavano d' esser compresi nel canone. Il quale come una volta fu chiuso, gli Ebrei ebbero sempre grandissimo scrupolo d' aggiugnervi alcuna cosa. Così il libro di Giuditta, benche dagli Ebrei creduto scritto con lume divino, rimase escluso dal canone, e apocrifo, ma tuttavia sacro e rispettabile. Altra ragione del chiamarsi il libro di Giuditta agiografo, benchè non canonico, è arrecata dal Bellarmino (2) coll' autorità d' Epifanio (3). Dice, che due sorte di libri agiografi erano presso gli Ebrei, altri tenuti dentro l' arca, altri fuori: i primi si chiamavano agiografi a distinzione de' libri storici e profetici, ed erano i canonici: i secondi si chiamavano agiografi, cioè buoni e santi a distinzione de' canonici. Io non dissimulerò tuttavia, che fondandosi queste risposte dell' Uezio e del Bellarmino sopra le parole di Girolamo (4): *Apud Hebraeos liber Iudith inter hagiographa legitur*, vi è da sospettare, che in questo luogo l' amanuense abbia posto *hagiographa* invece di *apocrypha*, come per testimonianza del Calmet (5) leggesi in qualche altro esemplare: e allora nè le date risposte avrebber luogo, nè potrebbe dirsi, che gli Ebrei tenessero il libro di Giuditta come Scrittura ispirata da Dio. Un tal sospetto vien

 con-

(1) Maimon. More nevoc. par. 2. c. 45.
(2) Bellarm. de Verbo Dei l. 1. c. 10.
(3) Epiph. l. de mensur. & ponder.
(4) Hier. Praef. in Iudith.
(5) Calm. Proleg. in lib. Iudith.

confermato dal contesto di Girolamo; poichè immediatamente aggiugne: *Cujus auctoritas ad roboranda illa, quae in contentionem veniunt, minus idonea judicatur*: e par che possa essere il giusto senso: Gli Ebrei contano tragli apocrifi il libro di Giuditta, la cui autorità si stima insufficiente a provare i punti e dogmi controversi. Aggiugne poi, che gli Ebrei lo riguardavano bensì per una vera storia della loro nazione: *Chaldaeo tamen sermone conscriptus inter historias computatur*. Il che non basta a dire, che gli Ebrei lo credessero dettato dallo Spiritossanto: perciocchè se ciò avesser creduto, l'autorità del libro sarebbe stata irrefragabile, e bastevole a confermare qualunque dogma. Che ciò essi poi non credessero, si rende più che probabile dal non avere ne' tempi appresso alcun Ebreo parlato del libro di Giuditta, come di libro scritto con divina ispirazione. Il sentimento dell' Uezio intorno a quell' ordine inferiore di profezia detta *figliuola della voce*, o *del suono* da altri si prende per una pura chimera rabbinica. Nè quel dottissimo scrittore si è guardato da una contraddizione. Imperocchè quell' inferior genere di profezia da lui si dice incominciato solianto dopo la Babilonica cattività: e conseguentemente, quand' anche si ammettesse, non sarebbe stato il regolatore del libro di Giuditta, il qual dall' Uezio si pone scritto avanti lo scioglimento di quella cattività. Contuttociò la distinzione de' libri agiografi data dal Bellarmino coll' autorità d' Epifanio fa, che si possa ritenere la lezione di Girolamo *inter hagiographa*, e il sentimento di questo dottore esser possa: Il libro di Giuditta si conta dagli Ebrei tragli agiografi di fuor dell' area, apocrifi in un senso, cioè non canonici; buoni nondimeno e santi, ma non tali, che la loro autorità basti a confermare i dogmi di fede.

Multi altri padri ancora, non vuol negarsi, dubitato

tato hanno dell' autorità del libro di Giuditta, e come apocrifo l' han riguardato. Non si annovera nel catalogo delle divine Scritture da Melitone, da Origene, da Atanasio, da Ilario, da Gregorio Nazianzeno, da Cirillo Gerosolimitano, e dal Concilio di Laodicea. Girolamo di nuovo in altri luoghi (1) non lo riconosce come canonica Scrittura; e dice, che la Chiesa lo legge come libro edificante, non come canonico. Così certo scrive il santo dottore; ma molti Padri nondimeno anche avanti Girolamo lo commendarono per canonico; e S. Clemente Papa, e il Seudoclemente, e l' Africano, e Clemente Alessandrino, e Tertulliano, e Origene, e Ambrogio (2) nello spiegare i cristiani dogmi al popolo si servirono dell' autorità di questo libro. Sentasi il solo Origene. *Volo dare exemplum a Scriptura*; e cita Giuditta. Agostino, e tutta la Chiesa Africana nel Concilio Cartaginese III. con un particolar canone l' approvarono (3). L' ammettono il Seudoatanasio nella Sinopsi, Innocenzo I. e Gelasio Papa nel Concilio Romano (4): quantunque circa il suo decreto sieno da vedere le riflessioni critiche del ch. P. Du Mesnil, che lo crede interpolato (5). E' lodato da S.Fulgenzio e da' due autori di sermoni sopra Giuditta, che sono nell'opere d'Agostino, ma d' Agostino non sono (6). L' Apostolo medesimo (7) si serve delle parole stesse, che sono nel libro di Giuditta:

(1) Hier. Prolog Galeat. & in Aggaei c. 1. & Praef. in libros Salomonis.

(2) Clem. ep. ad Cor. Seudocl. Constit. Apost. Iul. Afric. epist. Cl. Al. Strom. l. 4. Tertull. de Monog. c. 17. Orig. in Ierem. Hom. 19. & l. 3. in Iohan. Ambr. l. de Viduis.

(3) Aug. de Doct. Christ. l. 2. c. 8. Conc. Cart. III. can. 47.

(4) Pseudoat. in Synops. Innoc. I. epist. ad Exuper. Gelas. Decret. de libr. sacr.

(5) Du Mesn. Doctr. & discipl. Eccles. t. 3. l. 26. p. 78. edit. Venet. 1742.

(6) Fulg. ep. 2. ad Gallam. Appendic. ad August. serm. 48. & 49.

(7) I. Cor. 10. 9. seq.

ditta: *Neque tentemus Christum, sicut quidam eorum tentaverunt, & a serpentibus perierunt; neque murmuraveris, sicut quidam eorum, & perierunt ab exterminatore*: la quali pajono prese dal capitolo 8. di Giuditta, il che certo almeno mostra la grande stima, che l' Apostolo ne facea. Ma parlisi di Girolamo. Egli non creda canonico il libro di Giuditta, ma poi l' ammise, quando seppe, che il Concilio Niceno l' aveva annoverato tralle scritture canoniche: *Sed quia hunc librum Synodus Nicaena in numero sanctarum Scripturarum legitur computasse* (1). Essendo di tanto peso l' autorità del Niceno in questo punto, fanno gli eretici ogni sforzo per torre a noi di mano quest' argomento. Dicono: Non dice Girolamo dove tal sentenza del Concilio si legga. Certo non leggesi in alcun canone del medesimo, e il sinodo Laodiceno celebrato poco dopo il Niceno non avrebbe tralasciato di numerar tra' canonici il libro di Giuditta, se il Niceno ve l' avesse compreso. Oltrediche Atanasio, Epifanio, e Cirillo non poteano ignorare una tal definizione del Niceno, se fassevi stata. Altre ragioni portano di minor conto; ma le riferite non sono da disprezzarsi. Il Baronio dice (2), che molti canoni del Niceno si sono smarriti, e tragli altri quello, in cui tra' canonici si pone il libro di Giuditta. Egli aggiugne, che il Concilio Laodiceno fu avanti il Niceno, ma il Pagi e il Labbè (3) con buone ragioni dimostrano il contrario. Senonchè di questo Concilio sono tutte le cose sì oscure, il tempo, i canoni, il numero de' vescovi, che non può trarsene argomento assai convincente. Ma strigne tuttavia il silenzio de' Padri, e massimamente d' Atanasio, che fu presente nel Niceno. Io col Mariana e col Martianay (4) sono d' avviso, che il

(1) Hier. Praef. in Iudith.
(2) Bar. t. 3. & in Append. t. 4.
(3) Pag. ad an. Chr. 314. n. 25. Labb. Conc. t. 1.
(4) Marian. Sic. Mart. in Praef. Hieron. ad Iudith.

il Niceno non con decreto e canone scritto, ma col servirsi nelle controversie di fede dell' autorità del libro di Giuditta, e citarne i passi e le parole esercitamente l' approvasse, e il riconoscesse per canonico: il che a notizia di Girolamo pervenisse. Se fu così, già non è maraviglia, che nè il Laodiceno, se fu dopo il Niceno, nè Atanasio, nè gli altri Padri l' inserissero ne' lor cataloghi, non leggendosi ne' canoni del Niceno. Atanasio oltraccio (e lo stesso dicasi degli altri Padri) tace, ma non esclude il libro di Giuditta, nè professa di tessere un pieno catalogo, ma solamente nomina e loda or l' uno or l' altro libro del vecchio Testamento. Finalmente è tanta nella materia delle divine Scritture l' autorità di Girolamo, che poichè egli chiaramente afferma, che il Niceno contò nel numero delle divine Scritture il libro di Giuditta, noi con prudente discorso dir dobbiamo, che a noi son mancati i documenti autentici di tale approvazione del Concilio, ma che Girolamo abbegli certamente tali da poter con verità produrre e citare l' autorità del Niceno. Non so quanto possa sostenersi la risposta del P. Laubrussel (1), il quale scrive, che Girolamo chiamando apocrifo questo libro parla non col suo sentimento, ma con quello degli Ebrei. Per la sostanza del punto controverso, cioè che il libro di Giuditta sia canonico, quand' anche mancasse l' autorità del Niceno, bastano le definizioni del Cartaginese III. del Fiorentino, e del Tridentino.

Ma non si quietano gli eretici pertuttocio; e non pure apocrifa, ma falsa e incredibile si sforzano di provare la storia di Giuditta. Dicono, che niuno ha mai potuto determinare il tempo, in cui avvenne; e Lutero chiama questo il suo colpo di riserva contro il libro di Giuditta. Non nego esser questo un articolo pieno d' in-

(1) Laubr. Abus de la critique t. 1. l. 2. art. 7.

di intricatissime difficoltà, ma non tale che ne abbatta la verità. E chi argomenterebbe mal così? Non so il tempo, in cui accadde il tal fatto; adunque non è accaduto. Verissimo e innegabile è, che Cristo nacque, fu battezzato, e morì: eppure incerto appresso i cronologisti, nè sì facile a determinare è l'anno del mondo, e l'anno dell'Impero d'Augusto, in cui nacque, e di che anno d'età fu battezzato e poi crocifisso: non sarà dunque nato, battezzato, crocifisso? Le difficoltà cronologiche della storia di Giuditta saranno da noi trattate nella seguente dissertazione: siccome alle opposizioni sopra varie parti della medesima risponderemo ne' proprj luoghi a capitoli del libro, onde sono prese. Rispondasi ora a quelle obbjezioni, che contro tutto il libro in generale si fanno dagli eretici. Sentiamo il Grozio (1), i cui pensamenti sopra questo libro sono stati adottati nell'empie lettere contenenti i *Sentiments d' alcuni teologi d' Olanda*, negli Atti di Lipsia, e non oscuramente dal Bayle (2). Il Grozio dice, che il libro di Giuditta non contiene una storia, ma una mera parabola e un divoto favoloso trovato. Per Giuditta adombrarsi la nazione Ebrea, per Betulia il tempio d'Iddio, per la spada di Giuditta le orazioni de' Santi, per Nabucodonosorre il diavolo, per l'Assiria la superbia e il fasto, ed Oloferne essere lo stesso che *lictor serpentis*, cioè ministro del diavolo. Farsi vedova Giuditta per esprimere la Giudea spogliata d'ogni ajuto: Gioachimo o Eliacimo avere in lingua ebraica l'istessa forza, che *Dominus exsurget*, o *suscitabit*, cioè *auxiliatorem*; la quale speranza d'ajuto divino, poichè porta l'uomo a Dio, bene e acconciamente figurarsi dal sommo sacerdote, che è mediatore trall'uomo e Dio. Conchiude il Grozio, che le

(1) Grot. Praef. in Judith. Act. Lips. Supplem. t. 6. p. 270.
(2) Sentiments &c. Lettr. 8. seq. Bayl. Diction. art. Judith. Rem. A. B.

la altre cose contenute nel libro sono quasi episodj posti per ornamento, come costumasi nelle favole comiche. Osserva di piu, che nel testo greco si leggono varie maniere ed espressioni proprie de' Greci e alludenti alle favole greche, fino a nominarsi i figliuoli de' Titani (1). Quindi egli crede, che il primo autore del libro avesse letta le greche memorie; onde si conferma nella sua opinione, che scritto fosse al tempo d' Antioco Epifane, alla cui persecuzione contro gli Ebrei fa alludere tutta l' esposta parabola. Nè tuttavia di sì fatta sposizione fu il Grozio il primo inventore: gia gli aveano dati de' buoni lumi Lutero, il Gierco, il Beroaldo, il Reinaccio, ed altri eretici, i quali chiamata aveano la storia di Giuditta un poetico ritrovamento e una tragedia. Questa vanissima macchina del Grozio vien facilmente atterrata dall' Uezio, da Natale Alessandro, e dal Montfaucon (2). Se tuttociò, che contiene singolari avvenimenti, e parabolicamente e in senso mistico si può spiegare, si avesse da tenere per pura parabola e fingimento, non più storia, ma parabole si potranno credere quelle del patriarca Giuseppe, di Mosè, di Davide, di Salomone. Per negare ad un racconto la verità storica, non basta il poterlo misticamente esplicare; bisogna addurne la contraddizione; e questa con tutti gli sforzi degli eretici nel racconto di Giuditta non si adduce. Anche Origene, e con eccesso, e Beda, e Ruperto, ed altri interpreti hanno traportate ad allegoria e a parabola le vere storie della Scrittura, e talor sì ingegnosamente, che parer poteano non figurate, ma letterali sposizioni: contuttociò essi mai non passarono a spacciarle per pure parabole. Tutti i nomi, e le azioni, e le persone del vecchio Testamento, dice Agostino,

(1) Grot. c. 6, 8.

(2) Huet. Dem. Ev. prop. 4. Montf. [illegible] N. Al. t. 2. in Hist. [illegible] 6. Mund. aet, differ. [illegible]

no, hanno senso anche figurato secondo quel dell' Apostolo (1): *Omnia in figura contingebant illis*. Vaglia, se si vuole, il senso figurato, che ha rintracciato il Grozio, ma non si distrugga per questo il senso storico e letterale. Del rimanente nel libro di Giuditta si veggono tutti i caratteri di vera storia, com' è il tessere la genealogia de' personaggi, che v' intervengono, l' istituzione d' una annua festa in memoria del fatto, e l' usar nomi assai comuni tragli Ebrei, quali sono Giuditta, che anche nel Genesi si trova (2), e Gioachimo o Eliacimo. Frequentissimo nella Scrittura è il nome di Nabucdonosorre; a quel d' Oloferne s' incontra nella storia profana, e d' uno così chiamato fratello d' Ariarate Re della Cappadocia fa menzione Appiano (3). Si dirà dunque anche di questo Principe straniero, che fosse *lictor serpentis*, a ministro del diavolo? Lo stesso dicasi degli altri nomi spiegati dal Grozio. Il qual parimente non ottiene di provare, che il libro di Giuditta fosse scritto al tempo d' Antioco Epifane: poichè le maniere e frasi greche, le quali nella version greca si trovano, sono de' traslatori, non dell' autografo a originale scrittore. Così i Settante a l' autore della Volgata nel libro di Giobbe hanno adoperati i vocaboli greci delle Iadi, delle Plejadi, d' Orione, d' Arturo, d' Amaltea; e Girolamo nel capitolo 26. de' Proverbj, dove nell' ebraico si nomina *acervus lapidum*, ha traslatato *acervus Mercurii*. Ma sia pure una parabola, conchiude il dotto Cellier (4), sarà per questo meno divina Scrittura e libro ispirato? Chi mai ha negata divina autorità a tanti luoghi del vecchio e del nuovo Testamento (5), che contengono delle para-

bole? Il

(1) I. Cor. 10. 11.
(2) Gen. 26. 34.
(3) Appian. in Syriacis.
(4) Cell. Hist. des Auteurs sacr. I. 1. c. 8.
(5) II. Reg. [illegible] & [illegible] 13. & 15. & [illegible]

bole ? Non è adunque un sì fatto titolo bastevole all' intendimento del Grozio e degli altri eretici. Trai quali nondimeno non si vuol contare il celebre Prideaux (1), il quale ha riputato storico l' avvenimento di Giuditta, e dopo aver risposto ai contrarj argomenti, sopra l' ultimo più diffusa fa la seguente critica osservazione, L' impotenza, in cui siamo di mettere in maggior chiarezza questa difficoltà, non può essere una ragion sufficiente a farci rigettare tutta intera la storia. Troverassi appena una sola storia scritta, che nel secolo seguente riguardo ai tempi, ai luoghi, e ad altre circostanze non paja piena d' apparenti contraddizioni, le quali non si conciliano se non con molta fatica, quando si è già perduta la memoria della serie de' fatti. Molto più siamo soggetti ad ingannarci, quando volgiamo gli sguardi ad oggetti da noi lontani più di duemil' anni, i quali non possono da noi ravvisarsi se non col mezzo d' un debol lume, che ricaviamo da certi avanzi di storia oscuri e poco concatenati; onde siamo ridotti a camminare a tentoni.

Ma, replicano gli avversarj ultimamente, se i racconti, che nel libro di Giuditta si contengono, fossero vera storia, non ne avrebb' egli fatta qualche parola Giuseppe Ebreo dell' ebraiche cose scrittore diligentissimo ? Io co' miglior critici non accordo facilmente a Giuseppa tanta lode di diligenza: ma chi poi non sa quanto debole prova sia l' argomento negativo ? Della storia di Giobbe Giuseppe non ha parlato, non ha parlato della strage de' bambini Betlemiti, e d' altre sì fatte cose, e dovranno perciò aversi per favole ? Questo scrittore ebreo nel descrivere le antichità giudaiche si propose, com' egli stesso dica in più luoghi (2), di registrare nella sua opera i fatti solamente, che ne' libri

(1) Prid. Hist. des Juifs. [illegible] (2) Hier. Praef. in Judith. [illegible]

canonici degli ebrei si contenevano. Or poichè, com' è detto, il libro di Giuditta non era nel canone degli Ebrei, ed era oltracciò scritto in lingua caldaica, Giuseppe non ne parlò. Resta adunque a conchiudere, che concorrendovi l' autorità de' Concilj e de' Padri, e le indubitabili definizioni della Chiesa, ed essendo di niun peso le opposizioni de' Protestanti, il libro di Giuditta è, e dee essere da noi avuto per libro canonico, santo, divino, e d' irrefragabile autorità: di che può vedersi il ch. Montfaucon più lungamente nella sua particolare operetta.

M O R A L E.

E Resta ultimamente, che noi davanti mettendoci i santi esempli dell' illustrissima donna studiamo di trarne quel profitto, di che più abbiamo mestiere. Ciò intese il divino spiratore dettando e gli altri, e questo di Giuditta utilissimo libro, e all' età nostra facendolo pervenire: *Hanc enim non solum feminis, sed & viris imitabilem dedit*, ne avvisa Girolamo. Gli altrui chiari fatti e virtuosi sono de' nostri oscuti e viziosi rimprovero salutare. Più toccar suole la moral veduta in atto, che la sposta in dotte scritture: se questa di più lumi fornisce la mente, quella dà più incitamenti alla facoltà del volere; è il pregio delle virtù non nel bene intender consiste, ma nel ben volere, comecchè quello di questo sia scorta: i precetti tuttavia, come si dice, guidano per la lunga, per la breve gli esempj. Due occhiate che altri dia, l' una all' altrui virtù, l' altra al proprio vizio, danno assai lume; e un tacito confronto tra l' uno e l' altro basta a convincere, a pugnere di vergogna, a far passare da vizio a virtù. Non andò egli ancora il dottissimo Agostino per questa via? Quegli fu santo, e se dicea, ed io sì malvagio? quegli fre-

frenar potè gli sconci appetiti, io nol potrò? quegli rifiutando il piacere, al patire s' attenne, io d' ogni patir nimico sempre il piacer seguirò? quegli forte, io debole, quegli casto, io lascivo, quegli religioso, io irreverente? O troppo a me ontosa dissomiglianza! ma tolgasi oggimai; giacchè essi furono, ed io sarò. Così ragionò Agostino, e così fece. Così per noi si ragioni, per noi si faccia. Giuditte fu donna, ma forte; fu avvenente, ma pudica; fu sdegnosa, ma verso i nimici d' Iddio; e noi? Il sacro libro, che a dichiarar prendiamo, assai volte ne darà materia di sì fatte comparazioni. Piaccia al divino autore, che vagliano a renderci confusi e migliori.

DISSERTAZIONE II.

TRalle varie guise da pervenire al vero coperto le più volte sotto dubbiose apparenze assai acconcia fu riputata da' saggi l' arte del disputare. Uno spirito, che tutto solo e pensante dimora nel disaminar chechessia, non è quanto bisogna fervido e caldo: l' opposizion che altri fa, sveglia le giuste idee, e il desio di vincere fa dell' ingegno le prove estreme. Ma, come le buone e diritte cose l' abuso corrompe e guasta, per lo soverchio appetito di falsa gloria, o di propria utilità avvien non di rado, che donde venir dovrebbe all' aperto la schietta e formosa verità, ivi più oscura ei rimanga e più ascosa. E vi ha chi delle cose, non come sono, ma come vorrebbe che fossero, dà sentenza: e chi de' proprj lumi troppo vantaggiosamente pensando presume, che il tanto solamente produrgli in mezzo basti a spegner del tutto gli altrui, e per ogni ragion vaglia il dire, *Io 'l dico*: autorità, che a quella sola ragion prima e universal d' ogni cosa è riserbata. E vi ha chi non la ricerca del vero, ma la contesa stessa avendo per fine, gli altrui argomenti per non buoni ostinatamente rifiuta, o non ascolta, perchè interrotta non gli sia la forza del suo dibattersi, strepitare, e assordar colle grida, come il vincer sia di chi mette più robusta voce e più sonante. E vi ha assai volte, dice un moderno fisico (1), chi troppo leggermente mvagliato

(1) Keill. Introd. ad veram physic. Lect. 2.

ghito d' un suo sistema, ogni cosa, ed eziandio le contrastanti manifeste sperianze a quello riferendo torce forzatamente e stravolge. I quali ed assai altri sconci nel disputare introdotti han fatto ad alcun filosofo (1) credere, che di niente si sappia il vero, e che altro già che semplice opinione e stima aver non si possa delle cose, che in quistion cadono tutto 'l giorno. Anzi neppur questa avanti dissero gli scettici, così per testimonianza di Laerzio nomati, perchè a niuna cosa assentivano (2): *Assensum sustinentes . . . velut ab ipso dogmate appellabantur*: il che tuttavia è da riputare rimedio peggior del male. A noi oggi converrà quistionare: sedatamente proporremo le ragioni in pro, e in contro, e a quel partito ci doneremo, dove tralle molte caligini tralucere scorgeremo più il vero.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. I. *Arphaxad itaque Rex Medorum &c.*

QUESTIONI.

SEnonchè da queste prime parole siamo subito arrestati, e n' è presentata una intralciatissima difficoltà, la quale ci obbliga a rimettere la sposizion letterale alla seguente dissertazione. La difficoltà muovesi per Arfassadde Re della Media, ma essa mette in lite tutta la cronologia dello storia di Giuditta. La questione nostra è proposta: In che tempo dee collocarsi il fatto di Giuditta? Dallo stabilimento di quest' epoca dipende l' intelligenza di tutto il libro. In due gran partiti si dividono gli autori: altri sostengono, che avvenne avanti

(1) Renat. des Cartes. (2) Laert. in Pyrrhon.

la cattività di Babilonia, e nella quinta età del mondo; altri dopo, e nella sesta età. I primi e più chiari sono il Bellarmino, il Gretsero, il Salmerone, il Pererio, il Serario, il Bonfrerio, il Saliano, il Petavio, Melchior Cano, Genebrardo, l' Usserio, l' Uezio, il Prideaux, il Newton, il Dupin, il Montfaucon, il Fourmont, il Calmet, l' Arduino, il Neuville, il Tournemine, e l' autore o gli autori moderni della critica Storia universale (1), che assai si fondano sul canone astronomico di Tolomeo, e finalmente, si può dire, tutti i moderni fuorchè Natale Alessandro. Ma vi ha tra questi medesimi varietà d' opinioni intorno al determinato tempo preciso, e intorno al Re di Giuda, sotto cui il fatto vogliono che avvenisse, altri ponendolo sotto Sedecia, altri sotto Giosia, altri sotto Manassia: e tra questi altri lo mettono sotto Manasse, mentre era schiavo in Babilonia, altri dopo il suo ritorno da Babilonia: e intorno a Nabucdonosorre Re dell' Assiria, che alcuni intendono Nabucdonosorre Magno distruttore di Gerusalemme, alcuni Chinaladano, sotto cui pongono distrutta Ninive, molti Saosduchino figliuolo d' Assaradone: e intorno ad Arfassadda Re della Media, che altri chiamano Dejoce, altri Ciassarre, altri Arbace, altri Fraorte o Afraate. Nella contraria sentenza, la quel pone l' avvenimento di Giuditta dopo la cattività di Babilonia,

(1) Bellar. de Verbo Dei l. 2. c. 12. Grets. in ejus Defens. ibi. Salm. epist. ad Steph. Tucciam. Petar. in Daniel. l. 2. Serar. in Judith. 1. qu. 2. Bonfr. Praeloq. sect. 7. Salian. ad an. mund. 3335. Petav. de Doct. temp. l. 12. c. 26. Can. de loc. Theol. l. 11. c. 6. Geneb. in Chronicu. Usser. ad an. mund. 3348. Huet. Dem. ev. prop. 4. Prid. Hist. t. 2. l. 2. New. Chron p. 290. Dup. Diss. sur la Bibl. l. 2. c. 3. Mons. Verité &c. Fourm. Reflexions sur les ancienn. peupl. t. 2. l. 3. c. 29. § 5. Calm. Praef. in Judith. Harduin ap Neuville. Neuvil. Préface sur le livr. de Judith. Paris 1728. Tournem. dans le Memoir. de Trevoux 1727 Janvier. art. 2. Hist. univ. c. 8. sect. 5.

nia, sono Eusebio, Agostino, Suida, Sulpizio Severo, Beda, Rabano, Ottone Frisingense, Giulio Affricano, il Lirano, il Ribera, Cornelio a Lapide, il Tornielio, il Saszio, il Celada, e ultimamente Natale Alessandro, e il Saurin, o piuttosto il continuatore (1). Benchè anche tra questi è notabile varietà intorno agli anni precisi, e massimamente intorno al Nebucdonosorre, sotto di cui è posto il fatto dal sacro testo, mentre altri vogliono, che tra i Re di Persia fosse Cambise, altri Serse, altri Dario figliuol d' Idaspe, altri Artaserse Oco. Io alla prima sentenza con pressochè tutti i moderni critici e cronologisti m' era attenuto, convinto particolarmente dalla seguente ragione. Al tempo di Giuditta, come pare espresso nel sacro testo, vi erano tuttavia, e sussistevano i Re e regni dall' Assiria e della Media: la residenza dell' Imperio Assiro era ancora a Ninive; e quella de' Medi ad Ecbatana: ma dopo la cattività di Babilonia i regni degli Assiri e de' Medi erano già stati come ingojati dalla vasta monarchia Persiana. Ecbatana non era più città reale, e Ninive era stata distrutta: adunque il tempo di Giuditta non fu dopo la cattività di Babilonia. Questo argomento parevami decisivo per la prima sentenza; quando alle mani mi venne la dissertazione sopra la storia di Giuditta dell' eruditissimo e più di tutti moderno Gibart nelle Memorie della Reale Accademia delle iscrizioni e belle lettere (2), che richiamate a diligentissimo esame le ragioni delle due sentenze ha non pure rimessa in credito, ma a mio

pa-

(1) Euseb. Chron. ad an. mund. 4674. Aug. Civ. l. 18, c. 26. Suid. voce *Holophernes*. Sulpit. Sev. Hist. Eccles. l. 2. Beda l. de sex aetat. Rab. huc. Otho Frising Hist. Eccl. l. 2, c. 15. Iul. Afric. ap Suid. Lyran. huc. Riber. in Nahum. c. 2. Corn. Praef. in Iudith. Torn. ad an. mund. 3572. Sanct. huc. Celad. hic N. Al. Hist. Eccl. n. 5. dissert. 9. Saur. t. 4. discours 23.

(2) Memoir. des Inscript. t. 21. p. 40. suiv. edit. Paris 1756.

parere ancor dato il vantaggio alla seconda sopra la prima. Io adunque nel rendermi al suo sistema altro non veggo di dover fare che un compendio di quella dissertazione, la quale niente lascia a desiderare in questo spinosissimo punto di cronologia e di storia.

Egli incomincia dall' affermare, che la storia di Giuditta dee collocarsi sotto Artaserse Ocho Re di Persia figliuolo d' Artaserse Mnemone. Ocho dal sacro testo è nomato Nabucdonosorre, e gli è dato il titolo di Re d' Assiria. Quel nome e questo titolo formano appunto uno de' più validi argomenti della contraria sentenza, mentre nè alcun Nabucdonosorre, nè alcun Re d' Assiria vi fu, dappoichè Ciro ebbe formata la gran monarchia Persiana. Ma altramente hanno pensato gli antichi scrittori Giulio Affricano, il Sincello, e Sulpizio Severo, il quale precisamente afferma, il nome di Nabucdonosorre in questo luogo essere stato attribuito ad Ocho. Era quello non un nome proprio, ma di dignità, tratto da *Nebo* o *Nabo* divinità Caldea, della qual veggasi il ch. Fourmont (1): ed è assai probabile, che le diverse nazioni sottomesse alla Persia dessero al Re secondo le lor lingue e usanze diversi titoli e nomi, i Persiani quello d' *Artaserse* o *Serse*, i Greci quello di *Megas-Basileus*, i Babilonesi o Caldei quello di *Nabuchodonosor*. Di che grand' argomento è l' essere stato il libro di Giuditta originalmente scritto in lingua Caldea, e forse da qualche Ebreo di Babilonia. Per quel che appartiene al titolo di Re d' Assiria non vi può essere difficoltà, avendolo gli autori sacri dato ugualmente ai successori di Ciro, e agli antichi Re di Ninive. Ne abbiamo un chiaro esempio in Esdra (2): *Convertat cor regis Assur ad eos*, cioè del Re di Persia, che più probabilmente era Dario figliuol d' Istaspe. Simil-mente

(1) Fourm. t. 1. l. 2. sect. [illegible] (2) I. Esdr. 6. [illegible]

mente in Zaccaria è detto (1): *Humiliabitur superbia Assur*: dove altro non può intendersi che il regno di Persia, avendo Zaccaria profetato dopo il tempo di Ciro. All' opposizione fatta, che Ninive era già distrutta e più non esisteva sotto i Re Persiani, rispondesi esser certo, che se quella gran città fu interamente rovinata dai Medi, fu ancora rifabbricata dopo Ciro, e sussiste lungo tempo ne' secoli posteriori, come il fanno manifesto la spedizione di Meerdate sotto Nerone, che l' espugnò, e la testimonianza oculare d' Ammiano Marcellino, onde pote dal nostro testo darsi il titolo di Re di Ninive ad Ocho. Aggiugne il Gibert, che nella terza parte della sua Memoria, la quale non so poi se da lui sia stata pubblicata, stabilirebbe, che vi sono state due città col nome di Ninive, come aveano già sostenuto i due dotti Bochart e Marsamo, l' una situata sull' Eufrate, l' altra sul Tigri; l' una distrutta dagli Assiri, l' altra, che sussiste per lungo tempo: e può ben dirsi, che nel libro di Giuditta si parli di Ninive sull' Eufrate. Trovasi difficoltà contro l' ipotesi del Gibert nell' essere nominato un Arsafadde Re de' Medi, che fa guerra agli Assiri, quando dopo la cattività i Medi erano già ridotti sotto la dominazione di Ciro e de' suoi successori. Ma niente impedisce il dire, che i Medi si sollevassero contra i lor dominatori, e lor facessero la guerra sotto un capo nomato Arfassadde, e da loro acclamato Re. Anzi che così effettivamente seguisse, positivamente l' attestano Erodoto e Senofonte scrittori contemporanei (2), e Aristotile (3) dimorante non lungi da' luoghi, dove accaddero le rivolte de' Medi, le quali furono da loro continuamente tramate contro i successori di Ciro secondo i citati autori. Che se da questi non ne abbiamo un' esatta narrazione, deesi

Kk attri-

(1) Zach. 10. 11.
(2) Herod. l. 1, c. 130. Xenoph. Hellen. l. 1. p. 435.
(3) Ariſt. de Rep. l. 3. 11. 2.

attribuire alla poca cura, che si sono presa i Greci di descrivere le cose orientali non appartenenti al lor paese. E tuttavia Diodoro di Sicilia e Trogo Pompeo ci fan sapere, che Ocho combatte e domò i Cadusi, i quali erano un popolo della Media (1). Il che par confermato dal testo greco di Giuditta, nel quale sono indicati i capi della rivolta coi caratteri di *abitatori delle montagne*, quali appunto erano i Cadusi giusta le replicate testimonianze di Strabone (2), e di *figliuoli di Chelod* o *Gelod*; e appunto si ha da Plinio, che i Cadusi erano da' Greci appellati *Gelae* (3), il cui paese anche oggidì chiamasi *Ghilan*, *Gilan*, *Kilan*. Può altresì con molta verisimiglianza congetturarsi, che l'Arfassadde Re de' Medi nominato nel nostro testo sia Arbacas, che governava la Media nel tempo, in cui Senofonte vi passò coi Greci nella sua celebre ritirata. Fondasi questa congettura sull' identità de' nomi, de' luoghi, e de' tempi. *Arbacas* in greco è assai probabilmente lo stesso nome che *Arphaxad* in lingua caldaica. L' identità del luogo è manifesta, cioè la Media. Nè dee far difficoltà il tempo, essendo nominato Arfassadde in un fatto accaduto 42. anni dopo il tempo, in cui per la prima volta trovasi nella storia Arbacas, perciocchè d' Arfassadde è detto, che regnava già da lunghissimo tempo, il quale bastò a condurre a fine i vasti edifizj, che dal nostro testo gli sono attribuiti, e può senz' alcuna contraddizione risalire all' età, in cui è collocato Arbacas. Nè si opponga, che Arfassadde è nomato Re delle Media, e che Arbacas n' era soltanto uno de' satrapi. Imperciocchè Senofonte non esprime il titolo, con cui Arbacas comandava nella Media, e tra coloro, ch'egli rammemora con esso lui, son nominati col titolo di Re Mitradate, Siennesi, Seute &c. Oltrediche ben si concilia, che

(1) Diod. l. 17. Iust. l. 3. c. 3.
(2) Strab. l. 2.
(3) Plin. l. 6. c. 16.

che Arbacaa fosse solamente un satrapo della Media, quando questa era sotto il dominio de' Re di Parsia, e che ne prendesse il titolo di Re nella sua rivolta, datogli anche nel libro di Giuditta, che appunto sol dopo la rivolta ne parla. Finalmente è cosa certa e da tutti gl' interpreti notata, che le Scritture dà sovente il nome di Re a giodici, e governatori, e magistrati. Sicchè il non ricevare l' esposta congettura niente nuoce all' ipotesi del Gibert, potendosi in Arsassadde riconoscere un altro potente capo de' Medi sollevati, e diverso da Arbacas.

Favorevole a questo sistema è la diversa maniere, onde la versien greca e la latina contano gli anni di Nabuodonosorre: poichè l' anno, che nella latina dicesi il dodicesimo del regno di quel Principe, è il diciassettesimo nella greca. e dove questo nonta il diciottesimo, quella pone il tredicesimo. Questa diversità non può meglio dichiararsi che assegnando due epoche a quel regno, l' una cinque anni più antica dell' altra. Questo esattamente si applica al regno d' Ocho, intorno alla cui durazione gli scrittori variano appunto di cinque anni, mentre Eusebio gliene dà 26. e il canone di Tolomeo 21. e potrebbe in quello essersi cominciato a contare dopo finita la guerra co' Medi, che forse durò cinqu' anni. Il Gibert fa poi passaggio ad altri molto probabili riscontri, nè quali ritrova i vestigj della spedizione d' Oloferne nella Siria, com' è raccontata dal nostro tasto. La storia profana ci fa sapere, che Ocho oltremodo scontento della guerra fatta in Egitto da' suoi Generali sempre con infelice riuscimento, prese la risoluzione di condurvisi in persona. Al quale affetto eglà adunò una formidabile armata, e formo nella Fenicia considerabili magazzini d' ogni maniere di provisioni. L' unione di tutto l' esercito fu ad Acè. Ma i satrapi e i Generali d' Ocho, che affrettavano quegli appa-

zecchi militari, eraetarono i Fenicj con tanta insolenza e con tanto orgoglio, che qua' popoli si rivoltarono, bruciarono i già formati magazzini, presero l' armi contro i satrapi della Cilicia e della Siria avanzatisi per sottometterli, e cacciarono tutte le truppe, che erano nel lor paese. Ma Ocho essendo marciato in persona con 330. mila uomini, e avendo presa la città di Sidone per tradimento di Mentore, che vi avea il comando, ridusse i Fenicj all' ubbidienza, e fu in istato di penetrare l' anno seguente nell' Egitto, e di conquistarlo. Gli avvenimenti di questa guerra sono da Eusebio assegnati all' anno 18. d' Ocho, che corrisponde, come qui avanti si è notato, al 13. del medesimo secondo il canone di Tolomeo. Or quegli avvenimenti sembrano aver relazione colla storia di Giuditta accaduta parimente nel 18. anno del Re d' Assiria secondo una maniera di contare, e nel 13. secondo un' altra. Eccone i riscontri. L' Egitto era uno degli oggetti della spedizione d' Oloferne: egli fece grand' ammasso di provisioni per la sussistenza della sua armata: questa da lui fu adunata nelle vicinanze d' Acò: l' insolenza, l' orgoglio, e le violenze d' Oloferne e de' satrapi e Generali del Re di Persia assai sono espresse dal sacro testo: la rivolta de' Fenicj, e la strage de' loro oppressori si ritrovano parimente nella resistenza armata degli Ebrei compresi sempre dagli autori profani nel numero e sotto il nome di Fenicj, e nell' uccisione d' Oloferne e d' una gran parte della sua armata. Ma due altre circostanze unite alle precedenti pajono aggiugnere ai considerati fatti il carattere d' una intera identità. La prima è, che nella rammemorata spedizione realmente uno de' Generali d' Ocho dai profani è chiamato Oloferne. La seconda, che nello stesso racconto s' incontra altresì un Bagoa, come nella storia di Giuditta. Può essere un incontro fortuito di nomi; ma la presunzione è grande per l' ipotesi del

Gi-

Gibert; Si dirà, che l' Oloferne vivente sotto Ocho ritornò dall' impresa dell' Egitto, e morì nella sua patria secondo il racconto di coloro, che avevano somministrata la genealogia di lui a Diodoro (1). Ma egli avviene assai volte, che due nazioni differenti si contraddicano nelle lor tradizioni sopra uno stesso punto, quando una vuol dissimulare o distruggere qualche fatto contrario al suo vantaggio e alla sua gloria, mentre l' altra ha un impegno tutto opposto. L' osservazione del ritorno e della morte d' Oloferne nella sua patria è posta in bocca de' Principi della Cappadocia, ai quali importava di nascondere la vergognosa morte d' un uomo, dal qual discendevano; e la loro testimonianza in questa occasione è più sospetta, quanto è più affettata. Imperocchè affatto fuor di luogo nella genealogia de' Re Cappadoci è inserita la notizia della morte d' Oloferne nella sua patria. Una anticipata difesa è sovente una confessione del contrario. Infatti la narrazione medesima di Diodoro potrebbe sola bastare a confermare la congettura, che Oloferne era morto nella spedizione dell' Egitto: poichè nella guerra d' Ocho è detto, ch' egli sosteneva i più illustri impieghi. si aggiugne poi, che nella prima campagna morirono molti satrapi e Generali d' Ocho: e quindi nominando i principali capi, che comandarono nel second' anno, cioè Rosace, Aristazane, Bagoa, Mentore il Rodiotto, Lacrate, e Nicostrate, tace il nome d' Oloferne, che pur dovea essere uno de' sommi Generali. Può adunque credersi con ragione, ch' egli era morto nella campagna dell' anno precedente, della quale l' ultima parte fu l' assedio di Betulia. Oloferne nella sua spedizione fu accompagnato dall' eunuco Vagao, o Bagoa (2). il qual per avviso di Sulpizio Severo è quel famoso Bagoa, che avendo acquistata la confidenza d'

Ocho

(1) Diod. in Excerp. ap. Phot. Cod. 244.

(2) Id. Excerp. l. 31. ap. Phot. cod. 244. p. 1158. & 2058.

Ocho e i più sublimi carichi dell' Imperio, fece successivamente assassinare due Re di Persia, dispose due volte a sua voglia del trono, e vi pose finalmente Codomano, il quale lo prevenne uccidendolo, quando il traditore s' apparecchiava a trattarlo come i suoi predecessori. Il certo è per testimonianza di Giuseppe, che questo medesimo Bagoa risedeva nella Giudea nel tempo, in cui noi mettiamo la storia di Giuditta, e vi comandava a nome d' Ocho. Non trovasi nella storia alcuno eunuco col nome di Bagoa avanti questo, che si rende sì famoso nel regno d' Ocho, onde da Teofrasto egli è appellato l' *amico*, ed è rammemorato da Diodoro, da Strabone, e da Plutarco. Nè s' incontra nel regno d' Ocho se non nel second' anno della spedizione d' Egitto, cioè l' anno dopo la morte d' Oloferne: di modo che vi ha luogo di credare, che quell' anno fosse il primo della sua elevazione nella corte de' Re di Persia. Si dirà, che appunto la tanta grandezza del Bagoa d' Ocho prova, che fu distinto dal Bagoa nominato nel libro di Giuditta; perciocchè questi è rappresentato come un semplice schiavo d' Oloferne. Ma questa opposizione è renduta vana dalle testimonianza di Diodoro, da cui sappiamo, che il Bagoa d' Ocho nella sua origine fu uno schiavo ed eunuco di professione. Si osservi nondimeno, che il Bagoa d' Oloferne secondo il sacro testo massimamente greco era lo schiavo capo di tutta la sua casa e maggiordomo. Or non vedasi alcuna ripugnanza, (e piene sono le storie di simili esempj) che un tal uomo dopo la morte d' Olofarne passasse al servizio d' Ocho, divenisse suo favorito, e ottenesse nella corte e nella milizia i primi posti.

Senonchè vengasi oggimai alle possime e decisive ragioni, che deono ad ogni altro sistema far pravalere quel del Gibert. Il sacro scrittore fa dagli Ebrei dire ad Achior.

Achiorre (1): *Plurimi eorum captivi abducti sunt in terram non suam.* dove il testo greco aggiugne: *Templum Dei ipsorum factum est in pavimentum, & civitates eorum captae sunt ab adversariis.* Seguita poi la Volgata (2): *Nuper autem reversi ad Dominum Deum suum, ex dispersione, qua dispersi fuerant, adunati sunt, & ascenderunt montana haec omnia, & iterum possident Ierusalem, ubi sunt sancta eorum.* Or dal tempo di Salomone fabbricatore del tempio fino alla rovina di Gerusalemme sotto Vespasiano non vi è altro che la cattività di Babilonia, a cui i sì fatti caratteri possano convenire. Della cattività di Babilonia adunque parla Achiorre, e per conseguenza la storia di Giuditta è posteriore al ritorno da quella. Gli autori della contraria opinione hanno ben sentita la forza d' una prova sì semplice, e insieme così precisa; ma come avviene a chi vuol sostenere un suo sistema, si contentano di due deboli risposte. La prima è, che le parole greche da noi tradotte, *Il tempio era stato distrutto fino ai fondamenti*, possono interpretarsi d' una semplice profanazione. Ma il Gibert col solo esaminare la voce ἔδαφος del testo greco, la qual significa *aja, suolo, pavimento, fondamento* dimostra il senso essere, che il tempio fu ridotto all' aja, al suolo, al pavimento, al fondamento, cioè distrutto: e certo un edifizio, di cui altro non resta che l' aja o il suolo, è un edifizio distrutto. Aggiugne poi la manifesta autorità d'Isaia (3), d'Ezechiele (4), di Giuseppe, di Tucidide, di Plutarco, e dei Lessicografi. Non può adunque l' espressione del testo applicarsi ad una sola profanazione: e oltracciò le profanazioni arrecate dagli avversarj avanti la cattività non possono adattarsi, come ben fa vedere il ch. Accademico, al presente testo, il quale naturalmente significa un' intera distruzione, una total rovina del tempio.

La

(1) Iudit. 5. 22.
(2) Ibid. v. 23.
(3) Isai. 3. 26.
(4) Ezech. 31. 12.

La seconda risposta è, che la Volgata non parla di codesta distruzione del tempio, ed è molto differente dalla version greca. Noi già nella passata dissertazione abbiamo esposte le cagioni di quella differenza: ma si vuol riflettere, che queste versioni tengono il luogo dell' originale, che si è perduto; e giusta il canone di critica Scritturale esse si suppliscono l' una all' altra, quando non contengono contraddizione. Nè senza mancare al rispetto meritato eziandio dalla loro sola antichità, a' principj della critica, potrebbesi ad arbitrio in ciascuna troncare quello, che non si adatta ai sistemi particolari. Finalmente se la Volgata non dice in termini espressi, che il tempio era stato distrutto, dice nondimeno, che le nazioni straniere invasero la Giudea, la saccheggiarono, e ne trasfero gli Ebrei in cattività lungi da Gerusalemme e dal tempio; poichè esprime il lor ritorno da quella schiavitù dicendo, che rientrarono in possesso di Gerusalemme, dov' era la sede del loro culto. Or non può questo applicarsi alla cattività delle dieci tribù sotto Salmanasare; perciocchè esse erano separate da Gerusalemme e da tutto il regno di Giuda nel culto e nel governo, e non è al certo, che ritornassero dalla lor dispersione, quantunque io il creda. Nè può intendersi della cattività di Manasse, la quale fu personale, nè la Scrittura in alcun luogo dice, che allora fosse da' nemici presa Gerusalemme. Non è adunque possibile di trasferire ad altra cattività l' espressione del sacro testo, che caratterizza determinatamente quella di Babilonia.

Un altro grand' argomento per l' ipotesi del Gibert prendesi dalla forma dell' amministrazione politica presso gli Ebrei. Avanti la cattività essi erano governati dai Re con assoluto potere sì nel civile, come nel militare: e in tutta la storia di quei Re da Saule il primo fino a Sedecia, che fu l' ultimo, i gran sacerdoti non compari-

periscono altro che nelle religiose funzioni. Dopo la cattività gli Ebrei non ebbero più Re, e i gran sacerdoti divennero i capi della loro repubblica, assistiti da un consiglio o senato composto di quegli, che si chiamavano gli anziani del popolo. Questo senato tenea le sue sessioni in Gerusalemme. Or nel libro di Giuditta non si parla mai in niun modo d' alcun Re di Giuda: il gran sacerdote è il solo, che opera, comanda, e governa. Con lui intervengono gli anziani del popolo, che eziandio sono nella version greca distinti col nome di *senato risedente in Gerusalemme*. Essendo adunque incontrastabile, che la descritta forma di governo non conviene al tempo precedente alla cattività, e che per lo contrario è precisamente ed esattamente quella, che fu in uso dopo la cattività, sembra essere una conseguenza evidente, che la storia di Giuditta dee collocarsi dopo la Babilonica schiavitù. Si è cercato dagli avversarj di sottrarsi alla forza di quest' argomento coll' addurre immaginate ragioni del silenzio, che del Re allor supposto regnante nella Giudea osservasi in tutta la storia di Giuditta. Altri hanno avvisato, che Re fosse in quel tempo Manasse, ma che dopo il ritorno dalla sua prigionia di Babilonia tutto si diede al ritiro e alla penitenza lasciando le cure del regno. Altri pretendono, che fosse Giosia nel tempo della sua minorità. Ma son queste pure supposizioni, che non hanno alcun fondamento fuor del sistema medesimo, al quale sono necessarie, e niuna prova, o apparenza di prova se ne ha dalla Scrittura. Queste congetture al più servir potrebbero a spiegare, che il Re di Giuda non intervenne in persona all' assedio di Betulia: ma non bastano a render ragione del profondo silenzio del testo, che neppur dice sotto qual Re quell' assedio avvenisse, onde possa inferirsi, che niun Re fosse allor tragli Ebrei. La supposizione del ritiro e della penitenza di Manasse e formal-

 mente

mente contraddetta dalla Scrittura, nella quale abbiamo, che quel Principe dopo il suo ritorno a Gerusalemme consacrò il rimanente del suo regno non solamente a riformare gli abusi da lui medesimo già introdotti o autorizzati, ma ancora a provvedere alla sicurezza de' suoi Stati da lui avanti trascurati, e segnatamente a fortificare Gerusalemme, e a scegliere capi sperimentati per mettere alla testa delle sue truppe. La minorità di Giosia ha ben potuto far senza dubbio, che gli Ebrei fossero governati da un Reggente, il qual, se si vuole, sarà stato il gran sacerdote: ma può mai credersi, che Giosia medesimo, il Re, non fosse neppur nominato in un avvenimento, che pose in manifesto pericolo tutto il suo regno? Quando mai nel raccontare qualunque successo si tralascia di notare sotto qual Principe è accaduto? Si potrà produrre alcun esempio, che nella minorità d' un Re siensi registrati i fatti più importanti del suo regno sotto il nome del Reggente senza fare la minima menzione del Re stesso fino a dover far dubitare, se questi esistesse o no? Resti adunque fermo, che la forma del governo aristocratico, che il sacro Storico dà agli Ebrei al tempo della storia di Giuditta, è una circostanza non equivoca, e che non può convenire se non ai tempi dopo la cattività. Si aggiugne per nuova prova il nome del gran sacerdote, che governava la loro repubblica al tempo della storia di Giuditta. Il testo lo chiama *Eliacimo*, o, che è la stessa cosa, *Gioachimo*. Avanti la cattività non si trova alcuno gran sacerdote di questo nome nè nella Scrittura, nè in Giuseppe, nè negli antichi libri degli Ebrei. Invano si cita Eliacimo ricordato da Isaia sotto Ezechia e sotto Manasse, perchè in alcun luogo a lui si attribuisce la dignità di gran sacerdote. Si legge solo, che era maggiordomo del Re, *super domum* (1), e in altro luogo è [illegible]

(1) Isai. 36. 3. 22. & IV, 18. 18. 37.

chiamato *praepositus templi* (1), la qual non è mai la maniera usata a significare il sommo sacerdote, ma bensì il custode, il provveditore, il soprintendente del tempio; il quale impiego era unito alla qualità di semplice sacerdote, come si rileva da Baruch (2). Nè può, come si vorrebbe, confondersi il nome d' Eliacimo con quello d' Elcia, che fu pontefice sotto Giosia. Questi nomi sono assolutamente ed essenzialmente diversi: ne sono nomi, che essendo trasportati da una lingua in un' altra abbian potuto soffrire, come avviene, de' cambiamenti, e de' quali qualche analogia e rassomiglianza di suoni possa far sospettare dell' identità. Son due nomi ugualmente conservati nelle lor lingua e pronunzia originale, e totalmente distinti tra loro nell' ortografia, nel suono, e nella significazione. Credo poi del tutto superfluo il rispondere all' altra supposizione, che il nome d' Eliacimo ha potuto essere quello d' un sommo sacerdote, che sia ommesso nelle liste ordinarie, o che sia registrato con altro nome. Niun critico potrà mai aver per buono questo rifugio, se non nel caso, in cui essendo per altra parte ben provato, che la storia di Giuditta dee essere allogata avanti la cattività, non restasse tor di mezzo altra difficoltà, che il nome del gran sacerdote. Al contrario dopo la cattività si trova un Gioachimo figlio del gran sacerdote Gesù. Altri danno lo stesso nome al fratello d' Eliasib, ch' essi pongono in quella dignità avanti di lui: il nome medesimo d' Eliasib, nominato ancora *Ioasib*, è scritto *Eliasimus* in alcune liste. Finalmente nella processione, che si fece per la dedicazione delle mura di Gerusalemme dopo essere state rialzate da Neemia, si vede un Eliacimo andare alla testa de' sacerdoti in faccia ai capi del popolo.

Il cantico di ringraziamento pronunziato da Giuditta

Ll 2

(1) Isai. 22. 15. collat. cum v. 20. seq.

(2) Bar. 1. 7.

ditta ne somministra un' altra circostanza, che non può avere avuto luogo se non sotto l' Imperio de' successori di Ciro, e per conseguente dopo la cattività. Giuditta nell' esercito d' Oloferne riunisce i Medi e i Persiani cogli Assiri. Or egli è fuor d' ogni dubbio, che, poichè i Medi si sottrassero alla dominazione degli Assiri, queste due nazioni non si riunirono più se non dopo la rovina di Ninive, e sotto Ciro e i suoi successori, quando tutte insieme formarono la gran monarchia Persiana. Aggiungansi le usanze e i costumi espressi in tutto il libro di Giuditta, che tutti secondo l' antica storia erano proprj de' Persiani, l' eccessiva magnificenza e mollezza, i gran banchetti, la passione pel sesso donnesco, l' introdurre ne' più solenni e liberi conviti le loro donne, come vedremo nel libro d' Ester, la sontuosità della tenda d' Oloferne, simile appunto alle magnifiche tende, o piuttosto ai palazzi portatili, che i principi e satrapi Persiani usavano nelle loro militari spedizioni. Egli è poi difficile a non riconoscere i successori di Ciro a quella formola singolare, colla quale nel testo greco (r) il Nabucdonosorre di Giuditta per intimare alle varie nazioni il vassallaggio manda a domandar loro *la terra e l' acqua*. Si sa, non apparire nella storia alcun vestigio di questa frase avanti di Ciro, dopo cui e converso e dopo Dario e Serse non vi è niente di più noto e di più comune. Per quello poi che riguarda gli Ebrei egli è da osservare diligentemente, che nel libro di Giuditta appare la riunione degli avanzi delle dieci tribù trasferite già schiave da Salmanasarre nell' Assiria, e ritornata in parte nella Palestina, non però precisamente ne' proprj paesi già a ciascuna assegnati, ma confuse insieme tra loro, e colle due tribù del regno di Giuda ritornate da Babilonia, onde una indistinta ra-

(r) Iudit. Graec. 2. 7.

repubblica de' Giudei fu formare. La qual riunione e confusione caratterizzano necessariamente un tempo posteriore alla Babilonica cattività. E quanto alle usanze degli Ebrei, il fatto storico di Giuditta ne presenta quella di avere nelle città lontane da Gerusalemme luoghi pubblici per le religiose assemblee e preghiere: il quale uso fu tanto ignorato avanti la cattività, quanto è conosciuto dopo il ritorno da Babilonia. Sin qui l' eruditissimo Gibert, il qual conchiude, che il suo sentimento, nonchè sia singolare o un paradosso, è anzi l' unanime e il generale dell' antichità ecclesiastica fondata negli scrittori da noi sopra nominati.

Io nell' abbracciare questo sistema aggiungo alcune altre ragioni, che per mio avviso hanno non piccola forza. Betulia era città della tribù di Zabulon. Ora in questa e nelle altre nove tribù del regno d' Isdraele, che già era stato distrutto da Salmanasarre, abitavano, siccome abbiamo dalla Scrittura (1), i Cutei e gli Assirj mandativi da quel Re dell' Assiria, e non gl' Isdraeliti, che non vi ritornarono se non dopo la cattività di Babilonia insieme co' Giudei: e non è verisimile, che gli Assirj volessero far tanta resistenza a' suoi stessi Assirj. Inoltre al capitolo ottavo Giuditta dice, che i cittadini di Betulia non aveano seguito il malvagio esempio de' loro antenati nell' idolatria. Questa lode è tutta propria sì de' Giudei, come degl' Isdraeliti sol dopo il ritorno dalla cattività, quando era loro non più si fenel nume straniero nè idolatria. Finalmente nell' ultimo capitolo si dice: *In omni autem spatio vitae ejus non fuit, qui perturbaret Israël, & post mortem ejus annis multis.* Posta la vittoria di Giuditta dopo la cattività è vero, perchè la repubblica degli Ebrei sotto Serse e Artaserse Longimano suo figliuolo fu senza guer-

re e

(1) IV. Reg. 17. 24.

re a quietissima. Ma se si ponga avanti la cattività, è assai malagevole a trovare durante la sua vita e longhi anni appresso un tempo considerabile di pace nel regno di Giuda; percioechè assegnando secondo il calcolo dell' Usserio la morte di Giuditta all' anno 3389. cinque anni dopo di essa fu turbato quel regno da Faraon Necao Re d' Egitto, cioè l' anno 3394. e cinque anni non sono *anni multi post mortem ejus*. Ma di questo punto ragioneremo più diffusamente in proprio luogo: e intanto io rendendomi al sistema del ch. Gibert stabilisco, che la storia di Giuditta dee porsi dopo la cattività di Babilonia sotto Artaserse Ocho Re di Persia; e conseguentemente io non sono nell' obbligazione di riportare le ipotesi d' assaissimi eruditi, come sono il Montfaucon, l' Arduino, il Tournemine, il Robert (1), e gli autori della Storia universale, i quali più exprofesso hanno trattato questo argomento di critica sacra. Nè debbo riferire le differenze, che sono trall' uno e l' altro ne' lor sentimenti. Io ho assai validamente fondata la sentenza, che mi sono determinato a seguitare, ed ho, per quanto io credo, o abbattuti, o molto indeboliti i fondamenti de' predetti critici, che sostengono la contraria. Era necessario il premettere la dichiarazione di questo articolo essenziale, acciocchè non procedessimo nella sposizione di questa storia,

„ Com' uom che va, nè sa dove riesca (2);
„ E viene in parte, ove non è chi luca (3).

MO-

(1) Robert. Geogr. sacr. t. 2.
(2) Dant. Purg. cant. 2.
(3) Lo stesso Infer. cant. 4.

M O R A L E.

Sebbenchè alle nostre morali riflessioni poco monta, se o il Re d' Assiria avanti, o quel di Persia dopo la cattività intimasse agli Ebrei vassallaggio. Qual diritto o l' uno o l' altro avea egli sopra di loro? Oh sì, un prepotente esamina il diritto: il loro così volere era tutto il diritto: e a sì volere tutta la ragione era la propria potenza, e la creduta altrui debolezza. Così i rapaci avoltoj nelle cima de' folti alberi, e le salvatiche fiere nelle aperte campagne alle disarmate o deboli prede s' avventano. Ma tralle fiere il poco potere è un grand' invito ad essere oppresso: tragli uomini nati alla civil società è un natural merito ad essere ajutato. *Debet homo*, avvisa S. Pier Grisologo (1), *debet debilibus sua membra partiri*. Dar mano a chi non si regge, occhio a chi mal vede, lingua a chi ha di parlar bisogno, nè può. Che se a tutte la umane comunanze sì fatta legge appartiene, alle cristiane per ispezial modo è convenevole e tutta propria: *In hoc cognoscent omnes* (2). Mandiamo gli occhi attorno per le cristiane città a riconoscer gli effetti di sì lodevol morale. Chiede giustizia con molte non meno lagrime che ragioni un orfano abbandonato: merita ben pietà per ciò medesimo ch' egli è abbandonato: oh Dio! per ciò medesimo non s' ascolta; e sulle mal difese sostanze di lui posano più agiatamente e ingrassano i non saziati avoltoj. Chiede la ben meritata scarsa mercede al ricco padron l' umil servo, da cui la digiuna famigliuola in sull' uscio aspetta il pane: oh crudeltà! all' umil suo addimandare si fa risposta con grida da forsennato, con urli da fiera. Chiede un privato con timida reverenza ri-

(1) Petr. Chrys. Serm. 122. (2) Iohan. 13. 35.

riparo al grave danno, che la vicinanza delle vaste possessioni d' un grande ha recato al suo campicello, onde strettamente egli vive: oh tirannia! quella stessa timida reverenza è stimolo a cacciarnelo fuor del tutto, e a far di pochi palmi maggiore il grandissimo già posseduto terreno. Ma dove m' aggiro io, e per quali contrade, d' uomini, e d' avoltoj? di cristiani, o di fiere? Dov' è, non dico la carità, ma l' umanità dov' è? Poveri, deboli, abbandonati non la cercate tragli uomini: in Dio disfacitore delle prepotenze cercate pietà, ajuto, difesa; e un tenero padre insiem troverete, e un armato vendicatore delle vostre oppressioni.

DISSERTAZIONE III.

IL governo delle pubbliche cose o di pace o di guerra è più che altro opera tutta di mente. Questa, disse il saggio Epicarmo (1), vede e ascolta, e muove e frena: questa le vittorie riporta, caccia i pericoli, e ferma i regni: *Hanc esse, quae vincat, superet, regnet*. Ma se a corromper la mente quandochessia si levi l'insana alterezza, qualunque gran corpo o militare o civile per gli urti contrarj crolla leggermente e si disfà. Un corpo duro e grave, siccome osservano i fisici sperimentatori (2), se con legge e con forza si muova, non teme il valido scontro d'un altro uguale: se è ribattuto, ribatte; se torce indietro per brieve spazio, fa anche torcere il contrastante; ritorna poi sulla stessa via, e fa fronte. Ma se troppo della sua durezza e gravità confidando o immoto si stia, o fuor della debita direzione, o pigramente si muova, al primo urtare del sopravvegnente veloce avversario, eziandio se alquanto men duro e grave, è vinto, sopraffatto, cacciato. Sinchè Arfassadde, qualunque fosse il suo diritto, con mente moderata ed accorta, e temente i dubbiosi avvenimenti regolò la pace e la guerra, largamente ampliò la sua signoria, e difese, e in quanti urtò, tenti conquise e ruppe guerrieri popoli e feroci nazioni. Ma poichè per le sue conquiste altero divenne [illegible] M[illegible] e so-

(1) Ap. Plutar. De fort. vel [illegible] Alexand. orat. 1.

(2) Musschenbroek, Essai de Physiq. t. 1. c. 16. de la percussion.

e soverchiamente glorioso, più coll' arroganza che col consiglio misurando l' imprese, allo scontro degli avveduti nemici non si tenne, piegò, e fu rotto. Il Re di Persia altresì, appellato quì dell' Affiria, presa per tal vittoria stolta baldanza, in un tanto minor corpo, com' erano gli Ebrei di Betulia, oltre ogni suo pensare trovò non resistenza solamente, ma forza delle innumerabili schiare sua disperditrice. Fidate molto, o menti superbe, nell' altezza vostra: sta sopra voi un più alto e più possente Signor tutto inteso ad interrompere e dissipare i vani vostri disegni.

„ Come nebbia per vento si dissipa.

Oggi la potenza del duce Medo venuta al sommo ci si propone a riguardare, alla qual poi la tanto più grave caduta seguenterà.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. I. *Arphaxad itaque rex Medorum subjugaverat multas gentes &c.*

1. ARfaffadde, che quì Re de' Medi è nomato, oltremodo vago di far conquiste così seppe avvedutamente e con sì discreti consigli ordinare la cose della guerra, che l' effetto avanzò l' intendimento. Non vi ebbe rocca sì ben guernita, o esercito così fornito di numero e d' arme, che sostener potesse l' impeto del veloce conquistatore: tutto diè luogo, e s' acconciò alla nuova dominazione de' Medi. Egli veggendo a sì vasto corpo, com' era per le sue vittorie divenuto il suo regno, un convenevol capo esser richiesto, si volse a dar magnifico compimento ad una città ampla e ben mu-

munita, la qual per lui Ecbatana fu appellata. Eran le mura di pietre quadrangolari ed egualmente tagliate: settanta cubiti avean di larghezza, d' altezza trenta: e te, e dentro spazio eran disposte le torri cento cubiti al te, e geometricamente quadrate, aventi i quattro lati eguali crescano di venti piedi per lo largo; e alle torri s'agguagliavano per altezza le porte. Piacque ad Arfassadde il compiuto lavoro; e sì per questo, come per lo numero e nerbo delle sue schiere, e per la grandezza de' carri e d' ogni militar fornimento prese nuovi spirti men regolati; e con fasto inestimabile ciò, che valorosamente acquistato avea, guastò. Nabucdonosorre detto quì Re dell' Assiria da Ninive con grande e poderoso oste venne incontro ai Medi, e si pose a campo. Non una sola, siccome gli svariati luoghi nel testo nominati dimostrano, fu la battaglia, con una la sconfitta del Medo orgoglioso. Or presso l' Eufrate, or sul Tigri, or al fiume Giadasone nella pianura d' Erioch dominio del Re degli Elici, o, secondo la version greca, degli Elimei, si provarono l' un contro l' altro i due eserciti ma sempre l' avvantaggio fu dell' Assiro, che incalzando il fuggitivo e già temente Arfassadde, nelle più intime parti della Media lo seguitò, e il raggiunse al largo piano di Ragau non guari lontano da Ecbatana. Quivi costretto a campal giornata fece l' estreme prove il Medo: l' impeto e la furia d' ambe le parti fu grande: ma piegarono infine dapertutto i Medi, come per lo continovato premere, e urtare, e avanzar degli Assiri aperta videro e disordinata la loro cavalleria, rovesciati i carri, abbattuti i ripari, penetrati nel loro campo i nemici. Si riparò con presta fuga ne' monti l' umiliato Arfassadde: ma non ne lasciò la traccia il vincitore, finchè l' ebbe co' dardi suoi trafitto e messo a morte. Così ebbe misera fine colui, che niun termine pose all' insana voglia di dominare; e all' Assiro

2.

3.

4.

5.

6.

rimase coll' onore della vittoria immensa preda, e per poco tutta la Media fino al mar Caspio soggetta. Così più largamente che la Volgata non fa, il testo greco racconta la memorabile azione. Ma tuttavia dannoso 7. frutto dalla sua vittoria trasse il Re Assiro, e l' acquistata fama contaminò. La caduta del superbo nimico dovea fargli temere la nuova altezza: ed egli anzi qual fosse, che ad Arfassadde venuto era meno, tutto si prese, e sopra l' umana condizione levando la mente seco propose di volere non pur la signoria acquistare di tutte le genti, ma da tutte le genti ancora come potentissimo nume essere avuto. E a recare ad effetto lo stolto disegno, alle parti d' occidente spedì reali messag- 8. gi, i quali agli abitatori della Cilicia, e di Damasco, e del Libano, e del Carmelo, e di Cadar, e della Galilea, e dell' ampia pianura d' Esdrelon, e ai popoli di Samaria e del Giordano insino a Gerosolima, e a 9. tutto 'l paese di Iesse fino ai confini dell' Etiopia inti- 10. massero ubbidienza, suggezion, vassallaggio. Andavano secondo il fatto comandamento i messaggeri a conquistare col solo nome di Nabucdonosorre domatore de' Medi le provincie e i regni, che da' confini dell' Assiria si stendevano all' occidente, e a minacciare e ferro e fuoco senza pietà a chiunque ardito fosse di contraddire. Ma 11. non so, se più da ira o da maraviglia sopraffatti furono, quando niuno muoversi videro, niun piegare, e per niente aversi in lor dinunzie e minacce. Tutti quasi di pari consentimento feron disdetta alle superbe richieste: e non pur senza testificazioni d' omaggio e senza doni, ma oltracciò con trapassare forse il diritto delle genti senza gli usati onori, e con villania ed oltraggio addietro rimandarono gli odiosi araldi. Eglino, checchè fosse per avvenire, a dovere ogni cosa piuttosto sostener si disposero, che ceder così 12. vilmente a tanta arroganza. Parve ea prima e Nabuc-

do-

donofarre, com' è il pensar de' superbi, durissima cosa a credere, che nonche tanti, ma un solo popolo trovar si potesse, dal quale un suo volere, un suo cenno non si avesse per sacrosanto e tremando. Ma poichè da' messaggi parte sdegnati, parte confusi troppo più, che voluto non avrebbe, della riportata onta fu fatto certo, acceso di ferventissima ira: A me adunque si resiste, disse, a me? il mio volere così si rispetta, così si teme? Ah che in me non cape il mio furore infinito. trabocchi già, e mondi rovinosamente i campi e le città degli audaci miei oltraggiatori; e la terribile mia vendetta, come folgore disertatrice, trascorra per ogni parte, distrugga, e consumi. Per la maestà di questo solio io giuro, e per la grandezza del mio regno giuro solennemente, che niuno si vanterà d' avermi impunitamente sprezzato, niuno troverà scampo dal taglio delle mie spade.

QUESTIONI.

SOggetto di dubbio è il principio di tutto il libro, *Arphaxad itaque*, notabile appunto perchè è principio. Chi mai incominciò alcuna scrittura con un *perlaqualcosa*, o con un *adunque* posto non a maniera interrogante, o ammirante, o altra figurata, ma semplice, storica, copulativa, e affermante? Doppia è la risposta: la prima, non è principio, ma questo libro è parte d' una continovata storia, o degli annali o diarj degli Ebrei, che nel pubblico archivio si serbavano, e forse fu di lì staccato, e fattone un separato libretto; onde la particella *itaque* unisce questa con quella parte di storia, che andava innanzi. Da Giuseppe (1) que-

(1) Iof. con. Apion. l. 1.

quegli annali son chiamati *publicae descriptiones*; ed egli aggiugne, che il farsi da persone destinate con pubblica autorità era stato costume non sol degli Ebrei, ma degli Egiziani, de' Caldei, de' Fenicj, e di tutti gli orientali; e che i sì fatti pubblici libri originali si conservavano fino a suo tempo. Il Masio crede (1), che parte di questi libri fossero *Regum historiae*, *Liber bellorum Domini*, *Liber recti &c.* de' quali si fa menzione nella Scrittura, e che non sono a noi pervenuti. Presso gli Ebrei lo scrivergli, o piuttosto il deputare chi gli scrivesse apparteneva al sommo sacerdote. e dagli Ebrei pare, che tale usanza prendessero i Romani, come testimoniano Tranquillo, e Plinio. De' Romani dice Tullio (2): *Ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mutium pontificem maximum res omnes singulorum annorum mandabat literis pontifex maximus, efferebatque in album; & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi: iique etiam nunc annales maximi nominantur*. Sopra questi pubblici scrittori molte cose ha immaginate di sua arbitrio Riccardo Simon nella sua Storia critica del vecchio Testamento, come gli è stato rimproverato nel libro de' Sentimenti de' teologi d' Olanda, libro peraltro in altre cose di critica libera e mal sana. Ma perchè nello staccar dagli annali il libro di Giuditta non fu tralasciato l' *itaque* per far senso più naturale? Perchè della divina Scrittura neppure una particella, neppure un apice si dee omettere. La seconda risposta: L' *itaque* è principio di libro intero: e l' incominciare con alcuna delle sì fatte particelle è proprio idiotismo e ornamento della lingua ebraica, siccome insegna il Bellarmino (3): *Nota copulativa significans &, autem, saepissime praeponitur ad initia librorum, vel sententiarum ornatus gratia*: il che può ancora valere per la

(1) Mas. Praef. in Iosue.
(2) Cic. de Orat. l. 2.
(3) Bellarm. Gramm. Hebr. c. 2. p. 4.

la particella *atque*. Certo in somigliante modo incominciano i libri del Levitico, de' Numeri, di Giosuè, il primo de' Maccabei, ed altri. Si potrebbe anche dire con S. Gregorio (1), che lo scrittore internamente discorrendo seco medesimo unisse e legasse l' esterno discorso coll' interno; di che abbiamo esempj ne' latini, com' è quel principio d' elegia Properziana (2):

Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
Nunc ego desertas alloquor alcyonas.

E presso Tullio molti sono i cominciamenti di lettere *Ego vero*, *Tu igitur &c.* Non mi piace gran fatto questa spiegazione; perciocchè che ciò facciasi in espressione d' un affetto, come ha fatto Properzio, o in risposta a lettera, come Tullio, la qual risposta assai naturalmente si lega colla proposta, va bene; ma in uno storico racconto non così. Si può adunque tenere o la prima o la seconda risposta. Le versioni Greca, Siriaca, e l' antica Italica incominciano con modo più naturale: *Anno duodecimo regni Nabuchodonosor, qui regnavit &c.*

Col nostro testo si deono conciliare due punti circa la città d' Ecbatana, il fondatore e le misure. L' ebreo testo dice, che ne fu fondatore Arfassadde: Diodoro afferma (3), che eravi già fino innanzi a Semiramide, la qual dopo fabbricata Babilonia vi andasse, vi facesse nobili edifizj, e forato il monte Oronte la provvedesse d' acqua. Plinio al contrario (4) l' attribuisce in tempi assai più bassi a Seleuco. Erodoto, che per la sua antichità merita maggior fede, ne fa autore Dejoce Re della Media (5). Chi ha dunque ragione? Io potrei dire con Melchior Cano (6), che Diodoro e . . . . Pli-

(1) Greg. in Ezech. hom. 2.
(2) Prop. Eleg. 17. L 1.
(3) Diod. L 2.
(4) Plin. L. 6. c. 14.
(5) Herod. l. 1. c. 98.
(6) Can. De loc. theol. l. 11. c. 6.

Plinio hanno assai volte favoleggiato: non vaggo tuttavia la strada d' accordar tutti i testi. Io già nella sposizione del libro di Tobia mostrai (1), che Ecbatana prima si chiamo Rages: di questa parla Diodoro, e per anticipazione la chiama Ecbatana. E siccome Tobia andò nella Media avanti al regno di Dejoce, così è da dire, che Dejoce intraprendesse e rinnovare Ragea; e che il compimento, la magnificenza, e spezialmente le fortificazioni e il nome d' Ecbatana si debbono attribuire a questo Arfassadde. Ma perciocchè il tempo e molto più le guerre guastano ogni cosa, Seleuco ristarel ciò che avea patito. Cha poi l' ampliatore o il ristoratore d' una città chiamisi fondatore, non è cosa insolica presso gli scrittori, massimamente nella Scrittura. Così è detto, che Davide fabbricò la città di Gerusalemme dopo essersene impadronito; che Salomone fabbricò le cinque città, cha donate gli avea Iram; che Roboamo, che Abia, che Manassa fabbricarono le città forti di Giuda; che Neemia fabbricò Gerusalemme; che Nabuc-donosorre il Grande chiame se stesso fabbricatore di Babilonia: *Babylon magna, quam ego aedificavi*, la qual come si sa, era antichissime. Di che la vera ragione è arrecata dal Gibart (2), cioe che la lingua ebraica non ha verbi composti, e adopera lo stesso termine per asprimere il *fabbricare*, e il *rifabbricare*. La versione greca più chiaramente dice, che Arfassadde riparò e fortificò solamente le mura d' Ecbatana. Quanto alle misure, il testo dice, cha le mura d' Ecbatana erano larghe 70. cubiti, e alte solamente 30. dove verrà da pensare, che i Medi sapessero ben poco d' architettura e di proporzione. Nel resto greco appariscono misure più giuste, facendosi le mura alte 70. cubiti, e larghe 50. Un mss. dell' antica Volgata le metta alte 60. cubiti,

(1) Tobia Dissertaz. X, p. 181. precedente dissertazione,
(2) Gib. Memor. cit. nella

biti, e larghe 50. Eccoci al solito; cioè che come si entra in numeri, si trova subito gran varietà di lezioni; essendo troppo facile, che gli amanuensi prendano abbagli nelle cifre numerali. Contuttociò la Volgata ben si regga colla più minuta descrizione, che d' Ecbatana fa Erodoto (1). Egli dice, che i recinti delle mura erano sette tutti in forma circolare, de' quali l' uno gradatamente s' innalzava sopra l' altro per l' altezza de' merli di ciascuna muraglia. La situazione del terreno in una prominenza di facile salita suggerì forse l' idea di fabbricare la suddette mura. Il Real palagio e la tesoreria erano dentro il cerchio interiore tra 'l sesto e il settimo recinto. Il primo muro era d' ugual circonferenza alla città d' Atene, la qual per testimonianza di Tucidide (2) avea in giro 178. stadj, cioè 22. miglia geometriche e poco più. Questo primo muro avea i merli bianchi, il secondo neri, il terzo rossi, il quarto azzurri, il quinto di colore di limon carico, i due interiori siccome quegli, che servivano di più prossima riparo alla persona reale erano più nobili degli altri, avendo il sesto i merli inargentati, e il settimo dorati. Dice il Bochart, che la voce araba *agbatn* significa varietà di colori, dalla quale prendesse questa città il nome d' Ecbatana. La descrizione d' Erodoto può parere alquanto favolosa; ma chi può convincerlo? Lasciando i colori de' merli, non è punto incredibile il lavoro delle sette muraglie per maggior fortificazione e difesa di quella metropoli. Or la Volgata dicendo, *Fecit muros ejus in latitudinem cubitorum septuaginta*, non parla d' una sola muraglia, parla di tutt' e sette, e dice *muros*, intendendo lo spazio, che per lo largo tutt' e sette quasi contigue accupavano, il quale spazio potè benissimo stendersi a settanta cubiti, e preso così non è deforme e

Na mo-

(1) Herod. l. 1. c. 98. Herod. l. 3. c. 64.
(2) Thucyd. l. 2.

mostruoso a riguardo de' soli trenta cubiti d' altezza. Le altre notizie, che di questa città ci danno gli scrittori, sono, che costantemente dagli antichi si chiamava Ecbatana della Media per distinguerla da un' altra della Siria, dove secondo Erodoto morì Cambise (1). Polibio dice (2), che il palagio reale si stendeva in giro sette stadj, cioè quasi un miglio. Tolomeo la pon situata in un colle dodici stadj lungi dal monte Oronte, non alle falde del monte Iasanio ne' confini meridionali della Persia e della Media, dove l' ha locata Ammiano Marcellino (3). Da Ateneo sappiamo, che i Re di Persia vi passavano la state. Si legge in Giuseppe (4), che il profeta Daniele molto favorito dal Re Dario Medo fabbricò in Ecbatana un superbo mausoleo, il quale poi servì per sepolcro de' Re della Media e della Persia. Non so poi con qual documento i moderni autori della Storia universale scrivano (5), che le travi di quel mausoleo erano parte d' argento, e parte di cedro coperte d' oro. Certo in Giuseppe non leggesi tal circostanza. Egli assicura bensì, che quella fabbrica era intera al tempo suo, e che in memoria del suo fondatore n' era commessa la custodia ad un Giudeo. Al presente neppur vi sono le rovine di sì magnifico edifizio: perciocchè, come ha osservato lo Chardin diligente viaggiatore (6), in Tauris, la qual giusta l' opinione di molti geografi è l' antica Ecbatana, e nelle sue vicinanze i materiali delle rovine, che vi si scoprono, sono terra, mattoni, e selci, che negli antichi tempi non erano in uso nella Media per le fabbriche de' palagi. Ma il Prideaux (7) con giusta critica nota, che nell' esemplare di Giuseppe riportato da

S. Gi-

(1) Herod. l. 3. c. 64.
(2) Polyb. l. 10.
(3) Amm. Marc. l. 23. c. 23.
(4) Antiq. l. 10. c. 12.
(5) Hist. univ. c. 10. sect. 1.
(6) Chard. Voyag. en Pers. vol. 1. p. 181.
(7) Prid. Hist. des Juifs t. 2. l. 3.

S. Girolamo ere scritto e più verisimilmente, cha Daniele feca quell' edifizio in Susa capitala della Persia. Finalmente tutti gli scrittori parlano d' Ecbatana come di città grande e potente, e da paragonarsi e Ninive e a Babilonia. A piena intelligenza del dichiarato resto, e insieme a fissata la larghezza e altezza delle mura di Ecbatana resta al determinare, che misura fossero presso gli Ebrei il cubito e il piede: il che servirà per ogni altra volta, che nella Scritture vengano incontrate sì fatte misura. Il cubito si chiama dagli Ebrei *ammah*, cioè madre delle misure. Lasciamo l' antichissimo cubito el tempo di Noe, di cui ebbiamo assai ragionato nel determinare le misure dell' arca (1). Lasciamo ancore la non assai fondata distinziona, cha dal Villalpando e dal Capello si sostiena, del cubito ebraico, l' uno chiamato sacro, l' altro comuna. Noi col Lamy (2), cha questo punto ha esaminato diligentemente, crediamo, cha una sorta sola di cubito fosse appresso gli Ebrei dopo la loro uscita dall' Egitto sino alla cattività di Babilonia; e che tal cubito fossa il medesimo che l' Egiziano. Questo secondo il Greavea, che nell' Egitto medesimo osservò la dimensioni delle anticha piramidi, era di venti pollici e poco più. Il Cumberland e il Pelletier non si scostano gran fatto da quell' autore, poichè danno al cubito ebraico venti pollici e mezzo. Il cubito Romano e d' un piede e mezzo, o sie di diciotto pollici: il cubito ebraico adunque superave di due pollici e più il Romano. Dopo la cattività di Babilonia si mutò il cubito ebraico, come si dice in Ezechiele (3), e si mutò, perchè gli Ebrei già assuefatti in Babilonia presero ed usare e ritennero il cubito Babilonico, che secondo il Riccioli (4) ere tre dita maggiore dell' ebraico

Nn 3 co-

(1) Genesi. 1. 4. Lez. XLI. p. 84. segg.
(2) Lam. Appar. Bib. l. 1. c. 16. c. 5.
(3) Ezech 43 13
(4) Ricc. Geogr. reform. l. x.

antico o Egiziano. Molti hanno detto, che nella Scrittura non si nomina mai il piede: ma da questo luogo di Giuditta, *Latus utrumque vicenorum pedum spatio tendebatur*, par che sieno convinti. Egli è tuttavia probabile, che Girolamo per piede abbia voluto intendere il *zereth* degli Ebrei, il qual propriamente era un semicubito, la qual misura chiamasi ancora il palmo ebraico maggiore, poichè il minore era di quattro dita, come il Romano. Contuttociò deesi osservare col Volfio (1), che siccome le misure non si fissarono secondo la statura d' un uomo solo in tutto il mondo, ma si presero da varj uomini in paesi varj; così anche le misure più minute di qualche poco o più o meno erano varie appresso le diverse nazioni. Il modello delle misure crede a ragione il Riccioli (2), che presso gli Ebrei fosse riposto e serbato nel santuario: come i Romani tenevano nel Campidoglio l' anfora e il congio per regola delle comuni e publiche misure.

Altri luoghi, che meritano meno attenzione, son nominati nel testo, e Regau, che è senza dubbio Rages, di cui abbiam parlato in Tobia (3): ed il paese degli Elimei, che si sa essere stato ai confini della Media: e Ceder, che per essere in questo luogo unito col Carmelo, il Calmet (4) con ragione crede doversi qui leggere *Cedes* città celebre nella Galilea, o può tenersi colla lezion greca, la quale ha ad *Carmelum & in Galaad*, e si sa che Galaad era di là dal Giordano ne' confini de' Cedareni: e il gran campo d' Esdrelon, che probabilmente è il gran piano di circa 1200. stadj, il quale dal mare di Tiberiade e dal Giordano si stendeva fino al mediterraneo, secondochè in più luoghi è scritto da

Giusep-

(1) Volph. Elem. geom. par. 2. c. 2.

(2) Ricc. l. c.

(3) Tobia. Lez. cit.

(4) Calm. hic.

Giuseppe (1): a la terre di Jessa, che qui è Gessen paesa dell' Egitto inferiore, poichè il testo lo fa in qualche modo confinante coll' Etiopia. Dicasi qualche cosa più specificamente dal testo celebrato, a qui nominato monte Carmelo. Esso appartanente alla tribu di Manasse è così chiamato per la sua fertilità, e per gli ottimi pascoli e frutti, che produceva, o per la porpora, che alla sue falda si pescava, come vuole il Bochart (2). Ma al presente i viaggiatori (3) ne parlano coma d' un monte aspro ed incolto, o come d' un semplice scoglio. I pagani lo nominavano monte e tempio di Giove; banchè Tacito neghi (4) avervi avuto alcun tempio, ma solo un altare, in cui adorato fosse il dio Carmelo: ad era da loro anche onorato, perchè per testimonianza di Jamblico (5) era l' abitaziona favorita di Pittagora. I Cristiani altresì l' hanno in veneraziona per la credenza, cha ivi soggiornasse Elia in una spelonca qualche tempo avanti che fosse rapito in cielo. Vi era un ampio monistero, che dall' ingiuria del tempo a de' barbari fu distrutto, e dalla sue rovine, dice il Relando (6) en fu eretto un altro da un sacerdote di Calabria, che vi radunò dieci monaci, e fu poi abitato da' PP. Carmelitani, i quali ne' contorni vi ebbero più d' un convento e più d' una chiesa, ma tutto dal tempo fu logorato, e lasciato in abbandono. Il loro nuovo convanto non è sulla cima del monte, dove na aveano un magnifico, primachè i Cristiani perdessero la Tarra santa, le cui rovine si possono ancor vedere: ma questo nuovo è assai più piccolo, e posto più in basso, a la loro chiesa si dice essere il vero luogo, dova Elia soggiornava,

la

(1) Jos. Antiq. l. 14. c. 17. & l. 15. c. 11. & l. 18. c. 3. & de Bello l. 4. c. 27.
(2) Boch. Hieroz. par. 2. l. 5. c. 9.
(3) Theven Voyag. par. 1. c. 58.
(4) Tacit. Hist. l. 4.
(5) Iamb. Vit. Pytag. c. 3.
(6) Rel. Palaest. illustr. l. 1. c. 50.

la qual è molto convenevolmente scavata nel sasso. Luigi il grande proccurò, che il Carmelo racquistasse il suo primiero splendore, ma l'esecuzione non ebbe notabile effetto. Così i più moderni viaggiatori (1). Al Carmelo dal testo si unisce il Libano celebratissimo monte tralla Siria, e la Palestina, così chiamato dall'ebraica voce *leban* significante *bianco*, perchè, come si dice in Geremia (2), e attesta ancora Tacito (3) oltre i moderni, è coperto di perpetue nevi. Produce i tanto famosi cedri, il tronco del quale albero, siccome hanno scritto il Principe Radzivil e il Maundrel (4), e più recentemente un missionario Gesuita (5), arriva talora alla circonferenza di 36. e di 40. piedi, ma non si leva alto più di sei o sette piedi: ve ne ha nondimeno altri assai minori. Dal tronco scaturisce un balsamo eccellente in guisa di gomma assai efficace a saldare le piaghe: la corteccia è d'un verde opaco; le frondi similissime a quelle del ginepro, e verdi in ogni stagione, il frutto a quelle del pino, ma più bruno e colla buccia più unita. Il legno è incorruttibile, se non sia esposto all'acqua, dice Palladio (6). Di questo legno assai ne fu adoperato nel palagio di Salomone e nel tempio di Gerusalemme, tanto che nella Scrittura alle volte il tempio è chiamato Libano, come in Zaccaria (7). *Aperi, Libane, portas tuas*. Salomone fece seminare i cedri in tutta la Giudea, la quale ne divenne abbondantissima per testimonianza di Giuseppe (8) e vi ha chi dice asserirne ancora nell'Affrica, nel Brasile, e nell'isola di Candia. I piccoli cedri si levano in aria in forma d'un cono, come i cipressi: ma i grandi si stendono ver-

(1) Rawolf. Itin. 5. par. 3. c. 1. Theven. par. 2. c. 59.
(2) Jerem. 18. 14.
(3) Tacit. Hist. l. 5. c. 6.
(4) Radziv. Maundr. Voyag.
(5) Memoir. des Missions du Levant. t. 4. p. 158.
(6) Pallad. l. 3. c. 16.
(7) Zach. 11. 1.
(8) Antiq. l. 8. c. 2.

verso la cima in largo, e in tondo a foggia d' un' ombrella solare. Di questi si racconta una cosa del tutto singolare, e che parer potrebbe incredibile, se non venisse confermata da' viaggiatori (1), e da una lettera scritta dal segretario del patriarca de' Maroniti. Questa è, che i gran cedri, i quali, quando peravventura non vi è neve, formano in largo la detta ombrella, al sopravvenir delle nevi mutan figura, e i rami a poco a poco si dirizzano in alto, e s' aguzzano formando insieme una piramida, avendo così la natura disposto, acciocchè meglio si difendano dal sopravvegnente nemico, cioè dalla neve, che col gran peso opprimerebbe e troncherebbe i rami. Vien riferito (2), che appiè d' uno de' maggior cedri sono quattro altari di pietra, e che il giorno della Trasfigurazione del Signore il patriarca de' Maroniti vi si conduce accompagnato da gran numero di vescovi, di preti, e di monaci, e seguitato da cinque o seimila Maroniti, che vi concorrono da tutte le parti a celebrare la festa de' cedri, (così la chiamano); e il patriarca vi celebra in abito pontificale. Fanno quella festa in onore della B. Vergine, per esser nella Scrittura paragonata ai cedri del Libano. Narrano finalmente, che il sopraddetto patriarca e gli altri ecclesiastici minacciano il fulmine a chi osasse di nuocere in qualche modo a quelle piante.

Ai popoli abitatori de' rammemorati paesi e d' altri molti nominati nel testo Nabucodonosorre mandò superba intimazione di vassallaggio. Quest' ordine così è espresso nella version greca (3): *Annuntiabis eis parare terram & aquam*. Doveano i messaggeri a' soprannominati popoli intimare, che preparassero la terra e l' acqua. Era usanza de' Persiani (nè avanti loro ven' ha esempio) l' imporre ai popoli, che voleano soggettare,

il

(1) De la Raque Voyag. de Syrie p. 74.

(2) Memoir. l. c.

(3) Graec. c. 2.

il portare come per omaggio terra ed acqua. Per la terra era significato, che il nuovo Principe era riconosciuto per signore delle città, e degli abitatori, de' campi e de' frutti e delle entrate. Per l' acqua sommamente necessaria alla vita umana si volea fare intendere, che in mano del Principe era la vita de' sudditi. Laonde chi presentava ai Persiani terra ed acqua, professava ad essi la sua suggezione e servitù (1): *Praebere terram & aquam servire est*. Di questa usanza fanno ancora menzione Polibio e Plutarco (2). Ma il Seldeno è d'avviso (3), che con quel simbolico omaggio i Persiani volessero intendere l' imperio della terra e del mare. Megabise capitano di Dario, come leggesi in Erodoto (4), a nome del suo Re mandò a chiedere terra ed acqua ad Aminta Re de' Macedoni. Lo stesso Dario fe fare la stessa intima ad Indatirso capitano degli Sciti (5): *Hero tuo munera offerens terram & aquam, in colloquium veni*. Ma Indatirso gli rimandò questa risposta: *Tibi pro terra & aqua, quae dono poscis, mittam quae decet ad te venire dona: pro eo quod herum se meum esse dixisti, jubeo flere*. Dario parimente mandò ambasciadori colla stessa dinunzia agli Ateniesi e agli Spartani, i quali sdegnati presero i messaggi, ed alcuni ne seppellirono vivi in un' alta fossa, altri ne gittarono in un pozzo, acciocchè da quella cavassero la terra, da questo l' acqua per portare al loro Re: di che oltre Erodoto (6) fa commemorazione anche Livio (7). Serse similmente praticò con varj popoli della Grecia; de' quali superbi modi parla presso Quintocurzio con grave sdegno Alessandro il Macedone (8).

All'

(1) Aristot. Rhet. l. 2.
(2) Polyb. Hist. l. 9. Plutar. in Themist.
(3) Selden. Mare clausum l. 1. c. 22.
(4) Herod. l. 5. c. 17.
(5) Id. l. 14. c. 126.
(6) Id. l. 7.
(7) T. Liv. l. 35.
(8) Q. Curt. l. 3.

All' ingiusta intima risposero concordemente i varj popoli con risoluta disdetta e ripulsa, la quale mise in furore l' altero animo di Nabucdonosorre, ò sia d' Artaserse Ocho, che di prenderne memorabil vendetta fece tremendo giuramento e solenne: *Iuravit per thronum & regnum suum*. Era questa una formola di giurare sacrosanta e inviolabile tra' popoli dell' Asia, siccome degli Sciti attesta Erodoto (1). Pel suo scettro giura Achille in Omero (2), il Re Latino in Virgilio (3). Generalmente fu costume presso tutte le genti di giurare per quelle cose, che ciascuno avea più care, dice Servio (4): *Naturale est jurare per id, quod carum quis habuit*. Quindi il frequente giurare per gli occhi proprj, come dice quel poeta (5):

Etsi perque suos fallax juravit ocellos:

anzi Agostino (6): *Unusquisque ita jurat tangens oculos suos per lumina sua: Sic ovant lumina mea; usitata juratio est*. Ma infinita opera sarebbe, e qui non richiesta e non necessaria l' annoverare le molte e diversissime maniere di giuramenti praticate dalle varie nazioni. Giurò di vendicarsi Nabucdonosorre, cioè di fare tutti gli sforzi: ma udiremo quanto infelicemente agli sforzi corrispondessero gli effetti.

M O R A L E.

NOn è stato meno in uso appresso i Cristiani il giuramento; il cui pieno concetto esser puoi Ch' egli è un atto di religione, ond' altri afferma chechesia, o

(1) Herod. l. 4. c. 68.
(2) Iliad 2.
(3) Aeneid. 12.
(4) Ser. in Aeneid. 2.
(5) Tibul. l. 3. eleg. 6.
(6) Aug. in Iohan. tract. 35.

promette, prendendo Iddio a testimonio, e dichiarando, che rinunzia alla sua misericordia, o che si sottomette agli effetti della sua vendetta, ove manchi a ciò che esprime nel giuramento. E quindi il diritto fine del giurare si manifesta, acciocchè, dice, coloro, che per timore degli uomini soggetti ad inganno non si riterrebbero dalla frode e dalla perfidia, ritenuti sieno dal timore d' una divinità, la qual può e vede tutto, e dalle cui forze niuno, se stolto non è, presume di potersi sottrarre. Nè per conseguente meno intender si deono le qualità richieste al discreto giurare, che da S. Tommaso (1) coll'autorità di Geremia (2) sono espresse *Iurabis, Vivit Dominus, in veritate, in judicio, & in justitia*. Tale, nè altro esser vuole il giurar de'Cristiani, raro, vero, ragionevole, necessario. Or che giudizio dovrà farsi dell' usitato e comune favellar loro, che in picciole cose, in false, in frodolenti, in malvage tutto è pieno di maniere consecrate al religioso giuramento? Che abuso della verità, della giustizia, della prudenza, della religione, del tremendissimo nome d' Iddio! Deh dove e in qual modo, dice Agostino (3), da bocche cristiane è impiegata la sacra fede delle parole? *Si ad peccatum faciendum fides adhibetur; mirum, si fides appellanda est*. Che universal riforma necessaria non sarebbe in questi tempi al parlar di coloro, che pur son nominati Fedeli? Che gastighi non ne dee far temere la vendetta d' un Dio sì spesso e sì sconciamente chiamato in testimonio? I dolenti casi di Sedecia ne dovrebber pur fare ammutolire (4): *Vivo ego*, disse di lui Iddio, *quoniam juramentum, quod sprevit, & foedus quod praevaricatus est, ponam in caput ejus*. Abbiasi dinanzi agli occhi quel libro

(1) S. Th. 2. 2. q. 89. art. 3. [illegible] c. 4.
(2) Ierem. 4. 2.
(3) Aug. l. de bono conju-
(4) Ezech. 19. 19.

bro volante mostrato a Zaccaria, nel qual contenuta era la sentenza di rovina e di distruzione per gli spergiuri, e andava a cadere secondo il rivelato parlar d'Iddio (1) sopra la casa *jurantis in nomine meo mendaciter: & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & ligna ejus, & lapides ejus.*

Oo 2 DIS-

(1) Zach. 5. 4.

DISSERTAZIONE IV.

O non so dire, se sia per falso concetto dalle menti degli antichi uomini alle nostre passato, o per fatte osservazioni di ciò che in ogni tempo è avvenuto, ma egli è pure quasi comun pensare, che tralle leggi e l' armi vi abbia una sì fatta contrarietà, che dove queste risuonano, quelle si tacciono del tutto (1). *Silent leges inter arma*, pronunziò il Romano oratore (2): e il maestro del poetare ad un guerriere, qual era Achille, assegnò come proprio costume e quasi natura il porre ogni ragion nella spade (3):

Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis.

Mario il famoso dominatore de' Cimbri (4) a chi gli gittò al volto la trasgressione d' una legge rispose, che lo strepito dell' armi gli avea tolto il sentire la voce troppo fievole delle leggi. Pompeo quel capitano sì commendato per moderazione non meno che per valore, somigliante risposta fece ai Mamertini in somigliante occasione (5): Come volete, che io col ferro in mano abbia alle leggi la mente? Giulrocesare il fortunato dittatore di Roma a Metello tribuno della plebe rimprove-

(1) Grot. Dioit. de le guerre Disc. prelimin. §. 3.

(2) Cic. Orat. pro Milone.

(3) Horat. Art. poet. v. 122.

(4) Plut. Apopht. & Vit. Mar.

(5) Id. Vit. Pomp.

verantegli l' aver senza legittimo diritto tratta notabil somma dal pubblico erario: Altro è il tempo, disse (1), delle leggi, e quel dell' armi. Contuttociò a discretamente estimare, le addotte testimonianze dalla guerra escludono le civili leggi solamente e le municipali, e quelle, che certo tempo e luogo risguardano, non le universali e perpetue, e o dalla natura, o dal consentimento di tutti i popoli stabilite. Queste hanno, ed aver deono come in pace, così in guerra il lor valore: e, Noi Romani, dicea il giusto e il forte Cammillo (2), santamente le osserviamo, e difendiamle intrepidamente: *Sunt & belli, sicut & pacis jura, justeque ea non minus quam fortiter didicimus gerere*. Laonde lo stesso Tullio, che impose silenzio ai civili statuti trall' armi, diè poi egli universali proprio e potissimo luogo e nell' imprendere, e nel proseguire, e nel terminare la guerra (3): *In qua & suscipiendo, & gerendo, & deponendo jus ut plurimum valet & fides*: e Seneca riputò degno d' infinita lode e d' ammirazione Fabrizio, il qual seppe accoppiare guerra e innocenza, nimicizia e umanità (4): *Admirati sumus ingentem virum . . . . . . quod difficillimum est, in bello innocentem, qui aliquid esse crederet etiam in hoste nefas*. Ma dove intendo io di riuscire con sì lungo filosofare? a far chiara l' effetatezza d' Oloferne calpestator d' ogni legge nel suo guerreggiare, della quale per la sola sposizione de' fatti potrà farsi giudizio.

Di-

(1) Id. Vit. Caes.
(2) T. Liv. l. 5. c. 27. n. 6.
(3) Cic. de Legib. l. 2. c. 14.
(4) Sen. ep. 120.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. II *Anno tertiodecimo Nabuchodonosor regis &c.*

1\. L' Immoderata ira concetta da Nabucdonosorre contra le occidentali nazioni dopo le vittorie riportate sopra de' Medi non gli consentì di prendersi alcun riposo. Egli tutto 'l verno impiegò nel far l'appresto di nuove guerre: e tostochè la stagione acconcia al campeggier fu venuta, l' anno tredicesimo del suo regnare ai 2. ventidue del primo mese chiamò a consiglio i grandi, i ministri, e i capi della milizia; e molte cose avendo ragionate venne ad aprir loro il suo pensiero. La som-3. ma fu, che volea de' sofferti oltraggi far senza dimora memorabil vendetta, e appresso continovando le sue conquiste distendere la sua dominazione, quanto la ter-4. ra abitata si stende. Grande oltre l' uman potere, e è più veramente favellare stoltissima impresa! Contuttociò niuno vi ebbe, che osasse di biasimarla, anzi e cui, a giudicar dal sembiante, non piacesse. Il perchè il Re senz' altro aspettare ad Oloferne supremo duce delle sue 5. armi volse il parlare in questa guisa: Muovi oggimai, Oloferne, l' esercito di tutte le cose abbondantemente fornito, e sfida e battaglia tutti i regni dell' occidente. La grandezza del mio nome, la fama del tuo valore, il nerbo dell' invincibile soldatesca sbigottirà la baldanza de' miei nimici, e a te aprirà larga via da scorrer vincendo, e alla mia signoria sottomettendo le 6. più lontane contrade. Vendica, o prode, i miei torti, nè ti prenda pietà d' alcuno de' miei sprezzatori: agli altri popoli reca spavento e servaggio, a costoro strage e desolazione. Per mantener le conquiste pon cura di guernire con gagliardi presidj le città munite e i luo-

glù

ghi forti. Torna infine pien di gloria e di spoglie, e portami appie del solio tante corone, quanti avrai veduti reami. Oloferne uom per se embizioso e crudele 7. non pure a grado ebbe oltremodo l' onor della scelta, che di se fatta era, ma cupidamente abbracciò l' occasione di poter contentare la sua violente natura. Rendute al Principe la debite grazie, e con larghe promesse vieppiù rassicuratolo, tutto si pose a dar presto effetto ai reali voleri. Convocò i duci, a ciascuno assegnò il suo stuolo, e fece la rassegna di tutta l' oste, che si trovò numerosa di centoventimila fanti, e di dodicimila eletti arcieri a cavallo. Mandò avanti le in- 8. finite bagaglie portate da innumerabili cammelli, e vettovaglie d' ogni maniera, e bestiame grosso e minuto, quanto al sostentamento di tanto esercito era richiesto, e saccomanni, e vivandieri, e commessarj, i quali da 9. tutta la Siria fatto arrecare quanto il più si potesse di formento e di biade, empiessero magazzini apprestati sulle strade, per le quali marciar doveano le truppe. 10. Seco egli si prese la cassa militare pienissima d' oro e d' argento cavato dal regio erario; e caricatine molti carri ben guardati, si mosse infine con tutto l' esercito, il qual disteso, come si fa nel marciare, e allargato 11. copriva tutto 'l paese, come alle volte o l' aria ingombra, o su' coltivati campi si posa per larghissimi tratti una moltitudine incredibile di locuste. Oloferne coll' 12. esercito a gran giornate andando avea già i confini dell' Assiria lasciati addietro, e posto piè nel paese nimico. La prima impresa, della quale, benchè per se malagevole e di pericoli piena, venne a capo senza contrasto, fu il superare gli altissimi monti d' Ange, e in suo potere ridurre i molti luoghi muniti, e le fortezze, le quali se non per arte, certo per lo natural sito pareano inespugnabili. Quindi al piano scendendo, 13. per assalto si aperse l' entrata in Melott città e per

ric-

ricchezze e per frequenza di popolo celebratissima. Appresso per licenza da lui data all' indiscreto e rapace soldato fu messo a ruba e a sacco tutto 'l contado e la città di Tarso: e a pari calamità e disertamento fu sottoposta quella parte d' Arabia, che da' discendenti d' Ismaele era abitata dirimcontro al deserto a mezzodì
14. della terra di Celloa. Nè meno espugnate furono a viva forza, e saccheggiate, e distrutte le piu belle e grandi e forti città della Mesopotamia; e dal torrente Mambre (così forse chiamato, perchè nel rapido corso quel somigliava, di cui nel Genesi si ragiona) si distese-
15. ro le conquiste de' Persiani insino al mare. Oloferne dalla Cilicia procedendo alle parti australi trapassò nel paese lasciato da Giafet ai suoi figliuoli, e occupò la Palestina
16. e la Fenicia. Spedì nelle terre de' Madianiti uno stuolo di cavalli e di fanti, che fatta di tutti i lor beni ricchissima preda, e a fil di spada mandati coloro, che tentarono la difesa, co' rimanenti fatti schiavi si ritornarono. Niuna maniera e niun costume di regolata guerra si osservava; e un esercito a veder parea anzi di masnadieri e di ladroni, che di soldati, fuori usciti da' boschi e dalle tane a recare con lor correrie dapertut-
17. to guasto e rovina. Queste erano le memorabili azioni de' più valenti, questi de' piu prodi i trofei, di che maraviglioso piacere prendeva il barbaro condottiere tralle universali strida, e i gemiti, e le uccisioni lieto e godente, ma non pago e sazio pertuttoquesto. Era la stagione matura della ricolta, e le vaste e bionde campagne di Damasco lusingavano con bella mostra le speranze de' mietitori, che a mettervi le già affilate falci si disponevano: ed ecco da' vicini colli apparire
18. con tutta l' armata Oloferne. Impallidirono e caddero subitamente d' animo i Damasceni più che ad improvviso tempestare di furibondi venti e di grandine rovinosa. Egli intanto intorno mandando gli occhi torbidi e mi-

minacciosi s' avvisò di fare una prova, che ogni altra vincesse, di brutale ferocità. Gittatosi prestamente sulla pianura co' suoi guastatori mise il fuoco alle folte biade, e scuri ai fruttiferi alberi, tagliò le viti, uccise gli armenti, trucidò tutti i giovani, spianò la castella, abbattè le città, disertò la provincia, e fe da lungi tremare tutte le coste marittime, e Sidone, e Tiro, e Azoto, e Ascalona, siccome ha la lezion greca in questo luogo più stesamente.

QUESTIONI.

Io non istarò quì a recar tedio ai leggitori col mettere in questione la geografia delle impresa d' Oloferne, la quale ha le sue difficoltà. Benà col Saliano e con altri interpreti assai si osservi, che il sacro testo nel porre in nota la militari scorrerie di quel capitano non ha guardato (nè era bisogno) l' ordine del viaggio per lui tenuto. Laonde dopo la sottomessa e desolata Cilicia si legge il passet dell' Eufrate, e il venire nella Mesopotamia, che innanzi dovea esset fatto: se non piacesse meglio il dire col Berruyer (1), che queste spedizione si facessa da un corpo solo di truppe dalle grand' armata staccato. L' erudito la Martiniere (2) distingue due Mesopotamie, e avvisa, che per intendere in qualche modo i viaggi d' Oloferne e le sue conquiste è d' uopo dire, che il sacro storico ripete se medesimo, e che ricominciando a parlare della campagna d' Oloferne dalla sua prima uscita dall' Assiria, racconta di nuovo come passò l' Eufrate, entrò nella Mesopotamia di Siria, si avanzò fino a Mambri, e spinse le sue conquiste fino al mare, e dalla Cilicia fino ai confini di Iafeth,

Pp che

(1) Berr. Hist. du Peuple de Dieu l. 33.

(2) Martin. art. *Tharsis* & art. *Mesopotamie*.

che sono al mezzodì. I monti d' Ange nominati nel testo sono più verisimilmente l' Argeo, di cui parla Strabone (1), e il Tauro al sinistro lato della Cilicia settentrionale. La città di Melotti secondo la miglior conjettura del Serario e del Calmet (2) è quella stessa, che da Tolomeo Melitena è nomata (3), da Plinio Melita (4) fabbricata da Semiramide presso l' Eufrate, e detta da Solino (5) capitale della Cappadocia, la quale, siccome stima questo scrittore (6), avantichè gli Assirj l' occupassero, colla Lidia, colla Media, colla Panfilia, e con parte dell' Egitto nell' ampia Cilicia si conteneva. Cellon per avviso del Calmet (7) è paese della Palmirena, che nel testo greco è appellato *Chellus*: ma si vuol riflettere, che di molti luoghi ricordati nella Scrittura a noi non è pervenuta contezza certa, la quale in tanta lontananza di tempi, e mutazione di stati, e oscurità di storie non può aversi. Nel testo sono accennati i paesi posseduti già dalla famiglia di Jafeth, *usque ad fines Japheth*, intorno ai quali, siccome a tutta la dispersione delle genti compresa nel capitolo decimo del Genesi, sono da leggere diligentemente le profonde ricerche e le felici scoperte fatte dal gran letterato Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi nel primo tomo del suo Spicilegio Biblico, di cui io avrei quasi utilissimo discepolo profittato, se fosse stato qualche anno avanti dato alla luce (8).

Cercasi, qual mese fosse quello, che nel testo chiamasi primo. Egli è certo presso gli scrittori, che gli orientali universalmente incominciavano il loro anno dall' autunno. Così de' Caldei dimostra il ch. Pontedera (9), e de-

(1) Strab. l. 12.
(2) Ser. Calm. hic.
(3) Ptol. l. 5. c. 7.
(4) Plin. l. 6. c. 3.
(5) Solin. c. 53.
(6) Id. c. 45.
(7) Calm. hic in c. 2. 9.
(8) Mazz. Spicil. t. 1. Neapoli 1762.
(9) Ponted. ep. 24. Antiq.

e degli altri Asiatici il Cardinal Noris (1). Or non essendo l'autunno, ma la primavera il tempo, *quo solent reges ad bella procedere* (2), par certo, che l'autore del libro di Giuditta parli qui degli anni e de' mesi non secondo lo stile de' Persiani, ma secondo quel degli Ebrei. Or che gli Ebrei avanti la legge avessero l'anno diviso in dodici mesi solari, fu da noi altrove dimostrato (3). Ma ne' tempi appresso e dopo l'istituzione della pasqua presero una forma d'anno non fondata sopra le regole e i calcoli astronomici, siccome vien divisando il Prideaux (4). Esso consisteva unicamente in un certo numero di mesi lunari, la lunghezza de' quali dalla sola vista era determinata. Sceglievano, dice il Seldeno (5), due specolatori almeno, i quali da un luogo eminente osservavano il nascere della nuova luna. Subitochè la scoprivano, correano a darne avviso al sinedrio, da cui s'intimava la neomenia, cioè il primo giorno del mese con queste parole *Sanctificata est, sanctificata est*, e pubblicavasi a suon di tromba. Così incominciava il nuovo mese, il qual per conseguenza dovea essere ora di giorni 29. e chiamavasi *cavo*, ora di 30. e nominato era *pieno*. Imperciocchè il corso sinodico della luna, o sia la lunazione, cioè il tempo che passa tra un novilunio e l'altro, essendo di giorni 29 e mezzo, questo mezzo giorno coll'altro mezzo del mese seguente ne compia un intero, onde il susseguente mese si fa di 30. giorni. I mesi adunque ebraici così formati erano alternativamente di 29. e di 30. giorni. Ma poichè dodici mesi lunari hanno undici giorni meno dell'anno solare,

(1) Nor. Epoc. Syromac. diss. 2. c. 5.
(2) II. Reg. 11. 1.
(3) Gen. t. 1. Diss. Proem. IV.
(4) Prid Hist des Juifs. Preface.
(5) Seld. De ann. civil. veter. Iudaeor.

ne seguiva che l' anno ebraico veniva a fine undici giorni prima del tempo. Laonde gli Ebrei per provvedere agl' inconvenienti, che avrebbero sconvolte tutte le stagioni e i tempi prescritti alle feste, ogni due o tre anni comuni aggiugnevano un mese intercalare detto *Veadar*, o secondo Adar, che alquanto grossamente riduceva il loro anno composto di mesi lunari all' anno solare. Il Keplero (1) intende di mostrare, che essendo vietate agli Ebrei le osservazioni del cielo e delle stella, essi non presero l' uso dell' anno lunare se non ne' bassi tempi, cioè da' Greci dopo Alessandro Magno: anzi il Calmet porta opinione (2), che l' anno rigorosamente lunare fosse soltanto introdotto dopo già scritto il Talmud. È certo il Petavio osserva (3), che Mosè parla frequentemente de' mesi e de' giorni delle feste e delle solennità, e non fa mai menzione della luna. Contuttociò da Giuseppe e da Filone Ebrei, e da Eusebio (4) espressamente si dice, che la pasqua era regolata secondo la luna, e il Petavio stesso concede (5), che la comun persuasione, e l' autorità d' Agostino provano, che Mosè avesse riguardo alla luna nello stabilire la pasqua e le altre feste. Altri vogliono, ch' egli ne avesse il comando da Dio con quelle parola dell' Esodo (6): *Mensis iste vobis principium mensium primus erit in mensibus anni*; dove l' ebraica voce *chodesh* significa rinnovazione di luna. Così lo Scaligero (7): ma il Petavio ben dimostra (8), che tal voce è adoperata anche nel capitolo ottavo del Genesi, dove si parla del diluvio; onde dovrebbe dirsi, che gli Ebrei in ogni tempo ac-

che

(1) Kepl. Eclog. chronol. ep. 6. p. 80.

(2) Calm. Disquisit. in chronol. Aegypt.

(3) Petav. Doctr. temp. t. 2. l. 2. c. 27.

(4) Ios. Orig. l. 3. c. 10. Phil. Vit. Mosis. Euseb. Hist. l. 7.

(5) Petav. l. c.

(6) Exod. 12. 2.

(7) Scal. Isagog. Can. de ann. vet. Iudaeor.

(8) Pet. l. c. t. 2. l. 9. c. 22.

che avanti Mosè si servissero dell' anno lunare; il che è senza fondamento. Le citate parole dell' Esodo sono state da noi dichiarate in proprio luogo (1). In quel luogo Iddio istituì un nuovo anno, con cui si regolavano i digiuni e le feste degli Ebrei con tutto ciò, che alla religione apparteneva. Questo poscia più comunemente fu chiamato l' anno giudaico. Di questo il primo mese fu il *nisan*, che corrisponde parte al nostro marzo, e parte all' aprile. e secondo questo computo dice lo scrittore di Giuditta, che Nabucdonosorre fece il consiglio di guerra ai 22. del primo mese, cioè del nisan primo dell' anno giudaico, cioè del sacro. Ritennero tuttavia gli Ebrei l' antico anno, che avea il suo principio nell' autunno, e di cui il primo mese era detto *tisri*. Ma questo si chiamò poi anno civile, secondo il quale gli Ebrei regolavano le date ne' lor contratti e in tutti gli affari puramente civili. Dal tisri prendevano essi l' era della creazione, e il cominciamento degli anni sabbatici e de' lor giubilei. Il Prideaux eruditamente dimostra (2), che l' anno Egiziano non fu più compatibile colla legge promulgata da Mosè, e che agli Ebrei fu necessario un anno composto unicamente di mesi lunari, il qual non potea all' anno solare corrispondere se non per mezzo dell' embolismo o intercalazione d' un mese intero. Ed era l' intercalazione assolutamente necessaria per mantenere le lor feste nelle stagioni, nelle quali erano istituite. Lo Scaligero e l' Ottingero (3) si sono immaginati, che i mesi degli Ebrei avanti la cattività di Babilonia non fossero chiamati con proprj nomi, ma solamente distinti per mezzo di numeri, come di primo, di secondo &c. e come quì in Giuditta si dice *vigesima, & secunda die mensis primi*. Ma è certo, che noi in altre lezioni fuori della Volgata troviamo

(1) Esodo Lez. XII. p. 271.
(2) Prid. l. c.
(3) Scal. de Emend. temp. l. 5. Hotting in Good. l. 3. c. 2. §. 13.

mo alcuni di essi appellati con nomi particolari avanti quel tempo, come il primo mese dell' anno sacro, che originalmente fa chiamato *abib*. Perlaqualcosa non è improbabile, cha gli altri ancora avessero i loro nomi, quantunque sieno stati mentovati solamente per numeri.

Or come andò egli il consiglio di guerra tenuto da Nabucdonosorre? Durò poco: il Re parlò, e disse d' avere in animo di soggiogar tutto il mondo, e i consiglieri tosto approvarono. *Quod dictum cum placuisset omnibus*. Ma non vi fu chi gli esponesse la difficoltà dell' impresa? No: chi gliene rappresentasse l' ingiustizie? No: tutti secondarono l' ambizione del Principe: sordidi adulatori, non consiglieri fedeli, *quibus*, dice l' annalista politico (1), *omnia Principum honesta atque inhonesta laudare mos est*, quando dovrebbero i consiglieri al Principe come ad amico, non come a Principe aprire la loro mente (2): *Nec cum fortuna potius Principis loquamur, quam cum ipso*. I Principi (aggiugne Plinio) pare alle volte che s' offendano per la franca libertà di chi loro parla avvegnachè in lor vantaggio, ma l' ammirana internamente, e ne seguono in effetto il consiglio: *Fides, in praesentia quibus resistit, offendit: deinde illis ipsis suspicitur, laudaturque*. Per questo l' Imperador Marcaurelio detto il filosofo suoi cari amici chiamava i liberi consiglieri (3): *Aequius est, ut ego tot taliumque amicorum consilium sequar, quam tot talesque amici meam unius voluntatem*. E amici gli riconosceva, perchè solamente al pubblico bene risguardavano, non ai privati interessi; percioechè dice Livio (4): *Privatae res semper offecere, officientque publicis consiliis*. Ma nel consiglio di Nabucdonosorre tutt'

al-

(1) Tacit. Annal. l. 3.
(2) Id. Hist. l. 1.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.
(4) T. Liv. l. 22.

altro si riguardò: parlò l' ambizione; e l' adulazione approvò.

Ad Oloferne destinato supremo duce d' un formidabile esercito furon dati per cavalleria dodicimila arcieri, *equitum sagittariorum duodecim millia*. Componevano questi il maggior nerbo degli eserciti Persiani, e poi de' Parti. Questi popoli sino dalla prima fanciullezza si esercitavano a tirar d' arco, il che faceano con somma destrezza: onde troviamo l'arco d' Elam mentovato da Geremia (1), e la faretra da Isaia (2), come armi proprie di quelle nazioni, che nel nome d' Elam dalla Scrittura sono compresi. Nè mai eziandio in tempo di pace deponevano l' arco e gli strali, e mentre dormivano, se gli teneano allato, siccome conta Ammiano Marcellino (3). Nondimeno al tempo di Procopio (4) i dardi loro non faceano gran colpo; il che egli ascrive alla lentezza degli archi loro: e all' incontro nè scudo, nè armadura alcuna resisteva alle saette Romane. Per sapere il numero esatto de' loro morti in una guerra praticavano questo modo (5). Avantichè uscissero in campagna, passavano dinanzi al Re, o al Comandante, ciascuno ponendo una freccia in un turcasso: questi turcassi si chiudevano imprimendovi il regio sigillo, nè si aprivano se non alla fine della campagna. Terminata questa, si facea di nuovo la rassegna: quando tutti erano passati, si contavano le rimaste saette, e dal loro numero si sapeva il numero di quegli, che erano mancati. Questo antico costume durò fino al tempo di Procopio. Della maestria de' Parti nel lanciar le saette abbiamo anche più distinte memorie. Essi ancor nel fuggire senza voltare la testa le scagliavano dirittamente secondo quel di Virgilio (6):

Et-

(1) Ierem. 49. 35.
(2) Isai. 22. 6.
(3) Amm. Mar. l. 23.
(4) Procop. de Bello Persico l. 1. c. 8.
(5) Id. l. c.
(6) Virg. Georg. l. 3. v. 31.

Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis.

Scagliato il dardo seguitavano a fuggire, ma con una fuga si irregolare, che i nemici ne poteano raggiugnergli, nè guardarsi dalle saette. Così essi disfecero l' esercito Romano di M. Crasso; poichè i Romani giusta il racconto di Plutarco (1) *flantes in acie vulnerabantur, nec manus conferendi facultas aderat.*

Si dice che Oloferne occupò *omnia castella eorum, & omnem munitionem*, tutte le fortezze. Molto presto: onde bisognerà dire ch' esse fossero assai deboli. Qual maniera avessero quegli antichissimi popoli di fortificar le loro piazze, è cosa assai oscura e difficile a rintracciare. Dalla descrizione delle sette muraglie d' Ecbatana lasciataci da Erodoto, come nella precedente dissertazione fu da noi riferito, si può ricavare, che costumassero d' alzare per difesa della città più muraglie, e queste di pietra per lo più quadrangolare. Che se vi tiravano attorno un solo muro, era questo di gran pietre lavorato e larghissimo, siccome ci sono descritti quegli di Babilonia e di Ninive, sopra de' quali più carri di fronte andavano. Somigliante maniera di fortificazioni vien prescritta ancor da Vegezio (2), il quale vuole, che al di dentro della muraglia alta e principale si facciano due più basse pareti l' una dall' altra distanti venti piedi, e tutto l' intervallo si riempia di terra ben calcata, sicchè venga a farsi quasi un continovato muro larghissimo: *Murus ut nunquam possit elidi, hac ratione perficitur. Intervallo pedum vicenum interposito, duo intrinsecus parietes aedificantur: deinde terra, quae de fossis fuerit egesta, inter illos mittitur, vectibusque densatur . . . quia nec murus ullis potest arietibus concuti, quem terra confirmat, & quovis casu destructis lapidibus, ea, quae inter*

(1) Plut. in M. Crasso. (2) Veget. l. 4.

inter parietes densata fuerit, ad muri vicem ingruentibus moles obsistit. Anche Vitruvio (1) vuol somiglianti interni terrapieni, sopra i quali possano stare i difensori, e offendere gli assedianti. Da tra muraglie, e ciascuna assai larga, sicchè sotto avea gran volte, era circondata Cartagine per testimonianza di Giuseppe Ebreo e d'Appiano: *Murum fuisse triplicem*, dice il secondo, ... *ipsi muri firmeon & capaces*. Solevano ancora per maggior fermezza legare esternamente l'una coll'altra le pietre con ferro e piombo e bronzo. Così delle mura d'Atene ci fa sapere Tucidide (2): *Junctos & coagmentatos grandes lapides, qui sectis quadratique essent, eorumque exteriora ferro & plumbo revincta*: e Dion Cassio di quelle dell'antico Bizanzio (3) *Byzantii veteris muros fuisse firmissimos, quorum frons exterior grandibus lapidibus constructa, qui crassi quatuor pedes erant, lato ferro aut aere inter se vincti*. Anzi delle mura di Gerusalemme dice Egesippo (4), che per la più parte erano al di fuori coperte di ferro e di bronzo: *Pleraque murorum Hierosolymis ferro aut aere operta fuisse*. Faceano queste fermezze, come anche le commessure tra l'una pietra e l'altra così stretta, che neppur si conoscevano (5), per rintuzzare le punte degli arieti, siccome osserva il Lipsio (6). Parimente assai alte faceano le muraglie per impedire la scalata, e il poterle superare colle torri e macchine di legno, come accenna l'autore del panegirico a Massimiano: *Quid erit mirum, siqua murorum aut arietis non cesserit firmitas, aut machinas despexerit altitudo?* Finalmente gli antichi ponevano cura a non fare le mura quadrate e con molti angoli, ma sinuose ed oblique a foggia di varj mezzi cerchj, acciocchè gli arieti far non potessero il colpo

Qq pie-

(1) Vitru. l. 1. c. 5.
(2) Thucyd. l. 1.
(3) Dio. Cass. in Severo.
(4) Egesip. l. 5. c. 21.
(5) Herod. de Byzantio l. 3.
(6) Lips. Poliorcetic. dial. 5.

pieno. Così Vegezio (1): *Ambitum muri directum veteres duci noluerunt, ne ad ictus arietum esset dispositus; sed sinuosis anfractibus jactis fundamentis clausere urbes.* E acciocchè ancora più facilmente restassero scoperti ed esposti alle offese gli assediatori, come delle mura di Gerusalemme osservò Tacito (2): *Claudebant muri per artem obliqui, aut introrsum sinuati, ut latera oppugnantium ad ictus patescerent.* Le pure fortezze erano per lo più piantate sopra luoghi scoscesi ed alti e di malagevole accesso, siccome nel nostro testo sono rappresentate quelle, che da Oloferne furono superate su i monti. Lascio stare le torri sulle mura, i fossi, gli spalti, le palizzate, i valli, ed altre opere esteriori, che parimente si costumavano.

I Regi Ebrei molto attendevano a munire le lor città, e a fabbricare valide fortezze, che ne' Proverbj (3) chiamate sono *civitates fortium & robur fiduciae.* Nella Scrittura si fa menzione (4) delle fabbricate da Salomone, da Roboamo, da Asa, da Giosafatte, da Ozia, da Ezechia. Ma benchè in essa molto si parli delle fortezze, nondimeno poco o niente si parla ne' più antichi tempi delle macchine per batterle e superarle. Nel Deuteronomio (5) si dice: *Ligna succide, & instrue machinas, donec capias civitatem*: ma queste più probabilmente si crede che fossero palizzate per impedire ogni esito agli assediati. Le macchine più potenti, che si trovino adoperate, sono la fame e la sete, come anche vedremo nell' assedio di Betulia. Negli assedj fatti da Giosuè non si fa parola di macchine da batter le mura: si parla soltanto di fossi, di valli, di scale, e di zappe. Giosuè stesso prese la città d' Hai per

(1) Veget. l. 4. c. 2.
(2) Tacit. Hist. l. 5.
(3) Prov. 21. 22.
(4) II. Par. 7. 4. & 21. 5. 6. & 14. 7. & 7. 17. 18. & 16. 6. & 32. 28. seq.
(5) Deut. 20. 20.

per istratagemma (1): coll' arte medesima fu presa Gabaa (2), e probabilmente anche Amalec (3). Lodatissimi erano que' soldati, che meglio sapessero cogliar nelle insidie il nemico, siccome appare anche da più luoghi d' Omero (4). Davide prese Gerusalemme per iscalata (5), avendo promesso il supremo comando dell' esercito a chi fosse salito il primo sulle mura, e questi fu Gioabbo, il qual capitano poi assediò Abelam e Rabath, ne' quali assedj s' accennano i fossi, le palizzate, e le circonvallazioni, ma non mai macchine da percuoter le mura. Omero il più antico poeta tra i Greci, che trattato abbia di guerre e d' assedj, parla de' lavori esterni per chiuder le città assediate, ma non mai di macchine offensive; eppure avea assai frequenti occasioni di nominarle, se fossero state in uso, nel decennale assedio di Troja. Sardanapalo secondo Diodoro (6) per sett' anni sostenne l' assedio di Ninive, perchè le mura non erano battute dalle macchine, le quali, nota quello scrittore, non erano ancora state inventate. Salmanasarre similmente Re dell' Assiria tre anni stette sotto Samaria (7); e Psammetico Re d' Egitto venti sotto Azoto (8). Ozia Re di Giuda, che regnò dall' anno del mondo 3194. fino al 3247. si crede che fosse il primo autor delle macchine offensive (9): *Fecit etiam Hierosolymis diversi generis machinas, quas in turribus collocavit, & in angulis murorum, ut mitterent sagittas & saxa grandia*. E dopo lui nella Scrittura si nominano apertamente somiglianti macchine, e si leggono adoperate de' Re Caldei. Nabucdonosorre Magno negli assedj di Gerusalemme e di Tiro si servì delle

 ba-

(1) Ios. 8. 2. 4.
(2) Iudic. 20. 29.
(3) I. Reg. 15. 5.
(4) Iliad. l. 2. & 13.
(5) II. Reg. 5. 6. seq & 11. & 12. & 20. 5.
(6) Diod l. 2.
(7) IV. Reg. 17. 5.
(8) Arist. de 70. Int.
(9) II. Par. 26. 14.

baliste e degli arieti (1). Nel nostro sistema, quando Oloferne mosse l' esercito, erano già in uso sì fatte macchine: ma siccome l' espugnare con tali mezzi castelli e fortezze poste sopra altissimi monti, e cinte di sì valide mura richiedeva pure un tempo considerabile, e dall' altra parte appena due mesi il testo assegna a tante conquiste d' Oloferne, cioè dal 22. del primo mese, in cui fu tenuto il consiglio di guerra, fino alla raccolta del grano, resta difficile ad intendersi, come trar le potesse a fine in così breve tempo, quanto appena bastar poteva alle lunghe masee. Il dubbio si scioglie dicendo, che Oloferne prese molte di quelle fortezze ad un tempo medesimo per mezzo di distaccamenti e di subalterni capitani spediti quà e là: che le prese per iscalata e per assalto; poichè ho mostrato che l' uso delle scalate vi era: o le prese subito, perchè non trovò resistenza, e non la trovò, o perchè le fortezze erano sguernite di presidio, o piuttosto perchè quelle genti tentarono di rendersele benevolo coll' arrendersi volontariamente: dove poi incontrò resistenza, come in Betulia, prese anch' egli la lunga via dell' assedio.

Ma se rendevansi volontariamante, come potea egli cotanto infierocire contro que' miseri popoli, quanto n' è detto dal testo? Rispondo: egli era un barbaro: del rimanente non sono queste le leggi nè della natura, nè delle genti. Diodoro Siculo (2) fa così parlare un saggio Siracusano in favore degli Ateniesi, che si erano spontaneamente arresi = Gli Ateniesi si sono colle lor armi a noi renduti confidando nella clemenza de' vincitori; sarebbe adunque una indegnissima cosa, ch' essi delusi fossero dalla fiducia, che hanno avuta nella nostra bontà . . . . Vi è egli stato mai alcun Greco, che abbia creduto doversi senza misericordia trattar coloro, che

(1) Ezech. 21. 22. & 26. 8. 9. (2) Diod. Sic. l. 3. c. 22. & 23.

che si sono rimessi alla discrezione del vincitore? = Quando L. Antonio venne ad arrendersi ad Ottavio Cesare, questi così gli disse (1): Se tu fossi venuto per trattar meco del pari, io ti avrei fatto vedere, che son vincitore, e sono offeso: ma poichè ti rimetti alla mia discrezione, tu e i tuoi amici, e la tua soldatesca disarmate la mia collera. Tacito (2) chiama sevizia l'uccider coloro, che si rendono implorando la clemenza del vincitore. *Trucidare deditos saevum*. e Salustio (3) chiama delitto contro leggi della guerra (e non fu meno contro il diritto della natura) il barbaro trattamento fatto da Mario alla città di Campso, che si era a lui renduta: *Numidae puberes interfecti, alii omnes venumdati; praeda militibus divisa. Id facinus contra jus belli.* Anche quando le leggi dalla stretta giustizia permettono di tor la vita ai vinti, la bontà, la moderazione, la grandezza d'animo richieggono spesso, che si rilasci in parte il diritto. Il citato Salustio a questa moderazione attribuisce l'accrescimento della Romana grandezza (4): *Ignoscendo populi Romani magnitudinem auxisse*. P. Emilio raffrenar volendo ne' Romani il soverchio rigore co' vinti, dicea loro (5): Che se non aveano da temere degli uomini, temessero almeno la vendetta divina presta a scendere sopra coloro, che usano insolentemente della vittoria. Agamennone fa in Seneca un'opportuna replica a Pirro suo figliuolo troppo feroce contro i vinti nemici. Questi dice (6):

Lex nulla capto parcit, aut poenam impedit.

e Aga-

(1) Applan. de Bello civ. l. 5.
(2) Tacit. Ann. l. 12. c. 17. & 2.
(3) Sallust. Bell. Iugurt. c. 96.
(4) Sall. Orat. L. Philip. fragm. 1.
(5) Diod. Sic. Excerpt.
(6) Senec. Troad. v. 233. seq.

e Agamennone risponde:

Quod non vetat lex, hoc vetat fidei pudor.

Livio (1) loda la moderazione de' Romani, i quali entrati in Capua non impiegarono il ferro e il fuoco contro i tetti e le mura innocenti: *Non saevitum incendiis ruinisque in tecta innoxia murosque.* Tullio (2) oppone alla rapine di Verre la temperanza di Marcello nella città soggiogate: *Aedificiis omnibus publicis, privatis, sacris, profanis sic pepercit, quasi ad ea defendenda cum exercitu, non expugnanda venisset.* Qual ragione poi addur potea Oloferne nell' ardere le campagne di Damasco, tagliare gli alberi, spiantar le viti? Diodoro ci fa sapere (3), che dagl' Indiani i lavoratori delle campagne erano tenuti quasi per sacrosanti: faceano i lor lavori pacificamente e senza alcun timore anche in vista delle armate . . . perciocchè si riguardavano come benefattori del genera umano . . . là non si sapeva, che cosa fosse bruciare un campo, o tagliare un albero. Senofonte (4) riporta un trattato fatto tra Ciro e il suo nimico, per cui fu convenuto, che i lavoratori dall' una parte e dall' altra sarebbero lasciati in pace, e che non si farebbe la guerra se non contro coloro, che avessero in mano l' armi. Timoteo antico capitano degli Ateniesi è sommamente commendato da Polieno (5), perchè non permise giammai, che si bruciasse una casa o di città o di campagna, nè che si tagliasse un albero fruttifero. Ancha Platone (6) con una legge proibisce alla sua Repubblica il fare somiglianti danni alla campagne: e la stessa legge è attribuita da Laerzio ai Pittagorici (7). Ma si ponga fine

(1) T. Liv. l. 26. c. 16.

(2) Cic. in Verr. l. 4. c. 54.

(3) Diod. l. 2. c. 36. & 40.

(4) Xenoph. Cyrop. l. 5. c. 5. §. 23.

(5) Pol. Stratag. l. 3. c. 10. n. 5.

(6) Plat. de Rep. l. 5.

(7) Laert. l. 8. §. 23.

fine alle riflessioni sopra l' immanità d' Oloferne co' sentimenti di due dottori Ebrei. Giuseppe (1) introduce Mosè, che con viva fantasia spiega una legge del Deuteronomio (2) così: *Quum castra ducitis, providete nequid mali geratis. Obsidentes vero civitates & lignis egentes ad machinarum opus, non incidatis arbores terrae fructiferas, sed parcite, scientes eas a Deo pro utilitate hominum esse productas: quae si vocem haberent, jurgium vobis inferrent, quid quum non sit in eis caussa bellorum, iniquae seditionis praejudicia patiantur; & si virtus eis foret, etiam demigrarent, & in aliam terram decederent.* L' altro è Filone (3), il quale anche con maggior vivezza, ma in suono più patetico fa parlare la stessa legge scritta nel Deuteronomio. Perchè, dice, montate voi in tanta ira contro di cose inanimate, che non hanno niente di salvatico, e che producono frutti sì dolci? Gli alberi mostrano eglino, come gli uomini, alcun segno e sentimento di nimicizia, onde convenga spiantargli pel male che fanno, o che minacciano? Anzi tutto al contrario, essi sono utili ai vincitori; gli proveggono abbondantemente delle cose necessarie, e di quelle ancora, che sono di puro piacere. Essi pagano il tributo, come fanno gli uomini, e un più ricco tributo, che in determinate stagioni rinnovano, e tale, che senza questo gli uomini non potrebbero vivere. Così la legge. Ma pensate, se Oloferne era disposto a sentire o questa od altra.

MO-

(1) Jos. Antiq. l. 4. c. ult.
(2) Deut. 20. 19.
(3) Phil. de creat. Magist.

M O R A L E.

A Noi bensì appartiene l' accennata legge, la qual ne vieta il mettere al guasto e al taglio i colti campi e i fruttiferi alberi (1): *Non succides arbores . . . nec securibus per circuitum debes vastare regionem*: la quale a me qui piace di sporvi non letteralmente, ma per allegoria e somiglianza. Sorgono teneri arboscelli lungo le rive di placido fiume, e guardati dal ciel benigno, nudriti da ben purgati umori di felice terreno, difesi da ogni oltraggio degl' indiscreti armenti, ferman sotterra lor tortuose radici, e cresciuti fan robusto il pedale, e dilatano i verdi rami, e metton fiori, che di dovere tra non guari tempo cambiarsi in larga copia di dolci frutte fanno evidente promessa. Che piacevol vederli! Ma a rivederli torniamo a più matura stagione, quando il bramoso agricoltor si dispone a farsi de' loro doni ricco e contento. Ahimè che tagliati poco appresso il fiorire giacciono in sulla riva sparuti, inariditi, e da non servire che al fuoco. Chi fu lo spietato, e chi l' indegno di ricevere dalla terra comun nudrice i vitali alimenti? Fu (e i sonanti colpi furono uditi) una rigliente scure d' un malvagio distruggitore invidioso de' beni altrui. Agevole è a ciascuno l' intendere ciò che io dico: ma tolgasi nondimeno ogni velo al parlare. Erano arboscelli di bella speranza que' giovanetti, quelle fanciulle, che ben rispondendo alle cure de' loro attenti coltivatori già mostravano abbondevol frutto di virtù e di pietà. Or come tutt' ad un' ora cambiato sembianza e costume sterili son divenuti e orribili a vedersi? Che cercate? Fur le perfide scuri d' uomini scandalosi, i quali in altrui non patiron quel bello, che in lor non era;

(1) Deut. 20. 19.

era: una scure fu quel pestifero esempio; una scure quell' insegnamento e quel consiglio; quella beffa una scure. Se estinti, siccome sono i miseri, levar potessero la voce, Io cresceva a bene, ciascun direbbe; m' avvenni nello scandalo, che mi troncò; *Iuxta iter scandalum posuerunt mihi* (1). or ad altro buoni non sono che al fuoco. Ma lieti non andran lungo tempo gli autori di quelli lagrimevoli tagli: contro di loro è già affilata, è già in aria, stretta da più gagliarda mano la scure: *Excidetur* lo scandaloso, andrà a terra il troncatore, e in più cocente fuoco sarà gittato, *& in ignem mittetur*. Che bene sta, dice il Grisostomo (2), che chi trasse altrui a dannazione, sia a più grave supplizio dannato; *Si reliquis perditionis caussa fueris, graviora patieris, quam qui per te subversi fuerint*. Abbiasi per noi a mente la legge per evitare il taglio irreparabile: *Non succides arbores ..., nec securibus per circuitum debes vastare regionem*.

Rr DIS.

(1) Psal. 139. 6.

(2) Chrys. in ep. ad Rom. 25.

DISSERTAZIONE V.

Credesi per tutti i buoni filosofanti, che il baleno, il tuono, il fulmine abbiano una medesima origina, nè per altro sieno differenti ed appajano, che per varietà di gradi de' lor principj. Il sole co' fervidi raggi come dal mare i vapori, così dalle terrestri miniere lava ad alto spiriti nitrosi e sulfurei, i quali finchè per l' aria dispersi vanno, e liberamente vaganti, di se non mostrano alcuno indizio; adunati poi o per loro copia, o per forza di vento, avviene, che dal continovato vicendevole sfregamento rotti in varie guise e spezzati fuor mandino le particelle focose, che involte si stavano ne' loro pori. Queste, se poche sono, o nello svilupparsi trovano lieve contrasto nelle rade nuvole, sicchè spander si possano in ogni parte, un fulgore ne fan vedere rapido e fugace, ma cheto; e questo è il baleno, che per dire di Lucrezio (1)

. . . . . sine tetra
Terrore, & sonitu fulgit, nulloque tumultu:

e men si teme. Ma se maggiore è degli spiriti accesi la quantità, e se ravvolti entro nuvola spesse e doppie incontrano alla loro espansione valida resistenza, raccolta in uno tutta lor forza, là, dove sentono men difficil l' uscі-

(1) Lucr. l. 6. v. 216. seq.

l' uscita, urtano gagliardamente, e l' aria percossa e compressa spignendo avanti, colle replicate loro vibrazioni e vincere producono un vasto e pieno rimbombo, accresciuto dalle varie riflessioni, che nelle sinuose concavità delle nubi si fanno: e questo è il tuono: i cui effetti, dice Plutarco (1), sono *consternatio*, *metus*, *& pavor*. Ultimamente dove in grandissima copia sieno gli spiriti sviluppati e più sceveri da ogni estraneo mischiamento, onde abbiano maggiore accensione e forza, tralle vinte e squarciate nuvole s' aprono la via, e per lunga striscia infiammata giù piombano con gran rovina e con acuto stridore;

. . . . . ut possit illa discludere turreis,
Disturbare domos, avellere tigna trabeisque,
Et monumenta virûm demoliri atque ciere,
Exanimare homines, pecudes prosternere passim (2).

e questo noi il fulmine nominiamo, che consigliere da Cecinna è chiamato (3); perciocchè mentre altri percuote, muove altri a cercare lo scampo: *Consiliarium impendentis periculi evitationem continet*. Io so, che somiglianti effetti fuori ancora e sotto le nuvole talor si producono (4): ma non è questo luogo da richiamargli a minuto esame. Le intimazioni di vassallaggio dal superbo Persiano mandate inprima per ogni luogo furon come baleno senza più, e perciò men curate. La mossa del poderosissimo esercito al tuono si può rassomigliare acconciamente, il cui risonante fragore atterrì gli animi delle molte nazioni, che dappresso e da lungi l' udirono, forte ciascuna temendo non sopra se venisse a cadere sì fiero nembo. L' esterminio portato

Rr 2 alle

(1) Plut. Symp. l. 4. qu. 2.
(2) Lucr. l. 6. v. 239. seqq.
(3) Ap. Sen. nat. qu. l. 2. 27.
(4) Musschenb. Essai de Phy. sique c. 40.

alle più vicine contrade rassembrò il fulmine, che queste ardendo eccitò le più lontane a prestamente ripararsi nella misericordia del temuto distruggitore. Come cio procacciasser di fere, e qual misericordia trovassero, in questo capitolo si dichiara.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. III. *Tunc miserunt legatos suos universarum urbium &c.*

1. NElla generale costernazione fatti suoi avvisi i Regi e Principi delle Sirie e delle Mesopotamia e della Siria Sobal, e della Cilicia e della Libie, per unico scampo preser partito d' inviare ambasciadori, che le lor volontarie dedizione recassero ad Oloferne. Vennero tutti umili i lor messaggi davanti al feroce conquistatore,
2. il qual superbamente ascoltando essi parlarono: Deh cessi, o Signore, e vinta da' nostri prieghi dia luogo l' accesa ira, la qual ti porta, e forse meritamente, a distruggere e mettere al niente noi e le cose nostre. La clemenza è più de' valorosi animi propria, che la vendetta non è, e più gloriosa si repute la vittoria non bruttare di sangue. Se di recare intendi colle poderosissime armi tue all' ubbidienza del gran Nabucdonosorre i nostri regni, già senza più avanti proceder coll' armi è fatto il tuo volere: noi l' abbiamo per signor nostro, e vinti a te ci rendiamo, e lui soggetti. Non siamo noi stolti così, che rifiutiamo la vita con dolce servitù per incontrare evidente morte, dietro la quale seguiti e dura schiavitù e strage e desolazione de' nostri popoli. Già non in noi, ma in te solo il farci o dolenti o lieti dimora: da te solo ogni bene e pace e sa-
3. lute venir ci puote, e non altronde. Noi intanto in pie-

pieno tuo arbitrio rimettiamo tutte le nostre città, e le terre, e i monti, e i colli, e i campi, e i grossi armenti, e il minuto bestiame, e i cavalli, e i cammelli, e tutti i beni e le famiglie. Tu come più t' è in 4. grado ne disponi: e di noi altresì disponi e de' nostri 5. figliuoli, che già tra i tuoi servi puoi annoverare. Tutti presti noi siamo a seguire i tuoi alti comandamenti o 6. in guerra o in pace. Siine tu buono e cortese padrone, a noi ne vieni pacifico vincitore, e con lieta risposta e piena di grazia piacciati di riconfortare gli spiriti nostri, i quali spaventati tutti triemano dinanzi all' altissimo tuo cospetto. Se l' altero duce facesse agli ambasciadori così pregata risposta, il sacro testo nol dice: e il costume di lui non uso a sentimenti di moderazione e di umanità, e i fatti che vennero appresso, fan quasi credere, che con atto dispettoso e con fiero sembiante volgendo altrove, sospesi gli lasciasse e dubbiosi del lor destino. Egli rapidamente passati i monti, 7. che dalla Siria dividono la Fenicia e la Palestina, colla ristorata cavalleria e co' miglior fanti discese ad occupare senza contrasto non pur l' aperto paese, ma ancora le città guernite, dove rinnovò il presidio, e fece eletta de' giovani più gagliardi e prodi della persona, 8. che armati costrinse a portar mescolatamente cogli Assiri e Persiani l' eccidio ai popoli o per parentado, o per vicinanza, o per amistà lor congiunti. Niuno potrebbe agguagliar con parole il terrore, che in tutte quel- 9. le provincia avea sparso o il vicino o il remoto arrivar d' Oloferne. E tuttavia, se forse venisse lor fatto di mitigarlo per alcun modo, si disposero a dovere lo smarrimento nascondere sotto accattati sembianti d' allegrezza e di festa. Era e chi non avesse saputa la tristezza 10. degli animi, bello a vedere uscirgli all' incontro con lunga ordinanza e con magnifica pompa i Principi, i magistrati, i nobili d' ogni città seguitati da grandissima

mol-

moltitudine, ed altri coronati di fiorite ghirlande, altri tenenti accesi doppieri e lampana ardenti fargli onorevol cerchio, altri menargli intorno festose danze e liete carole con suoni armoniosi di timpani, di cetere, e di sampogne, come un benemerito liberatore accogliessero, o un nuovo signore, che a' nuovi sudditi apportasse la
11. pubblica felicità. Ma tutto era niente per ammollire la natia ferità del tiranno. Quanto essi più umili, tanto egli più barbaro si mostrava, nè per ricevute sommissioni, nè per onori si ristette punto il furore de' sac-
12. cheggiamenti e delle uccisioni. Fur le città distrutte, rovesciati gli altari, arsi i templi, e i boschi consecrati dalla religione de' popoli manomessi e tagliati. Imper-
13. ciocchè Oloferne non avea dimenticato, che per segreta istruzione datagli dall' ambiziosissimo Re dovea più agl' iddei delle nazioni, che alle nazioni stesse portar la guerra, i quali sterminati, al solo Nabuccodonosorre voleer si dovessero le adorazioni e le onoranze divine, a
14. lui drizzarsi gli altari, lui solo essere Dio delle genti e creduto e invocato. Con questa maniera di guerreggiare desolata la Siria Sobal, e tutto 'l paese d' Apamea, e la Mesopotamia tuttaquanta, Oloferne pervenne nell' Idumea più ampiamente presa: (come esfersi alcuna volta fatto, non in un luogo solo afferma Giu-
15. seppe (1), o giusta la version greca nelle contrade di Dorea (2), o, come chiamasi da' Settanta (3), *Dotaim*, sottoposte al montuoso paese di Gabaa). S' impadronì di tutte le città e fortezze, nelle quali si venne incontrato, e posò quivi per trenta giorni a ristorare lo stanco soldato, e far nuova rassegna di tutto l'esercito, di cui più corpi spediti avea in luoghi svariati per trarre a fine ad un tempo le molte imprese, che ab-

(1) Ios. Antiq. l. 4. c. 26. & l. cont. Apion.

(2) Graec. hic.

(3) Sept. Gen. 47. 17.

abbiamo annoverate. Di quivi egli minacciò altieramente la provincia di Samaria e il regno di Giuda, e tutte le terre, che non avea ancor sottomesse e guastate, fino agli estremi termini dell' Egitto (1).

QUESTIONI.

NEll'esposto capitolo s'incontrano nuove difficoltà geografiche. Per la Siria Sobal si vuol denotare o la Celesiria, o quella parte di Siria, che da Tolomeo, da Plinio, e da Strabone (2) è appellata Sofene. Dopo la quale il testo nomina la Libia, che è posta nell' Affrica, e per conseguenza in grandissima distanza dell' esercito d' Oloferne. Perlaqualcosa cambiando una lettera meglio s' intenderà la Licia; o la Ligia, che da Erodoto (3) è locata presso la Siria; o forse ancora secondo il testo greco (4) la Lidia. L' ordine del viaggio d' Oloferne pare similmente escludere la nominata Idumea. Laonde il Calmet (5) non senza ragione in luogo d' *Idumea* vorrebbe leggere *Rama*, città ricordata ne' Re (6), e una di quelle fabbricate de' Re d' Isdraele ne' passi angusti delle montagne, acciocchè gl' Isdraeliti non potessero facilmente passare nel regno di Giuda e a Gerusalemme ad esercitarvi gli atti della vera religione: *Baasa Rex Israël... aedificavit Rama, ut non posset quispiam egredi, vel ingredi de parte Asa regis Juda*. Certo nel testo greco non si legge il nome d' Idumea, nè può altramente ritenersi, che dicendo, che Oloferne assalì la Giudea nel tempo medesimo dalle due parti di mezzodì e di settentrione; il che non sembra con-

(1) Graec. hic.
(2) Ptolem. l. 5. c. 23. Plin. l. 5. c. 12. Strab. l. 12.
(3) Herod. l. 7. c. 27.
(4) Graec. in c. 2.
(5) Calm. hic.
(6) III. Reg. 15. 17.

conforme al testo. Se si legge *Rama*, tutto è bene ordinato. Oloferne da Dotaim accostandosi alla Giudea pose il campo in Rama ne' monti d' Efraim sulla strada della Giudea, e quindi passo nel paese di Gabaa. Egli dopo soggiogate la Siria e la Cilicia indirizzava le sue marce verso l' Egitto, nè mai sarebbesi immaginato, che Betulia città della Giudea dovesse arrestare il corso de' suoi viaggi e delle sue conquiste.

Chiamano gli ambasciadori Nabucdonosorre Re grande, *Rege magno*, non per maniera d' onore comune a tutti i Re, ma per proprietà di titolo de' Re Persiani, che si chiamavano *Reges magni*, o *Reges Regum*, siccome spesse volte da Erodoto, da Senofonte, e da Dion Grisostomo son nominati (1). Così in Esdra (2): *Artaxerxes Rex Regum Esdrae sacerdoti* e in Ester (3): *Rex magnus Artaxerxes*. Da Strabone (4) è riferito questo epitaffio di Ciro.

Hic ego Rex Regum jaceo, qui nomine Cyrus.

Ma Platone lodando l' educazione di Ciro e di Dario figliuol d' Istaspe fa osservare, che gli altri Re Persiani furono grandi soltanto di nome (5): *Nullus ferme Persarum Rex magnus, nisi nomine fuit*: e somigliante cosa dice Alessandro presso Plutarco (6): *Solo plerosque nomine magnos*. Non vuol tuttavia dissimularsi, che il titolo di *grande* trovasi ancor dato molto tempo innanzi ai Re dell' Assiria (7). *Haec dicit Rex magnus, Rex Assyriorum*. Nel festoso incontro fatto dai varj popoli ad Oloferne si dice, che lo ricevettero *cum coronis*; ma non si esprime, se andassero coronati essi, o presentassero

(1) Herod. l. 7 Xenoph Cyrop l. 1 Dion. Chrys. Orat. 3.
(2) Esd. 7. 12.
(3) Esth. 16. 1.
(4) Strab l. 15.
(5) Plat. de Legib. l. 3.
(6) Plut. de Fortuna Alex. l. 2.
(7) IV. Reg. 18. 19.

fero al barbaro le corone. Di Bagistane dice Curzio (1), che nel ricevimento d' Alessandro *iter coronis sternit*. Io penso che nell' incontrare Oloferne si portassero le corone in testa; poichè così furono obbligati a comparire in Babilonia gli schiavi Ebrei dopo l' eccidio di Gerusalemme, quasi facendo festa per la loro propria sconfitta, e per la vittoria del nemico, siccome profetò Ezechiele (2): *Coronas habebitis in capitibus vestris; & calceamenta in pedibus; non plangetis, neque flebitis*. Oltre la corona portavano davanti ad Oloferne faccelle e lampane non per cacciar le tenebre, che veniva di giorno, ma per onore usato in tutta l' antichità. Così di giorno fu ricevuto in Roma Nerone ritornante dalla Grecia, siccome racconta Xifilino (3): *Nero adscendit in Capitolium tota urbe coronata, lychnisque plena*: e Antioco fu dagli Ebrei accolto in Gerusalemme alla stessa guisa (4): *Susceptus cum facularum luminibus*. Il Sanzio crede (5), che si portassero fiaccole all' incontro d' Oloferne, perchè era costume sacrosanto di portare il fuoco davanti ai Re Persiani (6). Questo rito fu poi preso da' Romani, i quali dinanzi agl' Imperadori portavano una o più lampane, siccome da più luoghi d' Erodiano è fatto manifesto (7). Marcantonino lo chiama onor vano (8): *Posse eum, qui in aula vivit, carere stipatoribus, carere veste insigni purpuraque, item lampadibus*. Corippo del vicino arrivo dell' Imperador nel teatro dice (9):

> . . . . *praenuntius ante*
> *Signa dedit cursor, posita de more lucerna.*

Ss Coo

(1) Q. Curt. l. 5.
(2) Ezech. 24. 23.
(3) Xiphil. l. 43. p. 724.
(4) II. Macchab. 4. 22.
(5) Sanct. hic.
(6) Xenoph. Cyrop. l. 8. Q. Curt. l. 3. Am. Marcel. l. 23. Procop. Belli Pers. l. 2. Tertul. Apolog. c. 13.
(7) Herod. l. 1. 8. 8. & 16. 9. & l. 2. 3. 3.
(8) M. Aur. de reb. suis l. 1. §. 17.
(9) Corip. l. 6.

Con rito più lodevole a sacro si portava una lampana anche avanti gl' Imperadori Cristiani: *Lampadem*, riferisce Giorgio Codino (1), *praeferunt Imperatori propter illud Christi dictum: Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est*. Ma il Sanzio riguarda quel costume come un atto di religione, perchè i Persiani adoravano il fuoco. Di questa adorazione altrova abbiamo ragionato, se fosse assoluta, come i più hanno creduto (2), o soltanto simbolica col riguardare il fuoco come immagine della divinità, secondochè è più portato a credere il Vossio (3), a pare ricavarsi dal libro de' Maghi intitolato *Sadder*, che contiene i canoni e i precetti di Zoroastro gran riformatore della religione de' Persiani; il qual libro è stato accatrato da Tommaso Hyde, e annesso al suo trattato sopra la religione degli antichi Persiani, e da cui si ricava, che i Persiani non adoravano il fuoco per un Dio, ma Iddio nel fuoco qual simbolo della divina natura, e che facevano le loro preghiere col fuoco avanti, ma non al fuoco.

Assai cattivo contraccambio diede Oloferne ai popoli, che sì l' onoravano: *Civitates eorum destruxit, & lucos eorum excidit*. Eran questi boschi superstiziosi e consecrati agl' idoli; ma non sì che fosse per se medesimo atto superstizioso e idolatrico l' ergere altari, e adorare Dio ne' boschi. Abramo (4) *plantavit nemus in Bersabee, & invocavit ibi nomen Domini*, ed altro altare egli rizzo nel bosco di Mambre (5); anzi all' età d' Abramo più veramente non vi ebbe nè tempio nè luogo alcuno religioso fuori de' sacri boschi. Isacco (6) alzò un altare sotto una quercia, ed altro ne fece Gedeone (7).

I pa-

(1) Codin. de Offic. Aul. Constantinop. c. 6.

(2) Herod. l. 6. Strab. l. 15. Laert. in Proem.

(3) Vos. de Idol. l. 2. c. 64.

(4) Gen. 21. 33.

(5) Ibid. 13. 18.

(6) Ibid. 26. 25.

(4) Iudic. 6. 24.

I pagani ne abusarono col dedicarli ai falsi numi; onde Iddio per preservare il suo popolo da somiglianze prevaricazione, gli vietò (1) di fare altari ne' boschi; anzi agli Ebrei comandò, che spiantassero i profani boschi de' Cananei, e che distruggessero l'altare e il bosco di Baal (2): ma gli Ebrei furono troppo indulgenti verso la superstizione degl' idolatri, e vi caddero essi medesimi. Grande era la religione de' sacri boschi presso i gentili, siccome confessa Plinio (3): *Haec fuere numinum templa, priscoque ritu simplicia rura: etiamnunc Deo praecellentem arborem dicant: nec magis auro aeque ebore simulacra, quam lucos, & in iis silentia ipsa adoramus. Arborum genera numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Iovi aesculus, Apollini laurus &c.* e a sì sacri alberi appendevano e voti e bende e corone, siccome d'una gran quercia dedicata a Cerere scrive Ovidio (4).

Stabat in his ingens annoso robore quercus,
Una nemus: vittae mediam, memoresque tabellae,
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.

Gli antichi Germani per testimonianza di Tacito (5) *lucos ac nemora consecrabant, deorumque nominibus arbores adpellabant*. La stessa cosa de' Galli attestano, dove parlano de' Druidi, Cesare, Strabone, e Pomponio Mela (6); e d'una quercia altissima dedicata a Giove Celtico fa menzione Massimo Tirio (7). La medesima superstizione al dire di Curzio (8) era tragl' Indiani: *Inde deos putant quidquid colere coeperunt, arbores maxime, quas violare nefas est capitale*: e tra i Longobardi, sic-

Ss 2 come

(1) Deut. 16. 21.
(2) Iudic. 6. 25.
(3) Plin. l. 12. c. 1.
(4) Ovid. Metam. l. 8. v. 749. seqq.
(5) Tacit. l. de morib. German.
(6) Caes. de bell. Gallic. l. 6. c. 5. Strab. Mel.
(7) Max. Tyr. Orat. 38.
(8) Q. Curt. l. 8.

come si legge in Paolo diacono (1), il qual riporta le leggi proibitive di tal culto fatte dal loro Re Luitprando. De' Romani non è da cercarne: quasi ogni bosco era per lor religioso: celebre era il bosco d'Egeria frequentato da Numa Pompilio. Era lecito tagliarne alcuna volta gli alberi, massimamente quando vi era caduto il fulmine, il che si dicea *conlucare lucum*, ma prima quasi per domandarne licenza alle divinità presidenti facevasi sacrifizio. La formola è riferita da Catone (2): *Porco piaculo facito: sic verba concipito &c.* Senza domandar questa licenza si accinse il forte Tancredi a tagliar l'incantato superstizioso bosco d'Ismano (3):

„ Vassene il valoroso in se ristretto,
„ E tacito e guardingo al rischio ignoto,
„ E sostien della selva il fero aspetto,
„ E 'l gran romor del tuono e del tremoto &c.

Fece bene Oloferne ad atterrare questi nidi di superstizione e anche d'impudicizia; ma egli nel farlo non ebbe diritto fine; perciocchè intendeva di degradare tutti gli altri dei per mettere in loro luogo il solo suo Nabucdonosorre, *Ut ipse solus diceretur Deus*. Grande arroganza e pretensione di questo Re! Grande, non però nuova ne' Re orientali. La più parte degli scrittori profani attribuiscono agli Assirj prima d'ogni altra nazione l'esempio di deificare gli uomini: di che altrove noi ragionato abbiamo diffusamente (4).

MO-

(1) Paul. diac. de Legib. Longob. p. 108.
(2) Cat. de Re rustica c. 139.
(3) Tasso. Gerusalem. cant. 13.
(4) Genesi, t. 4. Lez. XXXIX. p. 37. segg. e t. 5. Lez. LXII. p. 159. segg.

M O R A L E.

NOi piuttosto, mentre le prevaricazioni di que' popoli ricordiamo, e gran ragione ne abbiamo parte pietà, parte sdegno: pietà, che sì bassamente della divinità sentissero, come in loro fosse il comunicarla ad uomini ancor viziosissimi: sdegno, che ad uomini viziosissimi (lascio ora stare le altre più vili cose) il veracissimo Iddio fosse pospôsto, o da meno tenuto. Ma non sarebbevi per isciagura alcun Cristiano, che per somigliante rispetto meriti parte pietà, parte sdegno? Anzi in tanta chiarezza di fede, quanta ne hanno i Cristiani, il solo sdegno può aver luogo. L' idolatria è per Tertulliano (r) un atto ingiusto, che a Dio toglie i debiti onori, e ad altrui indebitamente gli volge: *Idololatria Deo fraudem facit, honores illi suos denegans, & conferens aliis*. Ma chi è tra noi, che pensi pure a sì fatta cosa? Se nol pensa, il fa chi a creato oggetto tutto sè dona per modo, che Iddio non vi è per niente, e il tiene per suo idolo, e il chiama ancora. Eh questo è linguaggio da scenica poesia. Sarà, e pare anche da scena il vedere tal ginocchione davanti ad umana creature di grado non superiore, e talor non eguale, che lagrimando pietosamente chiede, come a Dio dee farsi, mercè e perdonanza. Ma lasciamo i detti: i fatti quali sono? Comanda per caso la vile, ma più che amata creatura ciocchè Iddio vieta. A chi s' ubbidisce? Esposto pubblicamente ora in questo, ora in quel tempio aspetta le dovute adorazioni il divin Verbo incarnato: aspettale benchè a lei non convenevoli la terrena deità in casa: chi le ottiene e più umili e più frequenti? Costei senza domandare mostra voglia d' una forestiera gala

(r) Tert. de Idolol. c. 2.

gala di nuova moda, e di sommo pregio: mancano al divin servigio in quella chiesa i necessarj arredi: per chi si spende? Or questa non è ella una spezie d' idolatria? Così certo Tertulliano l' appella (1). *In illa* (idololatria) *concupiscentia seculi* ... *in illa lascivia* ... *in illa injustitia* ... *in illa vanitas* ... *in illa mendacium.* Non è egli un contumelioso posporre Dio all' uomo, meritevol perciò d' ogni umano e divino sdegno? Non si risente a tanta empietà la fede, la coscienza, la ragione, il buon senno?

(1) Id. l. c.

DISSERTAZIONE VI.

IO il dirò pure un' altra volta. Come tutta le umana azioni, così a vieppiù la guarra, perchè dall' immanità sia lontana, dea avere manifeste ragioni giustificanti, le quali ottimamente dal Grozio son divisate (1). Guardate sopra ogni cosa, dice Coriolano ai Volsci presso Dionigi di Alicarnasso (2), che giusta cagione ed onesta vi muova a prender l' arme contro i Romani. E giuste allor sieno le ragioni, quando o per difendere il proprio da un soperchiante assalitore la guerra s' imprenda, o per racquistarlo, sa contro diritto altri lo si ritenga, o per riparare ai sofferti danni a alle pubbliche onte non comportabili. Non l' avara voglia di crescer tesoro, non l' ambiziosa d' ampliare dominio, non il timor d' un possente vicino, non l' altrui debolezza dier mai titolo onesto all' armi (3). Tiridate pensò da barbaro, non da grande, se come il politico scrisse (4), penso *sua retinere privatae domus, de alienis certare regium laudem esse*. E quantunque dubbiosi siano delle guerra gli eventi, nè per gli eventi sempre far si possa certa estimazion della causa; nondimeno, dove le altre cose sien pari, non è sempre il farla disdetto, secondochè avvisò quel poeta (5):

Fran-

(1) Droit de la guerre. l. 2. c. 1.

(2) Dionys. Halic. Antiq. Rom. l. 8. c. 8.

(3) Grot. l. c. Pufend. Droit. &c. l. 8. c. 6. §. 4. & 5.

(4) Tacit. Annal. l. 15. c. 1.

(5) Propert. l. 4. el. 6.

Frangit & attollit vires in milite caussa:
Quae nisi justa subest, excutit arma pudor.

Iniqua ambizione, e sacrilega voglia d' indebite onoranze sospinsero Nabucdonosorre alla guerra, come contro gli altri popoli, così contro i religiosi Ebrei: con soverchia fidanza essa fu maneggiata, e con memorabile sconfitta e morte del barbaro assalitore fu tratta a fine. E chi negherà, che l' effetto alla sua cagion rispondesse direttamente? Ma veggiamo nel sacro testo le disposizioni al grande avvenimento.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. IV. *Tunc audientes haec filii Israël &c.*

1. LE strida e i pianti delle nazioni distrutte dal furor d' Oloferne, come le triste novelle corrono più prestamente che le liete non fanno, era lagrimevol suono erano alle orecchie pervenute ancor de' Giudei. Il sangue, ond' eran tutte le contrade bagnate e tinte, le fiamme, che dalle divampanti campagne si levavano a ingombrar l' aria, le rovine degli alti edifizj, e di quegli eziandio, che per sacri e religiosi si aveano, assai lor davan voce, che la calamità era tutta presta ad entrare ne' lor confini. Di che furon tosto da tanto sbigottimento occupati gli animi, e stupiditi i sensi, che già ne' pallidi volti e in tutto lo squallore delle persone gli effetti del soprastante eccidio apparivano manifesti.
2. Ciascuno per la sua vita temeva; tutti per la santa città e per l' augusto tempio di Gerusalemme, che dell' ebraica nazione erano i maggior pregi: e quella già parea lor di vedere spianata e diserta, questo predato ed arso. Avean per fermo per ciò che agli altri popoli era

ave-

avvenuto, esser vano implorar la clemenza del conquistatore, che nè per nome la conosceva; e non meno inutile dover essere ogni pensier di difesa. Ma migliore 3. avviso e speranza preser pure alcuni più saggi, e specialmente il gran sacerdote Eliacimo; i quali mostrarono, che quanto più deboli essere si vedeano gli umani presidj, tanto era da aver ne' divini maggior fidanza; ed tuttavia doversi così confidar da' divini, che del tutto si lasciassero addietro gli umani. Avanti che adunque Oloferne prendesse campo, mandarono attorno ordinando in tutto 'l paese di Samaria insino a Gerico, che prestamente per la miglior soldatesca fossero occupate 4. le altezze de' monti, e cinti con affrettato lavoro di mura e di ripari gli aperti borghi, e intromessavi copiosa vettovaglia: brevemente, tutto si mettesse in effetto per resistere come il più si potesse al nimico. 5. Eliacimo oltracciò scrisse pubbliche lettere ai terrazzani delle castella vicine ad Esdrelon, per altro nome Valle di Iezraele, che riguarda la gran pianura di Dotaim; e agli abitatori d'ogni luogo, per cui Oloferne potesse avere, o aprirsi la strada: e ingiunse loro, che tenessero 6. strettamente guardata l'erte de' monti e i passi angusti, donde per qualunque modo riuscir si potesse a Gerusalemme. Ciò provveduto, non ne' fatti apprestamenti, ma nel potentissimo Dio de' padri loro riponessero la difesa della nazione; e a lui davanti inchinati porgessero comuni suppliche, che gli piacesse di conservare al popol suo la religione e la vita. Era così chiaro il 7. nome del pontefice Eliacimo, e tanta appo tutti gli Ebrei la stima della prudenza e dirittura e santità di lui, che senza frapporre indugio furono ad effetto mandati i suoi salutevoli avvisi: si disposero le militari difese, s'ebbe dapertutto ricorso ai divini ajuti. Andarono al 8. cielo le divote e calde preghiere di tutto 'l popolo, che perchè giugnessero più efficaci, e più a Dio aggradite,

furono accompagnate da intima umiliazione degli animi, e da esemplare macerazione de' corpi. Non pure i giovani robusti, ma i deboli vecchi e le dilicate donne si diedero a stretti digiuni e a lunghe orazioni. I
9. sacerdoti co' volti bassi fuor si mostravano squallidi ne rozze vesti e lugubri, i fanciulletti innocenti colle fronte sul suolo lunga pezza si dimoravano attorno il sacrosanto tempio di Gerusalemme, dove il veneratissimo altare del Signore, tolti via i preziosi arredi, fu co-
10. perto di funesta gramaglia. Altro non appariva da tutte le parti che lagrime e amaro pianto, altro non si udiva che gemiti e pietose voci concordemente mandate al gran Dio d' Isdraele: Non lasciate, o Signore, cadere il popol vostro nelle barbare mani de' suoi nimici, e da' vostri. Non soffrite, che i nostri bambini sien lo sfogo della lor crudeltà, che le donzelle nostre e le mogli con lasciva forza sien trasportate in misera servitù; che le nostre città sien distrutte, profanato il vostro santuario, bestemmiato il vostro nome; e che un popolo, il quale voi benignissimo riguardato avete da tanto tempo come vostra eredità, sia scherno e preda
11. delle nazioni infedeli. Il gran sacerdote assai contento di vedere sì ben disposte le cose in Gerusalemme si partì, e d' uno in altro luogo passando visitò tutte le contrade, dov' erano Isdraeliti; e poichè trovò i suoi ordinamenti avere avuta piena esecuzione, tutto attese a confermare e vieppiù accendere i già commossi animi alla penitenza e alla speranza de' celestiali soccorsi. Sia-
12. te certi, miei cari fratelli, dicea, che il vostro Signor pietoso vi presterà quell' ajuto, che in tanto pericolo sperar potete maggiore, sì veramente, che voi fermi siate nello sperarlo, e nel chiederlo con perseveranti preghiere: per lui non rimarrà, che le vostre afflizioni abbiano fatto fine: non vi rimovate voi dall' orazione e dal digiuno. Egli alzerà il potentissimo braccio suo, e il farà

piom-

piombare sopra l'orgoglio nimico: voi co' prieghi, Id- dio co' prodigj combatterà. Ricordivi del gran legislatore e servo fedel del Signore, di Mosè dico. L'infedele Amalecita fuor di misura presumendo della sua possanza e del valore e della moltitudine delle sue schiere, e gran fidanza ponendo ne' forti scudi, ne' carri armati, nella fresca cavalleria s' attentò d' interrompere il cammino degli avoli vostri. Mosè prese a combatterlo, ma voi sapete per qual maniera, non colla spada, non colla forza, ma colle mani levate al cielo e colle preghiere. Queste fur l'armi, che sconfissero gli Amaleciti; queste saran sempremai, che a tempo adoperate confonderanno tutti i nemici d' Israele, il quale, sempreche il voglia, in guerra giusta può aver per se militante il vero Dio dell' armi; queste se voi costantemente terrete, la vittoria è vostra. La reverenda presenza e il non dubbioso favellar d' Eliacimo oltre a quello che si possa estimare moltiplicò negl' Israeliti il fervore di fare a Dio senza intermissione ricorso, e in lui tutta rimettere la lor causa. Altri di lontano volti al tempio facevano lunghe dimore orando: altri al tempio medesimo in Gerusalemme ne andavano a portar loro offerte, che da' sacerdoti vestiti di sacco e di cilicio, e aspersi di cenere a Dio erano rappresentate, quali in sacrifizio, quali in olocausto. Tutto infine il popol fedele dovecchefossa o nel regno di Giuda, o nel paese di Samaria, sopra ogni altra cosa inteso era ad implorare la divina merce, e a pregare instantissimamente l'alto Signore, che a grado gli fosse di visitare colla sua misericordia i desolati avanzi dell' afflitto Israele. Questi degli Ebrei furono gli apparecchiamenti alla difesa: così essi opposero armi ad armi, alla Persiana arroganza umili prieghi a Dio, lagrime alle saette, astinenze alle spade. All' udire sì fatta opposizione rida

13.

14.

15.

16.

17.

pur chi non crede, purchè chi ben crede vinca. Certo non riderà tra poco l' incredulo Oloferne.)

QUESTIONI.

D' Eliacimo assai ragionato abbiamo nello sporre il sistema dal ch. Gibert da noi abbracciato (1). La qualità sacerdotale non toglieva presso gli Ebrei il maneggiare gli affari anche militari dello Stato. I pontefici Iojada, e Sadoc, e Achimaas, e Baraja furono condottieri negli eserciti di Davide e di Salomone. Egli era chiamato Eliacimo, e anche Gioachimo, come Eliacimo e Gioachimo chiamato era il figliuolo del Re Giosia; e siccome acconciamente congettura il Sanzio (2), di due nomi per maggior brevità e per miglior suono se ne facea un solo, come da noi si fa, quando diciamo *Gianpietro*, *Gianfrancesco*, *Piermaria*, e simili. Alla stessa maniera chiamandosi questo pontefice per due nomi *Heli*, e *Ioacim*, gli Ebrei congiuntamente diceano *Eliacim*. Con questa congettura fondata sopra altri esempj della Scrittura si scioglie uno de' nodi, che s' incontrano nella genealogia di Gesucristo. S. Luca secondo uno de' più ricevuti sistemi chiama il padre della B. Vergine Eli, non Gioachimo, come per tradizione comunemente è appellato. Dicasi, ch' egli era per tutti due i nomi chiamato, separatamente *Eli*, e *Gioachimo*, e congiuntamente *Eliacimo*. Ho detto che il padre della B. Vergine è per tradizione appellato Gioachimo, perchè la Scrittura non lo chiama apertamente con tal nome: onde S. Pier Damiani dottissimo scrittore del secolo XI. lascia in dubbio il suo nome, e per la stessa ragione il nome ancora di S. Anna (3): *Nonnulli dum plus sapere ge-*

(1) Diss. II. p. 253.
(2) Sanct. hic.
(3) Petr. Dam. Serm. 46. in Nativ. B. Virg.

gestum, quis pater, vel quae mater B. Mariae fuerit, studio superfluae curiositatis inquirunt: e seguita dicendo, che se in aver la notizia di questi due nomi fosse stata qualche utilità, il sacro vangelista non gli avrebbe taciuti. Il Serry sostiene (1) coll' autorità ancora del Maldonato (2), che Girolamo (3) chiama Cleofa il padre della B. Vergine. Lo stesso scrittore aggiugne, che Agostino (4) tratta da favoleggiatore Fausto Manicheo, perchè avea detto, che il padre della Vergine fu nominato Gioachimo; e che gli eruditi Bollandisti (5) dubitano de' nomi di Gioacchino e d' Anna. Dice, che tutti que' molti, i quali stimano, che la genealogia di Cristo sia da S. Luca presa da' progenitori di Maria, credono, che il padre di Maria fosse appellato Eli. Ma a ben vedere, il Serry non usa la debita indifferenza nel giudicare, siccome ha notato il Sandini (6). Girolamo niente afferma; parla con dubbio e disgiuntivamente. Dice, che quella Maria, la quale dal vangelista è chiamata madre di S. Iacopo minore, fu moglie d' Alfeo, e sorella della B. Vergine, e che quella Maria è chiamata da S. Giovanni Maria di Cleofa, o perchè Cleofa fosse suo padre, o perchè fosse della stessa famiglia, o per qualche altra ragione: *Quam Mariam* (Cleophae) *Iohannes evangelista cognominat sive a patre, sive a gentilitate familiae, aut quacumque alia de caussa ei nomen imponens*. Or come può dire il Serry, che Girolamo parli assolutamente, e che essendo quella Maria figliuola di Cleofa e sorella della Vergine *Hieronymo judice Cleophas erat, non Ioachimus?* Veggasi parimente il Maldonato, e si troverà da lui non dirsi, che Cleofa fosse

(1) Serr. Exercit. 18. de Christo n. 4.
(2) Maldon. in Matt. 12. 46.
(3) Hier. cont. Helvid. c. 7.
(4) Aug. cont. Faust. l. 23. c. 9.
(5) Bolland. in Act. SS. 20. Mart.
(6) Sand. Hist. famil. sacr. de Maria c. 2.

fosse il padre della B. Vergine: dice solamente, che Maria di Cleofa, senza dir che fosse suo padre, fu sorella della B. Vergine. Quanto ad Agostino egli riprende Fausto, non perchè chiami Gioachino padre di Maria, ma perche dica che fu sacerdote della tribù di Levi, e perciò che Maria non fu della tribu di Giuda, e per conseguenza non della stirpe di Davide. Quanto al nome Agostino non ne fa caso, non essendo questo il punto della questione: dica solo che non è nella Scrittura, colla cui sola autorità vuol ragionare con Fausto: *Illud quod de generatione Mariae Faustus posuit, quod patrem habuerit ex tribu Levi sacerdotem quemdam nomine Ioachim, quia canonicum non est, non me constringit.* Che altro non fosse l' intendimento d' Agostino lo confermano S. Tommaso, il Baronio, e il Tillemont (1). Or come può dire il Serry, che Agostino riprende Fausto, *quod sacerdotem quempiam nomine Ioachimum Mariae patrem asseruisset*. La questione era sopra la tribù, non sopra il nome. Che nel sistema dell' accennata genealogia di Cristo si creda Eli padre della Vergine, non toglie (nè il Serry prova il contrario) ch'egli non si chiamasse ancora Gioachimo, essendo tragli Ebrei frequentissimo l' aver due nomi. E qui ha luogo la sopraddetta congettura presa da' due nomi del pontefice Eliacimo: e di questo sentimento è il ch. autore dell' analisi Francese (2). Per ultimo il Serry apporta l' autorita de' Bollandisti: ma non riferisce con quanto giudizio essi favellino, e come infine vengano ad approvare i nomi di Gioacchino ed Anna: cosicchè io il lor sentimento abbraccio in tutte le parti. Dicono inprima, che i Padri greci e latini concordemente hanno chiamati i genitori di Maria Gioacchino ed Anna: che si puo dubitare, se questi fossero

(1) S. Th. 3. p. q. 31. a. 2. ad 2. Baron. Adnot. ad Martyr. Roman. 20. Martii. Tillem. sur la S. Vierge not. 1.

(2) Auct. Gallic. Analys. Dissert. 5.

fero i loro proprj nomi, o ne' tempi posteriori dati loro per una allusiva e mistica significazione con ebraica etimologia; poichè *Ioachim* è lo stesso che *praeparatio Domini*, e *Anna*, *gratia*. Così essersi fatto, ha avvisato S. Fulberto vescovo Carnutese in un sermone sopra la natività di Maria, trovato in un ms. di S. Vittore, e pubblicato dal Combefis (1). Benche poi (seguitano) le cose, che i Padri greci hanno cavate da un certo spurio libretto intitolato *De ortu Virginis*, e falsamente attribuito a S. Iacopo minore, sieno di dubbia fede, e quelle, che l' impostore Seleuco ha spacciate sotto il nome di S. Matteo, sieno del tutto inverisimili: nondimeno che gran cosa sarebbe a credere, che per qual che riguarda non le cose, ma i nomi, si fosse mantenuta la tradizione della Chiesa, e che quegli autori non abbiano finto tutto, e anche i nomi? Certo sotto questi nomi i genitori di Maria son celebrati dagli encomj de' Padri, e onorati festosamente dalla Chiesa. Così i dottissimi compilatori. Ma che diremo della sopallegata autorità di S. Pier Damiani, il qual pare a questa tradizione contrario? Diremo che pare, e non è: poichè le sue parole due cose asseriscano; l' una, che non è poi cosa di grandissima importanza il sapere, se *Gioacchino* ed *Anna* fossero i nomi veri de' genitori di Maria; la seconda, che di questi due nomi non si ha alcuna evangelica certezza: le quali due cose sono ancor da noi confessate, ma queste non contraddicono punto alla tradizione. Mi si condoni questa non breve digressione di critica sacra.

In ciò che fece Eliacimo in questa guerra si riconoscono opportunamente i doveri, che all' ufizio vescovile massimamente in somiglianti bisogni appartengono. Egli scrisse lettere circolari agli Ebrei: intimò pubbliche

(1) Bibliot. Concion. t. 8.

che orazioni in tutta la Chiesa giudaica e nel visitare le terre della nazione predicò con gran zelo, ed esortò alla pratica della mortificazione e della penitenza. Di questi atti praticati dagli Ebrei si dice primieramente, che *altare Domini operuerunt cilicio*: coprirono l' altare del gran tempio di ciliccio. Rito usato dagli Ebrei nelle pubbliche afflizioni, nel qual parimente si ravvisa quel de' Cristiani di coprire le sacre immagini, e spogliare gli altari nel lutto quaresimale, perciocchè ne' tempi addietro si velavano le sacre immagini non la domenica di Passione, come or si costuma, ma nel principio o nella prima domenica di quaresima; il quale uso è ritenuto fino al presente da alcune Chiese insigni, siccome attesta il Martene (1). Anzi che uso fosse d' alcune di coprire le immagini anche nell' avvento, veggasi nel Tommasini (2). Il resto dice oltracciò, che i sacerdoti nell' attual sagrificare portavano il ciliccio: *Praecincti ciliciis offerrent sacrificia Domino*. Ciò par che fosse contro le leggi rituali de' sacerdoti Ebrei, ai quali era proibito il presentarsi al tempio e far sacrifizio senza le vesti solenni. Si risponda da alcuni interpreti, che portavano il ciliccio sotto la veste sacerdotale. Non mi piace; poichè il testo par che voglia significare ciliccio visibile. Meglio adunque si dirà, che la legge pativa eccezione, e non comprendeva certi casi straordinarj, com' era questo, in cui bisognava fare a Dio ricorso con tutte le maggiori dimostrazioni di penitenza. Il ciliccio non era presso gli Ebrei quel medesimo, che noi intendiamo. Era una specie di sago, o veste militare corta e stretta, e tessuta il più di pelo di capra; ed era detta ciliccio, perchè i popoli della Cilicia n' erano gl' inventori, o i migliori artefici, come attesta Varrone (3).

Ser-

(1) Marten. De ant. Eccles. disciplin. in div. celeb. offic. c. 10.
(2) Thomass. de discipl. eccl. p. 1. l. 3. c. 77. seq.
(3) Varr. de re Rustic. l. 2.

Servive ai soldari, perchè resisteva alle saette: e ai contadini e ai nocchieri per difendersi dalle pioggie e dai freddi. Ciò si conferma per Asconio (1), dove Tullio dice: *Quum iste civitatibus frumentum, coria, cilicia, saccos imperaret*. e il comentatore spiega: *Cilicia vestis esse ex pilis in castrorum usum atque nautarum*: e per Virgilio nelle Georgiche (2):

> *Nec minus interea barbas incanaque menta*
> *Cinyphii tondent hirci, setasque comantes*
> *Usum in castrorum, & miseris velamina nautis.*

Che fosse di calor nero si ha dall' Apocalisse (3): *Sol factus est niger tamquam saccus cilicinus*. Gli Ebrei lo vestivano per dimostrazione di dolore e di penitenze. Giacobbe (4) alla falsa nuova della morte di Giuseppe, Acabbo (5) al sentire i gastighi da Dio preparatigli, Ioram (6) Re dell' assediata Samaria all' udire che una madre per gran fame avea mangiare le carni del proprio figliuolo, si vestirono di cilicio: e Resfa (7) concubina di Saule dormiva sopra il cilicio steso in terre presso i cadaveri de' suoi figliuoli crocifissi dai Gabaoniti. Di più maniare sono stati i cilicej presso i Cristiani: gli antichi monaci se ne servivano per veste ordinaria, me non ereno di pelo, eran di panno rozzo, grosso, e bigio, somigliantissimo all' abito de' PP. Cappuccini. Altri erano tessuti di setole da avvolgersi attorno la nuda carne. Così portevalo S. Martino, siccome fede ne fa S. Paolino (8):

Vv *Quia*

(1) Ascon. in 3. in Verr.
(2) Virg. Georg. l. 3. v. 311. seqq.
(3) Apoc. 6. 12.
(4) Gen. 37. 34.
(5) III. Reg. 21. 27.
(6) IV. Reg. 6. 30.
(7) II. Reg. 21. 10.
(8) Paull. Vit. S. Mart. l. 2.

Quin & contesto fessis cooperiunt amictu
Exesa assiduo compuncta acumine membra.

Così altri moltissimi santi uomini, de' quali è piena la storia ecclesiastica. Per nome di cilicio s' intendevano ancora altri aspri stromenti da macerare il corpo, come le loriche di ferro, che portavano S. Guglielmo (1), e S. Domenico detto *Loricato* (2): e i cerchj parimente di ferro portati da Teodosio anacoreta, e da Radegonda donna Reale, come scrivono Teodoreto e Fortunato (3): e le spine strette ai fianchi usate da S. Arnolfo di Soissons, e le catene e le funi nodose, che per testimonianza del Grisostomo (4) molte delicate donzelle portevano indosso. Tra i penitenti Ebrei per ottenere lo scampo dai furori d' Oloferne si contano dal testo anche i bambini: *Infantes prostraverunt contra faciem templi*. Quanto possano a muovere gli animi umani il pianto e le stride degl' innocenti fanciulli, si conosce per la cotidiana sperienza. Quanto più moveranno il pietosissimo Iddio! Quindi Ioele diceva (5): *Sanctificate jejunium, vocate coetum .... coadunate senes, congregate parvulos & sugentes ubera*, a fine di placare Iddio sdegnato. Lascio di parlare degli atti di severissima pubblica penitenza, che s' imponevano ne' primi undici secoli della Chiesa per gli peccati e pubblici e occulti: basta leggere i canoni e i libri penitenziali: fanno in certo modo orrore, ma fanno insieme conoscere, che concetto si faceva allor del peccato: parliamo solamente degli atti spontanei di mortificazione e di penitenza, quali furono i praticati dagli Ebrei.

Atti

(1) Act. S. Guillel. per Theobald. episc. c. 40.
(2) Petr. Damian. Vit. S. Dumin. Loric. c. 8.
(3) Theod. Hist. PP. c. 10. Fort. Act. S. Radeg.
(4) Chrys. in ep. ad Ephes. hom 8. & 9.
(5) Ioel. 2. 15. seq.

Atti inutili a placare Iddio, anzi cattivi son chiamati da moderat eretici: perciocchè, dicono i Maddeburgesi e Calvino (1), questo che è egli altro se non tentare Iddio contro il precetto (2), *Non tentabis Dominum Deum suum?* che altro è se non essere omicida di se medesimo contro il comandamento (3) *Non occides?* esser poi stolta cosa, e ridicola il mettere la religione nel cilicio, nelle funi, nelle catene. O i teneri protettori de' nostri corpi! Ma perchè con tanto onore vien commemorata nella Scrittura l' austerità d' Elia e di Giovanni vestiti d' ispido cilicio (4)? perchè con tante lodi esaltata da tutti i Padri la penitenza di Davide? perchè il Nazianzeno chiama celeste la vita de' mortificati eremiti (5)? perchè Agostino gli appella santissimi (6)? perchè a tutto il mondo son nomi di venerazione e di stupore i Paoli, gli Antonj, gl' Ilarioni, gli Arsenj, le Marie Egiziache? Non è tentare, ma compiacere Iddio il fare colle volontarie asprezze penitenza de' commessi peccati, e por ripari per non commetterli, e mentre *caro concupiscit adversus spiritum*, fare che *spiritus concupiscat adversus carnem*, dice il Bellarmino gran debellator degli eretici (7). Tanto è da lungi, che i mortificati sieno di se stessi omicidi, che un Paolo visse 113. anni, e un Antonio 105. La vita anzi troppo morbida e delicata nuoce alla sanità, dice Clemente Alessandrino (8) coll' autorità d' Antifana sperissimo medico. Sarà poi religione il metter l' anima in servitù del corpo puttrefatto, che domato il corpo far che l' anima monda si rappresenti e piacente al suo creatore?

Vv 3 E non

(1) Magdeb. Centur. 4. & 5. 6. & 10. Calvin. Instit. l. 4. c. 13. § 26.
(2) Matt. 4. 7.
(3) Exod. 20. 13.
(4) IV. Reg. 1. 8. Matt. 4. 4.
(5) Nazianz. Apolog. post reditum.
(6) Aug. de morib. Eccl. l. 1. c. 31.
(7) Bellar. de Monach. l. 2. c. 30.
(8) Cl. Alex. Paedag. l. 2. c. 1.

E non sarà atto di religione il porre in opera i consigli evangelici, tra i quali abbiamo quello (1): *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me?* I quali consigli essere nel vangelo, ed essere stati sempre lodevolmente praticati nella Chiesa, l' hanno dimostrato Agostino all' eresia 82. e Girolamo contro Gioviniano, e Vigilanzio, e il Damasceno contro i Lampeziani (2). Il Concilio di Costanza (3) condannò Giovanni Vicleffo, che gli vituperava; e per simil ragione il Concilio di Trento (4) ha condannati i moderni eretici; e i teologi cattolici, e sopra tutti il Bellarmino (5) hanno valentissimamente confutato Lutero, Melantone, Calvino, Chemnizio, Brenzio, Pietro Martire, ed altri eretici distruggitori dell' evangelica perfezione. A me qui basti l' avere accennata la controversia.

M O R A L E.

IL sentimento morale è già assai dato in quest' ultima parte della dissertazione. Mal si conosce, e mal si ama chi crede, come il nuovo spirito filosofico crede (6), di dover seguire il cammino della natura. Forte è la cupidità, debole la ragione. Questa la più volte poco si consulta, e men s' ascolta, accusatrice talor severa, ma impotente amica. Quella riscaldata dall' immaginazione tra tutte le facoltà la più attiva, e quasi fuor di se chiamata da' lusinghevoli sensi, che sono, secondo il vivo parlare di S. Gregorio (7), *quasi quaedam viae mentis, quibus foras exeat*, previene il consiglio, e trae se-

(1) Matt. 16. 24.

(2) Aug. Haer. 82. Hier. l. 1. in Iovin. & l. cont. Vigilant. Damas. Haer. 98.

(3) Conc. Const. sess. 8.

(4) Conc. Trid. sess. 24. c. 9.

(5) Bellarm. l. 4. c. 4. seqq. & de Monac. l. 2. c. 7. seqq.

(6) Pope. Essai sur l' homme. Lettr. 2.

(7) Greg. Mor. l. 22. c. 2.

feco tutta l' anima con violenza. Ogni umor vitale destinato al nudrimento del tutto si gitra su questa parte, e la forrifica. Niente può l' autorite, niente le leggi a reprimerla: anzi dal contrasto arritare essa vieppiu s' accende, e le sue forze raddoppia per soffogare del tutto l' innato germe della virtù, e per fare del cuore umano il regno delle passioni. Queste è la strade mostrata dalla natura, come ora è, guasta cioè e viziata della pestifera colpa: n vanamente altri sistemi si voglion fare dagl' increduli ragionatori. L' opere, che a noi si appartiene, dee essere il por ripero a sì funesto disordine, ritornare nel primitivo stato la bella armonia, ristabilire l' antico imperio della ragione. Noi per noi da tanto non siamo: ma dalla divina grazia, che sopra noi c' innalza, il potere n' è dato, ed veramente che da noi secondata sia, come possiamo, dalla saggia e continova mortificazione della carne, de' sensi, delle passioni: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis* (1). Così S. Paolo miglior predicatore. Questa è la sola verace filosofia.

(1) Galat. 5. 24.

DISSERTAZIONE VII.

Misterio della natura gastigatrice del nostro soverchio presumere parmi più che altro la stretta corrispondenza, che vi ha trall' anima e 'l corpo di ciascun uomo. Che vi abbia, chi nol sente in se stesso? come, e qual sia, chi 'l seppe mai diffinire? Manda ognora lo spirito i suoi influssi nel corpo e questo in quello: reciproche sono le mutazioni, unioni i movimenti, le passioni correlative, (concedamisi l' uso di sì fatti vocaboli): tocco è il corpo da esterno impulso? risponde l' anima: tocca è l' anima da subito affetto? tutto si commuove il corpo: e mentre quasichè in ogni atto avviene in noi questa consonanza delle precipue parti, che ci compongono, noi non sappiam come avvenga. Io veggomi oggi dinanzi tale, che udito appena un messaggiero, si muta in tutto 'l sembiante così, che io per poco nol raffiguro: ardono gli occhi di torbido fuoco, spumano le livide labbra, scorre pel volto un colore tra pallido e acceso. Vedete, com' egli inquieto d' uno in altro luogo s' aggira, ed or si ritien sospeso, or si dibatte, e il capo scuote, e minaccia, e fuori altro non manda che incondite voci e rotte. Egli è Oloferne di collera pieno: ma come quella collera per entro il si muova, perchè io da sì brutta cosa, che di fiera mi sembra, non d' uomo, guardar mi possa, chi mel sa dire? Altri si faticherà in mostrare insolito accendimento, che nel sangue si fa, e quando spiritosa agitazione,

zione, quando leotezza. Altri l' azione de' nervi al cuor circostanti, che or ne dilatano, or ne ristringono le bocche. Altri il mescolamento d' umori varj, e di spremuti acri sughi e pungenti. Ma non mi avrà tuttavia mostrato per qual modo questi corporei principj toccar possano, e accendere, e pugnere l' immaterial sostanza dell' anima. Sicchè bisognerà confessare, da noi non sapersi la cercata comunicazione; e dell' ira tanto solamente si potrà dire (1), essere un disordine o una inquietudine in noi nata per ricevuto oltraggio o vero o apparente, e accompagnata da presente voglia di vendicarsi: passion calda e furiosa, che pur da Aristotile fu chiamata arme della virtù e del valore: arme nel vero di nuova usanza, la qual nonchè da noi tenuta sia, maneggiata, brandita, noi tiene, maneggia, brandisce. Ma il filosofo della temperata e meritevole di più soave nome peravventura parlò: noi quella consideriamo, che ed è in se vizio, ed è di vizio ministra, la quale, ove si apprende, mette a fuoco ogni cosa, e secondo la vivissima descrizione fattane dal poeta (2), com' acqua nell' infocato vaso, gorgoglia, bolle, trabocca:

> *. . . . . . magno veluti quum flamma sonore*
> *Virgea suggeritur costis undantis aheni,*
> *Exultantque aestu latices, furit intus aquae vis,*
> *Fumidus atque alte spumis exuberat amnis,*
> *Nec jam se capit unda, volat vapor ater ad auras:*

che dall' Italico poeta, come usato è di fare, fu tradotto (3):

> „ Così nel cavo rame umor, che bolle
> „ Per troppo fuoco, entro gorgoglia, e fuma;
> „ Nè

(1) Locke. Essai sur l' entend. humain. l. 2. c. 20. §. 12.

(2) Virg. Aen. l. 7. v. 462. seqq.

(3) Tasso. Gerusal. Cant. 8.

„ Nè capendo in se stesso, alfin s' estolle
„ Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.

Quindi saggiamente Platone (r) per non si lasciar trasportare a questa passion feroce, lasciò di punire per se in mezzo all'ira un suo schiavo, e il farlo a Speusippo commise. E Carillo Spartano (s) ad un suo oltraggiatore insolente, *Se io non fossi in collera*, disse, *qui morir ti farei*. Quanto altramente Oloferne! Osserviamolo più da vicino.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. V. *Nuntiatumque est Holoferni principi militiae Assyriorum &c.*

1\. EGli levato il campo dal paese appartenente a Gabaa, e i primieri posti degli Ebrei senza pena occupati colla città d' Esdrelon e di Dotaim, che situata in larga pianura dalla troppo debole guernigione, com' è più da credere, gli furono abbandonate, già è sul prender la via per le anguste foci de' monti, onde potere a Gerusalemme riuscire più prestamente. Ed eccogli avanti un messo o esploratore, che il fa avvisato, gli Ebrei aver fermato di volere ad ogni patto difendersi, esser chiuso da soldaresca appostata ogni adito e ogni ritagetto, e doversi nel salire con armata mano gua-
2\. dagnare ogni passo. Non è ancora di parlare rimaso il messaggio, che Oloferne acerbamente punto nell' animo, e di mille nuovi colori tinto nel volto si mostra, e come toro ferito freme orrendamente, e mena smanie, e tutta nuova cosa gli pare, anzi impossibile a cre-

(r) Montaign. Essai de Morale l. 2. c. 31.

(s) Là même.

credere alcuno così presuntuoso e stolto, che pensi pure a potere a lui universale eccidio di tanti regni contrastare. Soprattiene l' ordinata mossa del campo, e fattisi avanti venire i Principi di Moab e degli Ammoniti, che seco si tree come ausiliarj, o come ostaggi, o come schiavi, pien di rabbiosa noja inverso loro, Chi son questi Isdraeliti, dice, che han chiusi i monti? Che gente, che popolo, o che masnada? in che si fidan tanto? nelle loro guernite città? quante? quali? nelle lor truppe? di che numero? di che valore? chi gli regge? chi gli guida? hanno essi un Re? hanno capitano d' alcun nome alla lor testa? Certo saran terribili o per sue o per altrui unite forze, poichè finora infra tutte le orientali nazioni essi soli m' hanno avuto a vile e in dispregio, nè di venirmi all' incontro han dagnato, amando meglio aver meco briga, che amistà e pace. Essi, credo, vogliono in se sentire, com' io offeso tratti un nimico a viva forza recatomi appiè non andrà guari, al veramente che in sulla loro ostinazione dimorino, il proveranno. 3. 4.

Achiorre capo degli Ammoniti, uomo, come si vedrà, gentile, saggio, e temperato, e oltracciò di schietta lingua, e presta non meno a dire le poco piacenti cose, che le gradite, per tutti gli altri alle fiere dimande e furiose del duce irato si fa così a rispondere: Signore, poichè di questa gente occupatrice de' monti saper volete, io ve ne farò appieno instrutto: piacciavi d' udire pazientemente, e certo siate, che niuna parola, com' è richiesto a chi ragiona dinanzi a voi, dalle mie labbra sara per uscite, la qual veracissima non sia, e da doverle dare intera credenza: avrete insieme, spero, non oscuro argomento dalla mia lealtà e fede nel vostro servigio. Il popolo, che a voi s' oppone, trae sua origine dalla Caldea, la quale ora al gran Nabuedonosorre ubbidisce: ma come quivi non una, ma molte 5. 6. 7.

divinità erano riverite, il suo primo autore assai presto
8. ne uscì, allontanandosi dalla vana religione e dal diviso
culto da' padri suoi, a ciò fare sospinto dalla manifesta
voce di colui, ch' essi chiamano uno e solo Dio del cie-
9. lo. Venne nella Mesopotamia, e il suo soggiorno fermò
in Carra. Dopo un certo numero d' anni, che a mio
uopo non fa il seguitare, i discendenti di lui per so-
pravvenuta gran carestia e fame trapassarono nell' Egit-
to, e nel lungo spazio di 400. anni si moltiplicarono
10. oltre ogni estimazione e numero. Il Re Egiziano prese a
trattargli con estrema durezza, e a gravargli di cari-
chi incomportabili, tutti tenendogli senza riposo affa-
ticati o nel fabbricar città nuove, o nel ristorare le an-
tiche. Crebbe intanto il travaglio e il peso, ch' eglino
già più avanti nol potendo portare, fecero al loro Dio
le dogliose voci sentire, e questi gli esaudì sì fattamen-
te, che tosto tutto l' Egitto ne fu in gran pianto, di
11. molte, gravi, e maravigliose piaghe percosso. Si reca-
rono gli Egiziani in fine non pure a concedere a questa
fatal gente, ma ad affrettare la domandata partenza.
Partiron gli Ebrei, ristette il flagello: ma erano essi
appena partiti, e questo ristato, che negli Egiziani si
risvegliò poco avveduta voglia di ricondurgli al giogo;
e con esercito innumerabile si misero a volergli raggiu-
gnere, e raggiunti gli aveano al mar Rosso, e cui vali-
care mancava ai fuggenti Ebrei il necessario naviglio.
12. Ma in uno stante per gran potere del loro Dio l' acque
furon divise, e dall' una parte e l' altra rassodate come
in due pareti per sì prodigioso modo, che per lo mez-
zo voto e secco passar poterono gli Ebrei con piè fran-
13. co ed asciutto. Forte maravigliati i seguitanti nimici, e
dolenti di vedersi con sì nuova maniera tolta di mano la
già tenuta preda, non divennero però più accorti, e
senza pensare che per gli Ebrei e contra di loro avve-
nivano sì strane cose, s' innoltrarono per l' insolito

sen-

sentiero aperto. Come tutti ben entro furono, lasciate dalla potente mano che le reggea, si ricongiunsero l' onde subitamente, e al si rovesciarono sopra i sottostanti Egiziani, che pure uno non ne campo a potere ritornando testimoniare il funestissimo naufragio. Poiche gl' Isdraeliti, com' è detto, ebbero il mar passato e il pericolo de' perseguitanti nimici, quietamente la presa via continovarono per le ampie solitudini del monte Sina, dove per lo difetto di tutte le cose richieste alla vita niuno mai avea potuto fermar soggiorno. Quivi quanti i lor passi, tanti furono i prodigj: l' acque amare cambiaron natura per la lor sete, e si fer dolci: per loro cibo non una volta, ma ogni dì per anni forse quaranta venne mirabil vettovaglia dal cielo. Così fu il lor viaggiar nel deserto: qual poi per le abitate contrade? non meno o più segnato d' avvenimenti stupendi. Mal procaccio chi si propose di fare opposizione al lor cammino, anzi chi non gli accolse per suoi signori. Udite nuova guisa di guerreggiare. Essi sforniti d' archi e di saette e di scudi e di spade le nude persone presentavano ai nimici vestiti di tutte armi, e ordinati in battaglia, ed aveano indubitate vittoria: ma per lor combatteva quel Dio, in cui solo avean fidanza, per lor vinceva. Niuna forza era sì grande, che incontro a questo popolo non venisse meno: ma insieme (che a prima udita parrà incredibile; voi però abbiatelo, Signor, per fermo) niuna era così spossata, che a lui, per forte e numeroso ch' e' fosse, di grandissima lunga non prevalesse. Ma sapete quando questo avveniva? Allor solamente, ch' egli a straniera divinità parte di quel culto comunicava, che usato era di dare tutto al suo Dio forte geloso d' esser unico: allor da qualunque picciola mano vinto era, tagliato, avuto a scherno. Pentito egli della fatta prevaricazione si ritornava al suo Dio, quel credendogli che tolto gli avea? E il

14. 15. 16. 17 18. 19.

suo Dio a lui si ritorneva, rendendolo come davanti
20. fermo ad ogn' incontro e invincibile. Con questo Dio
amico degli Ebrei fur domi i Re di Canaan, e de' Gebusei, e de' Ferezei, e degli Etei, e degli Evei, e degli Amorrei; e tutti i possenti Principi d'Esebona fu-
21. ron distrutti, e da' reami loro spogliati. Non al valore,
ma all' innocenza debbono gli Ebrei la loro prosperità.
Non sì tosto si fan colpevoli, che sono infelici: così è
d' ogni mal fatta cosa quel Dio, che gli regge, odiato-
22. re. Le ultime lor disgrazie di quì ebber capo. Uici-
ti delle vie lor segnate dalla divina scorta si trovarono
in potere caduti delle nimiche nazioni, e quali al taglio
delle spade fur messi, quali in lontana servitù trapor-
23. tati. La strage e la servitù gli hanno renduti più ac-
corti. Rimessi, non ha guari, in fede del divino Signor
loro, dal sofferto sbandeggiamento si son riuniti, e per
le natie contrade distesi han ripiene anche le montuose
castella; e la signoria di Gerusalamme, come avanti,
hanno ricoverata, dov' è il comun tempio della nazione.
24. Ecco, o Signore, chi è questo popolo, di che domandato m' avete. Or non v' incresca di sentire il mio
avviso, che seguita dalle addotte memorie. Avantichè
contro di lui per voi si muova campo, cautamente spiar
ne fate, com' egli ora col suo Dio si stia: se male, andiam tosto, senza molti sforzi l' avrem disfatto: con
voi il loro Dio medesimo si legherà, e in vostre
25. mano il darà vinto, avvilito, schiavo. Ma sa bene, gran senno faremo a rimanercene, eziandio se
maggior oste avessimo a molti doppj, che noi non abbiamo, quantunque l' abbiamo grandissima; non ne verrebbe fatto di punto poterlo smuovere, nonchè forzare. Non lui noi, noi egli con seco quel potentissimo
Dio (non abbiate a male ch' io 'l dica) assalendo metterà in volta; e al nostro nome gravissime onte e ignominia appresso tutte le genti ne seguirà.

Que-

Questo fu il parlar d' Achiorre saviamente politico, 26.
ma non adulatore, e perciò non gradito. Come prima
egli si tacque, si levò e corse per la tenda d' Olof ne
un bisbiglio sdegnoso; onde i primarj uficiali si dispo-
navano a far tristo Achiorte e dolente d' aver parlato.
Udisto insolente? (si diceano gli uni gli altri) un vile 27.
straniere, noi presenti, parlar così? mettere in cielo
gl' Isdraeliti, uomini disprezzabili, poveri d' animo, sen-
za disciplina, senz' arte di guerra: voler dire che pos-
sano far testa alle trionfanti schiere del gran Nabucdo-
nosorre: e noi non facciamo ancora in pezzi costui?
Ma no: gli si ritardi la pena, perchè abbiala più acer- 28.
ba: vegga prima questi formidabili Ebrei co' loro duci
vinti, e di catene carichi, e trucidati, e distrutti e ca-
duti ad un' ora i suoi ingannai, onde ne volea rimovere
da queste facilissima impresa, e poi muoja: vadasi ai
monti, e ne aspetti pur tutto Isdraele col suo decantato
Dio. Che Dio? che Dio? farem vedere ad Achiorre, 29.
agli Ebrei, a tutto il mondo, che non vi è altro Dio,
che il grande, il potente, l' invitto Nabucdonosorre.

QUESTIONI.

IL testo greco nel primo versetto aggiugne, che gli Ebrei per render difficile ai nemici l' accesso aveano seminata la campagna di scandali, *posuerant in campis scandala*: e l' antica Volgata avea tradotto, *quod posuissent in campis offendicula*. Che scandali eran questi? Non quegli, che noi volgarmente, anzi metaforicamente intendiamo, cioè azione o parola, che cagioni la spiritual rovina del prossimo, chiamata scandalo o inciampo ad altri per fargli cadere. In questo luogo s' intendono tronchi d' alberi, o sassi attravarsati alla strada, o punte di ferro o di legno fitte in terra per impedire la

mar-

marcia da' nemici. Con altro nome sono chiamati da' latini *tribuli* o *murices*. Dal Buddeo oc vengono descritti come stromenti di ferro di tre o quattro punte, che gittati in terra sempre rimangono con una punta almeno volta all' insù: e così sono chiamati, dice il Vossio (1), per somiglianza col pesce murice, che gitta in fuora molte punte aguzze. Valerio Massimo (2) ne parla come di stromenti a tener lontano il nemico dalle mura: *Suadentibus quibusdam ut circa moenia ejus ferreos murices spargeret*. E perchè da' nemici non fosser veduti, si solean coprire o con frondi, o con terra. Così per testimonianza di Quintocurzio se ne servì Dario contro Alessandro (3): *Bion transfuga ad regem pervenit nuntians, murices ferreos in terram defodisse Darium*. Quindi da Irzio (4) sono chiamati *styli caeci*, e da Cesare (5) *stimuli*. Vegezio dice, che i Romani gli usavano massimamente contro i cocchi falcati de' Greci (6): *Ubi ad pugnam ventum est, repente toto campo Romani tribulos abjecerant, in quos currentes quadrigae quum incidissent, deletae sunt*. E contro i cammelli, che hanno l' ugne tenere, secondochè riporta Erodiano (7): *Romani .... fuga simulata tribulos aliaque machinamenta ferrea acuminata projiciebant; quae sub arenis latentia, nec cuiquam conspecta perniciem equitibus, & camelorum sessoribus adferebant: quippe illis calcatis equi, potissimum vero cameli (quoniam huic generi mollissimae sunt ungulae) succidue claudicabant, excussis tergo insessoribus*. Giovanni da Vitriaco nella sua storia orientale parla spesso de' triboli, come di stromenti da lanciar sassi (8): Con-

(1) Voss. Ethymol. voce *Murex*.
(2) V. Max. l. 3. c. 7.
(3) Q. Curt. l. 4. c. 13.
(4) Hirt. de Bello Afric. c. 31.
(5) Caes. de Bello Gallic. l. 7. c. 73.
(6) Veget. l. 3. c. 24.
(7) Herodian. l. 4.
(8) Vitriac. Hist. orient.

Considerantes, turrim capi non posse petrariarum aut tribulorum ictibus. E di nuovo: *Invenit fuat in Damiata tribucali quatuor cum petrariis & mangenellis*. Ma in questi luoghi è assolutamente errore o degli amanuensi o dell' autore stesso, che stimo essere il medesimo *tribuli* e *tribucali*, che *trabucs* e *trabuculi*, che erano veramente macchine litobole, cioè lanciatoje di pietre, come le manganelle, che son descritte dall' interprete d' Aristofane, e dallo scoliaste di Tucidide, e delle quali disse il Boccaccio (1):

„ E fe drizzar trabocchi e manganelle,
„ E torri per combattere le mura:
„ E fe far gatti, ed alle mura belle
„ Spesso fece con essi gran paura.

L' uso di sì fatti scandali e inciampi nella guerra essere stato antichissimo, e praticato fino da' Focesi contra i Tessali, si deduce dal parlar, che fa Pausania di certe urnette lavorate a quest' effetto (2): *Ad Hyampolim, quo intra ipsorum fines invasuram Thessalorum equitatum exploratum habebant, urnas fictiles defodere, quas terra suprageesta operuerunt. Hostes iis qui eas insidias non providerant, citatis equis excursione facta, incauti in eas urnas inciderunt: ubi quum eo casu fracti & debilitati fuissent equorum pedes, viri ex equis prolapsi passim caesi*. Scrive Polieno (3), che per guardarsi de' triboli i Siracusani nella guerra contro gli Ateniesi portavano calzari o di ferro o di legno sodi e duri: *Nicias dux Atheniensium in Sicilia tribulos contra equitatum Syracusium quum sparsisses &c.* . . . . *sed a peltastis* (o anche *peltastis*, soldati, che aveano scudi lunati come le Amazoni (4):

De-

(1) Bocc. Teseide l. 1.
(2) Pausan. l. 10.
(3) Polyen. Stratag. l. 1. c. 39.
(4) Virg. Aeneid. l. 1. v. 494.

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis.)

sed a peltastis solida & dura calceamenta habentibus interficiebantur. Ai nostri giorni si sono assai usati i detti *cavalli di Frisia* di figura essagona: e tuttavia sento, che in queste ultime guerre si sieno adoperati i triboli o murici, come sono stati qui avanti descritti.

Il testo greco di nuovo e l' antica Volgata fanno, che Oloferne chiami i Moabiti e gli Ammoniti *filios Chanaan*: ma egli mostra di saper poco di storia; poichè i Fenicj traevano l' origine da Canaan (1) quarto figliuolo di Cham. Gli stessi autori greci seppero la genealogia de' Fenicj, e tra essi Eupolemo presso Eusebio (2): *Chanaan genuisse Phoenicum patrem*. I Fenicj mutarono poi il nome, e si vergognarono d' essere appellati Canaanei, perchè Canaan era stato maledetto da Noè, e voller piuttosto chiamarsi Siri, Sidonj, Fenicj: di che veggasi l' eruditissimo Bochart (3). Dove i Moabiti discendevano da Moab figliuolo di Lot, e aveano il lor paese nella parte orientale del Giordano, e del mar Morto, tra 'l fiume Arnone. Gli Ammoniti confinanti al settentrione co' Moabiti prendevano l' origine da Ammone altro figliuolo di Lot. Questi come vicini agli Ebrei furono da Oloferne interrogati. Da questa interrogazione nasce un altro argomento da provare, che la storia di Giuditta non debbasi collocare avanti la cattività di Babilonia. Imperciocchè come potea Oloferne non essere informato degli Ebrei, se gli Assirj poco avanti avean con loro guerreggiato? come non sapere, che il loro Re, se era Manasse, era stato schiavo in Babilonia? Nè dicasi, che non tutte le cose, le quali si domandano, s' ignorano. Così Iddio, che certamente

il

(1) Bochart Chanaan. l. 4. c. 17.
(2) Ap. Euseb. Praep. evang.
(3) Boch. Phaleg. l. 4. c. 34.

il sapeva, domandò ad Adamo (1): *Ubi es?* Cristo domanda all' energumeno (2): *Quod tibi nomen est?* sopra di che il Grisologo (3): *Interrogat, non ignorat.* Alla stessa maniera, Oloferne ben conosceva gli Ebrei, ma ne domanda a modo di chi si maraviglia d' una cosa strana, di chi se ne sdegna, di chi insulta, di chi sprezza. A me vogliono resistere gli Ebrei? chi sono questi temerarj? chi questi miserabili? Infiniti sono gli esempj; e spesse volte si fa nel nostro familiar ragionare. Anzi in questo stesso capitolo gli uficiali sdegnati per le cose esposte da Achiorre dissero: *Quis est iste, qui filios Israël posse dicat resistere regi Nabuchodonosor?* Sì, tutto è vero: ma non è il caso nostro, in cui Achiorre si pone di proposito e diffusamente a dare all' interrogante Oloferne ragguaglio sin dalla prima origine della nazione Ebrea. Un sì fatto rispondere evidentemente suppone in chi ha domandato mancanza d' istruzioni e di notizia: altrimente l' intollerante Oloferne non l' avrebbe mai con tanta pazienza ascoltato. Nè dicasi col Calmet (4), che Oloferne avea degli Ebrei qualche contezza, ma che egli qui domandò principalmente, quali apparecchiamenti militari aveano essi fatti per opporsegli, quali alleanze, e se avean seco uniti gli Arabi o gli Egiziani? Bene sta: ma appunto Achiorre di queste cose niente dice nella sua risposta: le avrebb' egli omesse? Vien' egli anzi divisando l' antica storia della nazione: di questa adunque fu la proposta. Nè finalmente dicasi col Salieno (5), che Oloferne era Persiano, (la qual circostanza ciascuno vede che favorisce il nostro sistema, il qual pone l' azione sotto i Re Persiani), e che conseguentemente potea ignorare in grandissima parte le cose succedute tragli Assirj e gli Ebrei. Ma Olo-

Yy ferne

(1) Gen. 3. 9.
(2) Marc. 5. 9.
(3) S. Petr. Chrysol. Serm. 17. & 33.
(4) Calm. hic.
(5) Salian. ad an. mund. 3346.

ferne si fa Generalissimo di tutte l' armi di Nabucdonosorre (1): *Vocavit Nabuchodonosor Rex Holofernem principem militiae suae*. Sarebb' egli adunque stato un assai ignorante capitano, e affatto straniere nella storia de' Principi suoi, se non avesse pur sapute le recenti guerre da loro fatte co' Re d' Isdraele e di Giuda. E se era Generalissimo, dovea, quantunque Persiano, aver passata gran parte della sua vita, e fatte la sua residenze or in Ninive, ora in Babilonia. Al contrario ponendosi tutto il fatto sotto Artaserse Ocho Re di Persia niuna inverisimiglianza è, che Oloferne nella vastissima ampiezza dell' Imperio Persiano non avesse particolari notizie delle piccole repubbliche degli Ebrei, colla quale già da lungo tempo la Persia non avea avuta relazione d' interessi.

Oloferne seguitando dice, che tutti i popoli dell' oriente fuorchè gli Ebrei gli s' eran renduti. *Quare prae omnibus, qui habitant in oriente, isti contempserunt nos?* Quella parola *oriente* dà fastidio, poichè par contraria al capitolo secondo, in cui si dice, che Oloferne era mandato *adversus omne regnum occidentis*. E certo la Giudea è occidentale all' Assiria. Meglio forse si legge nel greco: *Qui habitant in occidente*. Meglio, cioè con senso più facile, ed è vero; ma non sì che non vi abbia modo da sostenere la lezione della Volgata. Le idee di orientale e di occidentale son relative. Una città, un luogo stesso è a rispetto di diversi termini orientale e occidentale: ora il testo non esprime, se si parli dell' oriente o a riguardo dell' Assiria, o del luogo, dov' era Oloferne, o degli Ebrei. Oltracciò secondo la descrizione del viaggio d' Oloferne fatta nella passata dissertazione ottimamente si può dire, ch' egli si avanzasse nel paese degl' Isdraeliti dalla parte del mare, e però

ri-

(1) Iudit. 2. 4.

rispetto a loi gl' Iedrachiti fossero orientali. Finalmente quantunque l' Assiria fosse più orientale che la Giudea, nondimeno questa è non dico relativamente, ma assolutamente compresa nell' oriente, e i Giudei si chiamano popoli orientali.

Entra Achiorre nella sua prolissa informazione, i cui principali punti hanno proprio luogo nel Genesi e nell' Esodo, cioè l' origine degli Ebrei, la vocazione e il viaggio d' Abramo, l' entrata di Giacobbe nell' Egitto, la dimora, la partenza, il passaggio del mar Rosso: e da noi sono stati ampiamente trattati. S' incontrano nondimeno nel suo discorso alcune cose, che pajono ripugnanti alle riferite in que' divini libri. Ma non dee ciò recar maraviglia in uno straniere idolatra; nè le cose da lui dette sono d' autorità divina, e quelle che sono vere, non son vere perchè le dice Achiorre, ma perchè sono autenticate da altri luoghi della Scrittura. Il divino scrittore no che non erra, poichè intende solamente di riferire le parole di questo Ammonita, ond' è di fede, che queste cose dette furono da Achiorre, il qual tuttavia abbia buona intenzione di dire in tutto il vero, come in molte lo disse. Ma non sembra veridico nel dire, che Abramo dalla città d' Ur de' Caldei passò nella Mesopotamia, e abitò in Carra: quando in Giosuè si dica, che Abramo la prima volta partì dalla Mesopotamia (1): *Tuli patrem vestrum Abraham de Mesopotamiae finibus*: e S. Stefano negli Atti (2): *Deus apparuit patri nostro Abraham, cum esset in Mesopotamia, priusquam moraretur in Charan*: e Achiorre tutto altramente dice: Partì dalla Caldea, venne nella Mesopotamia, e abitò in Carra. Achiorre adunque sapeva poco di geografia e di storia. Che seppure lo vogliamo difendere, diremo, che nella Scrittura e in altri autori ancora si confonde alcune volte la Caldea colla Mesopotamia

(1) Jos. 24. 3. (2) Act. 7. 2.

tamia, e le loro città. La Mesopotamia più settentrionale è parte della Caldea; la più australe è chiamata nel Genesi (1) Mesopotamia della Siria, perchè dagli Aramei o Siri era signoreggiata. Abramo adunque dalla Mesopotamia settentrionale o Caldea passò nell' australe, dov' era Carra. Achiorre poi par che con quelle parole, *quoniam noluerunt sequi deos patrum suorum*, supponga, che tutta la famiglia d' Abramo fosse stata in ogni tempo immune dall' idolatria, e la più comune opinione porta, che Tare padre del patriarca fosse idolatra, di che noi in proprio luogo abbiam ragionato (2). Passa Achiorre a dire, che gli Ebrei in Egitto dimorarono 400. anni. Si contano veramente anni 430. ma non diremo per questo, che qui egli abbia errato; poiche parla com' è nel Genesi (3): *Subjicient eos servituti, & affligent quadringentis annis*. Ma nell' Esodo è espresso l' esatto numero (4): *Habitatio autem filiorum Israël, qua manserunt in Aegypto, fuit quadringentorum triginta annorum*. Se tutta questa somma debba strettamente intendersi della schiavitù Egiziana, o in altro modo, è stato da noi esaminato a suo luogo (5). Che poi Achiorre invece di 430. anni abbia, come nel Genesi, posti soli 400. egli è da dire a sua difesa, che la Scrittura assai volte lascia i numeri, che o mancano, o sopravanzano ai perfetti. Così dove in un luogo (6) dicesi, che Davide regnò sett' anni e sei mesi in Ebron, in altro (7) è tralasciato il semestre. Odasi Agostino nel presente dubbio (8): *Quadringenti sane dicuntur anni propter numeri plenitudinem, quamvis aliquanto amplius fiat*: e altrove ferma questa regola (9): *Scripturæ solet tempora ita nuncupare, ut quod de summa* per-

(1) Gen. 28. 5.
(2) Genesi t. V Lez. LXII. p. 154.
(3) Gen. 15. 13.
(4) Exod. 12. 40.
(5) Esodo t. VIII. Lez. XII. p. 297.
(6) II. Reg. 2. 11.
(7) III. Reg. 2. 11.
(8) Aug. Civ. l. 16. c. 24.
(9) Id. in Exod. qu. 47.

perfectioris numeri paullum excrescit, aut infra est, non computetur. Seguitano nel discorso d' Achiorre le piaghe d' Egitto, delle quali assai bene informato si mostra quest' Ammonita, e massimamente del passaggio del mar Rosso; che benchè idolatra non ne parla come gli scrittori gentili, i quali per negare il miracolo hanno immaginate cose stranissime. Veggasi la nostra dissertazione sopra quel gran soggetto (1). Appresso egli accenna il viaggio e i miracoli del deserto registrati nell' Esodo, e le vittorie e le perdite degl' Isdraeliti, che si leggono in Giosuè.

M O R A L E.

Diede fine Achiorre al suo ragionare, e incominciarono gli uficiali d' Oloferne sdegnati contro di lui, perchè non avea adulato, come costumavasi nella Persia. E' vero; e a ben mirare, Achiorre non da timido vassallo, ma da leale amico parlò, e ottimo consiglio diede ad Oloferne: e buon per costui, se l'avesse seguito. Che se il parlare da amico ad un maggiore onesto è e lodevole, quanto il sarà più il così parlare ad un eguale ed amico? Onesto solamente e lodevole? anzi debito all' amicizia. Or quai sono i consigli, che noi domandati e non domandati diamo agli amici nostri? Ah ch' io temo, che forse il men male sarebbe il non rispondere e il tacere: benchè questo tacere è male e colpa nell' amicizia. Ma dalla bocca di quel vostro amico escono parole, che fremer fanno la religione e l' onestà: e voi, non dirò fate rima, ma nol reprimete? Ma quegli, qual altro Oloferne, s' invia a soperchiare l' altrui innocenza; e voi, non dirò vi fate compagno, ma nol rattenete?

(1) Esodo t. VIII. Lez. XIV. p. 316.

nete? Ma voi troppo ben sapete, ch' egli è tutto involto in una di quelle, che con onesto nome si chiamano, ma tutt' altro sono che amicizie, dove si gitta il senno, l'anima, il patrimonio; a voi, non dirò ne lodate il bel genio, ma tacete? O taciturnità colpevolissima! A me non avvenga mai d' avere al fatti amici. Io amo meglio con S. Ambrogio d' avermi allato un assiduo riprensore, che un cheto amico (1): *Sunt bonae correptiones, & plerumque meliores, quam tacita amicitia,* Ma (seguita Ambrogio) se io parlo, l' amico s' offende. Egli s' offenda, e voi parlate; egli a torto, voi a ragione il farete, egli farà l' inescusabile, voi l' onesto. Ah, se vedeste, ad ogni paroletta come punto e ferito s' accende e si adira! Si accenda, si adiri, e voi a mandargli così salutifere punte e ferite pur seguitate (2): *Utiliora sunt enim amici vulnera, quam adulantium oscula*: e chi tace, adula. Romperem l' amicizia. No: o egli per lo vostro parlare si farà migliore; o l' avrete qual sinor non è stato, verace amico: o a noja avrà e del tutto non vorrà udire il vostro parlare, nè si romperà quell' amicizia, che mai non vi è stata (3): *Inter dispares enim mores non potest esse amicitia*. Comecchè il fatto s' abbia ad andare, ciascun di noi, dove l' onestà e il dover lo richiede, parli aperto come Achiorre: *Domine mi, dicam veritatem in conspectu tuo.*

DIS-

(1) Ambr. Offic. l. 3. n. 16.
(2) Id. l. c.
(3) Id. l. c.

DISSERTAZIONE VIII.

L soverchio desio di produrre in mezzo il suo sapere spone talvolta a non lieve pericolo di riportare, in luogo di loda e di premio, non aspettato biasimo e pena. Ciò videro i più saggi, e studiarono di si mostrare anzi da men che da piu, ch' essi non erano. Pongasi mente a Socrate e a Platone. Quegli padre, questi quasi Dio del filosofico sapere fu appellato da Tullio (1): *Socrates, qui philosophiae parens jure dici potest*. (2): *Plato quidam quasi Deus philosophorum*. Ora Socrate per la miglior dottrina teneva la dottrina del suo non sapere, per la più alta sapienza la più umile semplicità. Platone dicea sè alcuna cosa sognando, niuna desto sapere. Quegli capace di tutto non presumeva di niente: questi tutto in persona di Socrate suo maestro, niente da se pronunziava. Quegli mentre i suoi d'error traeva, sè facea più incerto del vero: questi quand' anche più certo era del vero, timido il proponeva come misterio. Amendue molto disputavano delle proposte cose all' una guisa e all' altra, niente fermavano, facili a muovere, difficili a chiarire le mosse dubitazioni, usati più di convincere ciocchè le cose non erano, che d' assegnar ciocchè fossero (3): *Ita disputet Socrates, ut nihil adfirmet, refellat alios*. (4): *In Platonis libris nihil adfirmatur, in utramque partem multa disseruntur*. Così ne giudica Tullio.

(1) Cic. de Finib. l. 2.
(2) Id. de Nat. deor. l. 2.
(3) Id. Academ. l. 2.
(4) Id. l. 4.

lio. Eglino intanto coll' aperta dimostrazione del loro nulla sapere faceano chiara e in riso volgevano la vanità di chi poco discretamente pronunziava in ogni cosa sentenza, nè di mostrare si riteneva di saper tutto; e vieppiù colla professata ignoranza, che colla posseduta scienza acquistando venivano fama, onore, ammirazione. Il perchè lo stesso Tullio negli anni ultimi preso dal lodato costume di que' due dotti, a tutto accademico divenuto questa legge si pose (1): *Dicendum est, sed ita ut nihil adfirmem, quaeram omnia, dubitans plerumque, & mihi diffidens.* Non che essi s' attenessero alla perpetua sospensione de' Pirronici, che è follia; ma intendevano di schifare ogni rischio col poco mostrarsi, che è saviezza. Se Achiorre meritò lode di sincerità, può tuttavia parere, che di parlar pure, e di far vedere, ch' e' sapeva, si mostrasse più che bisogno non era, voglioso. Sarò io troppo facile a sospettare; ma veggo in quel suo prologo un non so che, che sente di vanità. *Si digneris audire..... dicam veritatem in conspectu tuo.... & non egredietur verbum falsum ex ore meo.* Se d' apparire men vago era, se più breve parlava... Io non assolvo per questo il barbaro Oloferne: ma non so compiutamente lodare Achiorre. Ma checchè questi pensasse, ascoltiamo già e quel che a lui disse, e quel che di lui fece l' iniquissimo duce.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VI. *Factum est autem, cum cessassent loqui &c.*

1. EGli è usato costume de' superbi l' aver per offesa il vero che non lusinga. Piacque ad Oloferne assai più che il prudente avviso d' Achiorre, il precipitoso de'

(1) Id. l. c.

de' suoi uficiali, perciocchè quel moderava, questo adulava il suo fasto: e come il color mormorare e basso fremere si fu rimaso, levò egli alto contro Achiorre la sdegnosa voce dicendo: Così adunque con tue false profezie, uom fellone, d' ingannarne presumi? Così osato hai di vantarmi in sul viso i miei stolti nimici? [2] Vedrai, vedrai, come cotesti tuoi Israeliti protetti sono da quel sognato lor Dio, e astretto sarai a confessare, che Dio è il solo Nabucdonosorre. Ma di te ho io già meco preso partito che same: poichè col formidabil braccio dell' Assiro possanza percossa avremo [3] quella malnata gente, e tagliata tutta quantunque ella si sia, come la testa si taglia d' un solo uomo; poichè pestati tutti gli avremo co' nostri feroci cavalli, e brutti del loro ignobil sangue i monti saran divenuti (1); allor tu, vil mercenario Ammonita, per le nostre spade [4] cadrai (2). Aperto io tutto 'l corpo de profonde ferite, circondato di morti e di moribondi Ebrei, steso sopra gli ammontati cadaveri fuor manderai l' ultimo sospiro verissimo testimonio del sovrano potere e dell' universal signoria di Nabucdonosorre mio Re. Tu bassi [5] il volto, Achiorre, tu impallidisci, tu tremi? Ma se verace profeta sei, puoi tu temere? Vinceranno i tuoi famosi Ebrei, le mie minacce saranno vane: in lor ti fida, di me ridet ti puoi. Ti son già cadute dalla memoria le lor prodezze, e i gran miracoli, i mari divisi, l' acque addolcite, i cibi dal ciel caduti? Ah [6] ingannatore, ah malvagio artefice di menzogne! Or va, (che ti tardo io più?) va e trovare i tuoi buoni amici; tra loro aspettami; com' essi avran pagate le pene della loro stoltezza, io te si fermerà il mio feroce, di te farà scempio, tu l' ultima vittima sarai della mia vendetta atrocissima. E senza più ai soldati di guardia [7]

Z 2 n-

(1) Graec. hic.

(2) Graec. hic.

rivolto comanda, che prendano Achiorre, e trattolo
8. sotto Betulia il lascino cadere in man degli Ebrei. Vanno col prigioniere per la pianura; ma come sono presso al monte, tosto venir si veggono incontro e lor con-
9. tendere la salita i frombolieri nimici. I soldati d' Oloferne deviando per obliqui tragetti evitano i colpi, e in fretta legato ad un albero Achiorre mani e piedi, e lasciatolo, si ritornan fuggendo al padiglione del lor
10. condottiere. O vani avvedimenti degli uomini! per una via medesima Oloferne prepara all' Ammonita la pena, e Dio il guiderdona d' aver predicata la sua potenza. D' in sulla cima del monte lo scorgono gli spiatori Ebrei, e e sciorlo discesi entro Betulia il conducono; dove fattoglisi incontanente gran cerchio attorno, come accader suole, ciascuno domanda le sue avventure, lo sta-
11. to, i disegni, il numero de' nimici. Erano di que' giorni preposti al governo delle pubbliche cose in Betulia Ozia figliuol di Mica della tribu di Simeone, e Carmi, che Gotoniele ancora si nomava. (La version greca aggiugne Cabri, che anche dalla Volgata nell' ottavo
12. capitolo è ricordato). Dinanzi a questi e agli altri anziani e a pien popolo reetta Achiorre i precipui capi della risposta per lui data alla domanda d' Oloferne: E, per poco (seguito) la sincerità dell' animo mio non m' ha perduto; così ho io veduti fuor di modo frementi contro di me i circostanti uficiali, e tutti presti a trucidarmi co' lor pugnali. Ma questo d' Oloferne
13. è stato il giudizio: Sia costui tratto a forza in Betulia, e in balìa degl' Isdraeliti lasciato; ivi tralle stragi de' suoi amici aspetti l' acerbo meritato supplicio della sua temerità. La mia temerità altra non è stata, che l' aver di voi detto: Il Dio del cielo farà lor difensore.
14. Come prima Achiorre ebbe al ragionar dato fine, tosto quasi del forestiere dimenticata tutta l' adunanza a Dio rivolse l' animo, e tutti adorando posero le umili fron-

fronti sul suolo, e molte lagrime sparsero e pietosi lamenti, che con questa bella preghiera concordemente fatta fur terminati: Gran Dio del cielo e della terra, e 15. delle umane opere discretissimo estimatore, due contrarj oggetti a voi or si paran dinanzi: l'uno chiede il vostro rigore, l'altro la pietà vostra. Vedete nel campo nemico baldanza, qui umiltà: di là udite bestemmie, di quì preghiere. Mostrate, mostrate egualmente con effetti diversi l'onnipotenza vostra a chi vi sprezza, e a chi vi adora. Sia benedetto e difeso per voi chi di voi solamente, confuso e abbattuto chi follemente di se presume, e cada umiliato sotto il peso delle vane sue forze, onde conta di voi mena tanto fasto ed orgoglio. In somiglienti prieghi tutto si passò il rimanente del giorno; appresso i quali con lieta speranza tutti inverso 16. Achiorre aspettante che di lui esser dovesse, tornarono la mente; e parte commendando la sua dirittura, parte consolandolo della sua disgrazia, e dover tra lo- 17. ro quasi uno di loro attendere miglior fine così il confortarono: L' unico Dio de' padri nostri, il cui mirabil potere tu hai celebrato, Achiorre, in mezzo ai nimici suoi, maggior grado, che tu paravventura immeginar non puoi, te ne saprà, nè a caso egli ti conduce tra noi. Egli l'empie minacce ritornerà sopra il capo degli autori: non essi il tuo, anzi tu il supplicio loro vedrai, e l'abbattimento, e la strage. Ma poichè presente veduti avrai rinovati gli antichi miracoli dal gran Signor d' Isdraele a scampo e a' gloria de' servi suoi, e di te altresì, deh segui il tuo discre- 18. to giudizio, il quel certo ti recherà a confessare, lui essere il grande, lo infinito, il solo, a cui il nome si convenga, e la qualità di essenza divina: con noi l'adora, con noi abbi lui per tuo Dio. Potrai poi, se egli ti piacerà, fermar quì tra noi la tua stanza, e quà ricogliere la tua famiglia, e tuttociò, che comechessia

19. chesia t' appartiene: nostro sarai, e Isdraelita. Così detto, si licenziò l' assemblea, e Oaia a lauta cena in
20. casa sua ricevette Achiorre, dove tutti gli anziani della città sciolsero il digiuno. Fatta già sera, tutta la molti-
21. tudine si raccolse alla sinagoga, o al luogo destinato per le pubbliche preghiere, dove la notte intera si consumò nel domandare a Dio con ferventissime istanze efficace ajuto, e valida forza da ributtare il soprastante nemico assalto.

QUESTIONI.

CHe barbaro trattamento ed ingrato riportò da Olofarne Achiorre! Ma cose, che accadono tregli uomini, ricevere mal per bene, siccome piena di somiglianti esempj è la storia sacra e profana. Acabbo (1) condannò alla carcere il profeta Michea, che predetta gli avea la disgraziata morte in battaglia, che infatti gli avvenne. Dario secondo il racconto di Diodoro e di Quintocurzio (2) poco avanti di dar battaglia ad Alessandro domandò a Caridemo capitano Ateniese, che cosa gli paresse del suo esercito? Assai forte egli è, colui rispose, per domare qualunque popolo confinante colla Persia, ma debole per poter resistere all' esercito del Macedone avvegnachè men numeroso; avervi gran differenza d' esercizio, di disciplina, di valore: e conchiuse, che differisse il combattimento, e mandasse ad assoldar gente in Grecia per aver forze uguali: *Pari robore opus est*, dice il secondo Scrittore: *in illa terra, quae hos genuit, auxilia quaerenda sunt: argentum istud atque aurum ad conducendum militem mitte*. Sen' offese Dario benchè mite di sua natura, ma Re non avvezzo a sentirsi liberamente parlare, e sul

(1) III. Reg. 22.

(2) Diod. l. 14. Q. Curt. l. 3.

e sul fatto fa trucidar Catidemo. Ma poichè ebbe perduta la battaglia, se ne pentì, e gli fece dar l'onore della sepoltura: *Sera deinde poenitentia subiit regem; ac vere dixisse confessus, sepeliri eum jussit.* Tutto simile al trattamento d'Oloferne fu quel, che fece Valente Imperadore Arriano al santo monaco Isacio, com'è riportato da Teodoreto (1). Andava Valente contro i Goti: gli si fece avanti in mezzo alla via Isacio: ad alta voce gli disse, che lasciasse prima di far la guerra a Dio, altrimente sarebbe sconfitto, nè ritornerebbe ad Antiochia: *Desine tu bellum contra* (Deum) *facere, & ipse bellum contra te commotum sedabit .... Quod si his omnibus neglectis bellum susceperis, rerum eventu experiere, quam durum sit contra stimulum calcitrare. Nam neque ipse reverteris, & exercitum praeterea amittes.* Sdegnato l'Imperadore, e fattolo pigliare, Ritornerò, disse, e ti farò trucidare, falso profeta. Isacio replicò: *Eneca, siquid falsi me dixisse deprehenderis.* Il fatto fu, che Valente fu sconfitto, ferito, e arso vivo in una piccola casa; e nello stesso momento per testimonianza di Niceforo (2) fu fatto palese da Isacio in Costantinopoli: *Nunc Valens igne torretur, & nares profluentem ab eo ingratum odorem sentiunt.* Ebbevi solamente tra Isacio e Achiorre questa differenza, che quegli parlò per vero superno spirito di profezia, questi per solo lume d'umana prudenza, che dalle cose passate in simili circostanze argomentava le future: e quando Oloferne chiamalo due volte profeta, così lo chiama per beffa ed ironia. Il discorso d'Achiorre fu questo: Per lo passato ogni volta che gli Ebrei se la sono tenuta con Dio, han vinto: ogni volta che lui hanno abbandonato, han perduto: lo stesso adunque sarà in avvenire. discorso, che non trascende l'attività dell'umano pensare. Bensì que-

(1) Theod. Hist. l. 4. c. 34. (2) Niceph. l. 11. c. 50.

questo diritto congetturare molte volte da' pagani è stato preso per vero profetare. Quindi Euripide disse (1): *Qui bene conjecit, vatem perhibebo optimum*: e Ovidio (2):

Augurium ratio est & conjectura futuri:

e Cornelio Nipote (3): *Facile existimari potest, prudentiam esse quadammodo divinationem*.

In questo capitolo per la prima volta si nomina la città di Betulia; e si fa subito sentir Lutero, che a mostrar favoloso questo libro dice, che non è mai stata al mondo questa città. Vi è ben dubbio, dove precisamente situata fosse, ma dal dubbio del dove fosse, qual dialettico mai ne inferirebbe la non esistenza? E' dubbio, dove esattamente fosse locata la gran Ninive: s'inferirà adunque che non è stata in niun luogo? La controversia è tralla tribù di Zabulon e quella di Simeone. Notisi diligentemente: Tra i confini della tribù di Zabulon e la città di Betul o Bathuel nella tribu di Simeone almeno almeno è la distanza di 150. miglia Italiane. Ora il geografo la Martiniere e il Calmet (4) contro tutti gli antichi e moderni dicono, che Betulia era verso Gaza nella tribu di Simeone, e quella medesima, che vi si trova appellata Bethul o Bathuel. Le prove son queste, alle quali io per maggior chiarezza di mano in mano risponderò. Le positive: che Giuditta col suo marito, e Ozia governatore di Betulia appartenevano alla tribu di Simeone; adunque anche Betulia: altrimente come e perchè essi dalle proprie sarebber passati ad un'altra tribu sì lontana? Rispondo: dopo la dispersione delle dieci tribù si confusero tutti coloro, che vi ritornarono, essendo occupato per la più parte

si

(1) Eurip.
(2) Ovid. Trist. l. 1. el. 8.
(3) Corn. Nep. Vit. Attici.
(4) Martin. voc. *Bethulia*. Calm. hic.

il paese da' Cutei ed altri Assirj mandativi da Salmanasare; e le reliquie degl' Isdraeliti buoni e fedeli si ricoverarono ne' luoghi, che riteneva il culto del vero Dio, com' era Betulia. D' Ozia in particolare può dirsi, che come più sperto della guerra fosse dal pontefice Eliacimo mandato a difender Betulia. Anzi di qui, come già abbiamo notato nel sostenere il sistema del Gibert (1), procede un valido argomento da dover collocare la storia di Giuditta dopo la cattività di Babilonia, quando gli Ebrei, avvegnachè ciascuna famiglia ritenesse la memoria e il nome della tribù, alla quale apparteneva nel tempo de' distinti regni di Giuda e d' Isdraele, ritornarono da Babilonia, ed abitarono confusamente nella Giudea formando una stessa e indivisa repubblica, di modo che quegli, che per atto d' esempio erano nati, o i loro avi, nel paese assegnato alla tribù di Zabulon, posero il loro soggiorno nel paese già proprio della tribù di Simeone. L' opposizione adunque de' sopraddetti due scrittori realmente non riguarda noi, ma quegli autori, che assegnano la storia di Giuditta al tempo avanti la cattività. Dicono: Girolamo nella vita di S. Ilarione secondo alcuni mss. pone Betulia ne' confini dell' Arabia verso l' Egitto, dov' era incamminato Oloferne, e appunto a que' confini era la tribù di Simeone. Di più Sozomeno, (2) chiama un luogo vicino a Gaza *Bethelia*: questa confronta colla Betulia di Simeone. Rispondo, che nell' ultima edizione di Girolamo fatta sulla fede d' altri mss. si legge *Betileum*, che è Bethul di Simeone, e per Bethul intendo ancora la Bethelia di Sozomeno. Oloferne poi intendeva d' impadronirsi di Gerusalemme. Or se Betulia fosse Bethul, egli avrebbe lasciate a man sinistra la Giudea e Gerusalemme, alla quale Bethul è meridionale. Le prove negative sono:

(1) Differ. II.

(2) Soz. Hist. ecc. l. 5. c. 15.

sono: che della Betulia di Zabulon non parlano nè Giosuè nella partizione delle tribù, nè Giuseppe, nè Eusebio, nè Girolamo. Rispondo: Giosuè segna (1) piuttosto i confini della tribù di Zabulon, che i luoghi particolari. Giuseppe non ne parla, perchè come Ebreo non riconosce per canonico il libro di Giuditta. Se Eusebio e Girolamo non ne parlano, ne doveano parlare: assaissimi sono i luoghi da lor tralasciati: onde il loro onomastico de' luoghi ebraici è stato supplito dal dotto Bonfrerio, il qual parla di Betulia città della Galilea, dov'era la tribù di Zabulon, e avverte, che non si confonda con Bethul di Simeone. Anche il Clerc ha fatte giunte e note a quell'onomastico. Dicono: Betulia non è la stessa, che Bethleem città della tribu di Zabulon. Rispondo. Altri (2) l'ha creduto; io no, perche parmi che il testo greco (3) chiaramente distingua l'una dall'altra dicendo, che gli Assirj s'avanzarono *prope Bethuliam super fontem & extendisse se in latitudinem super Dothaim usque Bethleem*. Sciolte le opposizioni, resta lo stabilita la nostra sentenza. La mia è quella del Brocardo, che diligentemente osservò da se tutta la terra santa, dell'Adricomio, e di tutti i moderni fuor de' due confutati, e di tutti i viaggiatori: che Betulia era città forte della tribù di Zabulon, a una lega da Tiberiade, a tra da Dotaim, al settentrione di Scitopoli, e conseguentemente di Gerusalemme. Le prove sono gagliardissime. I luoghi, onde partì Oloferna per salire a Betulia, son tutti nella tribù di Zabulon, o vicini ad essa: tali sono Dotaim, Belma, Esdrelon, Chelmon, o Cedmon presso al torrente Cisson: e da questi luoghi a Betulia è breve tratto. Il testo greco (4) mette Betulia non molto lontana da Bethleem di Zabulon, e distende tutto l'accampamento d'Olo-

(1) Ios. 19. 10. seqq.
(2) Bibl. Vitrè in Iudit. 6.
(3) Graec. in c. 7.
(4) Graec. l. c.

d' Oloferne sotto Betulia in larghezza da sopra Dotaim sino a Bethleem, e in lunghezza da Betulia sino alle vicinanze d' Esdrelon: nella qual disposizione non è alcuna ripugnanza. Or sentasi quante durezze bisogna superare nel sentimento del Calmet e de la Martiniere. Abbiam fermato, che da' confini di Zabulon sino a Bethul di Simeone sono interposte almeno 150. miglia Italiane, e da Dotaim, che è dentro Zabulon, più ancora. Oloferne assedia Betulia, e fa distendere il suo esercito in larghezza da Dotaim a Bethleem, che è lo stesso che dire: Assedia Roma, e per ciò fare dispone l' esercito tra Firenze e Pisa. Veggiamo la lunghezza: il suo esercito nell' assedio arrivava da Betulia alle vicinanze d' Esdrelon; da queste a Bethul di Simeone vi sono 150. miglia; il suo esercito adunque occupava 150. miglia di paese nel far quest' assedio: che è dire, Assedia Roma, e l' esercito dalle mura di Roma arriva alle mura di Firenze. Certo vi volean bravi corrieri a portare gli ordini da' primi posti agli ultimi. Di più: Gerusalemme è assai più vicina ad Esdrelon, che Bethul di Simeone: Oloferne adunque prima dovea chiamar la resa di quella, che di questa, e prima sentir la resistenza di questa. Laonde io per me stabilisco, Betulia essere stata città della tribù di Zabulon. Betulia s' interpreta *virgo Dei*. Se si vuol credere, com' è probabile, che questo nome le fosse dato dopo la vittoria di Giuditta, si potrà dire essere stata così nomata, perchè Iddio la preservò come vergine intatta dall' armi Persiane. Vegganfi su questo articolo le dissertazioni del Plumoyen (r).

Alcuni interpreti credono, che Onia, Charmi, e Chabri soprintendenti al reggimento di Betulia fossero di stirpe sacerdotale, perchè nella Volgata e nella ver-

Ann sion

(r) Plumoy. Dissert. selectae Ipris. 1731.

sion greca son chiamati *presbyteri*. Questo non basta; perchè chi non sa che originalmente è lo stesso *presbyter*, che *senior*? *Presbyter graece, latine senior interpretatur*, dice Isidoro (1). e i sacerdoti si chiamano *seniores* non per l' età, ma perche, come i vecchi sogliono o debbono avere maggior senno e prudenza che i giovani, così sogliono o debbonlo avere i sacerdoti: *Presbyter non ab aetate dicitur, sed a prudentia*, avvisa Innocenzio III. (2). Benchè alle volte *presbyter* si prende assolutamente per vecchio, come prendonlo Paolino, e Tertulliano (3); e anche per vescovo. Girolamo (3): *Apud veteres iidem episcopi & presbyteri fuerant, quia illud nomen dignitatis est, illud aetatis*. E così Girolamo e Ambrogio (5) intendono quel dell' Apostolo (6): *Ut constituas per singulas civitates presbyteros, sicut ego praecepi tibi*. Eranvi ancora le presbitere, così chiamate le mogli di coloro, che col debito mutuo consenso si separavano, e si ordinavano sacerdoti, delle quali parlano tutti i Concilj. A queste vietato era il passare ad un secondo marito anche dopo la morte del primo sacerdote, siccome può vedersi, oltre agli altri, nel Concilio Romano sotto Zaccaria (7). Presbitere parimente sono appellate le mogli de' preti Greci conjugati, come spesso chiamate sono nel Nomocanone prodotto dall' eruditissimo Cotelier. Finalmente il nome di pretessa davasi alle vecchie vedove, che aveano qualche ingerenza o cura della chiesa, e nominavansi ancora *converse*, o *matricolarie*: *Mulieres*, dice Ferrando diacono (8), *quae apud Graecos presbyterae appellantur, apud nos autem viduae seniores*, con-

(1) Isid. Orig. l. 7. c. 12.
(2) Innoc. III. de Myster. Miss. c. 3.
(3) Paull. epist. ad Rustic. de septem Gradibus Tert. de Corona. c. 15.
(4) Hier ep 83.
(5) Id. in epist. ad Tit. Ambr. ibid
(6) Tit. 1. 5
(7) Conc. Rom. c. 5.
(8) Ferrand. c. 21.

conversae, & matricularias. Or d' Ozia è certo, ch' egli non era sacerdote, perchè apparteneva alla tribù di Simeone, non a quella di Levi. Di Charmi e di Chabri non può dirsi con gran fondamento la lor qualità: io gli credo due de' più savj cittadini di Betulia, che entrassero nel Consiglio de' seniori, di quegli dico, che nella cena d' Ozia è detto dal nostro testo, *Vocatis omnibus presbyteris*: perciocchè oltre il gran senato Gerosolimitano in ciascuna città vi avea il suo particolar Consiglio, il quale per testimonianza di Giuseppe (1) era stato da Mosè ordinato, e dovea esser composto di sette savj, ciascun de' quali avea due Leviti per ministri e assistenti. Così leggiamo; *Seniores civitatis Bethleem* (2). *Seniores Iuda* (3), e di molte particolari città *Majores natu & optimates* (4).

La narrazione dell' avventura d' Achiorre avrà senza dubbio a ciascuno richiamata nella memoria quella del perfido Sinone co' Trojani, i quali (5)

Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgae

caddero nella rete. Sinone veniva dal campo Greco, e legato fu in mano de' Trojani lasciato cadere: trovò tra lor compassione, fu ascoltato, creduto veridico, sciolto, e fatto fratel carnale a Trojano (6).

His lacrymis vitam damus, & miserescimus ultro.
Ipse viro primus manicas, atque arcta levari
Vincla jubet Priamus, dictisque ita fatur amicis:
Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Grajos:
Noster eris,

(1) Antiq. l. 4. c. ult.
(2) Ruth. 4. 2.
(3) I. Reg. 30. 26. seqq.
(4) III. Reg. 21. 8.
(5) Aeneid. 2. v. 106.
(6) Ibid. v. 145. seqq.

E come andò a finir la bisogna? Troja fu tradita (1)

Talibus insidiis, perjurique arte Sinonis,
Credita res, captique dolis, lacrymisque coactis,
Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

Ogni circostanza confronta col fatto d' Achiorre fuorchè l' esito. Ma siccome avanti l' esito i Trojani nel ricevar Simone furono troppo creduli e imprudenti, massime in tempo d' assedio, la stessa taccia d' imprudenza nell' accogliere lo straniero Achiorre, che veniva dal campo d' Olofarne, vuol darsi ai Betuliesi. D' ogni tempo vi sono stati di al fatti impostori. Come fu presa Babilonia da Dario figliuol d' Istaspe? per arte d' un Simone. Questi fu Zopiro, dice Erodoto (2), il qual fattosi volontariamente tagliare il naso e le orecchie, e feritosi per tutto il corpo, così sfigurato passò nella città assediata, dove parlando ai fattapi Babilonesi fe loro credere, che la crudeltà di Dario l' avesse ridotto a quello stato deplorabile: con che si conciliò tanto credito e tal confidenza, che gli fu conferito il comando della città, di cui servissi per farla cadere in mano di Dario, il qual peravventura senze questo stratagemma non l' avrebbe mai presa. Come cadde in potere di Tarquinio Superbo la città de' Gabj? con un' arte somigliante, dice Livio (3). Sesto figliuol del Superbo finge di fuggire da Roma disgustato, e maltrattato dal padre, e va per ricoverarsi in Gabj. I Gabini creduli lo ricevono, e gli danno il comando dell' armi: ed egli assicuratosi della sua potenza, con varie arti tronca le teste de' papaveri, come in cifra gli ha prima fatto intendere il padre, cioè i capi della città, la quale così

(1) Ibid. v. 195. seqq.
(2) Herod. l. 3.
(3) T. Liv. l. 1.

così snervata non può più reggersi contro Tarquinio (1):

Nec mora, principibus caesis ex urbe Gabina,
Traduntur ducibus moenia nuda suis.

Nè mancano ancora altri esempj nella Scrittura. Furono adunque similmente troppo creduli e semplici e imprudenti i Betuliesi. Io nondimeno voglio pure difenderli. In sì fatti casi non può darsi regola universale. Se savio sia o indiscreto il partito, che prendesi, dipende dalle circostanze. Nel parlare d' Achiorre apparve tale schiettezza, e v' intervennero tali aggiunti, che prudentemente si determinarono que' cittadini a dargli fede. Essi oltracciò erano persuasissimi, che i popoli soggettati a forza da Oloferne niente più avrebbero desiderato, che potergli uscir dalle mani: tale era l' Ammonita Achiorre: essendo poi egli Ammonita, era di paese confinante agli Ebrei, e forse ad essi noto: e da nota persona meno è da temer frode. Osservisi ancora, che i Betuliesi trattarono cortesemente Achiorre, ma non si dice però, che gli dessero alcuna parte nel governo della città e dell' armi: a Dio fecer tosto ricorso, e raddoppiarono le lor diligenze. Anzi pare, che Achiorre lasciato fosse in casa d' Ozia, *Suscepit eum in domum suam*, non guardato, ma non chiamato nè ai consigli, nè a' posti. E infatti al ritorno della vittoriosa Giuditta egli non si trovò cogli altri, ma venne sol quando fu chiamato *vocatus venit*. Finalmente come ai disertori non è da credere sì facilmente, così non è da discredere del tutto. Nuoce assai volte il soverchio sospetto e timore; e una certa mostrata sicurtà è talora la miglior cautela per evitare i pericoli, e dissipare i tradimenti. Guardate Giuliocesare, che tutto solo si mostra

(1) Ovid. Fast. l. 2.

ftra alle fue legioni ammutinate e armata contro di lui; lo dipigne Lucano (1):

> . . . . *Stetit aggere fulti*
> *Cespitis, intrepidus vultu, meruitque timeri*
> *Nil metuens.*

Entrate nel gabinetto d' Augusto, a cui è pervenuto avviso, che Cinna trama di torgli l' Imperio e la vita. Passa la notte inquieta (altro io non fo che volgarizzare Seneca (2) pensando di vedersi astretto a punir colla morte un nobil giovane nipote del gran Pompeo..... Ma che? passeggerà adunque sicuro il traditore, ed io rimarrò in pericolo? e questa testa campata da tante civili guerre e straniere, nell' universal pace da me fermata e in mare e in terra cadrà vittima di privata ambizione? S'arresta poi, e mutato affetto, contro di se volge la voce sdegnosa: A che vivi tu, se a tanti giova la morte tua? qual fine porrai ai supplizj e agli spargimenti di civil sangue?.,.. Non è la tua vita sì cara, che per essa abbian tanti a perire. Si trapone in questo Livia l' augusta moglie E, puoi tu ricevere (dice) consiglio di donna? Fa ciocchè i medici fanno: dove le usate medicine non bastano, mettono in opera le contrarie. Sin qui per rigore niente hai profittato: l' uno all' altro si son veduti succedere i congiurati, Lepido a Salvidieno, Murena a Lepido, Cepione a Murena, a Cepione Egnazio, per tacere d' altri più ignobili: prendi la via della clemenza: perdona a Cinna; fidagli la tua vita; egli è convinto; a te non nuocerà, e gioverà alla tua gloria. Tutto conforme all' indole d' Augusto è l' avviso di Livia: si fa venir Cinna, e fattol sedere, solo a solo così parla: Cinna, una grazia io ti

(1) Lucan. Pharf. l. 5. v. 296. seqq.

(2) Senec. de Clement. l. 1. c. 9. seq.

ti chieggo: mentrechè io parlerò, ascolta e taci: infine risponderai. Io a te nato mio nemico, e in campo tra' miei nemici trovato donai la vita, la libertà, il patrimonio: a te vinto oggimai invidiano i vincitori. Mi pregasti del sacerdozio? lasciati addietro i miei amici e difenditori a te il diedi. Or tu a me vuoi dar morte. A questa parola non tenendosi Cinna e negando: Tu non mi serbi, seguita Augusto, la promessa, ascolta e taci: a me vuoi dar morte: (indica il luogo, il tempo, l' ordine, i compagni). Quì Cinna bassa il volto, e più non parla. Ma qual frutto speri del tuo delitto? il principato? come io sia, e non altri che tel contrasti..... Paolo e Fabio e i Cossi e i Servilj, nomi nella repubblica grandi per se, grandi per gli avi tel consentirebbero eglino? e per due ore così procedendo conchiude: Or va Cinna; io dono a te traditore e parricida quella vita, che già a te nimico donai, io t' avrò per amico; tu pensa quai dei essere verso di me. Ciò detto, il lascia cheto e confuso: poco appresso gli dà il Consolato. La sicurtà, la fidanza, il buon cuore d' Augusto tramuta sì fattamente l' animo di Cinna, che per la vita del suo Principe mille sue vite gia dar vorrebbe: nè egli, nè altri dopo lui ebbe pure un pensier primo di congiurare contro d' Augusto.

Rigorosissimo fu il digiuno de' Betuliesi per ottenere da Dio soccorso nell' urgente pericolo: ma così austeri e tetrici, come li chiama Filone (1), erano i digiuni anche ordinarj degli Ebrei, che in proverbio passavano presso i pagani. Augusto in una lettera scritta a Tiberio (2) così parla: *Dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis uvae duracinae comedi*: e soggiugne: *Ne Iudaeus quidem, mi Tiberi, tam diligenter sabbatis jejunium servat, quam ego hodie servavi; qui in bal-*

(1) Phil. Vit. Mosis. (2) Sueton. in Augusto c. 76.

baluco demum post horam primam noctis duas bucceas manducavi, priusquam ungi inciperem. Giustino a Strabone (1) similmente con maraviglia ricordano gli ebraici digiuni: e Persio (1):

. . . . recutitaque sabbata palles.

Ma si osservi l' errore di questi autori nel dire, che gli Ebrei digiunavano il sabato; mentre appunto il sabato giorno festivo non digiunavano, ed anzi punito era chi fatto l' avesse, seppur non fosse stato in tempo d' afflizione, come quì in Betulia. Non è tuttavia da maravigliarsi dell' errore de' pagani, i quali poiche disprezzavano gli Ebrei, poco erano informati de' lor costumi. Quindi Plutarco dice (2), ch' essi adoravano Bacco: Tacito (3), che adoravano Bacco e Saturno: Varrone (4), che adoravano Giove. Giuseppe (5) confuta tutte queste calunniose voci. De' digiuni degli Ebrei veggasi l' eruditissimo Fleury (6). Il digiuno in Betulia ebbe fine con una lauta cena data da Ozia ad Achiorre, e secondo la migliore intelligenza del testo agli anziani della città.

Dalla cena si passò alla chiesa: *Intra ecclesiam oraverunt*. Come mai, se altro tempio non aveano gli Ebrei dove adunarsi, che il tempio di Gerusalemme? Tempio è vero: sinagoga, proseuca, od oratorio, massima dopo la cattività di Babilonia, non è vero. Anzi da questo luogo si prova ciò, di che forse avanti questo tempo non è alcuno indizio nella Scrittura, cioè che anche fuor di Gerusalemme vi ebbero luoghi destinati

(1) Pers. Satyr. 5.
(2) Plut. Sympf. l. 4. qu. 5.
(3) Tacit. Hist. l. 5. & Annal. l. 12.
(4) Varr. ap. Aug. de Consensu Evang. l. 1. c. 22.
(5) Ios. con. Apion.
(6) Fleur. Moeurs des Israelit. §. 21.

nati alle pubbliche orazioni: dopo la cattività, nel qual tempo appunto noi siamo colla nostra storia, appariscono assai frequenti, e ancora più d' uno e molti in una stessa città. Se col Prideaux e col Burmanno (1) si vuol sostenere, non esservi stata alcuna vera sinagoga avanti la cattività (di che il contrario è tenuto dal Basnage (2), e da altri; ma sopra tutti è da vedere il Relando colle aggiunte del Ravio (3) sopra questo soggetto) si dovrà dire, che pur vi era qualche proseuca od oratorio. Dico così per non fare una questione di voce. La greca parola *proseuca* significa orazione, ma prendesi ormai più frequentemente pel luogo stesso dell' orazione. Si vuole (4), che le proseuche situate fossero fuori delle città alla riva d' alcun fiume, scoperte, e solo adombrate dagli alberi. Tale è la descritta negli Atti (5) in Filippi di Macedonia: *Egressi sumus foras portam juxta flumen, ubi videbatur oratio esse*: nel greco è προσευχή: ed Epifanio similmente (6): *Fuerant antiquitus orationis loca inter Iudaeos extra civitatem*. Ma Giuseppe e Filone pongonle anche dentro le città: *Apud Iudaeos* (dice il secondo (7) *destinata oppidatim sacris precationibus loca, quae proseucas vulgus nominat*. Che eziandio dentro Roma ve ne avesse, appare dal satirico (8):

Ede ubi consistas: in qua te quaero proseucha.

Si dirà, che in queste testimonianze val lo stesso *proseuca*, che *sinagoga*: ed io replicherò, che si torna a

Bbb lite

(1) Prid. Hist. des Juifs. l. 6. Burm Differt. 8 c. 2.
(2) Dans les Ouvrages des Sçavans 1688. Fevrier art. 10.
(3) Reland. Antiq. Herbornae 1741.
(4) Calm Dict voc. *Proseucha*.
(5) Act. 16. 13.
(6) Epiph. Haer. 80
(7) Phil. vit. Mos. l. 3.
(8) Juven. Satyr. 3. v. 295.

ſite di voce. Ma che queſta di Betulia foſſe una vera ſinagoga, n'è baſtevol prova, che l'azione di Giuditta avvenne dopo la cattività. L'orazione durò nella chieſa tutta la notte: *Per totam noctem intra eccleſiam oraverunt*. Quì abbiamo un illuſtre eſempio delle ſacre notturne vigilie tanto frequentate nella Chieſa cristiana de' primi ſecoli: ſiccome chiariſſime teſtimonianze ne fanno Tertulliano, Ilario, Euſebio, Ambrogio, e Niceforo (1) portati dall' eruditiſſimo Mabillon (2). Vigilie erano dette, perchè ſi vegliava in orazione o dal principio della notte, o almeno della mezza notte infino a giorno: e i ſalmi e le preci, che in quelle vigilie ſi cantavano, ſon chiamate nelle Coſtituzioni apoſtoliche (3), e da Baſilio, dal Griſoſtomo, da Caſſiano (4) *lucernariae preces, lucernales pſalmi*, ed anche *lucernarium tempus*. Gli ſteſſi autori gentili fan menzione di queſto ſacro rito de' Cristiani, Plinio il giovane nella lettera ſcritta a Trajano, Ammiano Marcellino, e Luciano (5), che così ai Cristiani fa dire: *Ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes talia ſomniamus*. Anzi i pagani medeſimi in ogni tempo le praticarono non ſolamente nella milizia, donde i Cristiani preſero i vocaboli di *ſtazioni*, e di *vigilie*, ma ancora ne' tempj. Del pervigilio della Fortuna parla Suetonio (6); d' altri Titolivio e Tacito (7): ed è manifeſto da quel componimento, che ha per titolo *Pervigilium Veneris*, il qual da alcuni è attribuito a Catullo, ma che di Catullo non ſia, l' ha dimoſtrato il Lipſio (8) col far vedere eſſere di tempo po-

(1) Tert. Apolog. c. 1. Hilar. in Pſalm. 118. Hiſt. l. 3. c. 33. Ambr. ſaepe. Niceph. l. 3. c. 17.
(2) Mabil. Diſquiſ. de Curſ. Gallic. § 4.
(3) Conſtit. Apoſt. l. 8. c. 36.
(4) Baſil. ad Amphil. de Spir. S. c. 29. Chryſoſt. in Pſal. 128. Caſſian. Collat. l. 2.
(5) Plin. l. 10. ep. 97. Amm. Marc. ap. Mabil. l. c. Lucian. in Philopat.
(6) Suet. in Galba c. 4.
(7) Liv. l. 23. Tacit.
(8) Lipſ. Elector. l. 1. c. 5.

posteriore a quel poeta: e da quel di Plauto (1):

Quid? tu Veneri pervigilare te vovisti, Phaedrome?

Ma per gl' inconvenienti, che vi accadevano, furono quelle notturne sacrileghe adunanze vietate in varj tempi, e prima da Romolo stesso alle donne, come attesta Dionigi d' Alicarnasso (2): la qual proibizione è registrata da Tullio nelle leggi (3): *Nocturna mulierum sacrificia ne sunto*. Livio poi (4) ricorda un decreto del Senato proibitivo a tutti generalmente ad istanza del Console Sp. Postumio Albino l' anno della fondazione 468. Le vietò in Grecia Caronde legislatore Tebano: e finalmente avendolo i gentili rinnovate sotto il tiranno Magnenzio, l' Imperadore Costanzo le tolse con una costituzione, che è nel codice Teodosiano (5). Ma sante erano per se stesse le vigilie de' Cristiani, checchè in contrario esclamasse Vigilanzio confutato da Girolamo (6), e i Nictagi, cioè dormiglioni rammemorati da Isidoro (7), eretici, che riprovano le sacre vigilie per questa ragione, che Iddio ha fatta la notte per dormire. Si passavano le vigilie in orare, in cantare inni e salmi, in confessarsi, in udire qualche discorso o conferenza spirituale. Cantava col clero il popolo; il che poi fu tolto, perchè i laici o non ben s'accordavano, o non cantavano con quel decoro e con quella modestia, che conveniva, come se ne duole il Grisostomo (8). Tutti, se non chi per infermità o grave occupazione impedito fosse, v' intervenivano. Ma incominciando a seguirvi de' disordini, degli

Bbb 2

(1) Plaut. Curcul. act. 1. sc. 3.
(2) Dion Halic. l. 2.
(3) Cic. de Leg. l. 2.
(4) Liv. Dec. 4 l. 9.
(5) Leg. 26. ad Cerealem.
(6) Hier. cont. Vigilant.
(7) Isid. de Eccles. offic. l. 1. c. 22.
(8) Chrys. Hom. 1. in 6. Isai.

degli abusi, e degli scandali, il Concilio Eliberitano (1) ordinò, che non vi concorressero le donne, e ch'esse in casa facessero le lor vigilie. Appresso furono proibite del tutto, non da Bonifazio I. come altri vogliono, poichè de' sermoni di S. Leone (2) posteriore di tempo a Bonifazio si vede, ch' erano tuttavia in uso; non da S. Ambrogio ad istanza di S. Monica madre di S. Agostino, com' altri fondato sopra il sermone 25. *ad Fratres in eremo* attribuito ad Agostino ha creduto; ma egli è oggimai certo presso i critici, che que' sermoni non sono in niun modo d' Agostino; e delle Confessioni del santo figliuolo (3) si ricava, che la santa madre era diligentissima nell' assistere alle sacre vigilie. La prima proibizione adunque sì per le donne che per gli uomini si legge nel Concilio d' Auxerre (4) l' anno di Cristo 578. Dopo il quale infatti Gregorio Turonese (5) non fa d' altre vigilie menzione, che di quella della Natività del Signore rimasta in parte fino a' dì nostri. Somiglianti proibizioni poi si fecero nel Palentino del 1322. nel Toletano del 1566. e nel Bituricense del 1584. che espressamente al canone primo ritiene la notturne vigilie della Natività del Signore.

M O R A L E.

MA più che in altre stagione non sono state, oggi sono in uso venute le notturne vigilie, mutato solamente il luogo: quelle in chiesa si facevano, queste si fanno in casa: le veglie io dico in volger nostro fino a gran notte. Or poichè io a voi, credendo piacerve-ne,

(1) Conc. Elib. can. 35.
(2) Leo. Serm. 1. 2. 8. de jejunio.
(3) Aug. conf. l. 9. c. 7.
(4) Conc. Altissod. can. 55.
(5) Greg. Turon. Vit. PP. c. 8. & Hist. l. 3. c. 27.

ne, ho comunicate le notizie, che dell' ecclesiastiche vegghie appresi da' libri, fiate voi a me cortesi di dare alcun ragguaglio della domestiche, voi, che le vedete, a me, cui è desderto il vederle, nè mel consentirebbe il dovere alle mie occupazioni ritornare di buon mattino. Dite, vi si osserva egli la sopraddetta legge, cha par è da' pagani: *Nocturna mulierum sacrificia ne sunto*. Oh fiete ben semplice: levate queste assistenti non avrebbe luogo la festa, languirebbe la veglia. Ma io il domandava, perchè so che in altri tempi si costumò una certa divisione; e le prime ore della fera, non le lunghe notti, si trovavano insieme le parenti colle parenti, i congiunti o per sangue o per amicizia coi congiunti, benchè non era totale la divisione, e i mariti si trovavan benissimo, dov' eran le mogli: forse allor male, or ben si farà. Sì, è fuor di mode: il padre non dee stare in cerchio, dov' è il figliuolo. Che mai direste poi de' mariti? anzi ora questa è l' unica divisione, che si costuma; il marito non dee intervenire dov' è la moglie; si farebbe beffare. Oh guardate come mura il mondo. a tempo di S. Ambrogio (1) la moglie era *sollicita, quando vir redeat, anxia atque suspirans, & jam eum sua esse desiderans, dicens: Moras facit vir meus venire, festinabo ipsa ad eum*. Che tempi rozzi eran quelli! or corrono più civili. Ma andiamo innanzi nella veglia. Ecco adunque in una stanza adunati uomini e donne confusamente. Or vi fanno eglino orazione? un certo basso susurro, e un articolar di parole non distinto da chi non è a lato, quasi il farebbe credere; ma non pajono preghiere inviare a Dio. Vi è egli poi chi faccia mai ragionamento in comune? Sì, talor fatto silenzio, qualche bello spirito si leva a spiegare dogmi di morale e di religione, ma non tratti dalle Scritture e da'

(1) Ambr. l. 8. in c. 16. Luc.

de' Padri; affatto nuovi. Sarà anche questo di moda. Finalmente vi si canta egli alcun inno o salmo? Si cantano, e come teneri! ma a certe divinità, che usavano una volta, a Venere, a Cupido... E' assai, che in questo si ritorni alle usanze antiche. Ma basti sin qui: e altri peravventura conchiuderà, che le descritte veglie più a quelle de' pagani delubri si rassomigliano, che a quelle delle chiese cristiane. Queste tuttavia con sapientissime leggi furono interdette: gli sconci, che seguivano, o seguir poteano, dierono a tali leggi cagione. Pari ragione nel presente uso delle veglie forse si trova: su qual legge adunque si sostiene? La diversità del luogo sacro o profano può torre una circostanza aggravante, non la reità sostanziale.

DIS-

DISSERTAZIONE IX.

L. venerando senato dell' Areopago in Atene di notte, o, come altri vuole, sempre con interposto velo facea i suoi giudizj, acciocchè tanto più chiaro la mente vedesse, quanto men gli occhi vedeano. Se non le cose, dice Seneca (1), le ragioni delle cose fuggon da' sensi: *De bonis ac malis sensus non judicat*: e nella lor piena luce assai delle volte la mente è oscura e cieca. Ma nè tutte pure le materiali cose l' occhio vede dirittamente (2): *Nihil acie nostra fallacius*. Il remo in acqua è spezzato, se credi agli occhi; (seguita il filosofo) se agli occhi credi, i pomi chiusi in un vetro grandi sono oltremisura. La nave (aggiugne Lucrezio), che ci porta per l' alto, par che si stia: quella che in porto sta, par che vada (3):

Qua vehimur navi, fertur, quum stare videtur:
Quae manet in statione, ea praeter creditur ire:

e se la ragione accorti non ne facesse, crederebbesi da' navigganti, che del loro sito si muovan le rive, e fuggano i lidi e i monti (4):

Provehimur portu, terraeque urbesque recedunt:

e ta-

(1) Senec. epist. 66.
(2) Id. Nat. quaest. l. 1.

(3) Lucr. l. 4. v. 388. seq.
(4) Aeneid. l. 3. v. 72.

e talor crede il fanciullo, mentre tutto pendente si specchia in limpido lago e tranquillo, di veder sestesso moltiplicato, e semplicetto deride, e in trastullo prende l' immagine di se. Sopra torte misure non può sorgere diritto edifizio: de' sensi fallaci non può venire giudizio certo. Gli Ebrei chiusi in Betulia da ogni parte veggono presente eccidio a morte: dentro han la sete, fuori le spade Assire: persistono nella difesa? morran di sete: si piegano ad arrendersi? morran di spada: or l' uno, or l' altro partito han per migliore: scelgono, e si pentono, e a ripentirsi poi tornano. Come naufrago sbigottito, che sulla sponda della sdrucita nave mal tenendosi guarda ora il battuto legno, ora il mar crucciofo, nè in quello scorge scampo, nè in questo; vuol gittarsi, e si ritien pure; nè se aspettar debba, o investire la morte, sa ben vedere, Di che ogni cosa in Betulia è tristezza, sconforto, e pianto. Io n' ho ben pietà, ma non gli assolvo però. Perchè solamente da ciò che veggono, fann' eglino argomento? perchè ai sensi tiranni della mente dan tanta fede? Tra morte e morte non veggon mezzo? deon saper pure che vi è: se gli occhi nol mostrano, il mostri lor la ragione e l' antica sperienza. Qual mezzo di salute ebbero i lor maggiori tral mar Rosso e i perseguitanti Egiziani? Iddio: Iddio, che perchè sieno evidenti, i miracoli agli stremi riserba. Perlaqualcosa, se nol vedeano, doveano intendere i Betuliesi, che quanto più agli stremi, tanto più erano alla salute e alla vittoria vicini, e non tanto sfidarsi, nè metter tanto romore, quanto udiremo,

DI

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VII. *Holofernes autem altera die praecepit exercitibus suis &c.*

OLoferne seco rivolgendo nell' animo la sua vicina vendetta, comanda sul primo aprire del giorno, che per gli angusti varchi de' monti a strigner Betulia da ogni lato s' avanzi l' esercito numeroso di centventimila fanti e di ventiduemila cavalli, senza contare la moltissima gioventu, che tratta avea il vincitore dalle sottomesse provincie, e seco a forza condotta in arme. Si leva il campo, e i soldati desiderosi di venire a battaglia cogl' Isdraeliti, speditamente per dove è piu agevole la salita marciando sormontano la cima, che dal disopra riguarda Dotaim, e da Belma nella tribù di Zabulon si distendono largamente insino a Chelmon situato a rincontro d' Esdrelon. La veduta di tante schiere muove tosto i cittadini di Betulia a chiamar da capo il divino ajuto, a prostrarsi sul suolo, a spargersi di cenere le umili teste, a supplicar d' un animo e d' una voce a Dio, che gli piaccia d' illustrare la sua possente misericordia in tanto pericolo del popol suo. Nè lasciano tuttavia per le preghiere i mezzi convenevoli alla difesa. Armati pigliano i posti, e stanno a vicenda dì e notte in guardia d' ogni tragetto, che abbia alle mura l' uscita: co' quali avvedimenti levano al nimico la sparanza di poter venire a subito assalto. Oloferne vieppiù sdegnoso per le trovate vie impedite andava in giro osservando la montagna vicina a Betulia; e in questa da mezzodì gli venne veduta una viva sorgente, che dechinando trasmetteva l' acqua nella città. Egli fe tosto interrompere e tagliar l' acquidotto, avvisando che gran disagio seguir ne dovesse a' cittadini: nè andò fal-

1. 2. 3. 4. 5. 6.

lito il ſuo avviſo. Ma vi eran pure più dappreſſo alle
7. mura altri fonticelli e laghetti e rigagni, onde gli ſtretti
Betulieſi con furtivi paſſi s'arriſchiavano a trapportare
acqua aſſai; ſe non a ſpegnere, a refrigerare almeno la
8. ſete. Ma nol poterono sì chetamente far lungo tempo,
che non ſe ne accorgeſſero gli auſiliarj Ammoniti e Moabiti,
non meno o più, che gli Aſſirj, nimici degli Ebrei:
coſtoro ne feron ſubito avviſato Oloferne. Signore,
gl' Iſdraeliti non han riposta lor confidanza
nelle lance e nelle ſpade: queſti monti inacceſſibili e
queſte ſcoſceſe balze ſono la lor difeſa: ma volete voi
9. a man ſalva ridurgli? Fate guardare i fonti, ſicchè eſſi
non ne poſſano cavar acqua, come ſenza noi ſaperlo
han fatto finora: la ſete ſarà il ferro che gli diſtrugga,
o almeno gl' induca aſſai preſto a rendervi la città,
che troppo per lo vantaggio del luogo ſi tien ſicura.
10. La conoſciuta difficoltà dell' impreſa avea già renduto
l' animo del ſuperbo Oloferne più facile a ſeguire i
conſigli anche degli ſtranieri. Ad ogni acqua che ſi trovò
all' intorno, poſe di guardia cent' uomini d' arme.
11. Queſta fu la più terribil dinunzia, che a Betulia poteſſe
farſi: dopo venti giorni ne ſi videro i lagrimevoli
effetti. Riſeccati dentro la città i pozzi e le ciſterne,
incominciò l'acqua a partirſi tragli aſſediati a sì ſcarſa
12. miſura, che nonchè appagaſſe, irritava la ſete. Qui manca
il coraggio agli Ebrei e la fede: traſandati gli ordini
della difeſa, qual ſi giace ſtanco ſul ſuolo ad attendere
la lenta morte, qual prende da' congiunti e dagli amici
l' eſtrema licenza; qual di pietoſe grida e di miſerabili
lamenti empie la città ſcorrendo per ogni lato; e
lo ſpavento, come gran fuoco in arida ſelva s' apprende,
ſi comunica e creſce: pallidi, afflitti, ſtemati,
già poſta da parte ogni ſperanza di vivere, tutto il
penſiero alla maniera di morire han rivolto: ſentono
entro le vene un nemico che gli conſuma, un altro
ne

ne veggon fuori della città, che gli aspetta: a qual contrastare, a qual cedera? Ah si muoja una volta, non tante, quante ha il lungo giorno momenti: il ferro, il ferro, non la sete ne uccida. Così han fermato; 13. e levati tutti a romore vecchi e giovani, femmine e fanciulli s' accolgono intorno ad Ozia reggitor della piazza, e con alte voci, Iddio, dicono, ne sia giudice fra noi e te: per te noi siamo a questa estremità: non veni con Oloferne parlar di pace, e Iddio per la tua durezza ne fa cadere in man di lui. E in 14. che sperare oggimai? nelle nostre schiere scema e indebolita dall' assidua fatica, e mal tenentisi in piè per difetto del necessario ristoro? negli amici che nulla possono? in Dio che ne gastiga? Guarda i nostri volti; 15. sei ben crudo, se non ti destano a compassione. le fauci riarse, le scabre lingue, i petti enfanti a gran pena fuor mandano questi lamenti medesimi: mancano agli occhi le lagrime, e cresce sempre la cagione di piangere. Ah chi può senza morir d' affanno vedersi at- 16. torno miseramente languire le amate compagne e i dolci figliuoli, palpitare, cadere, nè potere al lor mortifero ardore prestar conforto. I nimici moverà forse il nostro misero stato, se te non muove, e ne vorranno lasciar la vita; e a noi fia meglio ne' ceppi vivendo benedire il nostro Dio, che a pregiudizio della sua gloria prassa le genti infedeli morire in un fascio con tutti i nostri. Dirai ch' è vana lusinga: sia: che sono gli 17. Assirj senza pietà e senza fede: sien pure, questo è male antiveduto, e noi abbiam già eletto anzi la presta e breve morte di spada, che la stentata e lunga di sete. Ozia, troppo cari sono i momenti; aduna i 18. cittadini, e di comun consiglio cedasi alle necessità; chiamiamo in testimonio e terra e cielo e il gran Dio de' padri nostri, e giusto punitore de' nostri falli; non soffriremo più indugio; e' apran le porte, e rendasi la città.

 Che

19\. Che non fa il saggio Ozia, che non dice per ritenergli? ne sgrida il vergognoso timore, ne promette il superno vicino soccorso, ne ricorda gli antichi miracoli per la lor nazione da Dio mostrati, le inopinate vittorie, i conquistati regni, le portentose scorte, i viaggi, i cibi, l'acqua: prega, chiama, consola: tutto par niente, ma tutto nel vero ottiene, poichè pur gli ha raccolti al pubblico lungo dell'orazione. Quivi il pianto si leva grande, e suonano per lungo spazio di tempo altissime grida e dolorosissime voci a Dio mandate:
20\. Peccammo, Signore, co' nostri padri, e da giustizia partiti rei ci rendemmo d'iniquità. ma tu riguarda pietoso un popolo di colpevoli, che alla misericordia, la
21\. qual è in te infinita, con amarissimo pentimento ricorre, Venga sopra di noi la debita pena, non la ricusiamo; ma della tua paterna mano ne venga, Deh non sia da te lasciato un popolo che pur t'adora, in pre-
22\. de delle miscredenti nazioni, che t'hanno a vile. Se il lasci, esse diranno con onta del nome tuo. Dov'è, dov'è quel Dio sì potente, in cui aveano tanta fidanza?
23\. Questo a somiglianti caldissimi prieghi tante volte e con sì veemanti sospiri reiterati furono de' Betuliesi, che vieppiù stanchi e faticati lungamente in silenzio si giac-
24\. quero, Ozia preso il destro della lor compunzione, tutto pieno di lagrime s'alzò in mezzo, e, Prendete buon animo, disse, cari miei fratelli: assai conosco i vostri mali, ed è ben convenevole il porvi alcun termine:
25\. cinque giorni io vi domando. e questi sostenere con forte animo vi disponete: chi sa che questa costante pazienza non pieghi l'ira divina, e succeder ne faccia la misericordia, la quale quanto è più perduta l'umana speranza, tanto più chiara e gloriosa riluce. Ma se in-
26\. tanto (che io pur non reel credo) niuna via si aprirà alla nostra salvezza, quel partito, che voi anzi tempo fermato avete nell'animo, ed io prenderò. Nè più disse:

disse: i cittadini e questo patto acchetati si ritornarono ai posti della difesa.

QUESTIONI.

NEl numero delle truppe d' Oloferne s' incontrano tante varianti lezioni, quante sono le versioni: così per lo più accade ne' numeri, ne' quali troppo facile è lo sbaglio degli amanuensi. Nel greco pare anche essere contraddizione tra i numeri posti in un capitolo, e i posti in un altro. Nella Volgata sono cresciuti i cavalli; al secondo capitolo sono 12000. qui 22000. distinti dagli ausiliarj. Facile è la ragione. Il Re dalle vaste provincie del suo Imperio mandava al suo Generale e reclute e rinfreschi di truppa, non essendo prudenza il fidarsi della sola soldatesca ausiliare. All' arrivo di tanto esercito i Betuliesi in dimostrazione di duolo e di penitenza si sparsero le teste di cenere, *mittentes cinerem super capita sua*; rito a tutti noto; usato in tutta l' antichità, come dimostrasi per la sacra e per la profana erudizione. Omero così esprime il dolore d' Achille per la morte di Patroclo (1):

Corripiens manibus cinerem nigramque favillam,
Inspersit capiti, & faciem foedavit honestam.

Virgilio del Re Latino (2):

Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.

Frequentissimo nella Scrittura. L' uccisore di Saule comparve davanti a Davide col crine sparso di polvere (3).

Gli

(1) Iliad. 18.
(2) Aeneid. 12. v. 612.
(3) II. Reg. 1. 2.

Gli amici di Giobba nel vederlo tutto piagato (1) *scissis vestibus sparserunt pulverem super caput suum*. Molto più a fine di rendere placato Iddio, Giobba medesimo dicea (2): *Operui cinere carnem meam*. Così praticarono Ester e Mardocheo (3): così farà anche la nostra Giuditta. Non men frequente fu appresso i ferventi Cristiani, molti de' quali usarono letteralmente ciocchè per tropica espressione disse il salmista (4). *Cinerem tamquam panem manducabam*. Tal sorta di pane mescolato con cenere mangiar soleano S. Germano e S. Unegonda, come negli Atti loro si legge, e S. Odilone, siccome nella vita di lui racconta S. Pier Damiani. S. Monegonda per testimonianza di Gregorio Turonese (5) mescolava la cenere colla farina d' orzo, e ne faceva pane per se. I santi monaci (6) costumarono assai il farsi stendere in terra sopra la cenere negli estremi della lor vita, ed ivi morire. Ma l' andare sparso di cenere non era solamente mortificazion volontaria, era altresì penitenza imposta ai commessi peccati; siccome da Tertulliano abbiamo in più luoghi (7): ed anche più spesso era disposizione e domandata ed ottenere la penitenza dal vescovo, la quale non senza molte antecedenti prove si concedeva ne' primi tempi della Chiesa (8), che poi dopo l' eresia Novaziena più facilmente fu conceduta. De' quali chieditori della penitenza dice Tertulliano (9) *in sacco & cinere volvuntur*. Di che un illustre esempio leggesi in Eusebio (10), avvenuto in Roma sotto Zefirino Papa, quando appunto Tertulliano divento Montaniste. Natalio primo zelante cattolico, che

per

(1) Iob. 2. 12.
(2) Ibid. 16. 16.
(3) Esth. 4. & 14.
(4) Psal. 101. 10.
(5) Greg. Turon. Vit. PP. c. 19.
(6) Rosweid. Vit. PP. Raynal Ann. Eccl. an. Chr. 1100. & 1101.
(7) Tert. de Poenit. c. 9. & de Pudicit. c. 13.
(8) Const. Apost. l. 2. c. 16. & 39.
(9) Tert. de Poenit. c. 5.
(10) Euseb. Hist. l. 5.

per la confessione di Cristo avea sofferti molti tormenti, ingannato poi dagli eretici, lasciò farsi di laico, che era, vescovo. Da Dio con molte visioni egli fu chiamato a penitenza; ma l' ambizione e l' avarizia gli fecero disprezzar questi avvisi. Iddio ancora l' avvisò più efficacemente col farlo battere per una quasi intera notte dagli angioli. A questa flagellazione Natalio si ravvide, e *mane surrexit .... sacco indutus, cineribus adspersus, cum magno maerore & lacrymis ad pedes Zephyrini pontificis se supplicem abjecit, & non modo ad cleri, sed laicorum etiam genua advolutus est, ita ut Christi misericordis Ecclesia illam magnopere commiserata lamentis suis se dederet. Attamen ille licet multis precibus uteretur, & plagarum vibices, quas pertulerat, ostenderet, vix tandem in Ecclesiae communionem receptus fuit*. Somigliante fu l' abito, con che Teodosio dopo la strage di Tessalonica chiese la penitenza a S. Ambrogio, come narrano Teodoreto e Sozomeno (1). Or e' argomenti da questo qual fosse il rigore in ciò praticato uno e due secoli avanti Teodosio: *De ipso quoque habitu atque victu mandat* (il rito penitenziale secondo Tertulliano (2)) *sacco & cineri incubare, corpus sordibus obscurare*. Che è ciò che presso i Romani facevano i rei, chiamati perciò *sordidati*, e non *pullati* o *atrati*, come bene osservò il Grevio (3), perchè comparivano in veste non nera o scura, ma trita e volgare, oltre il crine e la barba incolta, costume passato dagli Ebrei agli Egiziani, dagli Egiziani ai Greci, da' Greci ai Romani. Gli Ebrei, oltre gli esempj espressi nelle Scrittura, per particolari costituzioni delle loro sinagoghe praticarono nella lor penitenza esterni riti e costumi del tutto simili a quegli della

(1) Theod. Hist. l. 5. c. 27. Sozom. l. 7. c. 24.

(2) Tert. de Paenit. c. 9.

(3) Graev. Antiq. Rom. t. 2. praef. 4.

della Chiesa di Cristo. Il rabbino Giuda Balat (1) vuole, che i penitenti mutino abito, e vadano sordidati e coperti di cenere. Per sentenza della minore scomunica non poteano radersi, nè lavarsi, doveano andare curvi e scalzi: a giusta la qualità de' peccati si differiva l'assoluzione, cioè il tempo della pubblica penitenza, avendovi, di quei, che soltanto in punto di morte s'assolvevano. Con sì fatto abito di penitenza comparivano gli Ebrei i giorni innanzi e la mattina della gran festa dell' Espiazione, come diffusamente si può leggere nel Bustorfio (2).

Oloferne fece tagliar l' acqua ai Betuliesi: *Incidi praecepit aquaeductum illorum*. In altra dissertazione (3) ho già fatto osservare, che l' arma più efficace per ridurre le piazze fu presso gli antichi la fame e la sete. Dubita altri, se l' acquidotto di Betulia debbasi intendere in senso stretto, cioè artifizialmente con canali chiusi lavorato. Io appena veggo luogo da dubitare, se allor vi avesse quest' arte, quando sappiamo (4), come Ezechia *fecerit piscinam, & aquaeductum, & introduxerit aquas in civitatem*: e per ciò fare *fodit ferro rupem*, siccome dicesi nell' Ecclesiastico (5). Non però, che gli Ebrei facessero punto di simile a quelle grandissime e maravigliose macchine, che ne' loro acquidotti fecero poi i Romani, come si vede tuttora ne' lor vestigi: *Flumina quasi constructis montibus perducuntur* (dice tutto ammirato Cassiodoro (6), *naturales credas alveos, soliditates saxorum quando tantus impetus fluminis tot seculis firmiter potuit sustineri*. Plinio. (7): *Nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum*: e da' soli acquidotti af-

(1) Iud. Bal. in lib. Musar. c. 2.
(2) Buxtorf Synag. Jud. c. 30.
(3) Diss. IV. p. 306.
(4) IV. Reg. 20. 20.
(5) Ecclesiastic. 48. 10.
(6) Cassiod. l. 7. epist. 6.
(7) Plin. l. 36. c. 15.

afferma Frontino (1) potersi comprendere la Romana grandezza: *Quum magnitudinis Romani Imperii id praecipuum sit indicium*: e Rutilio (2):

Quid loquar aërio pendentes fornice rivos?
Qua vix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hos potius dicas crevisse in sidera montes;
Tale gyganteum Graecia laudat opus.
Intercepta suis conduntur flumina muris,
Consumant totos celsa lavacra lacus.

dove osserva il Demstero (3), che la maraviglia del lavoro era non sotto terra, ma sopra. E infatti l' acquidotto chiamato *Anio novus* era in qualche luogo, dice Frontino (4), alto sopra terra 109. piedi, incredibili le sustruzioni, capacissima le volte, innumerabili gli archi. Stazio (5):

. . . . praecelsis quarum vaga molibus unda
Crescit, & innumero pendens transmittitur arcu.

Venti diverse acque erano in Roma; e all' età di Procopio quattordici gli acquidotti. Empli della Romana magnificenza sento essere quegli, che ha fatti ergere il magnanimo Carlo Re di Napoli, ora Carlo III. Re di Spagna per condurre l' acqua al nuovo stupendo palagio di Caserta e ai Reali giardini del medesimo. Frontino (6), che in questa materia ha la prima autorità, dice, che i Romani per 441. anni non ebbero alcun acquidotto, e si servirono dell' acqua del Tevere, de' pozzi, e delle fontane. A questo sentimento s' oppongono il Demstero

(1) Front. de Aqued. ar. 119. edit. Poleni.
(2) Rutil Itiner. l. 1. v. 97. seq.
(3) Dempst. Paralip. ad Rosin. l. 1. c. 14.
(4) Front. l. c. ar. 15.
(5) Stat. Sylvar. l. 1. v. 5.
(6) Front. l. c. ar. 4.

steto e il Keuchenio (1), che con Paolo giureconsulto (2) cita una legge delle dodici tavole, la qual parla degli acquidotti; onde conchiude, che in Roma vi furono assai avanti quel tempo. Cita Plinio (3) affermante, che Anco Marzio quarto Re di Roma fu il primo a condurre in Roma l' acqua detta poi Marzia. Cita finalmente Dionigi d' Alicarnasso (4). Ma il ch. Poleni (5) comentatore e illustratore di Frontino risponde, che nelle dodici tavole, come sono a noi pervenute, pure una parola non vi è degli acquidotti: che in tutto l' Alicarnasseo non si trova il citato luogo, poichè egli parla d' Anco Marzio, ma non dell' acqua, la quale Marcia, non Marzia era appellata, come colle iscrizioni lapidarie dimostra l' eruditissimo Fabretti (6): che finalmente Plinio ha preso abbaglio tra Anco Marzio Re di Roma, e Q. Marcio *Re*, di nome, non di dignità, il quale l' anno della fondazione di Roma 608. sotto i Cons. Servio Sulpizio Galba, e L. Aurelio Cotta fece, non ristorò, l' acquidotto dell' acqua del suo nome chiamata *Marcia*. Prima di questo e dell' Aniene, o, come in buoni mss. si legge, Aniona vecchio, fu del Censore Appio Claudio cognominato Cieco condotta l' acqua detta dal suo nome *Appia*, che fu la prima, e fu l' anno 441. o il seguente dalla fondazione, epoca degli acquidotti Romani (7). Osserva nondimeno Frontino (8), che l' arte del livellare l' acqua, e di darle la debita declività di piano fu dapprincipio assai rozza. Era però in parte migliorata al tempo di Vitruvio, che ne dà i precetti e gli stromenti (9). Se all' età di

(1) Dempst. l. c. Keuch. in Frontin.

(2) Paull. Leg. Si per publicum &c.

(3) Plin. l. 31. c. 3.

(4) Dion. Halic. l. 3.

(5) Polen. in Front. art. 4. nat. 2.

(6) Fabr. p. 20. & 192.

(7) Polen. l. c. ar. 4. not. 5.

(8) Front. l. c. ar. 18.

(9) Vitruv. l. 8. c. 6.

di Frontino, che visse circa un secolo dopo Vitruvio avesse acquistata nuova perfezione, non ne abbiamo certi documenti. Ora si può dire venuta al colmo dopo i preclari ritrovamenti del Picard, dell' Ugenio, del Deshayes, del Mariotte, del Couplet, e del Guglielmini colle note del ch. Eustachio Manfredi. Egli è bensì da credere, che rozzissima fosse quest' arte, quando fu fatto l' acquidotto di Betulia.

Intanto i poveri Betuliesi erano all' estremità per la sete, men tollerabile, che la fame. Lunga e pietosa è la descrizione, che Lucano fa della sete degl' Herdesi assediati da Giuliocesare, e costretti a rendersi (1):

. . . . torretur viscera flamma:
Oraque sicca rigent squamosis aspera linguis:
Iam marcent venae, nulloque humore rigatus
Aëris alternos angustat pulmo meatus:
Rescissoque nocent suspiria longa palato.
Pandunt ora siti, nocturnumque aera captant.
Exspectant imbres, quorum modo cuncta natabant
Impulsu (2), & siccis vultus in nubibus haerent:

e tanto era maggiore il tormento, quanto che sotto gli occhi loro vedevano due fiumi, ai quali non poteano andare:

. . . . . inter
Stagnantem Sicorim, & rapidum deprensus Iberum
Spectat vicinos sitiens exercitus amnes.

Lisimaco (3) stretto da' Geti coll' armi e colla sete, fu necessitato a rendersi con tutto l' esercito, e perdere il regno: arrivò finalmente a bere un poco d' acqua, e do-

(1) Luc. Pharf. l. 4.

(2) Avea piovuto poco prima dirottamente.

(3) Plut. l. de sanit. tuenda.

e dopo bevuta esclamò: *Dii boni, quam ob brevem voluptatem summam amisi felicitatem!* Altri somiglianti effetti della sete in più luoghi di Giuseppe Ebreo si posson vedere (1). Della sete di Betulia dice il testo greco: *Exanimabantur infantes, eorum mulieres ac juvenes prae siti deficiebant, & concidebant in urbis plateis, portarumque transitu, neque ullum in ipsis amplius robur superat*. I Quadi, secondochè racconta Eusebio (2) aveano ristretti i Romani coll' Imperadore M. Aurelio, e tolta loro l' acqua: di che tutto l' esercito era ridotto agli stremi. Venne finalmente la pioggia: subito i soldati alzarono la testa per ricavere nelle lor bocche l' acqua, a stesero i loro usberghi per abbeverata i cavalli, ed ecco i nemici all' assalto. I Romani si videro obbligati a bere, e a combattere, e più quello che questo facevano: sicchè sarebbero stati distrutti, se sopra i Quadi non cadeva una gran quantità di grandine e di fulmini, mentrechè ai Romani veniva solamente acqua. Fu stimato prodigio, ma variamente interpretato. Dione (3) l' attribuisce ad un mago Egiziano chiamato Arnufi: Suida (4) a Giuliano mago originario della Caldea: Capitolino, Temistio, e Claudiano (5) ai meriti dell' Imperadore medesimo. Nella colonna Antonina a Roma i pagani l' attribuirono al loro Giove pluvio e fulminante (6). Ma il vero è, che furono le orazioni de' Cristiani soldati, che erano nell' armata Romana, e ritiratisi in disparte a Dio genuflessi domandarono la pioggia. Così il Nisseno ed Eusebio (7), che ne porta l' autorità di S. Apollinare vescovo di Gerapoli allor vi-

(1) Ios. de Bello l. 1. c. 24. & l. 5. c. 13.
(2) Eusch. Hist. l. 5. c. 5.
(3) Dio l. 71.
(4) Suid p. 459.
(5) Capit. in M. Aur. Themist. Orat. 15. Claud. Cons. Honor. 6
(6) Baron. ad an. Chr. 176. n. 24. seq.
(7) Gr. Nyss. de Quad. c. 9. Eusch. l. c.

vivante. Que' soldati Cristiani erano della legione Melitina, detta duodecima, e poi dall' Imperadore medesimo cognominata *Fulminante* in memoria del raccontato avvenimento. La stessa cosa è scritta da Xifilino e da Onofrio ne' Fasti (1): ma nel Baronio si legge (2), che quella legione avea tal nome fino sotto Trajano, e forse M. Aurelio altro non fece nella raccontata occasione che confermarlo. Essa sussisteva ancora a tempo d' Eusebio, e ne uscirono i 40. martiri di Sebaste. L' argomento più convincente della pioggia ottenuta per le preghiare da' Cristiani è la lettera scritta da M. Aurelio al senato rammemorata da Tertulliano e da Dione (3). In essa egli avvisava la vittoria da se ottenuta sopra i Quadi, e Tertulliano assicura, che in essa riconosceva il prodigio dalle orazioni da' Cristiani, benchè con termini non certi: *Christianorum forte militum precationibus impetrata imbri*; il qual dubbio dieda luogo a quelle varie opinioni. Ma che fosse il sentimento dell' Imperadore lo prova l' editto, con cui egli vietò sotto pena di morte l' accusare i Cristiani, quantunque non liberasse i Cristiani medesimi dalle pene delle leggi. Egli è assai probabile, che Tertulliano veduta avesse quella lettera; altrimente non ne sarebbe tanto caso, ne la citerebba contro i pagani. S. Girolamo (4) dice positivamente, che vi era tuttora a suo tempo. Xifilino e Orosio (5) scrivono soltanto, che si credeva, che la lettera di M. Aurelio tuttor sussistesse. Ogni una ne abbiamo, ma ella è apocrifa, come con molte critiche ragioni dimostra il Tillemont (6). Il nostro testo ne farà presto sentire, quanto similmente afficaci fossero le

(1) Xiphil. Epitom. Onuphr. in Fast. p. 235.
(2) Bar. l. c. §. 19.
(3) Tert. Apol. c. 5; Dio. l. c.
(4) Hier. dant. Tillemont.
(5) Xiph. l. c. Oros. l. 7. c. 3.
(6) Tillem. Hist. des Emper. t. 3. M. Aurele art. 15. suiv. & not. 15.

le preghiere de' Betuliesi a liberare la loro città dalla sete e dall' assedio.

MORALE.

Dicasi intanto, che è una città chiusa senz' acque? prigione di disperati. Che senz' acqua un giardino? recinto infelice di tristezza e d' orrore. Che un' anima, alla qual, rotti i canali, già non perviene il salutifero umore di quella sorgente, che da Giovanni (1) è chiamata *fons aquae salientis in vitam aeternam*? Dicasi; non ha ella tutto 'l sembiante di quelle disperatissime, che nell' infernal prigione caeciate chieggono per gran mercè una stilla di refrigerio alle tormentosissime loro arsure (2)? Io so, che a lei, mentre nel corpo respira, un filo pur d' acqua non è negato: così è il divino fonte è pieno in se, e cortese ed altrui: ma una misura così sottile si perde nell' arena infiammata, nè vince, (non dico già che nol posse) ma vinta è dell' accesissima sete. O anima infelice e diserta, come a tanta stremità ci lasciasti venire? i rotti canali. E chi gli ruppe? un Oloferno, lo so; ma colpa di te fu il non parvi sollecita guardia. Or che ti resta, misera, se non renderti a discrezion di colui, che non conobbe mai discrezione, e in quelle mani cadere, che dopo traviati gli umori vitali ti stringan le fauci. Cotesta (il senti tu?) è la sete de' reprobi, dice Gregorio (3): *Divina voce de reprobis dicitur: Mittam eis sitim aquae*. E questa, leggitori Cristiani, senza che io più aperti ne faccia i concetti nascosi, assai intendete essere la triste sembianze d' un' anima abbandonata da Dio. Per lei quasi del tutto i fonti delle grazie son risecceti: lo Spiritossanto più

(1) Ioh. 4. 14.
(2) Luc. 16. 24.
(3) Greg. in Cantic. c. 4.

più non le si fa sentire se non da lungi: il cielo stabilmente sereno già sopra lei non piove salutari gastighi: la coscienza non punge, e induce una quiete ingannevole: il mal non si sente, e a cercare non muove i sagramentali rimedj: e il demonio intanto vieppiù ne preme, ne strigne l' assedio. Lagrimevolissimo stato! ma che partito pigliare, altro che arrendersi al fier nimico, che sì ne assedia? No, anima sventurata, no. Senti prima il tuo male; comprendi la tua desolazione; e fermato l' animo a non disperare, a Dio manda incessabilmente le dolenti voci co' Betuliesi: *Peccavimus cum patribus nostris, injuste egimus, iniquitatem fecimus. Tu, quia pius es, miserere.*

DIS-

DISSERTAZIONE X.

Ceo una donna guerriera in campo, che si dispone ad andar tutta sola contro innumerabili schiere d' esercitatissimi combattitori. O divina possanza, quanto ammirabili prove ad ora ad ora di te ne mostri! Chi crederebbe, che in sì frale spoglia si chiudesse così alto animo e feroce, sotto gentil sembiante pensieri di sanguinosi trionfi? A me par di potere acconciamente rassomigliare Giuditta ad uno sferico-concavo specchio di bianco metallo, di cui se tu miri l' esquisito artifizio e la lucida e netta superficie, certo l' avrai per istrumento di piacer, non d' offesa, e per alcuno di que' cari lavori, che o ad arricchir gallerie, o ad abbellir sale gli oltramarini ingegni paran continuo davanti all' altrui prodiga magnificenza e curiosa. Ma se all' aperto l' esponi in maniera, che i non interrotti raggi di sol purgato a rincontro vengano ad investirlo, oh come repente in orrora trapasserà ogn' idea di vaghezza! poichè tal gitterà e sì rapido fuoco e sì vivo, che non lungi, dove i riflessi raggi si raccorran quasi in uno, nascer vedrai grand' incendio subitamente, e struggersi i più forti metalli, e le più dure selci, e i più invincibili marmi, il porfido eziandio e 'l diaspro, e l' asbeste o amianto (1), che all' azione resiste di qualunque terrestre fuoco, cedere, e in fragil vetro cambiarsi, e

(che

(1) Musschembr. Essai de Physiq. t. 2. c. 26. §. 978.

(che è maraviglia maggiore) avvenire in brevissimo spazio sì fatti distruggimenti; siccome l' infaticabile osservatore Desaguliers (1) testimoniò, in men che un minuto in verro essersi convertito un pezzo di colonna Alessandrina, in otto secondi una marcassira cavata da una miniera di rame, in due secondi essersi calcinata una pietra tratta da un corpo umano. Tanto puote un vago specchio, che pieno sia d' attivissimo sole. Che non potrà però chiunque sia dall' onnipotente forza animato, e pien d' Iddio, e quando giusta il favellare di Clemente Alessandrino (2) *vis divina perinde ac lux totam animam perspicit?* Se di Giuditta si riguarda l' esterna forma e 'l sembiante, ella si par più acconcia ad arrecar pace e gioja, che guerra e lutto. Ma se all' animo di lei come specchio investito dal divino potere si ponga mente, ella quantunque sola è assai guernita per affrontare e mettere in volta e distruggere fortissimi eserciti. Noi intanto seguitiam passo passo le tracce gloriose di tanta impresa.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO

Cap. VIII. *Et factum est, cum audisset haec verba Iudith vidua &c*

LA fermata deliberazione di rendersi dopo cinque dì agli assediatori pervenne alle orecchie di Giuditta vedova di lignaggio assai gentile, siccome quello, che da Merari padre di lei insino a Ruben montava dirittamente. Era ella stata per matrimonial legge a Manasse congiunta, il quale nell' annoval ricolta dell' orzo, mentre di persona incitava le opere al lavoro, non guar-

1. 2. 3.

Eee

(1) Desagul. dans Musschemb. l. c. (2) Cl. Al, Strom. l. 7.

guardandosene, fu percosso lungh' ore alla scoperta e a diritto da sol fervente: di che cadde così malato, che poco appresso si morì in Betulia sua patria, ed ebbe luogo nel sepolcro de' suoi maggiori. Giuditta rimasa
4. vedova già da tre anni e mezzo, del tutto propose di così dimorare mentre vivesse senza pur l' animo ad al-
7. tro marito. ed era tuttavia non pur del corpo bellissima, e più che altra in Betulia avvenente e di piacevoli modi, ma fatta oltracciò dal moribondo marito ereda di larghissime facoltà, e d' una casa ottimamente fornita, e di gran possessioni a piene di fruttifero armento: nè di Manasse avea figliuolo alcuno, cui dopo se potesse trasmettere tanti beni. Assai tuttavia n' erano stati, com' è da credere, che fatta aveano grandissima opera a dover nel luogo di Manasse succedere, e lei sollecitata ad eleggersi un nuovo sposo: ma per niente si faticarono di smuoverla dal suo rigido proponimento.
5. Nè donnesca vaghezza d'apparire sopra le altre, nè morbido uso di ricchezze, nè desio di dolce prole erano di Giuditta gli affetti: tutta se a Dio avea data, e tutto l' animo rivolto a divenire dinanzi a lui formosa e ricca. Lasciate le adorna stanze si vivea con sue fanti racchiusa nella più alta e segreta parte della casa, dove interdetta era a qualunque uomo l' entrata, nè di quindi il piede traeva per checche fosse, se non era (1) per intervenire il sabato alla pubbliche orazioni nella sinagoga: nonchè attorno andasse a mostrarsi ne' pieni concorsi del popolo, che alla femminile onestà men si convengono: nonchè ella con lunga opera e con artifiziate fogge, dietro le quali la paziente vanità il miglior tempo consu-
6. ma, fregiasse a dipignesse il suo corpo, anzi studiava se cancellar ne potesse la natural forma leggiadra, e di rozzo ed aspro cilicio disadattamente il copriva, e ogni-
di,

(1) Graec. hic.

di, salvo i sabati a le neomenie, o cominciamenti da' mesi, e le altre sacre feste della nazione con digiuni strettissimi si macerava. Ma non fu ella pertuttociò dimenticata ed oscura, che anzi per lo suo viver nascoso e a Dio dedicato era da molto più riputata; e dalla solitudine cotal chiara e illibata usciva a daperrutto si spargeva la fama di lei, che nè l'insidiosa malvagità vi potè ritrovata alcuna macchia o finta o vera. 8.

Tal era la nuova liberatrice, che all'afflitto Isdrae le Iddio avea destinata. A lei adunque per alcuna sua fanta, come si può estimare, fu fatto sentire il partito da Ozia forzatamente preso d'aprir Betulia ai nimici, se ajuto non ne venisse, al cadere del quinto giorno. Punta d'inestimabil dolore, e sostenuta insieme da ferma speranza del divino soccorso, dopo domandato dal suo Dio consiglio, incontanente mandò a Chabri e a Charmi capi del popolo, che a lei dovesser venire. 9. Vennero senza indugio, ma non senza maraviglia di così nuova chiamata: ed ella dal segreto soggiorno fattasi loro incontro con una certa insusitata fermezza di volto e d'animo incominciò: Che è ciò, ch'io sento d'Ozia e di voi, che 'l consigliaste? Aprirensi la parte agli Assirj, dove in cinque dì non intervenga soccorso? E questa è la via d'ottenerlo? 10. voi di dar legge a Dio presumete, di limitar tempo, di tentarne la provvidenza, di stringerne a patti la liberissima misericordia? 11. Dio a vedere, che s'egli trapassa il termine di vostro arbitrio prefisso all'ajuto, il chiamerete in giudizio. 13. Ah tutti siete egualmente colpevoli; ed egli assai adopera la sua pietà, se ne tiene la punitrice ira tuttavia sospesa. 12. Anzi com'è quella in lui sopra ogni misura, ma alla vendetta cupidamente trascorte, siccome i deboli uomini soglion fare, presto e a placarsi del tutto, sì veramente che in noi vegga nuove lagrime pel nuovo fallo. 14. 15. Umiliatsi intimamente dinanzi a lui e ripentiti raffermiamo 16.

con dolenti voci la nostra servitù e suggezione agli altri
17. suoi voleri sanctissimi. Gran Dio d' Isdraele in vostra mano noi siamo e tutte le cose nostre: senza termini è la vostra clemenza; con noi l' usate per quel modo e tempo, che più vi è in grado: vi è piaciuto di farne sentir l' orgoglio de' nostri nimici, voi potere altresì tramutare in più chiara gloria la nostra umiliazione. Siam rei di
18. molti falli, troppo ce ne duole la ricordanza, ma pur non di quello, vostra mercè, onde più vi offesero i
19. nostri padri, che voi lasciarono per seguire numi stranieri, e ne riportarono meritamente con vostra licenza da' lor nimici confusione, strage, disolamento. Noi comecchè infedeli per altre maniere, per questa non siamo stati, voi solo avendo, nè altro avremo giammai per
20. nostro Dio. Così a noi parlar si conviene, così pregare, così disposti attendere la consolazion del Signora, che per noi richiederà del nostro sangue ragione agli Assirj, e sconfonderà i malvagi disegni di tutti i popoli miscredenti, cha ai nostri danni si vorran levare quan-
21. dochesia. Or voi, poichè siccome anziani reggete il popolo, il qual tutto in voi confida, sostenetene gli smarriti animi con forti e saggi ragionamenti, e lor ricordate, che per la via medesima fu provata la fede
22. de' più chiari avoli nostri. Per altra forse il primier nostro autore Abramo acquistò di fedele il nome? per
23. altra Isacco, per altra Giacobbe, e Mosè, e i somiglianti vennero in tanto favore appo Dio, cha perche con fermo viso e con alto cuore sostennero molte fati-
24. che ed estreme tribolazioni? Rammentate lor per l' opposito i memorandi gastighi di coloro, che intolleranti di qualunque giovevol disagio si levarono a romore con-
25. tro la providenza: quali perirono per subito fuoco,
26. quali per morsi d' atroci serpenti. E vorrem noi similmente con oltraggiosi rammarichi far più grave la calamità, che ci preme, e sopra la città concitare l' ire-

reputabile eccidio? Se pesiamo debitamente i nostri pec- 27.
cati, assai più lieve ne parrà il presente flagello; e gra-
zie per noi si dovran rendere, non querele. Siamo sta-
ti servi poco leali: il Signor nostro ne vuol non per-
dere, ma ammendare. Ozia, che pure o dapprincipio, 28
benchè non chiamato, o poco appresso venuto era, e
i due anziani non so se più della lor debolezza con-
fusi, o di tanta sapienza in giovane donna maravigliati,
le dissero così, come fosse divinamente spirata, aver
ragionato: tanta era nelle sue parole verità e interezza:
a Dio perciò, poichè gli era sì cara, non si rimanes- 29.
se di chieder per loro perdono e consiglio, per la cit-
tà scampo e salute. Per me non istarà, (ella riprese
a dire) che Iddio placato non intenda a sovvenirne as- 30.
sai prestamente. Sì, egli, come voi comprendeste, reg-
ge le mie parole: ma di cose maggiori ancora m' em- 31.
pia la mente, e a non prima udita imprese, e da più
che da debil donna m' accende, e mi trasporta possen-
temente. Voi non cercate più avanti: se il mio di-
segno venga dal cielo cercate soltanto, implorando super-
no lume. Se di là viene, come parmi esser certa, por-
gete a Dio caldi prieghi, ch' egli, che 'l muove, per
me a fine il conduca. Fatta già notte, voi m' attende- 32.
te alla porta della città: io n' uscirò colla mia fante:
niun perda il tempo vanamente ad investigare il mio pen- 33.
siero: ponete tanto solamente cura a secondarmi con
pubbliche orazioni, se fosse piacer divino, che dentro i
cinque giorni da voi patrovisi si converta in letizia e
in sicurtà il pianto e il pericolo d' Isdraele. Questo
è da fare, altro no, senza il mio avviso. Io vado a
disporni alla grand' opera. Vanne; o saggia, (così 34
chiuse Ozia pien di nuova speranza il ragionamento)
va generosa, dove il tuo Dio ti guida: in te vedran-
no la loro trionfatrice i Persiani; in te vedrà la sua
liberatrice Betulia. E cogli anziani si ritornò. (Pongasi
in-

intanto mente. Potea Giuditta o maggior dirittura manifestar favellando, o più saggiamente ammaestrare i Betulieli, noi, e chiunque verrà dopo noi? Deh fosse in ciascuna delle nostre città una o più Giuditte, le quali sopra le morbidezze e le gale, frivole cose e minute, alzando l' animo, facessero a chi loro va innanzi sentir lezioni di modestia, di gravità, di virtù! Maggior profitto elle trarrebbero peravventura, che noi aringanti su' pergami non facciamo, e minore assai sarebbe la riputazione e la licenza del vizio, Ma che? sarebber chiamate le devote, le sapute, e (lasciate ch' io 'l dica) le spigolistre, le picchiapetto. Così ha saputo il dominante guasto costume dar nomi ridevoli alla religione e alla pietà.)

QUESTIONI.

IL nome, la genealogia, l' età, lo stato della vita di questa santa eroina si deono per noi, quanto si può, mettere in chiaro, Già nella dissertazione proemiale contro il Grozio mostrai, che *Judith* è nome proprio, non comune, nè lo stesso che *Iudaea*, e s' interpetra *laudans*, o *confitens Dominum*, Gran difficoltà a varietà di lezioni si trova nella geneologia di Giuditta. La Volgata conta 15. generazioni, Merari, Idox, Giuseppe, Ozia, Elai, Jamnor, Gedeona, Rafaim, Achitob, Melchia, Enan, Natania, Salathiele, Simeone Ruben. La version greca ne conta 12. la siriaca 16 S. Fulgenzio (1) produce non la genealogia di Giuditta, ma di Manassa suo marito ristretta a sette generazioni. Noi ci tenghiamo alla Volgata, avendo dimostrato il Bellarmino (2), che tra Giuditta e Giacobbe passano appunto 15. generazioni, il che, emendando solamente quelle parole *filii Ruben*, con-

(1) Fulgent. epist. ad Gallam.

(2) Bellarm. de Verbo Dei l. 1. c. 12.

confronta colla Volgata. Bensì è da osservare, che le 15. generazioni, le quali il Bellarmino non fa arrivare alla cattività di Babilonia, noi nel nostro sistema le facciamo e trapassare quella cattività, a pervenire fino al regno d' Artaserse Ocho. Maravigliosa poi è in tutte le versioni la varietà de' nomi. A questa tre risposte 1. gli Ebrei assai frequentemente erano binomj; onde una versione con uno, altra con altro nome chiama questi progenitori. 2. I nomi ebraici variamente, e molto più secondo la varietà de' tempi, si scrivevano, e si pronunziavano. 3. Nello scrivere i nomi ebraici gli amanuensi sbagliano assai facilmente. Il maggior nodo sta qui. Come la Volgata mette Simeone figliuol di Rubea, se nel Genesi (1) tra i figliuoli di Ruben non si trova alcun Simeone? E dall' altra quì si parla del patriarca Simeone figliuol di Giacobbe, e fratello di Ruben, come evidentemente appare dal seguente capitolo, dove Giuditta dice: *Domine Deus patris mei Simeon*, e rammemora la vendetta presa da Simeone figliuol di Giacobbe sopra i Sichimiti per lo rapimento di Dina (2). Si parla adunque di Simeone capo d' una delle tribù, e conseguentemente fratello di Ruben, onde conchiudesi Giuditta essere stata della tribù di Simeone. L' Estio (3) ed altri intendono di salvare la Volgata dicendo, che Giuditta per padre apparteneva alla tribù di Ruben, e per madre a quella di Simeone, e che perciò nel testo *filii Salathiel filii Simeon*, *filii Ruben* il *filii Rubea* vuol riferirsi a Salathiele, il qual per madre discendea da Ruben, per padre da Simeone. Innaturale e improbabil ripiego, che turba il testo! Vi vuol pazienza, quando è forza. Bisogna coi grandi autori Bellarmino, Serario, Saliano, Mariana, Menochio, Sanzio, Tirino, e Cal-

(1) Gen. 46. 9.
(2) Gen. 34. 25.
(3) Est. hic.

Calmet (1) emendai la Volgata, dove il copista invece di *Israel* ha scritto *Ruben*. e allor tolta e la difficolta. Nè questo si fa a capriccio si fa per salvare la Scrittura medesima, nella quale è fuor di controversia, che Simeone fu figliuolo d' Isdraele o Giacobbe. Si seguitano S. Fulgenzio (2) e le versioni greca, siriaca, e l' edizioni di Sisto, la Complutense, e l' emendata del Vatablo, che hanno *filii Simeon*, *filii Israel*. Se si volesse lasciare *Ruben*, si dovrebbe mutare il *filii*, e dire *filii Simeon*, *fratris Ruben*, e allor sarebbero 14. generazioni; ma la prima correzione è più accreditata. Il Calmet oltre l' approvara la murazion di *Ruben* in *Israel*, seguitando la sua troppa facilità a mutare nella Volgata, vorrebbe riformare tutto il primo versetto, e poi il terzo; poichè crede, che nel primo si numerasse la sola genealogia di Giuditta, nel terzo quella di Manasse suo marito, secondochè la metre S. Fulgenzio, della quale ora non vi è parola: e che i copisti abbiano confuso il primo col terzo, e di due genealogia fatta una: onde vorrebbe, che riformato il primo s' aggiugnesse al terzo la distinta genealogia di Manasse. Ma egli non adduce nè versione, nè codice alcuno, su cui s' appoggi questa conghiettura, e S Fulgenzio non dice, donde abbia tratta la genealogia di Manasse. Ci basti adunque la mutazione, che abbiamo fatta. Se contro la genealogia di Gidìtta si opponesse, che gli Ebrei non soleano tessere le genealogie delle donne, rispondo, che non soleano, è vero, ma che pure qualche straordinaria volta il faceano in riguardo d' alcuna eroina, come giusta la più vera sentenza S. Luca ha registrata quella della B. Vergine (3). Appare dalla descritta genealogia l' egre-

(1) Bellarm. l. c. Serar. hic. q. 1. Salian. ad an. mund. 3146. §. 58. Mar. hic. Menoch. hic Sanct. in Iudit. proleg. 9. Tirin Calm. hic.

(2) Fulg. l. c.

(3) Luc. 3.

gregia nobiltà di Giuditta discendente per linea retta dal secondogenito di Giacobbe, e patriarca Simeone.

Ella era vedova di Manasse, uom ricco della stessa tribù di Simeone, e anche della stessa famiglia di Giuditta. Così è manifesto per l' autorità del più volte mentovato Fulgenzio (1) e del testo greco, che dice: *Ex eadem tribu & cognatione*. Ma se erano della tribù di Simeone, come abitavano in Betulia posta nella tribù di Zabulon? come Betulia si chiama patria di Manasse? come si dice locato nel sepolcro de' suoi maggiori? Altra volta risposi, che dopo la cattività delle dieci tribù gl' Israeliti dispersi, rimasi, o ritornati abitarono dove più lor piacque, in qualunque tribu, e dove si stimarono più sicuri da' Cutei o dagli Assirj. Così fece alcuno antenato di Manasse. E dissi, molto più ciò esser seguito dopo la cattività di Babilonia. Si chiama Betulia patria di Manasse, perche coll' abitarvi gli era divantata. Si dice sepolto co' suoi maggiori, cioè con quelli o molti o pochi, ch' eran morti in Betulia. Notisi, che non in Betulia, ma fuori fu sepolto secondo il costume degli Ebrei, che fuor delle città aveano i lor sepolcri: ciò è detto espressamente nel greco. Pensa acconciamente il Serario (2), che Manasse per pubblico carico, non per sua privata industria badasse ai lavoratori delle campagna, e fosse prefetto dell' annona: la qual prefettura era usata appresso gli Ebrei, come si ha da Giuseppe, che d' Ebuzio (3) dice: *Cui magni campi praefectura commissa erat*. E infatti nel greco Manasse è chiamato *epistates*, cioè *praefectus*. Questo par che voglia significare la maniera della Volgata: *Instabat enim super alligantes manipulos in campo*. Così dagli Ateniesi il prefetto dell' acque appellato era *epistates*: e generalmente per testi-

Fff mo-

(1) Fulg. l. c.
(2) Ser. hic. qu. 2.
(3) Jos. Vit. sua.

monianza di Suida (1) *epistates* si dice *quicunque in rebus publicis negotio cuicunque praepositus est*. La cagione della sua morte vien così espressa nel testo: *Venit aestus super caput ejus, & mortuus est in Bethulia*. Non fu morte subitanea; s'ammalò nel campo, fu portato in città, dove morì. Cercasi che mai fosse questo. Il Valesio ha creduto (2) o pleuritide, o apoplessia: può essere. Altri vogliono, che fosse causona o febbre ardente o infiammatoria: può essere. La Scrittura non ne dice altro che la cagione *aestus*, la quale è assai generale ed equivoca, e può di molti mali essere origine. Lodevole fu bensì la morte di Manasse, perchè incontrata nel fare e per fare il suo dovere. L'età di Giuditta, quando alla grand' impresa si accinse, è un punto, che tormenta assai gli autori, che la pongono avanti la cattività. La Scrittura non l'esprime, ma quegli autori hanno bisogno di darle un'età avanzata per verificare il penultimo versetto di tutto il libro *In omni autem spatio vitae ejus non fuit, qui perturbaret Israel, & post mortem ejus annis multis*. Imperciocchè s'ha da trovare dopo la vittoria e morte di Giuditta un tempo di pace per gli Ebrei assai lungo, quale richiede quel versetto. Il che essendo difficilissimo in quel sistema per le guerre non molto appresso accadute nel regno di Giuda, si è fatta quasi vecchia Giuditta, quando eseguì l'impresa, e le sono stati dati da chi 65. anni, da chi 64. da chi 53. da chi 50. e il meno 45. La quale età non può mai adattarsi a quell' espressione del sacro testo, *Erat eleganti aspectu nimis*; essendo a ciascuno noto, che il *nimis* è forse la maniera più superlativa, che adoperi la Scrittura. E notisi, che era così bella, avantichè Iddio con miracolo le aggiugnesse nuova bellezza: *Contulit splendorem .... pulchritudinem* am-

(1) Suid. voc. *epistates*. (2) Valesf. Sacr. Philos. c. 46.

amplieuis (1). Dall' eunuco Vagao o Bagoa alla è chiamata *bona puella* (2), e nel greco è *pulchra*: e nella lingue latina a greca non si nominera mai *puella* donna, che passi i 40. anni; a da S. Fulgenzio (3) è detta *aetate juvenis*. Dove nel nostro sistema, che pone il fatto dopo la cattività, si ha tutta la libertà di far Giuditta giovane quanto si vuole; poichè non siamo stretti dal breve tempo di pace, cha anzi fu nella repubblica degli Ebrei lunghissimo dopo la vittoria di Giuditta.

La santa vedova nel suo ritiro facea asprissima vita, macerandosi col cilicio e col digiuno. La Volgata dice, che il suo digiuno era d' ogni giorno, fuorchè i sabati, le neomenie, e le altre feste della nazione. Già da me si a detto, cha agli Ebrei vietato era il digiunare il sabato, giorno di cessazione e di riposo. La stessa proibizione si è fatta nella Chiesa cristiana per la domenica, di che si hanno espressi canoni in molti Concilj (4): onde Tertulliano (5). *Die dominico jejunare nefas ducimus*; si per altre giustissime ragioni, si per opporsi ai Montanisti, ai Manichei, ai Priscillianisti, agli Eustaziani, e agli Aeriani, che apposta digiunavano le domeniche. Sicchè dirà alcuno, sarà peccato il digiunar la domenica. Girolamo, Agostino, ed Epifanio (6) distinguono: digiunare per motivo d' errore, di superstizione, di dispregio, che aveano i ricordati eretici, si: digiunare per particolar bisogno di mortificazione, e di domare la carne, no: nè a questo si stende la proibizione; siccome presso gli Ebrei il divieto del digiunare il sabato non comprendeva il tempo d' assedio. Ma Giuditta secondo il testo greco neppure il giorno avanti il sabato, che nominato era *prosabbatum*, o *festus sabbati*,

Fff 2 o pa-

(1) Hic. 10. 4.
(2) Hic. 12. 12.
(3) Fulg. l. c. c. 14.
(4) Conc. Gangrens. can. 18. Chartag. IV. can. 64. Bracar. I. can. 4.
(5) Tertul. de Corana.
(6) Hieron. in Matt. 9. Aug. ep. 86. Ambr. ep. 82.

o *parasceve* (voce greca, ma per testimonianza d'Agostino usata ancor dagli Ebrei) digiunava. E perchè mai ? Certo è, che il prosabbato non era giorno di festa: in niun luogo si legge. Gli Ebrei in tal giorno operarono nella crocifissione di Cristo, i discepoli lo seppellirono, le sante donne comperarono gli aromi, cose tutte vietate in dì festivo. Il Grozio crede, che in tal giorno vietato fosse il digiuno per evitare il pericolo, che alcuno entrasse digiunando nel sabato. Questo è più credibile per la festa della neomenie o nuove luna, delle quali appresso ragioneremo, potendosi scrupoleggiare e dubitare, quando appuntino apparita fosse la luna, e conseguentemente entrata la festa. Somigliante è l' avviso del Cuneo (1), cioè che per maggiore ossequio della festa la proibizione del digiuno comprendeva e il giorno innanzi, e la mattina dopo la festa. Lo Schicardo pensa (2) la ragione essere, perchè il giorno innanzi, essendo parasceve o preparazione, doveasi apparecchiare il cibo per tutto il sabato, e dovendosi nel prepararlo fame il saggio, non si sarebbe potuto esattamente osservare il digiuno. Il Calmet dubita (3), che essendo questo costume introdotto da' rabbini ne' tempi più bassi e dopo l'età di Giuditta, il traslatatore greco di suo arbitrio vi aggiugnesse *antesabbatis & antencomeniis*. La ragione arrecata dal Serario (4), e dallo stesso Calmet abbracciata sembra essere; perchè incominciando presso gli Ebrei la festa tra i due vespri (5): *A vespera usque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra*, entrava quasi tre ore avanti il tramontare del sole, e il digiuno non si terminava se non dopo il tramontare. Quindi seguiva, che la vigilia della festa non si sareb-

(1) Cunae de Rep. Hebr. l. 1. c. 10.
(2) Schikard. Orat. de Parim.
(3) Calm. hic
(4) Serar. hic. qu. 10.
(5) Levit. 23. 32.

rebbe potuto guardare altro che un mezzo digiuno, e per conseguenza imperfetto a illegittimo, Delle gran questione, che fu ne' primi secoli della Chiesa, se si dovesse il sebato servare il digiuno, preso largamente per l' astinenze dalle carni, come or si fa, veggesi il ch. Mabillon (1). Si e detto col testo greco, che Giuditta dal digiuner si astenava ancha la pronumenie, cioe il giorno avanti il primo del mese, che è l' ultimo dell' antecedente. Dica lo Scaligero (2), che tal giorno era feste, ma ne porta essei deboli ragioni, contro le quali questa sola prevale, che era ferma regole degli Ebrei il non avere due giorni di feste seguitamente. Ma che pure in qualche modo gli Ebrei osservassero la pronumenie si ha qualche documento. Orecio se non erro (3):

. . . . hodie tricesima sabbata.

che appunta i mesi chiamati *pieni* dagli Ebrei erano di 30. giorni; benchè in buona edizione d' Orazio leggasi el margine questa spiegazione, *tricesima sabbata*, cioè *neomeniae*. Ma checcha sia di quello, ragione d' osservare le pronumenie potè essere l' incertezza del momento appunta, in cui fosse spuntata la nuova luna, onde per ischifare il pericolo di violare l' allegrezze delle neomenia s' astenevano del digiuno il giorno avanti: molto piu che essendo il mese sinodico, cioè quello spazio, che fa la luna nel tornare a congiugnersi col sole nello stesso punto, di 29. giorni, 12. ore, 44. minuti, e alcuni secondi, gli Ebrei di due mecci giorni e vicenda ne facevano uno. Le neomenie tanto famose e reverite presso gli Ebrei non erano tuttavia nel Levitico annoverate (4) *inter ferias Domini celeberrimas atque sanctissimas*;

onde

(1) Mabil. Praefat. in IV. Sec. Benedict. c. 4.
(2) Scal. de Emend. temp. l. 3.
(3) Hor. Satyr. 9. l. 1.
(4) Lev. 23. 37.

onde vietato non era il lavorare. Era sol comandato l' offerir l' olocausto consistente in due giovenchi, in un montone, in sette agnelli non passanti l' anno (1) colle solite aggiunta di farina e di vino, oltre i capretti pe' peccati. Contuttociò gli Ebrei scrupolosissimi in sì fatte cose le osservavano come giorni festivi; e fin dal tempo di Saule vedesi (2), che si costumava in tali giorni di far solenne banchetto a tutta la famiglia. di che nondimeno Mosè non parla. Ma i più religiosi nelle neomenie si radunavano appresso i profeti e dottori ad ascoltare le loro istruzioni, siccome appare dalla ragione addotta dal marito alla Sunamite, perchè andasse da Eliseo (3): *Quam ob caussam vadis ad eum? hodie non sunt kalendae*: così la Volgata ora neomenie, ora calende le appella. Attestano per altro il Buxtorfio e Leon di Modena (4), che ora è in arbitrio l' osservarle o no come feste, e che più dalle donne che dagli uomini son guardate. *Neomenia* è voce greca significante nuova luna, presso gli Ebrei primo giorno del mese, almeno dopo la legge scritta. Ma non è da dire, ch' essi dapprima il prendessero dalla congiunzione della luna col sole, la qual non si può comprendere senza il calcolo astronomico. Siccome adunque essi non aveano lo studio dell' astronomia, il prendevano dal primo visibile apparir della luna osservato da uomini destinati dal sinedrio, e pubblicato a suon di tromba, come io altro luogo ho notato. Le ragioni, per le quali agli Ebrei prescritta fosse l' osservanza del primo del mese, non sono espresse nella Scrittura. Buona ragione è apportata dal Menochio (5); acciocchè come di tutte le altre cose, così ancora del mese le primizie fossero a Dio con-

(1) Num. 28. 11. seqq.
(2) I. Reg. 20. 24. seqq.
(3) IV. Reg. 4. 23.
(4) Buxt. Synag. Jud. c. 17. Leo Mod. Cerimon. de' Giudei c. 1.
(5) Menoch. de Rep. Hebr. l. 3. c. 2.

consecrate: e quest' altra, cioè per impetrare da Dio felice progresso e fine del nuovo mese: e questa, cioè perchè il popolo adunato sentisse intimarsi tutti i sacri esercizj, che si doveano in quel mese fare nel tempio. Così il pontefice appresso i Romani *calata*, cioè *vocata in Capitolium plebe* intimava tuttocio, che alla religione dell' entrante mese appatteneva. Si produce anche da S. Tommaso e dal Lirano (1) quest' altra ragione, che gli Ebrei intendavano di rendere a Dio grazie de' benefici influssi della luna sopra la terra. Ma rispondranno molti buoni filosofi, co' quali m' accordo anch' io, che gli Ebrei, se ciò pensavano, erano in falsa supposizione; poichè la luna non opere niente sopra i corpi terrestri, tolto nel sistema Neutoniano il flusso e riflusso del mare cagionato dalla lunare attrazione, proprietà generale di tutti i corpi. La gente di campagna è nella sentenza degli Ebrei, nè alcuna filosofia la rimoverà mai dall' osservare le fasi della luna in ordine al potare, al tagliare alberi, al seminare, e agli altri lavori. La neomenia più solenne e celebrata come vera festa, era quella del Tisri primo mese dell' anno civile, che corrisponde in parte al settembre e all' ottobre. Questa era annunziata dalle trombe del tempio, che seguitavano a sonar tutto 'l giorno. Varie ragioni di questa particolar festa sono recate: la memoria della creazione del mondo seguita nel Tisri, come ben credevano gli Ebrei: la liberazione d' Isacco dalla morte: il ricordare la risurrezione de' corpi, e l' esame generale, che Iddio fa delle azioni degli uomini. La più probabil ragione par che sia, acciocchè essendo stato introdotto per primo mese dell' anno sacro il Nisan, non andasse in dimenticanza l' anno civile, secondo il quale regolavano tutti i contratti, accordi, ipoteche, e anche

(1) S. Th. 1. 2. qu. 102. art. 4. ad 10. Lyran. in Num. 28.

che gli anni sabbatici a i giubbilei. Lo Spensero in una particolar dissertazione (1) dopo aver mostrato, che i pagani osservavano le neomenie e calende in onore della luna, soggiugne secondo il suo poco religioso sistema, che gli Ebrei presero tale osservanza da' pagani, ma non prova questa importante asserzione, nè può provarla. Il Maimonide ben la prevenne (2): *Nequis cogitaret de birco neomeniae, quasi lunae esset sacrificium, sicut Aegyptii facere solebant sacrificantes lunae in singulis neomeniis: ideirco diserte dicitur de ejusmodi sacrificio: Sacrificium pro peccato Domino, non vero lunae.* Più verisimile è, che i pagani dagli Ebrei prendessero questo rito guastandolo. Ma neppure è necessario dir questo: Chi non sa, che i pagani adoravano i corpi celesti, e adoravan la luna? e adorandola non è egli credibile, che le facessero qualche particolare onore al suo primo apparire?

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidile:

dice Orazio (3). Plutarco racconta (4), che Emilio alla nascente luna sacrificò undici giovenche. Libanio scrittor gentile (5): *In neomeniis lege civitatis ad id manus adstricti sacrificamus.* Macrobio (6): *Romae kalendis omnibus pontifex rem divinam Iunoni facit.* De' sagrifizj fatti alla nuova luna da' Greci parlano Demostene (7): *In novilunis omnes in Acropolim ascendentes deos precantur, ut civitati & sibimetipsis bona largiantur:* e Luciano (8): *Me-*

(1) Spenc. de Leg. rit. Hebr. l. 3. c. 1. differt. 4.
(2) Maim. Mor. Nev. par. 3. c. 46.
(3) Hor. l. 3. od. 23.
(4) Plut. Vit. Aemil.
(5) Liban. Declam. 8.
(6) Macr. Saturn. l. 1.
(7) Demost. Orat. 1. in Aristog.
(8) Lucian. in Icaromenip.

Memor ero .... in novilunis ter ad lunam inhians vota facere: e da' Germani Tacito (1): *quum inchoatur luna agradis rebus hoc auspicatissimum initium credunt*. Tal fu la gran donna da Dio eletta e liberare Betulia e tutto il popol suo.

Ella rimproverò con termini assai forti gli anziani della città, ma tuttavia può domandarsi, se veramente essi colla condizionata convenzione di rendere la città tentassero Iddio, e come peccassero. Io non mi persuado, che grave fosse il loro peccato: e col Saliano (2) attribuisco quel rimprovero più a delicatezza di coscienza in Giuditta, che a grave peccato negli anziani. I termini della convenzione non mostrano grave reità: *Renderem la città, se dentro cinque dì Iddio non ne manda soccorso*. Qui non si vede ue tentare Iddio in senso stretto, cioè far prova, se Iddio potesse soccorrerne, o voler costrignerlo a soccorrere: nè l' uno nè l' altro stoltissimo pensiero si dee presumere negli anziani; nè vi è fondamento, poichè Ozia violentato dal popolo anche nello stabilire la convenzione raccomanda al popolo il fare orazione; e chi prega, crede che il pregato possa esaudirne, nè lo sforza. Molto meno vi è ragione di mettere in mente e in bocca degli anziani, come fa il Serario (3), quest' empio e vendicativo sentimento: *Signore, badate, se dentro cinque dì non ci mandate ajuto, noi daremo in mano al nemico il vostro tempio e tutte le cose sacre*. Nè ciò volle dire Giuditta con quelle parole: *Et nos ergo non ulciscamur nos pro his quae patimur*: questa non è altro, che una maniera di parlare, colla quale ella loro insinua la conformità al divino volere. Giuditta medesima poi pare che si rimetta, e quasi un poco più a sangue freddo non riconosca quella grave deformità nella fatte convenzione,

 per-

(1) Tacit. l. de morib. German.
(2) Salian. Annal. hic.
(3) Serar. hic qu. 18.

perciocchè esorta gli anziani non a rescinderla, ma a pregare, che secondo quella Iddio si degni d' ajutarne. *Orate, ut, sicut dixistis, in diebus quinque respiciat Dominus populum suum.* Neppure la condizione appostavi riguardante la divina libertà rende peccaminosa la sopraddetta convenzione, poichè, insegnano i maestri del pubblico diritto (r), le condizioni, che chiamansi *casuali*, dipendono il più delle volte dalla volontà d' un terzo, sopra cui non si ha alcuna autorità, nè in alcun modo tolgono la validità delle promesse o convenzioni. Contuttociò da colpa anche leggiera non si possono liberare gli anziani di Betulia, mentre Giuditta, la qual parla ispirata *da Dio*, com' ella stessa afferma, chiama tal convenzione provocativa dello sdegno divino, e da pentirsene, e da piangerne. La colpa io credo che tutta fosse di presunzione piuttosto, che di poca fiducia: onde sono ripresi d' aver tentato Dio. Voleano essar da Dio soccorsi, ma senza far essi quelle umane diligenze, alle quali eran tenuti e erano stretti dalla fede, perchè Oloferne avea posti 100. uomini di guardia a ciascuno de' rigagnoli, ch' erano fuori della città: e i Betuliesi senza fare alcuna sortita e alcun tentativo per cacciar quella guardia da alcuno di que' rigagnoli, se ne stessero chiusi a piangere e a lamentarsi, come fossero da Dio abbandonati. Fa il tuo dovere, dice Iddio, e io t'ajuterò. Questa presunzione medesima nondimeno per mio credere non fu grave, massimamente per le circostanze, che in parte l' alleggerirono.

Le tribolazioni d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, e di Mosè rammemorate da Giuditta sono assai note, nè a questo luogo, ma al Genesi e all' Esodo appartengono. Bensì bisogna qui ricordare i due gastighi da lei accennati con quelle parole: *Exterminati sunt ab ex-*

ter-

(r) Pufend. Droit des Gens. l. 3. c. 8. §. 4.

terminatore & a serpentibus perierunt. L' uno fu, che dopo la partenza dalle pianure del monte Sinai gl' Isdraeliti mormorarono d' Iddio per la lunghezza e fatica del viaggio (1). Per la qual mormorazione o dal cielo, o dalle viscere della terra, o dalla nuvola rappresentante la celebre colonna guidatrice del popolo uscì subito fuoco, e appiccatosi a quella parte degli alloggiamenti, dov' erano i mormoratori, la consumò. Altri vuole, che per esterminatore si voglia significare un angiolo, di cui Iddio si servisse nel mandare questo gastigo; ma non è necessario, poichè il fuoco acconciamente chiamasi sterminatore. Altri invece dell' esposto gastigo intende la morte di quasi tutti gl' Isdraeliti nel deserto prima d' entrare nella terra promessa per la indignazione fatta dopo il ritorno degli esploratori dalla terra medesima (2). Al che non m' oppongo: e allora per esterminatore sarà significato il mal pestilenziale secondo quello (3): *Feriam eos pestilentia, atque consumam*. Il secondo gastigo fu, che avendo di nuovo il popolo mormorato per la mancanza di cibo e d' acqua, Iddio mandò infocati serpenti, che molti ferirono, molti uccisero (4). Che fossero questi serpenti è assai controverso. Nel testo ebraico son chiamati *serpentes seraphim*, cioè *urentes* dall' ebraica voce *saraph*, cioè *adurens*; onde viene dal fuoco della carità il nome di *serafini* ad uno de' cori angelici. Ora gl' interpreti per la maggior parte intendono i serpenti con vocaboli greci detti *presteres*, o *dipsades*, perchè co' loro morsi cagionano una intollerabile arsura ed una ferventissima sete, e fanno enfiar tutto il corpo. Gli descrive Lucano (5):

(1) Num. 11. 1.
(2) Ibid. 14.
(3) Ibid. v. 12.
(4) Ibid. 21. 6.
(5) Luc. l. 9.

Nasidium Marsi cultorem torridus agri
Percussit prester: illi rubor igneus ora
Succendit, tenditque cutem pereunte figura
Miscens cuncta tumor, toto jam corpore major,
Humanamque egressa modum, super omnia membra
Efflatur sanies, late tollente veneno.

E' ancora il prestere una spezie di fulmine, o di turbine focoso, che brucia dove tocca. Lucrezio (1):

Presteras Graii quos ab re nominitarunt.

Da Girolamo la voce *saraph* è traslatata *serpens flatu adurens* (2). Il Bochart dimostra (3), che i serpenti chiamati *hydri*, cioè aquatici, risseccate l' acque, e fatti terrestri son nominati *chersydri*. Lucano (4):

Natus & ambiguae coleret qui Syrtidos arva
Chersydrus.

Or a questi in terra s' inasprisce il veleno in guisa, che il corpo morso si senta come bruciare, si gonfia, poi si rissecca, e prorompe, in vomiti biliosi e fetidi. Altri intendono per *saraph* serpenti volanti, come par che gli descriva anche Isaia (5): *Regulus volans*: onde prendesse il nome il tanto riverito Dio degli Egiziani Serapide, che in forma di serpente era rappresentato. Erodoto attesta (6), che essendo egli in Egitto fanì, che all' entrare della primavera soleva dalla vicina Arabia venire nelle Egiziane campagne una gran quantità d' alati serpenti. E volendo egli esserne testimonio oculare andò a Buto, e trovò nella campagna moltissime ossa

(1) Lucr. l. 6. v. 425.
(2) Hier. in Deut. 8.
(3) Boch. Hieroz. t. 2. l. 3. c. 13.
(4) Luc. l. 9. v. 750.
(5) Isai. 30. 6.
(6) Herod. l. 2. c. 76.

sa di tali serpenti divorati dalle ibi, uccelli d' Egitto, che, dice Tullio (1), *maximam vim serpentium conficiunt, quum sint aves excelsae, rigidis cruribus, corneo proceroque rostro*. Erodoto gli rappresenta come similissimi di corpo agl' idri, con ali non di piuma, come hanno gli uccelli, ma membranacee, come i pipistrelli. Io inclino più a credere, che questi fossero i serpenti mandati contro gli Ebrei.

Giuditta chiama *Abra* la sua fante, ma egli è nome ebraico comune, non proprio, e significa compagna, serva, e piuttosto camerera o damigella, che da braccio. In questo senso la prende Pausania (2), onde pare questa parola passata dalla lingua ebraica nella greca. Suida così l' interpreta (3): *Quae diu admodum domi versata est uxoris puella & honorata, sive domi nata sit, sive non*. e il conferma coll' autorità di Menandro (4). Vi è anche chi la prende per donna calamistraria o acconciatesta. Eutichio (5) racconta, che Cleopatra s' accostò al seno la vipera, la forza del cui veleno ella avea già prima sperimentata in due sue damigelle, l' una delle quali chiamata era *Abra*, cioè, (egli spiega) *calamistraria*, l' altra *Matra*, cioè *sectrix*. Bella ricompensa ebbe dalla sua padrona quella povera cameriera calamistraria per averle fatti per tanto tempo i ricci con tutta l' applicazione! Quanto compatisco queste calamistrarie costrette a studiar tutto 'l giorno una testa e un pugno di capelli con più attenzione, che non fa un gran letterato i libri delle più alte e importanti materie! E qual è poi il frutto de' loro studj? Una pioggia bene spesso d' improperj per un capello, che esce di legge, e poco meno che qualche specchio rotto loro addosso. O grandi, o gloriose, o rilevantissime occupazioni! Nella Scrittura

l' Abra

(1) Cic. de Nat. Deor. l. 2.
(2) Pausan. ap. Eustath.
(3) Suid. voc. *Abra*.
(4) Menand. in Pseuderacle.
(5) Eutych. dans le Melang. d' Hist. t. 2. p. 196.

l' Abra è assegnata sempre a matrone nobili; così a Rebecca, alla figliuola di Faraone, ad Ester (1). Questa di Giuditta nel testo greco (2) è chiamata maestra di casa: *Praefecta omnibus Iudith facultatibus*. Somiglianti Abre sono da' latini dette *Delicatae*, come eruditamente dimostra nel suo Spicilegio il ch. Mazzocchi (3).

M O R A L E.

Le molte materie in questa dissertazione per noi toccate porger ne possono molti insegnamenti, ma noi all' osservanza delle feste praticata da Giuditta ritornando, qual essa fosse udiamo da S. Ambrogio, o da qualunque s' è l' autore del libro sopra le vedove: *Non refectioni indulgens, sed religioni deferens*. Se non digiunava, non banchettava però tutto 'l giorno. Se meno stretta era nel cibo, assai più larga era nell' orazione. Come per noi si guardano i dì festivi? Come, io dico perciocchè varie maniere di guardarle annovera il Nazianzeno (4), come gli Ebrei fanno, come i Gentili, come i Cristiani. Io non lavoro: chi fa..... ma ditemi altro. in queste osservanza non agguaglierete mai gli Ebrei. Odo la messa: sì, a come amate la speditezza ne' vostri affari, della più corta vi procacciate, e mostrate d'aver male o ad ambedue, o all' un de' ginocchi. Ma stata bene ad orecchia; poichè coll' una il recitante sacerdote udir poteva, coll' altra al mormorante compagno e udire, e contentar di risposta. Brevemente: egli mi pare, che questa messa quantunque corta v' incresca: un' altra festa fatela voi più breve col non assistervi. Che dite mai? è scritto nella legge il precetto.

(1) Gen. 24. 59. Exod. 2. 5. Esth. 2. 9. & 4. 4. 15.
(2) Graec. hic. 5. 9.
(3) Mazz. Spicil. ad Gen. 50. 5.
(4) Gr. Naz. Orat. in S. Pentec.

ro. Se non avere altro fine d' adempierlo che perchè è scritto, vi arrivano anche gli Ebrei, che grandissima cura eterna pongono a letteralmente eseguir ciocchè è scritto: *Festos dies Iudaeus agit*, e assiste lunghissime ore ai sacrifizj legali, *verum juxta literam*. Così tra 'l lungo dormire, e acconciarsi, e la brieve messa s' empie la festiva mattina, anzi la più parte del giorno. Appressosi siede a lauto pranzo, quando già la Chiesa co' suoni usati chiama a' divini uficj, i quali sembra oggimai non più appartenere ai secolari Cristiani, che loro appartengano le letture e i canti delle sinagoghe. Vi si spedirai, che già o il sacro ragionamento morale, o l' ammaestrante lezione delle divine Scrittura è in sul cominciare. Se vogliono uditori, faccian più tardi. Ah non so, se sia più convenevole, che la Chiesa alla mensa, o la mensa alla Chiesa s' adatti. Non è poi bisogno travalicar di tanto le antiche ore del meridiano ristoro, bisogna è bene ad uom Cristiano in religioso giorno pascersi della divina parola. Dopo il desinare viene il riposo, il mettersi in assetto, (e sapere, se la corrente moda vuol tempo) il passeggio, la fiera, un qualche curioso spettacolo pubblico. Io non so tante cose; questo mi par santificare le feste alla maniera de' Gentili: *Festos quoque dies gentilis agit, verum juxta corpus*. I Cristiani nell' osservanza delle lor feste non ai soli esterni riti aver debbono la mente, meno ancora ai piaceri, agli ozj, alle lautezze del corpo, ma all' anima, ma allo spirito, ma ai santi affetti, far lunghe, modeste, umili dimore in chiesa, perseverare in divote orazioni, e sopra tutto usare i divini profittevolissimi Sagramenti. Così voglion passarsi le nostre feste: *Feriamur ipsi quoque, verum ut spiritui gratum est*.

DIS-

DISSERTAZIONE XI.

LA Stoica non dirò sapienza, ma fierezza riputava sè essere tanto rimota da torto giudizio, quanto è verità da errore (1): *Vetuit parere opinionibus falsis, & quanti quidque esset, vera aestimatione perpendit*: e cadde tuttavia in errori sì sconci, che Plutarco dopo lunga comparazione le antipose i poetici trovamenti (2), e tutta simile la dimostrò a quelle navi, le quali, mentre portano in poppa scritto od inciso come proprio titolo e nome *Prospero corso*, *Provvidenza conservatrice*, *Comodo ministerio &c.*, e noi sentiam chiamarle l' Invincibile, il Costante, il Terribile, dalle fortunose onde sono intanto battute, e l' une contro le altre sospinte, e rovinosamente fiaccate. Nè meno ai miglior Savj, che gli Stoici non erano, questi paragoni convengono, quando traportati da stemperato intendimento, o da perturbato volere, o da false regole di probabilità apparente, ordinarj fonti dell' errore (3), s' avventurano a giudicare. Dall' altezza de' lor pensamenti cadon talora sì bruttamente, che da' più rozzi e dalle femminette eziandio non pur pareggiati sono di senno, ma vinti. Or monta, uomo presuntuoso, dove le più ardite scienze ti chiamano, regola i pianeti nel loro corso, correggi il vecchio tempo, guida il sole. Quanto più utile sarebbe lo studio di por legge, avantichè ad altrui, a te,

(1) Senec. epist. 90.

(2) Plutar. de Stoic. repugn.

(3) Locke. Essai de l' Entend. l. 4. c. 20.

ta, e d'apprendere la scienza, che divinissima cosa dal greco poeta è appellata (1) regolatrice degli atti tuoi e consigli! Senza questa va, che una donnesca saviezza ti vince. Ecco le donne Focesi, che con lor saggio parlare le civili fazioni tolgono di mezzo: ecco le Celtiche, che prudentissimi avvisi danno e della pace e della guerra (2): ecco le Spartane, che i troppo timidi consigli de' magistrati riprevano e ammendano. Ma a tutte di gran lunga è da preporre la sola Giuditta, la quale ecco si fa maestra di prudenza e di vero valore, e una nuova, inaudita, e a' maggior guerrieri ignota impresa in se ravvolge, e manda ad effetto. Senonchè da più alto e da più possente principio, ch'ella in se non ha, trae le sue forze, come già udiremo.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. IX. *Quibus abscedentibus, Iudith ingressa est oratorium suum &c.*

COme furon partiti gli anziani, Giuditta rivestita dell'usato cilicio, e coperte di cenere si raccolse tutta sola nel suo privato oratorio, dove inchinata umilissimamente alla presenza del suo Signore così prese a pregarlo. Gran Dio di Simeone mio padre, che in man ponesti di questo patriarca la spada vendicatrice della violenza ed onta fatte alla vergine sua sorella dagl' impudichi stranieri, sicchè i loro Principi tratti giù da' seggi paterni caddero nell' uccisione, le lor mogli e figliuole in servitù, le lor sostanze in preda de' servi tuoi, che 'l meritarono per l' ardente zelo dell' onor tuo, me umile vedovella figliuola di 1. 2. 3.

 Si-

(1) Iliad. 23. ap. Plutar. l. quod audiendi sunt poetae. (2) Plut. l. de virtut. mulier.

4. Simeone ascolta ora e reggi. Tu solo gli antichi miracoli e i più recenti operasti, nè per qualunque contraria
5. forza rimase il tuo voler senza effetto giammai. Tutto provvedi con infallibil sapienza, tutto eseguisci senza fatica, niente ti è malagevole ed ascoso. Guarda ora
6. l' accampamento Assiro con quell' occhio d' ira, con che guardasti altre volte l' esercito Egiziano, che mentre presumendo della moltitudine de' carri armati, e de' cavalieri, e de' fanti perseguiva il tuo popolo, per te
7. fu inviluppato in foltissime tenebre, e ne' profondi seni
8. del mare arrestato, e dalle vorticose acque coperto e
9. sommerso. Così, così, o Signore, abbatti le orgogliose teste de' nostri e tuoi nimici, che niuna possanza credono poter contrastare al numero delle loro schiere, e col mostrarne solamente i loro cocchi, e le spade, e gli scudi, e le lance di sbigottire intendono, e di re-
10. car tutte le genti a lor vassallaggio. Sentano che tu sei il nostro Dio; che fosti in ogni tempo il dispergitore dell' armi ingiuste; e di tutte le cose per nome e per
11. natura Signore. Leva, deh leva sopra di loro, come già sopra degli Egiziani, il tremendo tuo braccio, e percuoti, atterra, metti al niente le loro stolte baldanze. Cada interamente disfatta la vana lor forza, e da divino furor consumata: e troppo più, che non pensano, malagevole comprendano esser l' impresa, che si sono proposti, di contaminare il tuo santuario, di guastare il tabernacolo, dove il nome tuo è invocato, e di man-
12. dare a terra con ferro sacrilego il tuo altare. Para imprima Oloferne, e tronco sia per la propria spada di lui l' insano orgoglio, con che minaccia e terra e cie-
13. lo. Resti preso al laccio degli occhi suoi, mentrechè intenti gli fermerà nel mio volto, e dalle mie lusinghevoli parole ed accorte non guardandosi dia luogo al gran colpo, che da te mi è messo in cuore. Dà costanza all'
14. animo mio, perch' io 'l disprezzi, forza alla mano, perch'

ch' io l' abbatta. Che gloria ne seguirà al tuo nome 15. presso eziandio i secoli più rimoti, quando si udirà, che il più superbo infra gli uomini è stato vinto a morto per la più debile infra le donne? Tu mestiere non 16. hai di moltitudine armata, nè d' assembrati cavalli per mostrare la tua virtù e potenza: anzi dov' è solitudine e debolezza, ivi più mirabile appare la tua fortezza e la vittoria più ammirata. Sempre è stato costume di te, Signore, il confondere l' alterigia, che a se ascrive la gloria del vincere, e il far paghe le suppliche degli umili e mansueti, che di poter vincere sperano per te solo. 17. Perlaqualcosa tu, altissimo Dio del cielo, creatore dell' acqua, il cui difetto al ne affligge il tuo popolo, arbitro universale di tutte le create cose, abbi ora a grado, ch' io miserella ti preghi, e che tutta nella tua onnipotente misericordia confidi. Sovvengati l' antico pat- 18. to e l' amistà che fermasti co' padri nostri, e i graziosi effetti in me ne mostra, i miei passi, e le mie parole, e la mia mente scorgendo e avvalorando in guisa, che il tuo santissimo tempio dalla contaminazione e rovina per me sia difeso e preservato. Allora tra maravigliate e atterrite tutte le genti conosceranno, che tu sei veracissimamente Dio, e che fuor di te ogni altro è vano, spossato, immaginario.

QUESTIONI.

Quello, che nel passato capitolo è detto *secretum cubiculum .... in superioribus domus suae*, quì si chiama *oratorio*, nel greco *tabernacolo*, perchè aveva peravventura qualche somiglianza col tabernacolo e tempio Mosaico. Parimente dagli antichi si chiamò *cubiculum*, come dee intendersi quello di S. Matteo (1): *Cum ora-*

(1) Matt. 6. 6.

oraveris, intra in cubiculum tuum. Anzi alle cappelle medesime delle chiese si dava lo stesso nome. Così S. Paolino (1). *Cubicula intra porticum quaterna longis basilicae lateribus inserta*. E un antico codice sopra i Papi riportato dal Baronio (2) dice di Simmaco Papa, che *fecit oratoria duo S. Iohannis evangelistae & S. Iohannis Baptistae, infra quorum confessiones fecit arcus argenteos pensantes libras triginta; quae cubicula omnia a fundamento perfectu construxit*: e i custodi di tali cappelle *cubicularii* erano appellati. Lo stesso codice nella vita di S. Leone: *Constituit & addidit super sepulcra apostolorum ex clero Romano custodes, qui dicuntur cubicularii*. Questi ora *cappellani*, e i cubiculi son nominati *cappelle*, che traggono la loro etimologia non *a capiendo*, com' altri ha creduto (3), nè da *capsella*, o sia teca delle reliquie, ma dal diminutivo della cappa di S. Martino, siccome mostrano gli antichi monumenti riportati dagli eruditissimi Mabillon e Muratori (4). Costumavano i Re di Francia nell' andare alla guerra di farsi avanti portare le sacre reliquie, e particolarmente la cappa di S. Martino, dalla quale tutto il tesoro delle sacre reliquie era chiamato *capella*, e i lor custodi *capellani* (5). Il monaco Sangallese nella vita di Carlo Magno (6): *Scriptorem in capellam suam assumsit, quo nomine Francorum reges propter capam S. Martini, quam secum ob sui tuitionem & hostium oppressionem jugiter ad bella portabant, sancta sua appellare solebant*. Quindi *dicti sunt primitus capellani a capa S. Martini, quam reges Francorum ob adjutorium victoriae in praeliis solebant secum ba-*

(1) Paull. ad Sever. epist. 12.

(2) Baron. Martyr. ad not. 21. Jun.

(3) Ap. Baron. l. c.

(4) Mabil. De re diplom. Murat. Antiq. Ital. med. aev. dissert. 58.

(5) Greg. Turon. Hist. Franc. l. 6. c. 27.

(6) Vit. Car. M. l. 1.

habere, dice Valafrido Strabone (1), e Onorio Augustano (2). *Capellani a capa S. Martini, quam reges Francorum in praeliis semper habebant, & eum deferentes capellanos dicebant.* E siccome gli stessi Re di Francia aveano nel lor palagio fatta una nobile stanza separata per custodirvi in tempo di pace la sacrata cappa di S. Martino e le altre reliquie, quella medesima stanza ebbe il nome di *capella*. Così in un diploma di Childeberto (3): *Sic ad ipso viro Grimoaldo fuit judecatum, ut sex homenes de Vernio, & sex de Latiniaco bene fidens in oratorio suo seu capella S. Martini immemorate homenis hoc debirent conjurare.* Finalmente il nome di *cappella* fu esteso ancora a tutti i vasi e sacri arredi per la celebrazione de' sacri uficj. Guiberto (4): *Capella, idest apparatus Missae*: e Domnizone nella vita della Contessa Matilde (5):

Capellam totam, quam praebuerat pretiosam
Huic domino digno Comitissa Mathildis, in ipso
Templo confestim rapuit, plebs pessima fregit.

Strettamente parlando non è la stessa cosa *sacellum*, che *cubiculum*, *capella*, *oratorium*, perciocchè questi erano coperti, dove i sacelli erano di sopra aperti e senza tetto. L' uso di sì fatte cappelle d' uno o d' altra maniera si trova esservi stato fino al tempo degli apostoli, come si mostra per più luoghi degli Atti (6); e massimamente nelle persecuzioni; siccome negli Atti de' martiri Nicomediesi il Surio e il Baronio (7) riportano

(1) Val. Strab. de Reb. eccl. c. 31.
(2) Hon. in Gemma animae. c. 118. & Serm. de S. Mart.
(3) Mabil. de re Diplom. p. 485.
(4) Guib. Gemblac de combust. ejusd. Monast. an. 1137.
(5) Domn. Vit. Math. l. 2. c. 14.
(6) Act. 2. 46. & 20. 7. seq.
(7) Sur. 1. 6. Baron. t. 2. an. Chr. 293.

no la descrizione cavata da antichissimi codici dell' oratorio domestico della nobilissima vergine Domna e del regio eunuco Indes; e finalmente ne' palagi Imperiali e Reali fino al tempo di Costantino, il quale, siccome riferisce Eusebio (1), anche in campagna e trall' armi facea alzare un tabernacolo a forma di chiesetta. *Tabernaculum ad ecclesiae similitudinem magnificentia faciendum curavit, in quo Deo victoriarum datori ipse cum episcopis supplicaret*. Somiglianti oratorj sono oggimai in tutte le case nobili: ma con che decoro, con che magnificenza? Non si vede già maggior nettezza e splendor d' apparati dove si dorme, che dove si offerisce il divin sacrifirio? Ne' tempi delle persecozioni vi si tenea ancora stabilmente il SS. Sagramento, come attestano Tertulliano, Cipriano, Basilio, e Girolamo (2), e di S. Gorgonia sua sorella racconta Gregorio Nazianzeno (3), che essendo inferma, non giovando gli umani rimedj, si levò di notte, andò all' altare dell' oratorio domestico, prese reverentemente la sacra Eucaristia, e guarì. Or l' oratorio o la cappella domestica di Giuditta era *in superioribus domus suae* nella più alta parte della casa, com' era usanza degli Ebrei massimamente lontani da Gerusalemme l' orare in cima della casa volti al tempio Gerosolimitano, di che assaissimi sono gli esempj nella Scrittura (4). E per la più alta parte della casa si dee intendere il tetto, che presso i Giudei non era declive, ma piano, sopra cui si cammina, e chiamavasi solario, come crede il Bonfrerio (5), perchè era esposto al sole. Quindi nel testo greco è chiamato δωμα: di che sentasi Girolamo, che da maestro ne par-

(1) Euseb. Vit. Const. l. 4. c. 37. & c. 56.

(2) Tert. ad Uxor. l. 2. c. 5. Cypr. ep. 56. Basil. ep. ad Pastor. am. Hier. in Apolog.

(3) Greg. Naz. Orat. 11.

(4) Dan. 6. 10. III. Reg. 17. 23. Tob. 3. 10.

(5) Bonfr. in Jos. 2. 6.

parla (1): *Doma in orientalibus provinciis ipsum dicitur, quod apud latinos tectum, in Palaestina enim, & Aegypto, vel ubi scripti sunt divini libri, vel interpretati sunt, non habent in tectis culmina, sed domata, quae Romae vel solaria vel moenianum vocant, idest plana tecta, quae transversis trabibus sustentantur. Denique & in Actis apostolorum (2) Petrus, quando ascendit in doma, ἐπὶ τὸ δῶμα, in tectum aedificii ascendisse credendus est. Et quando praecipitur nobis (3) ut faciamus domati nostro coronam, hoc praecipitur, ut in tecto faciamus per circuitum quaedam eminentias, ne facilis in praeceps lapsus sit. Et in evangelio (4): Quae, inquit, auditis in aure, dicite super domata, idest, super tecta*: Tutta questa descrizione conviene ai nostri terrazzi scoperti. Anche i pagani avevano nelle lor case simili oratorj, dove custodivano i loro dei lari, onde *lararii* erano appellati, ne' quali ancheriponevano le immagini degli uomini illustri. Lampridio fa ricordo di due lararj d' Alessandro Severo (5): *Virgilii imaginem cum Ciceronis simulacro in secundo larario habuit, ubi & Achillis & magnorum virorum. Alexandrum vero Magnum inter divos & optimos in larario majore consecravit*.

Due accuse contro Giuditta, particolarmente da quegli eretici, che rifiutano come apocrifo questo libro, si muovono nell' orazione da lei fatta nel suo oratorio. La prima è il lodare il fatto di Simeone biasimato già tanto dal padre di lui Giacobbe (6). Dina figliuola di questo patriarca fu rapita dal Principe de' Sichimiti: se ne dolsero forte Giacobbe e i suoi figliuoli: l' oltraggiatore diede empie soddisfazioni fino a sottoporsi con tutti i suoi alla sanguinosa circoncisione: fu-

(1) Hier. ep. ad Sunium & Fretelam.
(2) Act 20. 9.
(3) Deut. 22. 8.
(4) Matt. 10. 27.
(5) Lampr. in Alex. Sever. c. 31.
(6) Gen. 34.

furono le soddisfazioni accettate, e fatta amistà e alleanza, quando due de' figliuoli di Giacobbe Simeone e Levi entrarono armati nella città de' Sichimiti, e contro ogni legge ne fecero orrida strage per vendicare l'affronto fatto alla sorella. Udito ciò, Giacobbe severamente gli riprese, e poi moribondo (1) per questo gli maledisse: *Quia in furore suo occiderunt virum*, (cioè il Principe rapitore) . . . . . *maledictus furor eorum*. Or come Giuditta può commendar questa crudele ingiustizia, a dire che Iddio pose in mano di Simeone la spada *in defensionem* (cioè *in ultionem*) *alienigenarum*? Grave accusa in apparenza, ma debole a chi sa distinguere! Vegganst le risposte già in parte da noi date nella sposizione di quel fatto (2). Una cosa fu da Giacobbe biasimata, un' altra n' è lodata da Giuditta. Quagli biasima la fede rotta da Simeone: questa loda la divina permissione di sì aspra vendetta per gastigo del peccato commesso da Sichem. Giacobbe biasima l' esecuzion violenta. Giuditta loda il buon principio, che fu zelo, benchè andasse poi all' eccesso. Nell' istesso modo, dice il dottissimo Maldonato (3), il padrone evangelico *laudavit villicum iniquitatis* non per la frode e pel furto, ma per la prudenza, *quia prudenter fecisset*. Dove può valere la teologica dottrina (4), potere un atto medesimo esterno essere per diversi aspetti meritevole di lode e di biasimo; quando da doppio atto interno o fine o intendimento è imperato. Così le levatrici de' bambini Ebrei (5) con buona intenzione di salvare quelle innocenti vite dissero una bugia al Re d' Egitto: fecer male, dice Agostino (6), ma Iddio ne premiò la buona intenzione: *Bene ergo fecit Deus obstetricibus*: sopra di che

(1) Gen. 49. 6. seq.
(2) Genesi T. 6. Lez. LXXXVII. p. 404.
(3) Mald. in Luc. 16. 8.
(4) Suar. de Gratia l. 12. c. n. 21. seq.
(5) Exod. 1.
(6) Aug. cont. Mendac. c. 15.

che il gran dottore: *Remunerata est benevolentia, non fallacia; benignitas mentis, non iniquitas mentientis*. Lo stesso dicasi di Simeone. Contuttociò a me piace più di rispondere in due altri modi. Prima col Tirino e col Calmet (1). Simeone fu affatto inescusabile: ma Iddio molte volte servesi degli empj per punire altri empj, e temporalmente premia gli empj, de' quali si serve. Così diede l' Egitto a Nabucdonosorre (2) per essergli stato quasi strumento nella distruzione di Tiro: *Pro servitute, qua servivit mihi adversus eam*. Nell' istessa maniera Iddio diede a Simeone *mulieres illorum in praedam, & filias illorum in captivitatem, & omnem praedam in divisionem*. Ma si dirà: Giuditta chiama Simeone e Levi servi del Signore *servis tuis*. Sì, perchè l' avean servito nel punire i Sichimiti, come in altro luogo chiama Nabucdonosorre (3) *regem Babylonis servum meum*. Di nuovo si dirà: Non si può presumere, e ripugna al contesto, che Giuditta stimasse Simeone un empio. E' vero: ma non è necessario dir questo; e quindi io tutto da me soggiungo l' altro modo, che unito al primo forma una piena risposta. Giuditta con buona fede lodò il fatto di Simeone, mossa perayventura dalla pubblica fama, la qual non suol minutamente esaminare le circostanze de' fatti. Il delitto di Sichem fu detestato da tutti: ne fu sentita la punizione, e il punitore ne fu lodato, senza badare al tempo e al modo ingiusto, che avea tenuto. Così io mi credo, che ne pensasse anche Giuditta; e così persuasa non è maraviglia che lo ricordi con lode. Questa a me pare la più probabil difesa per lei. La seconda accusa, che con maniera assai cruda che ne è fatta anche dal Calmet a Giuditta, procede da quelle parole della sua orazione: *Capiatur laqueo oculorum suorum in me, & percuties eum ex labiis charitatis meae*; do-

Iii ve

(1) Tirin. in Gen. 34. Calm. hic.

(2) Ezech. 29. 18.

(3) Ierem. 25. 9.

ve sembra che a Dio domandi un atto peccaminoso, qual è di farla essere di scandalo ad Oloferne per accenderlo d' impudico amore. Grande e molesta questione! e a questo s' aggiungono ne' seguenti capitoli 10. 11. 12. la vanità dell' acconciarsi, la continovata bugia per quel che ne pare, e finalmente il pericolo prossimo, a cui ella sembra che si esponesse di macchiare la sua pudicizia. Ma siccome lo scioglimento di tutte queste difficoltà richiede lungo discorso, io ho proposto di fare alla fine del capitolo 12. una difesa tutta unita, che chiamerò *L' Apologia di Giuditta:* e ad essa rimetto i leggitori.

Ora spedirò le note filologiche, le quali cadono nel taciuto testo. Ben chiama Giuditta i poco cauti e troppo liberi sguardi *lacci degli occhi*. Sopra di che acconciamente S. Ambrogio in uno de' due libri *de Poenitentia* (1), che sono suoi, a distinzione d' altro singolar libro col medesimo titolo, che suo non è, ma di Vittore scrittore Affricano: *Ipsi nobis oculi nostri retia sunt; & ideo scriptum est. Neque capiaris oculis suis. Ipsi nobis ergo tendimus retia, quibus involvimur, & implicamur; ipsi nobis vincula nectimus.* Chiama *labia charitatis* le parole amorose e lusinghiere, poichè *charitas* prendasi anche in sinistra parte. Ammiano Marcellino: *Per libidines varias charitas dispersa torpescit.* Come poi la lingua ebraica manca d' aggettivi, adopera il secondo caso: così *cornu salutis* (2): *virum sanguinum* (3) per *salutare*, e *sanguinarium*: sicchè i latini volterebbero *labia*, cioè *verba chara, mellita*, dalle quali bisogna prender guardia, perchè dopo il mele vien l' amarezza, come, ma per salute, praticano i medici co' fanciulli:

> . . . . *Veluti pueris absinthia tetra medentes*
> *Quum dare conantur, prius oras pocula circum*

Con-

(1) Ambr. de Poenit. l. 2. c. 14.
(2) Psal. 17. 3.
(3) Psal. 5. 7.

Contingunt dulci mellis flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absinthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat:

dice Lucrezio (1), che dall' Italico poeta fu traslatato (2).

„ Così all' egro fanciul porgiamo aspersi &c.

Dice Giuditta, che gli Assirj aveano determinato *dejicere gladio suo cornu altaris*. L' altare degli olocausti avea ne quattro angoli sporti in fuori quattro come colonnette secondo alcuni, o meglio secondo altri quattro come manichi ritorti (3): *Cornua autem per quatuor angulos ex ipso erunt*. L' altare era l' asilo d' immonità, dove si rifugiavano i rei. Gioabbe per isfuggire la morte decretatagli da Salomone (4) *fugit in tabernaculum Domini, & apprehendit cornu altaris*. Finalmente Giuditta ricorda a Dio il patto da lui fermato col suo popolo: *Memento, Domine, testamenti tui*. Questo patto è espresso nel Deuteronomio (5), dove è detto, che quando il popolo dall' iniquità si fosse a Dio convertito, avrebbe trovate misericordia, e veduto avrebbe il possente divin flagello tutto rivolto contro i suoi nemici. Quindi per bocca di Mosè Iddio conchiude (6): *Testes invoco hodie caelum & terram, quod proposuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem. Elige ergo vitam, ut & tu vivas, & semen tuum.*

Iii 2 MO-

(1) Lucr. l. 4. v. 11. seqq.
(2) Tass. Gerus. cant. 1.
(3) Exod. 27. 2.
(4) III. Reg. 2. 28.
(5) Deut. 29. 1. seqq. & 30. 1. seqq.
(6) Ib. v. 19.

MORALE.

NE' questo patto meno appartiene al nuovo popolo, che sono i Cristiani: con questo divario solamente, dice il Grisostomo (r), che agli Ebrei materiali e di grossa pasta si mettean davanti beni e mali del presente breve soggiorno, e noi del futuro e sempiterno. *Vidisti vim benedictionis, quae bona largitur ineffabilia, & nihil habet terrenum*. A noi perciò similmente da Dio è detto. *Elige ergo* vita o morte? benedizione o maledizione? Che rispondiam noi? pensiamci bene. Eh pensarci: chi sarebbe sì stolto, che dubitasse per delle scelta. Eppure se è vero, com' è verissimo, che le azioni dall' elezione della volontà procedono, io giudico fermamente, che non alcuno, ma molti abbiansi eletta la maledizione e la morte. Non trovi io mai fede al mio dire, se nol dimostro. Perche altri ha fisso fermato di dovere proda divenire e chiaro nella vita cavalleresca, altri nella civile; perchè colui estima somma ventura l' esser tenuto per da molto nella scienza delle lettere, o della filosofia, o delle leggi, ed altri l' acquistare la poco importante grazia o il non legittimo amor di persona, che solo è per le altrui follie riguardevole; perche assaissimi han per fine l' ampliar senza modo i lor patrimonj, io veggo, qual consumar tutto 'l tempo in arme e in cavalli, in feste e in danze, in magnificenze e in corteste; qual tutto attendere ai servigj delle corti, o alle onorate bisogne della sua patria; qual solitario passare i lunghi giorni, e impallidire su' libri, qual durare a maniera di schiavo l' inesplicabile servitù de' corteggiamenti; quale infine studiar sottilmente nuovi modi e artifizj d' alcun guadagno, Così dagli esterni atti age-

r) Chrys. Hom. in Psal. 114.

agevolmente giocchè ciascuno ha nell' animo si compren-de. Or a qual fine indiritti sono i costumi, i fatti, i ragionamenti, tutto il vivere d'assai Cristiani? Non mi direte già, che alla benedizione e alla vita; poichè tutt' altre vie da pervenire a quei termine prescritte troverete e segnate nell' autentica scrittura, che il gran patto contiene. Resta adunque, che alla maledizione e alla morte. Diran forse: Il fine dell' eterna vita l' abbiamo: se a quello di presente non vanno le opere nostre, farem sì, che dopo alcuni anni vi vadano. Intanto ora la vita è sol nella sfrenata inezione, e infatti andare a morte dirittamente. Questo è certo: incerto è poi, se vi verrà fatto di mutar via. Potete ora; chi sa se potrete? Finiscon molti, dove voi d' incominciare intendete. Tardi si fa prudente chi già perisce. Tardi pensa a cautela chi già è sott' acqua. *Elige ergo vitam*. ora s' elegga la vita eterna, e senza indugio ora ogni atto ed ogni passo alla vita eterna sia per noi inviato.

DIS-

DISSERTAZIONE XII.

Chi potesse tor via del mondo il troppo e il poco, egli, cacciato ogni vizio, tutte nel mondo le virtù chiamerebbe, le quali verissimamente da Plutarco fur dette (1) *mediocritates inter nimium & parum*. Il che assai bene nelle guise del vestire da questo filosofo è mostrato, e più partitamente nel troppo (2). Gli ori, le porpore, i profumi, gli unguenti più al curioso lusso che alla dicevol nettezza appartengono; siccome leggiadramente Omero osservò degli abbigliamenti di Giunone (3):

Principio ambrosia sordes de corpore divo
Eluit, & liquido mundum perfudit olivo.

Sin qui è mondizia. *Quum autem aureas fibulas sumit, & arte elaboratas inaures, tandemque ad cesti praestigias se confert, hoc jam otiosa & supervacanea est curiositas, matronamque dedecens procacitas*. Si vuole imitare la produttrice natura, la qual non pure a difesa, ma ancora a convenevole ornamento nè di sordida nè di sfoggiata vesta tutte le cose ha coperte, qual di corteccia, qual di lana, qual di conchiglia, dice Lucrezio (4):

Pro-

(1) Plut. l. de Virtut. moral.
(2) Id. Sympos. l. 6. qu. 7.
(3) Iliad. l. 6.
(4) Lucr. l. 4. v. 931. seq.

Propterea quae fere res omnes aut corio sunt,
Aut seta, aut conchis, aut callo, aut cortice tectae.

Bello è a riguardare la varietà de' gaj uccelli: altri di finissimo verde adorna spiegano le proporzionevoli penne; altri di marino azzurro; altri di piacevole giallo e tocco simile ad oro; assai di color mischj, or di bisso, ora di ostro, or di vermiglio, or di biondo. Tutto è vago; niente smodatamente prezioso. E' da imitare la natura stessa dell' uomo, aggiugne Seneca, quantunque di rigida filosofia maestro: *Natura homo mundum animal est*: a cui un corpo è dato acconcio decentemente, il qual è come intima veste dell' animo: *Velamentum ejus est*. Simigliante esser dea l' esterno vestimento del corpo, netto, non fontuoso, nè dipinto a scane, nè curiosamente listato: *Mundae vestis electio appetenda est homini*. Di che sarebbero le femmine da ammonire con assai più lungo discorso, che non è qui luogo di fare. Piacemi solo di ricordare latinamente ciocchè di lor grecamente scrisse Plutarco: *Aegyptiae mulieres majorum instituto calceis non utebantur, ut domi manerent tempus exigendam: hodie domi mansurae sint pleraeque, si aureos calceos, & armillas, & periscelides, & purpuram, atque animos auferas*. Piacemi di farle accorte, che non pensino di potere la loro esquisita vanità e trapassante ogni modo difendere coll' esempio di Giuditta santissima donna, la quale ad abbigliarsi studiosamente da altro spirito, ch' esse non sono, fu indotta.

Di-

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. X. *Factum est autem, cum cessasset clamare ad Dominum &c.*

1. Levata dall' orazione, e lasciata l' alta solitudine, Giuditta colla sua fante discese in più comoda parte della casa: si tolse di dosso l' usato cilicio, i bruni veli, gli abiti vedovili; e preso il bagno, e profumata con odoriferi unguenti, tutta si mise ad acconciarsi. La fante ogni studio pose ed ogni arte a disporre e compartire a ravvolgere le trecce di lei, secondochè ne pareva meglio: le adattò sopra una ricca e crespa cuffia, e di tutti gli ammanti da sposa magnificamente la rivestì. Non mancarono preziosi calzaretti ai piedi, alle braccia rilucenti maniglie, e cari giojelli a maniera di gigli, e vezzi, e collane, e pendenti, e anella, e niun fregio, che si possa in donnesca pompa desiderare. Anzi, come quest' affetto assai non fosse al disegno, Iddio per mirabil modo le aggiunse una luce subita di bellezza, quale in umano volto mai apparita non era, e quale a se tutti gli occhi chiamar dovesse stupidi ed ammirati. Il che comprovò apertamente, che l' insolita cura posta da Giuditta in adornarsi (questo, che nel sacro testo è espresso, s' attenda diligentemente) non da vano e da reo intendimento, come assai delle volte si fa, ma da diritto e da virtuoso avea principio. Così tutta acconcia, fatto apprestare all' Abra sua e seco portare un picciol carico d' un otricello di vino, e d' un vasel d' olio, e di farina d' orzo abbrustiato, e del pane, de' fichi secchi, e del formaggio, per non toccar tragli Assirj contaminati cibi, uscita di casa, prende la via. Venuta in sulla sera alla porta della città vi trova, siccome convenuti erano, Ozia e gli anziani, i quali tutti stu-

(Marginal verse numbers: 2., 3., 4., 5., 6., 7.)

stupefatti della miracolosa beltà di lei, di niente ardiscono di domandarla; ma datole l' uscire, l' accompagnano con questi voti: Va, donna forte; il Dio de' nostri padri t' ispira: egli colla sua possente grazia avvalori il tuo consiglio: tu la gloria sarai di Gerusalemme, tu la salute di tutto 'l popolo, e il tuo gran nome tra i più valorosi eroi, e più giusti, e più santi della nazione sia scritto. Così fatto sia; tutti ad una voce i soldati di guardia conchiudono; così il ciel favorevole adempia le nostre speranze. Giuditta nel suo Dio tutta raccolta seguita colla fante il preso cammino. 8. 9. 10.

Sul primo aprire del giorno nello scendere il monte eccole avanti gli esploratori nimici, che fermatala, chi ella sia, la domandano, onde venga, e dove intenda d' andare? Ebrea io sono, (ella niente smarrita risponde, e dagli Ebrei cerco d' allontanarmi per non essere involta nel comun loro eccidio già soprastante. Stolti! senza poter fare alcuna difesa, che buone sia, voi sprezzando, e di volontariamente rendersi ricusando han chiuso ogni luogo alla vostra clemenza: già sentiranno la vostra giustissima ira. In questi stremi io così ho fatti miei avvisi. Mi trarrò furtivamente dalla città, e al cospetto mi condurrò del grand' Oloferne, la cui grazia mi studierò d' acquistare con fargli aperti i segreti del mio popolo ostinato, e, se niente puote il mio consiglio valere, indicargli per qual via più agevolmente egli possa venire a fine dell' impresa senza perdervi pur uno de' suoi guerrieri. Mentrechè ella ragiona, intentissimi nel volto di lei si stanno ed immobili per infinito stupore i soldati, veggendola oltre ogni modo bella e formosa. Assai le commendano il partito di venire al loro supremo duce: la rendono sicura, lei dover essere da lui accolta graziosissimamente, e non pur campata da morte, ma ancora amata e carissima avuta: e sì l' han condotta al padiglion d' Oloferne, a 11. 12. 13. 14. 15. 16.

17. cui fattol sentire, ella è intromessa. Nec prima il barbaro l' ha veduta, che ne riman tutto preso; e i cir-
18. costanti uficiali pieni di maraviglia: Chi potrà, dicono, oggimai avere a vile gli Ebrei, tra i quali nasce tanta leggiadria a avvenenza? o chi per più caro acquisto
19. impiegar l' armi sue, che noi or facciamo? Giuditta mirabilmente sostenendo la persona, che seco ha proposte di dover fare, veduto Oloferne sedente sotto magnifico baldacchino e ricchissimo di porpora e d' oro e di smeraldi e d' ogni maniera di rare gemme, per brieve spa-
20. zio si ferma intentamente e riguardarlo. Appresso come tocca da inusitata reverenza s' inchina umilissimamente a terra, e prostrata dinanzi a lui si dimora. Egli fuori del suo costume divenuto cortese, de' suoi famigliari quindi la fa rilevare.

QUESTIONI.

SI sospendano le accuse, che io veggo potersi fare in questo capitolo contro l' operare e il favellare di Giuditta: a tutte da noi si darà luogo nell' apologia tutta unite, che di lei faremo. Nella descrizione del suo abbigliamento si osservi, che avanti la correzion Romana si leggeva *unxit se myrio optimo*; ora, e meglio leggesi *myro*: e *myrum* significa qualunque unguente, o olio odoroso, e quello probabilmente, che da Plinio è chiamato *myrobalanum* (1), che nasceva in quella parte d' Arabia, che è posta tralla Giudea e l' Egitto, e si traeva da una noce o ghiande, altro appunto non significando *balanus*. Di che Marziale (2):

Quod nec Virgilius, nec carmine dixit Homerus,
Hoc ex unguento constat & ex balano.

Per

(1) Plin. l. 12. c. 46. (2) Mart. in Apoph. distic. 57.

Per la scriminatura de' capelli s' intende non solamente la divisione e l' arricciamento fatto col pettine e col calamistro, ma ancora l' intrecciamento di filletti e di nastri, siccome dice Clemente Alessandrino (1): *Vittae, & earum permultae differentiae, & curiosae ac supervacaneae capillorum plicaturae, & nimium innumerabiles figurae*: che da quel poeta per modo generale fu espresso (2):

Ponendis in mille modos perfecta capillis.

Tutto il qual lavoro fu detto da Giovenale *aedificare caput*, e dal Nazianzeno con maniera traslatata dal greco *turrificare caput*. La mitra da altri è italicamente chiamata cimiero, da altri cuffia; certo era secondo Girolamo (3) ornamento donnesco da testa: *Tunc crines ancillulae dispenebant, & mitellis crispantibus vertex arctabatur*: e Servio (4): *Pilea virorum sunt, mitrae foeminarum*. Usitatissima la mitra era nella Lidia e nella Frigia non pur dalle donne, ma ancora dagli uomini, com' è rimproverato dal Getulo Iarba ad Enea (5):

Maeonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnixus,

la quale avea alcune ricche liste o fascette pendenti, com' hanno le mitre de' vescovi. Donde è venuto, che dagli scrittori ecclesiastici la mitra vescovile è stata alle volte chiamata *phrygium*. Così Balsamone della preziosa mitra donata da Papa Celestino a Cirillo patriarca Alessandrino dice: *Caelestinus phrygium Cyrillo episcopo Alexandrino dedit*. E Calisto II. nell' epistola a Stefano Camerario Legato apostolico: *Phrygii quidem corona*

Kkk 2 se-

(1) Cl. Al. Paedag. l. 3. c. 2.
(2) Ovid. Amor. l. 1. el. 8.
(3) Hier. epist. ad Marcel.
(4) Serv. ad Aeneid. 9.
(5) Virg. Aen. 4. 216. seq.

capiti nostro imposita : e Sugerio parlando del medesimo Calisto II (1). *Circumdantes capiti ejus phrygium* : e finalmente il cronico Mauriniacense parlando del Papa (2): *Phrygio coronatus*. Il critico D. Martin (3), che descrive la mitra per un nastro, o per una cintura da tenere, alzare, e ben disporre i capelli, la trova usata ancora da' Babilonesi d' ambi i sessi (4), e dagli abitatori della Susiana (5), e dai Brammani, dagl' Indiani (6), dagli Arabi (7), dagl' Ismaeliti (8), e dagli antichi Spartani. Laonde da' Greci i Barbari erano chiamati *mitrofori*, come attesta il Salmasio (9). Sebbene lo stesso Martin, uomo a vero dire nato per la critica, ma alla volta troppo vago de' suoi ritrovamenti, dice, che l' abbaglio preso dalle mitre a molti antichi scrittori fe creder donne quelle, che chiamarono Amazzoni; ma che veramente erano un popolo barbaro mitrato, vestito di lunga veste, e sempre colla barba fatta. Conjettura per mio giudizio poco credibile, benchè io sappia esser molto posta in contesa quelle tanto famose guerriere: ma nè la ragione del Martin, nè quelle d' altri critici sono di tanto peso, che determinino a supporre tanti antichi, che hanno di loro scritto, avere interamente inventato, o troppo facilmente creduto, quanto raccontano delle Amazzoni: quantunque io accordi, non doversi per questo dar fede a tutte le raccontate cose, alcune avendovene, che troppo hanno del favoloso. Veggasi di questo soggetto il Petit (10). Bensì giustamente osserva il Martin, che il costume di cingersi con una mitra la testa era passato dai popoli barbari ai loro dei, come egli

avan-

(1) Suger in Ludovico VI. Reg.
(2) Chron. Maurin. l. 2.
(3) Explications de plusieurs text. diffic. de l' Ecrit. Explic. 74.
(4) Herod. l. 1.
(5) Id. l. 7.
(6) Arian. Indic.
(7) Solin. Polihyst. c. 58.
(8) Hieron. Vit. Malch.
(9) Salmas. in Solin. p. 761.
(10) Petit. de Amazon.

avanzi dell' antichità veggonsi Ercole, Bacco, Castore Polluce, ed altri. Sofocle (1) chiama Bacco portatore di mitra d' oro. Lo stesso critico poi ricercando l' origine delle mitre episcopali pensa non inverisimilmente, che nelle profana mitra seguissero in varj tempi da' cambiamenti, siccome la curiosa moderna moda sempre occupata in bagattelle fa vedere assai spesso nuove invenzioni nelle cuffie; e che si cominciò ad alzare alquanto sulla cima della fronte la punta della mitra. Quindi il gusto e la moda fecero similmente elevare la punta opposta dalla parte di dietro; e finalmente queste due punte tanto s' alzarono, che ne vennero le mitre alte, come ora sono le prelatizie. Seppure non si vuol dire essere più probabile, che l' usanza sia venuta dagli abitatori di Malta, essendo chiamata da Varrone presso lo Spon (2) *mitra Melitensis*. L' erudito Mabillon (3) crede, che sino a tutto il secolo VII. non si sentisse mai nominare mitra pontificale o vescovile; ma aggiugne, che nel 644. si trova, che Sulpizio Pio vescovo di Burges portava *pontificale petalum*. Il qual petalo Arnoldo Abate di Buonavalle dice (4), ch' era quella lamina d' oro, che dal vescovo era in fronte portata: *Laminam auream, quam petalum vocant, fronti habebat insertam*: simile a quella, dice Girolamo (5), che portava il pontefice Ebreo. Che cotal lamina usata fosse da S. Giovanni evangelista, l' attesta Eusebio (6) sull' autorità di Policrate vescovo Efesino; e del santo apostolo Iacopo vescovo Gerosolimitano l' attesta Epifanio (7). Ora il diligentissimo Tommasini sti-

(1) Soph. in Oedip. Tyr. v. 413.

(2) Spon. Recherch. curieus. d' antiqu. p. 451. seqq.

(3) Mabil Praef. in 2. sec. Bened. §. 5. n. 82.

(4) Arnol. c. 9.

(5) Hier. de Script. eccl. l. 3. c. 24.

(6) Euseb. Hist. l. 5. c. 38.

(7) Epiph. Haer. 29.

stima (1) assai verisimile, che quella lamina legata fosse ad una o corona o fascia, la qual potesse chiamarsi mitra: il che egli conferma coll' autorità d' Eusebio, del Nazianzeno, d' Ennodio, e d' Ammiano Marcellino (2). Se ciò è, la mitra sarà stata d' ogni tempo. Nè è da dire, com' altri ha creduto che la mitra fosse la prima volta data da Costantino a S. Silvestro Papa, poichè da' critici non senza gravi ragioni non si ammette la famosa donazione di quell' Imperadore. Le varie maniere di mitre papali, vescovili, cardinalizie, abaziali si posson vedere nel Mabillon e nel Tommasini (3).

Giuditta si mise i sandali, che erano una sorta di calzari nobili, e ricchi talvolta di gemme, adoperati nelle gale anche dalle donne Ebree, come appare dalla Cantica, da Isaia, e da Ezechiele (4). Bellissimi convien dire che fossero i sandali di Giuditta, poiche è detto (5): *Sandalia ejus rapuerunt oculos ejus*. Ma di Giuditta è detto: *Omnis ista compositio non ex libidine, sed ex virtute pendebat*: dell' altre poi, che 'l fanno per solo lusso, disse Plinio (6). *Neque gestare jam margaritas, nisi calcent, ac per uniones etiam ambulent, satis est*: e Clemente Alessandrino (7): *In calceamentis quoque superbae arrogantesque foeminae magnam ostendunt mollitiem. Vere ergo turpia sunt illa sandalia, in quibus sunt aurea veluti donaria*. Non sempre però nella Scrittura si prendono per calzari nobili, ma ancora per volgari; come quando il Redentore vuole gli apostoli (8) *calceatos sandaliis*. Questi o solamente vestivano la pianta del piè, come spiega Agostino (9), per difenderla nel viaggiare, o copri-

vano

(1) Thomas. de discipl. Eccl. par. 3. l. 2. c. 45. n. 5. & c. 58.

(2) Euseb. l. 10. c. 4. Orat. in dedic. Eccl. Tyri. Naz. in sui Consecrat. Ennod. Epigr. de Ambrosio. Amm. Marc. l. 29.

(3) Mab. Praef. in 4. sec. Bened. c. 7.

(4) Cant. 7. 1. Isai. 3. 18. Ezec. 16. 10.

(5) Judit. 16. 11.

(6) Plin. l. 9. c. 35.

(7) Cl. Al. Paedag. l. 2. c. 11.

(8) Marc. 6. 9.

(9) Aug. de Cons. Evang. l. 2. c. 29. seq.

vano tutto il piè, ma senza alcun ornamento. Quelli, che il testo chiama *dextralia*, sono braccialetti o maniglie, che nel greco si appellano *psellia*, e da Ateneo secondo un antico poeta *brachialia circa brachia*. Nomunansi ancora *armillae*, la qual voce tuttavia significa ancora un cerchietto d' oro, che per ornamento si metteva all' estremità della gamba. Ovidio (1).

Fregerat armillas, non illa ad brachia fellas:

queste erano armille da braccio:

Scindebant magni vincula parva pedes:

queste erano armille da gamba: e il Tragico:

Crura distentio religavit auro,
Luteo plantas cohibente socco.

Conchiudo con Tertulliano (2), tanto essere innata nelle donne la vanità dell' ornarsi, che anche nel tempo delle persecuzioni molto nelle donne Cristiane era da riprendere: *Ceterum nescio, an manus spatalio* (maniglia di coralli) *circumdari solita in duritia catenae stupescere sustineat. Nescio, an crus de periscelio* (quelle che ho dette armille da gamba) *in nervo se patiatur arctari. Timeo cervicem, ne margaritarum & smaragdorum laqueis occupata locum spathae non det.*

Dall' ornamento si passa al vitto portato seco da Giuditta. Prima un otricello di vino chiamato *ascopera* da ἀσκος *uter*, e πηρα *saccus*; onde dal Vossio (3) è interpretato *saccus coriaceus*. Suetonio (4): *Alterius collo* &

(1) Ovid. Fast. l. 2.
(2) Tert. De cultu foemin. c. 13.
(3) Voss. Ethym. in voc. *Ascopera*.
(4) Suet. In Neron. c. 45.

& ascopera deligata. La polenta, cibo assai usato da' viaggiatori, propriamente farina d' orzo abbrustolita e impastata, che, come osserva Esichio, nel mangiarne si bagnava, e si facea rinvenire con acqua o con olio. Persio (1):

. . . . filiquis & grandi pasta polenta.

I Macedoni, siccome narra Curzio (2), colla polenta delineavano le città, che voleano fabbricare. Fichi secchi, chiamati *palathes*, cioè masse di fichi stretti e pigiati in forma di mattoni. Girolamo (3). *Est massa pingatum caricarum, quas in morem laterum figurantes, ut diu illaesae permaneant, calcant atque impingunt*. Cibo assai usato tragli Ebrei. Abigaille portò a Davide (4) *ducentas massas caricarum*. Davide fece dare a quell' Egiziano trovato in campagna (5) *fragmen massae caricarum*. Siba venne a Davide con carico abbondante di vettovaglie e tralle altre (6) *centum massis palatharum*. Ne' Paralipomeni leggiamo (7) *farinam, palathas, uvam passam*. Pani, che nel greco son detti *purs*, cioè come crede il Grozio (8), non fermentati. Perchè poi Giuditta feca portasse questa provisione, ella stessa lo dirà al capitolo 12.

Giuditta vide Oloferne *sedentem in conopeo*, il qual propriamente è un velo pendente intorno al letto per difendersi dalle zanzare, il zenzariere: ma quivi s' intende meglio per cascate o pendoni di padiglione, di soglio, o di baldacchino. Per dialetto Ionico da Orazio si disse *conopeum* (9):

In-

(1) Pers. Satyr. 3.
(2) Q. Curt. l. 4.
(3) Hier. in Ose. 3.
(4) I. Reg. 25. 18.
(5) I. Reg. 30. 12.
(6) II. Reg. 16. 1.
(7) I. Par. 12. 40.
(8) Grot. hic.
(9) Hor. Epod. 9.

Interque signa (turpe !) militaria
Sol adspicit conopeum .

e da Properzio (1):

Foedaque Tarpejo conopea tendere saxo .

L' esser tutto ornato di pietre preziose mostra il lusso, con che marciava Oloferne all' uso orientale, e massimamente Persiano. Diodoro, Plutarco, e lungamente Q. Curzio (2) descrivono la sfoggiata magnificenza delle tende e degli equipaggi de' Persiani. Eliano così parla della tenda d' Alessandro Magno (3): *Ipsi Alexandro tabernaculum erat centum mensarum quinquaginta columnis interstinctum, quibus tectum suffulciebatur. Ipsum vero tectum erat inauratum, & mirifica arte & varietate concinnatum*. I Romani medesimi, che avean nome di temperanti soldati, pur peccarono in questa parte. Suetonio di Cesare dice (4): *In expeditionibus tessellata & sectilia pavimenta circumtulisse*. Plinio descrive le tende di Nerone tutte adorne di perle e di gemme(5). Giuseppe Ebreo scrive (6), che il padiglione del General Romano era tutto simile ad un magnifico tempio. Di singolar magnificenza parimente sono rappresentati i padiglioni di Salomone (7): *Formosa .... sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis.*

(1) Propert. l. 3. eleg. 9.
(2) Diod. Sic. l. 17. Plut. Vit. Alexand. Q. Cur. l. 3.
(3) Aelian. De var. hist. l. 9. c. 3.
(4) Suet. in Caesar. c. 46.
(5) Plin. l. 37. c. 2.
(6) Ios. de Bello l. 3. c. 3.
(7) Cant. 1. 4.

M O R A L E.

MEntrecchè io annoverando vengo tante laurezze, veggo i vostri pensieri, e a voi pare, che io non men la nostra Italia, che la Persia dipinga, Ne parvi fuor di ragione. Qual misura o modo si prescrive alla delicatezza oggimai? Quì a de' nostri uomini tutto lo studio, quì la gloria, quì il vanto. Chi dopo gravi pensamenti trova una nuova guisa di lusso o nelle mense, o negli arredi, o ne' cocchi, o nell' abitare, o nel vestire, non altramente che ad operatore di memorabile impresa si donano pubbliche lodi, e uom di buon gusto è appellato, quando forse più veramente corrompitore dell' umana vita è da chiamare. Invano da' sì fatti aspettereste alcun atto di lodevol valor cristiano. Tutti cascanti di vezzi, e portanti attorno per propria divisa la morbidezza impallidiscono ai nomi di fatica e di disagio. Quanti lamenti in dover guardare un comandato digiuno! seppur la spaventata fantasia non offre alcuna pronta ragione di non guardarlo. Che pena il ritrovarsi in dì di festa al sacrificio divino non con sconcia prestezza, ma con sacerdotal dignità operato! seppur non si fa cedere la riverenza al comodo dimorandovi o in piè, o sedendo. Quella chiesa, oh Dio! è troppo fredda, e troppo calda quell' altra, e nonchè inviti ad udire la divina parola, ne scaccia anzi e ne allontana. Egli non ci vien fatto di potere eziandio nelle maggior feste essere in tempo ai sacramenti: troppo n' è grave o il partirci la sera innanzi dalla piacevole conversazione, o il levarci la mattina avanti l' usata ora, e anche più il ritornarci a memoria la qualità, il numero, e le gravanti circostanze de' commessi peccati, che assai ne par duro il doverlo una volta l' anno pur fare. Così pensano i nostri delicati: così ad ogni azione di cristiana

vita

vita si trovano spossati e tardi, somiglianti a chi costumata d' andar diportandosi in fioriti piani, gran cosa e assai malagevol crede il dovere sopra un non alto colle salire. Ma che pensano poi di se stessi dopo un viver sì molle? sperano. Sperano, o presumono? Io non torrò lor tuttavia la speranza, ma colle parole di Girolamo gli renderò avvisati (1), che *multo melius est timore poenarum emendare peccata, quam spe prosperorum divinae sententiae subjacere*.

(1) Hieron. l. 3. in Ierem. c. 24.

DISSERTAZIONE XIII.

O porto ferma opinione, che il grato favellare per testimonianza di Tullio tutto proprio della scuola Socratica (1), *Sermo, in quo Socratici maxime excellunt, lenis*, non ultima cagion fosse, perchè essa in tanta fama si vedesse venuta. Egli è somigliantissimo al soave mormorar del ruscello, che intentamente udito a poco a poco induce ne' sensi quel sonno, le cui dolcezze da tutti i poeti son celebrate (2):

Labuntur altis interim ripis aquae,
Queruntur in silvis aves;
Fontesque lymphis obstrepunt manantibus.
Somnos quod invitet leves:

perciocchè i sottili e vivaci spiriti seguitando l' anima tutta rapita dal piacevole ed ugual suono prendon rari movimenti ad uguali; nè già toccando i diversi organi degli altri sensi impediscono le varie idee, e vive, e importuna, e della quiete nimiche (3). Di cha assai pochi da' ai fatti spiriti al cerebro, e dal cerebro ai nervi passando, avvien che di questi le picciolette vie per rallentamento si chiudano, onde trasmetter non possano le impressioni dell' esterne cose all' anima

(1) Cic. Offic. L. 1.
(2) Hor. Epod. od. 2.
(3) Regnault, Physiq. t. 2. entret. 20. Rohault. Physique par. 4. c. 19.

ma ad altro intesa; e i muscoli voti, e non secondo l' usato tesi già non bastano e muovere i membri, e reggere il corpo, e sostenere (1):

Ergo sensus abit mutatis motibus alte:
Et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra,
Brachia, palpebraeque cadunt, poplitesque procumbunt:

e dal dilettevole mormorio delle correnti acque come da prima origine si dice l' uomo essere in dolce sonno legato. A chi sarebbe mai caduto nell' animo potere avvenire, che quel non guerriere, ma pubblico ladrone, quell' incenditore di campi, guastator di provincie, spargitore d' infinito sangue, nimico della terra e del cielo, Oloferne io dico, in uno stante spogliato di se medesimo, tutto mansueto, cortese, affabile divenisse? Ma no, non sia chi pensi, di nuovi costumi afferto essere questa nuova piacevolezza. Egli è tuttora quel barbaro Oloferne, che cotanto abbiamo abborrito fin qui: ma egli è addormentato. Il ragionare dell' accorta Giuditta con dilettante suono l' anima di lui a se traendo, vinti ne ha i sensi soavemente, e in alto sonno sospinti. Odansi già le manifeste prove di quel ch' io dico.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XI. *Tunc Holofernes dixit ei: Aequo animo esto &c.*

OLoferne, poichè dalla maraviglia per la prima veduta di Giuditta in lui nata si fu riscosso, a lei piacevolmente così parlò: Sta di buon animo, nè timo- 1.

re

(1) Lucr. l. 4. v. 947. seqq.

re di me ti prenda, che niun danno ho recato giammai a niuno, il qual abbia di buon grado per suo Signore
2\. riconosciuto il gran Nabucdonosorre; e al tuo popolo altresì fatto avrei sentire la mia clemenza, se egli i miei
3\. amichevoli inviti avuto non avesse in dispregio. Ma tu or ne fa chiaro, qual ragione fra tutti i cittadini te donna abbia spinto a tratti fuor di Betulia, e a noi per mezzo alle armate schiere condurti? (Se Oloferne avesse fatto men luogo alla passione, assai potea per se vedere, la militar prudenza non dovere alle lusinghiere parole fidarsi d' una nimica: ma che veder può chi a
4\. bel diletto si accieca?) Giuditta veggendo il tempo esser venuto di tutta la sua accortezza usare, tra modesta e rassicurata così a rispondere incominciò. Non vi sia grave, o signore, d' ascoltare quest' umile vostra serva, che a voi dal cielo è mandata, perchè, se i consigli di lei vi piacerà di seguire, senza troppo in-
5\. dugio abbia compimento la vostra impresa. Viva il grande, il possente, l' invitto Nabucdonosorre, alla cui signoria tutta la terra appartiene: e viva la maravigliosa virtù, la qual da lui a voi comunicata per ridurre alla debita soggezione i contumaci, per opera vostra ha fatto, che già non gli uomini solamente, ma le bestie medesime, che ne' campi sono, a lui ubbi-
6\. discano e servano. Voi la risonante fama celebra ed esalta sopra tutti i guidatori d' eserciti, e a tutte le genti chiare sono a conta le vostre prodezze, e la militare scienza, e l' altissimo animo e grande. Voi il saggio, il vittorioso, il conquistatore da
7\. tutte le lingue siete chiamato: e a noi della vostra prudenza non leggiero argomento è stato il giudizio,
8\. che fatto avete dell' Ammonita Achiorre. Or quel Dio che noi Isdraeliti adoriamo, è sì offeso del nostro popolo, che per suoi profeti ne ha fatto apertamente sapere, già esser la debita punizion sopra-

stante:

ftante: e ben fel veggono i miei cittadini confapevoli 9. de' lor peccati di dover già in voftra mano cadere. Il 10. perchè da ogni fperanza e configlio abbandonati, ftretti oltracciò da mifera fame e da difperata fete fono a tal venuti, che per morti avendofi, nonchè a fcampare, ma ad affrettare la lor diftruzione i rimanenti penfieri han rivolti; e 'l fanno ai già commeffi nuovi delitti aggiugnendo. Avanti la mia partita fermato aveano 11. di fvenare i lor beftiami, e a fupplire il difetto dell' acqua berne il fangue, che per la lor legge è disdetto feveramente. Niente effi ormai come facro riguardano 12. o interdetto. L' eletto frumento, il vino, l' olio, e le altre cofe ai facrificj ordinate, che fenza facrilegio toccar non poffono, da niuna religion ritenuti han difpofto di voler convertire ai privati ufi e profani. Chi non direbbe però, ch' effi ogni opera fanno di venir preftamente alla loro rovina eftrema? Quefte cofe a 13. me così come ad ogni altro effendo palefi, al partito m' han recata, che voi or vedete, di fuggirmi da loro, anzi pur di feguire Iddio, al qual è piaciuto di manifeftarvi per me lo ftato de' voftri nimici. Quefto Dio, 14. che io voftra ferva pur quì tra voi riverifco, e a cui io, con voftra licenza ricogliendomi nella vicina valle, porgerò i miei prieghi, mi farà aperta la deftinata ora 15. della fua vendetta fopra i Betuliefi, e a voi annunziatala toftamente, io fteffa non folamente entro Betulia vi condurrò, ma ancora in mezzo all' alta Gerufalemme. Voi di tutto il difperfo Isdraele quel governo farete, che vi piacerà il più, come di greggia da paftor non guardata e mal difefa dagli fpaventati cani a mutoli divenuti. Quefto è l' ordine della divina provvi- 16. denza a me dimoftrato. Quefto han meritato i peccati della mia nazione. Quefto io a voi mandata non dubbiofamente predico. 17.

Que-

18. Qui è luogo di ricordare il mormorante rivo, che e dolcissimo sonno dispone. Tal fu il ragionar dell' accorta Giuditta ai sensi dell' ascoltante Oloferne, il qual n' ebbe sì gran piacere e sì caro, che di niente sospettando, come gli era bisogno di fare, tutte ricevette nell' animo le parole di lei, comecchè al tutto non verisimili, e gli astanti ufiziali, o ugual diletto, che gli toccasse, o vaghezza di lusingar la passione del duce, che gli movesse, o l' uno e l' altro, non fur mai sazj di commendare la favellatrice straniera. A qual senza fine loda-
19. vano la beltà, quale la leggiadra onestà delle maniere e degli atti, quale il senno e l' altezza de' manifestati con-
20. cetti. Oloferna infine lietamente le disse: Troppo mi piace ciò che tu hai ragionato, e per me non istarà mai cosa che a grado ti sia. Doppia grazia ne fa il tuo Dio, e di darne vittoria sopra il tuo durissimo popolo, e di servirsi a darlane di così degna persona, come te
21. esser veggo. Di che io quel grado, che per me si potrà maggiore, a lui e a te saprò. Egli, se alle tue parole (che certo ne sono) darà effetto, il mio Dio sarà, siccome è il tuo: tu in grandissimo stato ed onore verrai appo il gran Nabucdonosorre, e nella sua Regia avrai principal luogo, e per tutta la terra discorrerà l' altissima fama del nome tuo.

QUESTIONI.

TUtto il favellare, che fa Giuditta in questo capitolo, siccome in apparenza pieno d' adulazioni, di equivoci, e di menzogne, appartiene all' Apologia di lei, alla quale nella seguente dissertazione daremo luogo. Quì solamente sono da porre alcune osservazioni, che altre cose riguardano. Gli autori, che pongono la storia di Giuditta avanti la cattività, debbon dire e

di-

dicono (1), che ignorandosi allora degli Ebrei il volgar caldeo o siriaco, ella ad Oloferne parlò per interprete: il che ciascuno intende quanto snervi e diminuisca la forza e la grazia del favellare. Somigliante scoacio, che sembra contrario letteralmente al testo, non è nella nostra sentenza, la quale ha collocato tutto l' avvenimento dopo la cattività di Babilonia, quando la lingua caldaica era agli Ebrei comune, e molto più ai Persiani mescolati co' Caldei in uno stesso Imperio. Giuditta, massimamente nel testo greco, seconda in certo modo i sentimenti esposti già da Achiorre ad Oloferne. Egli avea detto, che se gli Ebrei stavano bene col loro Dio, e non l' aveano da se alienato co' lor peccati, vano sarebbe stato ogni assalto nemico, perchè il loro Dio, come tant' altre volte avea fatto, gli salverebbe con evidenti miracoli. Or Giuditta conferma quel concerto, ma aggiugne che appunto i suoi Ebrei hanno gravissimamente peccato, e disgustato il loro Dio, e che per conseguente agevolissimo sarebbe ad Oloferne il ridurgli alla sua schiavitù. Ma questo, che dice Giuditta, è appunto contraddittorio al sentimento già da lei fatto osservare ad Ozia e agli anziani (2): *Non sumus secuti peccata patrum nostrorum, qui dereliquerunt Deum suum, & adoraverunt deos alienos: pro quo scelere dati sunt in gladium, & in rapinam, & in confusionem inimicis*. Sarà adunque stata anche questa una bugia di Giuditta, ed entrerà nell' Apologia. Accenna ella il divieto fatto agli Ebrei d' usare il sangue degli animali per cibo. Antichissimo, ed eziandio avanti la legge scritta (3) è quel divieto, replicato poi in assai luoghi della Mosaica legislazione (4). Noi qui non ne faremo parola, perchè altrove abbiam trattata largamente questa materia.

(1) Calm. hic.
(2) Judit. 8. 18. seq.
(3) Gen. 9. 4.
(4) Levit. 17. 10. Deut. 12. 23 & 15. 23.

Ella anticipatamente ad Oloferne insinua la sua intenzione d' uscire di nottetempo dal padiglione per andare a fare orazione, e pregare Iddio per la vittoria di lui: *Exeat ancilla tua, & orabo Deum*: di che nel seguente capitolo domanderà più espressa licenza. Qual fine avea adunque la sua intenzione? Non nego la divozione: ma il suo principal fine fu, perchè quando avesse fatto il colpo, non fosse dalle guardie trattenuta nell' uscire dal padiglione d' Oloferne, e nel ritornarsene a Betulia. Imperciocchè esse creduto avrebbero, siccome avvenne, ch' ella secondo l' usato andasse a fare la sua orazione. Questa circostanza, e l' aver essa giurato (1), che la provisione de' pochi cibi da se portati le basterebbero sino alla fine dell' opera, mi fan creder forte, ch' ella avesse una quasi chiara rivelazione di tutto il futuro successo. Notabile è quella maniera: *Non latrabit vel unus canis contra te*, la quale è piuttosto un proverbio scritturale che altro, com' è quel dell' Esodo (2): *Apud .... filios Israël non mutiet canis ab homine usque ad pecus*. E simili ne abbiamo anche noi nel volgar nostro. Finalmente che senso vuol dirsi avere avuto la promessa fatta da Oloferne di riconoscere per suo il Dio degli Ebrei, se, come Giuditta gli facea credere, per favor di lui ottenesse la vittoria? *Erit & Deus meus*. Sì fatta promessa sembra contraria all' irreligione sempre mostrata da Oloferne, e contraria altresì all' ordine datogli da Nabucdonosorre d' esterminare tutti gl' iddei, perche non fosse altro dio conosciuto che quel superbo. Rispondasi doppiamente, e col Sanzio (3), che Oloferne sospinto dalla gran passione promise sfrenatamente pusponendo al suo il piacere del suo Re: o col Saliano e col Calmet (4), che la promessa fu finta per lusingar maggior

(1) Judit. 12. 4.
(2) Exod. 11. 7.
(3) Sanct. hic.
(4) Salian. ad an. mund. 3346. n. 9 Calm. hic.

giormente Giuditta, e levarle lo scrupolo della diversità di religione.

MORALE.

NOn condanniamo ancora il parlar di Giuditta, quantunque tutto artifizioso apparisse per trar nel suo amore Oloferne: ma generalmente vuol dirsi esser richiesto alla scambievole carità, che non si tendano lacciuoli all' altrui guardinga onestà o con aperti, o con equivoci motti insidiosi. Vuole Ambrogio (1), che avanti il parlare, alle cose, alle persone, ai luoghi, ai tempi s' abbia diligente riguardo. *Sapiens ut loquatur, multa prius considerat; quid dicat, aut cui dicat, quo in loco, quo tempore. Est ergo & tacendi & loquendi modus*. Or già non si può egli dire, che una sola maniera abbiavi oggimai di ragionare, dissoluta cioè e sconvenevole oltremodo, qualunque le persone sieno che ascoltano, in qualunque e luogo e tempo? Gran cosa è questa! che sollazzevole altri esser non possa, se non è inverecondo: che il favellare non abbia grazia, se condito non è d' impuri sali: che senza sapore sia il conversare, se è senza peccato. Povera innocenza! io vorrei anzi vederti rilegata ne' salvatichi boschi, dove non giunga mai suono d' umana voce, la quale assai più spavento recar ti dee, che i mugghi, e gli urli, e i ruggiti non sarebbero delle orribili fiere. Ai boschi vi riparate, semplicetti fanciulli, ai boschi, giovanette donzelle. In queste dagli uomini abitate contrade quante le lingue sono, tante temer dovete crudeli spade, che indiscretamente vibrate qual con improvvisi fendenti assaliscono, qual piagano intimamente, qual

Mmm 2 met-

(1) Ambr. Offic. L. 1. c. 10.

mettono a morte. Senonchè infine più taglienti e più sanguinose contro i vibratori stessi ritornano. Deh abbiate pietà dell' altrui innocenza, o troppo liberi parlatori, abbiate pietà di voi: *Ne modum progrediaris loquendi*, pregavi Ambrogio (1), *ne quid indecorum sermo resonet tuus*.

DIS-

(1) Id. l. c. c. 18.

DISSERTAZIONE XIV.

M. Catone il vecchio venuto nel ragionare alle famigliari mense degli amici, con più convenevolezza dice da' Latini essersi appellate *conviti*, che da' Greci *simposj*; perciocchè l' intendimento primiero è una certa sociale giocondità della vita, l' ultimo il mangiare. Metterò le parole medesime, che leggo in Tullio (1): *Majores nostri accubationem epularem amicorum, quia vitae conjunctionem haberet, convivium nominarunt melius, quam Graeci, qui hoc idem tum compotationem, tum concoenationem vocant, ut quod in eo genere minimum est, id maxime probare videantur. Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis conviviis delector*. Il che per maniera più aperta è detto ancor da Talete presso Plutarco (2): *Qui enim sapit, is non sese tanquam vas implendum ad coenam apportaat venit, sed ut seria jocoque aliquid acturus auditurusque, & dicturus, prout occasio convivarum quoque monebit, siquidem velint suaviter una esse*. Non è il contentamento della fame così grave opera, quantunque necessaria, che uomini, lasciamo stare ornati di civil costume, ma razionali solamente, a posta fatta abbiano a convenire, come nella società si farebbe degli animali bruti, se vi avesse tra lor società. La fame, quel sollecitamento dagli acidi umori eccitato nel voto stomaco, e per le vie de' nervi sentito dall' anima, si fa leggermente paga,

(1) Cic. de Senect.

(2) Plut. Conv. sept. Sapient.

ga, avvisa Seneca (1): *Ambitiosa non est fames; contenta desinere est; quo desinat, non nimis curat.* Vuol esser quieta, non oppressa. Forte si maravigliò il giovanetto Ciro (2) sedente alla mensa dell' avol suo Astiage Medo, come vide la grande, e moltiplice, ad infinita imbandigiona; e, *O ave*, disse tutto smarrito, *quot negocia habes in coena, si tibi necessarium sit in omnia haec fercula manus extendere, & degustare basce tam varias multasque epulas!* Che se anche si voglia l' onesto e schietto piacere del cibo e della bavanda sentire, seguasi non il turpissimo desiderio di Filosseno, che il collo di gru voluto avrebbe per più lungamente gustare i sapori (3), ma l' accorta temperanza di Socrate, il qual tanto più giocondamente, quanto più parcamente si ristorava. Odasi da Senofonte (4): *Cibo . . . . tam parce utebatur, ut jucunde comederet, atque ad illum ita ibat paratus, ut pro epulis esset sibi cupiditas comedendi. Potus vero omnis erat ei gratus, propterea quod nunquam bibebat, nisi sitiret.* Alla mensa posti oggi vedramo Oloferne e Giuditta, ma assai diversi cibi dinanzi all' uno e all' altra, e assai diversi poi ne udiremo gli effetti; onde apparirà, quanto sia più da volere il puro piacere della semplice temperanza, che il grave e soperchio ingombramento de' lussureggianti banchetti Persiani.

DI-

(1) Sen. ep. 119.
(2) Xenoph. Cyrop. l. 1.
(3) Aristot. Eth. l. 3. c. 13.
(4) Xenoph. De dict. & fact. Socrat. l. 1.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XII. *Tunc jussit eam introire, ubi repositi erant thesauri ejus &c.*

Giuditta, che dalle ben cominciare cose avea presa speranza di miglior fine, vieppiù sicura si tenne, quando udì per Oloferne essere comandato, che nella più intima parte del padiglione, dov' era al militare a il suo privato tesoro guardato, la dimora di lei fosse. Egli oltracciò volea, che per ispezialissimo onore dalla sua tavola stessa la fosse il cibo mandato: ma la vedova Ebrea gli si scusò dicendo, ciò esserle dalla sua legge disdetto; aver perciò alcuna provvisione seco portata al suo bisogno. (Se fosse ella stata quella malvagia e spergiura e impudica femmina, che detto hanno gli animosissimi eretici, certo sarebbe stata da scrupolo ritenuta in tanto minor cosa, com' era il toccare le Persiane vivande. Chi ha rotto una volta il freno della legge, per niente ha il trapassare i men forti ritegni.) Ma dopo alcun giorno cotesti viveri tuoi verran pur meno, replicò sollecitamente Oloferne, e allor che si potrà per noi fare, perchè tu non abbi a patirne disagio? Di questo non prendere alcuna pena, o Signore, ella disse, allor si vorrà pensare, ma egli mi par di potere per la vostra preziosa vita giurare, che anzichè venga allo stremo la mia piccola vettovaglia, Iddio avrà per la mia mano ad effetto mandato il suo alto volere. Restato il ragionare, all' assegnata stanza già i servi la conducevano: ella soprattenendogli pregò Oloferne, che da niuno vietato le fosse il potere a sua voglia fuori uscire a notte calandio grande e innanzi all' alba per offerire a Dio le sue preghiere. Troppo era questa licenza necessaria al suo disegno: e questa dall' accecato e debolissimo

1. 2. 3. 4. 5. 6.

duce

7\. duce per tre giorni (ſecondo forſe la domanda di Giuditta) la fu conceduta. Della quale eſſa diſcretamente uſando, ogni notte ſcendava nella valle ſottoſtante a Betulia, e ſi purificava coll' acqua chiara d' una trovata fonte: e nel tornarſi ferventiſſimi prieghi al gran Dio 8. d' Iſdraele mandava, che ogni paſſo di lei ſcorgeſſe dirittamente al termine di liberare l' afflitto popolo. Ap- 9. preſſo tutta purificata rientrando nella ſua tenda, paſſava il giorno in orazione e in digiuno ſino alla ſera.

10\. Oloferne intanto era ſull' aſpettare la divina rivelazioni promeſſegli dalla ſtraniera; ma d' aſpettata più avanti la ſua paſſione non ſoſteneva. Sul cadere del quarto dì egli fa fare magnifico appreſto di cena ai ſuoi uficiali, e per l' eunuco Vagao manda dicendo a Giuditta: Venga lietamente al convito, e ſenza fare dimora ſi diſponga a dimorare con lui nel maggior padiglio- 11. ne: gran villania ſarebbe, e ad un Comandante Perſiano incomportabile, ſe una donna, com' ella è, gl' invi- 12. ti di lui rifiutaſſe. L' eunuco fa toſto ſentire alla ſolitaria Ebrea il ſupremo comandamento; e ad intervenire alla gran cena, e ricevere l' alto onore, la conforta molto. Forte dubbioſo e di pericolo pieno egli parer 13. può non meno il conſentire, che il fare all' invito ripulſa. Ma Giuditta o tutto non comprendendo, o di non comprendere ſembiante facendo, per aſſai general modo e ne' complimenti uſato riſponde: Qual ſono io, che aver non debba in grandiſſima grazia il volere del mio 14. Signore? Ciocchè a lui ne parrà bene, e farà convenevole e giuſto, ed io di tutta voglia farò, ora, e 15. poi, e mentre durerà la mia vita. Così detto, ella de' ſuoi abbigliamenti ſi riveſte, e tutta adorna viene da- 16. vanti ad Oloferne, il qual vedutala, vieppiù e oltre ogni modo s' accende; e traportato da intemperata le- 17. tizia: Per te, le dice, giovane donna, la feſta, che tu vedi, ſi fa: prendivi parte, e dimenticata ogni altra

coſa,

cosa, solo a rallegrarti, e banchettare, e aggradire la stima, ie che io ti tengo, attendi. Giuditta niente schiva 18. si mostra, e molte grazie rendendogli di tanto onore, e quello chiamando il più felice giorno e il più lieto della sua vita, sopra distese pelli ben conce di montoni (1) prende luogo separatamente, e servita dalla sua 19. fante col semplice e mondo cibo da lei portato si ristora. Ma O oferna d' insolita gioja ripieno trascorre ogni 20. misura, come nell' empiersi delle molte e molto preziose vivande, così medesimamente nel ber tanto vino, quanto bevuto non aveva altra volta giammai.

Q U E S T I O N I.

Avanti di por mano all' Apologia, si domanderà la ragione, perchè Giuditta rifiutasse di mangiare cibi Persiani. Non sappiamo la ragione determinata: ma che vi fosse, è certo per altri esempj assai di Tobia, di Daniele, d' Eleazaro (2), che a niun patto indur si vollero a partecipare de' cibi de' pagani. La ragione adunque è da dire essere stata o la tradizione degli Ebrei, o le profane cerimonie e consecrazioni, che de' lor cibi facevano i gentili agl' idoli. Così Virgilio (3).

Iuppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
Gens epulata toris Lenaeum libat honorem.

Anzi Arnobio ha scritto, ch' essi sulle mense medesime ponevano i simolacri degl' idoli (4): *Sacras facitis mensas salinorum appositu, & simulacris deorum*. Che fossero le vivande agl' idoli consecrati, pare accennarsi anche nel

Noe Deu.

(1) Graec. hic.
(2) Tob. 1. 12. Dan. 1. 8. 11. Mich. 6. 12.
(3) Aeneid. l. 4. v. 206. seq.
(4) Arnob. cont. Gent. l. 2.

Deuteronomio (1): *Ubi sunt dii eorum, in quibus habebant fiduciam; de quorum victimis comedebant adipes, & bibebant vinum libaminum?* Si dice, che Giudicta *baptizabat se in fonte aquae*; cioè semplicemente si lavava, e più probabilmente, come accenna il testo greco, le sole mani e il viso, per purificarsi da ogni contaminazione legale, che avesse potuto contrarre nel conversare ed abitar co' gentili. Certo assai documenti abbiamo, che frequentissimo era presso gli Ebrei questo lavarsi; e Clemente Alessandrino (2) citando Omero afferma, dagli Ebrei avere i pagani preso questo costume, secondo il qual costume disse Tibullo (3):

Casta placent superis: pura cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Dell' eunuco Vagao, o Bagoa abbiamo già parlato nell' esporre il nostro sistema (4), e del lusso de' convita Persiani parlammo in Ester (5).

APOLOGIA DI GIUDITTA.

NEl prendere a far la difesa della santissima donna premetto una dichiarazione importantissima. Niuno m' accusi, che io scusi o difenda lo scandalo, lo spergiuro, la menzogna, quasichè non fossero peccati. So benissimo, che son peccati, e che i peccati, e conseguentemente quai tre, non sono scusabili, non permessi, non conceduti ad alcuno in niuna circostanza di persona, di tempo, di luogo. Ma può ben esser dubbio, se il tale o detto o fatto abbia la natura o dello scandalo,

(1) Deut. 32. 37.
(2) Cl. Al. Strom. l. 4. c. 6.
(3) Tib. l. 2. el. 1.
(4) Giuditta. Disser. II. p. 260.
(5) Ester. Dissert. II. p. 29. 40.

dalo, o dello spergiuro, o della menzogna, e sia compreso sotto la loro definizione. e un tal dubbio può talora senza alcuna taccia essolversi o per l' una parte o per l' altra giusta il peso delle ragioni. Altre adunque e totalmente diversa questione è, *Se in alcun caso sia lecita la bugia*. Altra, *Se il tal detto sia bugia*. Se alla prima questione io risponderò affermativamente, sarò un prevaricatore, un mal cattolico, un maestro di pestifera dottrina. Se risponderò alla seconda, che quel detto non ha le qualità propria ed essenziali della bugia, dove io abbia sodi fondamenti di così pronunziare, non potrò esser ripreso; e sarebbe un calunniatore, chi mi spacciasse per difensore e sostenitore della bugia. Se poi sopravvenisse la decisione della S. Chiesa, che quel detto realmente è bugia, io tosto dovrei tener per fermo, che i miei fondamenti in contrario erano solo apparenti, e non sodi: e tuttavia niuno ragionevolmente potrebbe chiamarmi difensora delle bugie, se non quando io contrastassi alla sentenza e all' autorità della Chiesa: allora meritevol sarei d' abbominazione e d' ogni ecclesiastica pena. Se o per inavvertenza, o per ignoranza, o per dannevol malizia non fosse stato in tante occasioni questo verissima canone e principio di retto giudizio trascurato, men litigj, men discordie, meno scandali, e meno libri dannosissimi alla carità, alla verità, e all' unione sarebbero apparsi tra i membri componenti una stessa veracissima Chiesa. Posso io con creduto buone ragioni sostenere l' immacolato concepimento di Maria nel primo istante: può altri con creduto buone discrederlo: nè io son per questo un eretico, nè altri è un nemica della B. Vergine: pronunzj la Chiesa, e fulmini chi contrasta. Sempre di sì fatte questioni sono state e saranno nelle scuole cattoliche, esempigrazia se un tal rito è d' idolatria macchiato, o esente. Ma che cosa più ingiusta, più volgare,

gara, più irragionevole, che mentre si disputa, altri chiami il suo avversario sostenitore, promulgatore, dottora d' idolatria, quando egli detestando l' idolatria, intende sol di provare con sue ragioni, che il disputato rito non ha la qualità, la natura, l' essenza di culto idolatrico? Pronunzia la Chiesa, che idolatrico è quel rito? Si tronchi ogni disputa: si conservi la purità della Fede; ma si pianga sulla perdita d' innumerabili anime disposte, anzichè a lasciare il dannato rito, a fare dannata morte. Somiglianti dispute, a ben vadere, hanno forse, od aver possono dall' una e dall' altra parte buon zelo: ma trattate colla guida della passione sia da questa parte, o da quella, scandalizzano generalmente il popol cristiano. Dopo una premessa così sostanziale vengasi a Giuditta. Le sue azioni e le sue parole hanno due classi di condannatori, gli eretici, ed ancora qualche cattolico interprete. A questi, qualunque egli sia, io primieramente dirò, che non può nè deo negarmi, che il canonico libro intitolato col nome di questa donna la rappresenta sempremai come santa, religiosa, e non dubbiosamente come da Dio ispirata. Se adunque io mi studierò di purgarla con valide ragioni da ogni colpa oppostale nell' esecuzione stessa dell' opera, alla quale non dubbiosamente era da Dio ispirata, debbo esserne io più che gl' impugnatori lodato. Se mai a decidere tutto il contrario sopravvenisse la superiore legittima autorità; io avrò la loda di buona intenzione; piangerò sopra i peccati di questa donna, e insieme senza punto esitare la riguarderò come una prevaricatrice. Agli eretici dico, che già è stato da me dimostrato (1) il libro di Giuditta per divino, ispirato, canonico. Posto ciò, vale ugualmente contro di loro la riflessione e il discorso, che ora ho fatto a riguardo de' cattolici comentatori.

La

(1) Giud. Dissert. I, p. 240, 242, 245.

La prime accusa. Giuditta nella sua orezione prega Iddio, che facesse di lei invaghire Oloferne: *Capiatur laqueo oculorum suorum in me, & percuties eum ex labiis charitatis meae*. Nel greco si dice, *ex labiis deceptionis meae*. Per lo stesso fine ella s' aeconcia vanissimamente. Quivi adunque fu rea volontà d' ingannare; e vi fu un peccaminoso voler essere di scandalo per accendere Oloferne d' impudico amore. Rispondo alla prima parte col canone d' Agostino, che nell' interpretare la divina Scrittura si dee talora ammollire con senso mite l' apparente asprezza della parola. Secondo questa regola dico; cha Giuditta prega Iddio, non che le dia di potere ingannara Oloferne, ma di lavargli ogni sospetto di lei, di renderlo sicuro, d' acquistare la grazia e confidenza di lui, per potere più accertatamente fare il colpo. Quindi benchè la version greca e le akre abbiano *labia dolosa*, la Volgata mette *labia charitatis*, e Lucifero Calaritano *labia persuasionis*. Ora il cercare di rendere poco cauto un namico, non è colpa alcuna, non è inganno; e se inganno chiamar si vuole, è un inganno, che verso un nemico è permesso. Laonda i giureconsulti *de dolo malo* (1) osservano, che *non fuit contentus praeter dolum dicere, sed adjecit, malum; quoniam veteres dolum etiam bonum dicebant, & pro solertia hoc nomen accipiebant, maxime si adversus hostem latronemve quis machinetur*. Il che si riduce ai leciti stratagemmi della guerre, de' quali appresso parleremo. Rispondo alla seconda parte, che Giuditta con quella parole, *Capiatur laqueo* &c. domanda a Dio quel medesimo, che fu il fine e il motivo del suo acconciarsi. Questo è fuor di dubbio. Se adunque col vano acconciarsi non peccò, non intese lo scandalo e le spirituale rovina d' Oloferne, e non ebbe per fine l' accenderlo d' impudico amore, è certo altresì, che niente di peccaminoso domandò

(1) Digest. 4. III. 3. de dolo malo.

dò a Dio con quella orazione. Ma coll' acconciarsi non peccò, adunque niente di peccaminoso a Dio domandò. Che coll' acconciarsi non peccasse, è più che certo. Lo provano queste parole del testo: *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. *Quoniam* (ecco la ragione, perchè Iddio aggiunse con miracolo nuovo ornamento e nuova bellezza a Giuditta) *quoniam omnis ista compositio* (tutto il suo acconciarsi) *non ex libidine, sed ex virtute pendebat; & ideo Dominus hanc in illam pulchritudinem ampliavit* (quasi non bastasse l' artifizioso affetto fattosi da lei), *ut incomparabili decore omnium oculis appareret*: è lo Spiritossanto, che parla. Se il Calmet a questo decisivo argomento avesse posto più mente, non avrebbe così apertamente biasimata l' orazione di Giuditta, e l' uso da lei fatto della sua bellezza. Se ella peccò, ecco il caso certissimo, in cui agli avversarj è necessario dire, che Iddio, il quale *contulit splendorem, e pulchritudinem ampliavit*, fu autor del peccato. Stabilito questo punto fondamentale, (il quale io stimo di fede) che Giuditta nell' acconciarsi non peccò, si cerca qual fine retto potesse ella avere in quell' affetto, che fu da Dio miracolosamente aumentato? Rispondo, che quand' anche io dicessi di non saperlo, Giuditta resta assai difesa, perchè ella ebbe quel fine medesimo, che ebbe Iddio nell' accrescerle la bellezza, e Iddio non può avere alcun fine, che rettissimo non sia. Contuttociò dico. o si domanda il fine ultimo, e fu retto senza alcun dubbio, cioè la liberazione del suo popolo, e la difesa della patria, della religione, e del tempio d' Iddio. O si domanda il fine immediato del suo acconciarsi, e fu il piacere ad Oloferne. Piacere ad Oloferne? replicano qui tosto gli avversarj: non è egli questo lo stesso che dire per accenderlo d' impudico amore? ella adunque fu rea, fu impudica. Pian piano: non si dimentichino quelle parole del testo: *Omnis ista com-*

compositio suo ex libidine, sed ex virtute pendebat: dove quell' *ex* esprima il fine. Se adunque il fine fu il piacere ad Oloferne, il voler piacere ad alcuno in una donna non farà sempre lo stesso, che il volere accenderlo d' impudico amore. Moltiplici sono le risposte, che si danno. Altri dicono, che Giuditta senza nè intendere nè prevedere in niun modo il disonesto amore d' Oloferne, ebbe soltanto in animo d' insinuarsi nella grazia di lui per indurlo a lasciare la Giudea, e volgere altrove le sue armi. Ma oltrechè quell' esquisito affetto indica qualche cosa di più, la recata interpretazione sembra ripugnare a quelle parole di Giuditta: *Fac, Domine, ut gladio proprio ejus superbia amputetur*. Altri ricorrono ad una teologica dottrina, la qual certo in altre circostanze è verissima, cioè non esser necessario, che chi vuole un fine ultimo, voglia ed elegga tutti i mezzi conducenti a quel fine; basta che gli prevegga posti da un altro, e gli ordini a quel fine. Così, dice Agostino (1), può farsi un contratto con un uomo idolatra, benchè si prevegga, ch' egli farà un sacrilego giuramento pe' falsi numi, e posso io meco medesimo prevedendo l' altrui morte, lecitamente ordinarla ad un fine retto, senza che io voglia punto quella morte. Questa dottrina è espressa in tutti i Padri e teologi. Già, dicono il Tirino e il Sa (2), *Aliud intendebat Iudith, aliud praevidebat*. Ella riguardava per fine la liberazione della patria: previde che vi sarebbe intervenuto il disonesto amor d' Oloferne; ed ella non volendolo, ma quasi permettendolo l' ordinò all' uccisione d' Oloferne, e alla liberazione della patria. Non mi piace punto questa risposta; perchè quella vera dottrina non s' adatta bene al fatto e alle circostanze di Giuditta. Ella non previde solamente, ma domandò a

Dio

(1) Aug. ep. ad Publ. (2) Tirin. Sà hic.

Dio, e cercò come fine dell' acconciarsi l' amore d' Oloferne: *Capiatur laqueo oculorum suorum in me*: a lei adunque fu imputabile quell' amore. Resta l' ultima risposta, la quale io come più naturale abbraccio con S. Ambrogio (c), se da Ambrogio si levi una parola. Egli dice: *Judith se, ut adultero placeret, ornavit: quae tamen, quia hoc religione, non amore faciebat, nemo eam adulteram judicavit*. La parola da mutarsi è quell' *adultero*, che non vi ha luogo, perchè l' amore inteso da Giuditta in Oloferne sarebbe stato un amore non onesto, ma illecito. Dico adunque, o che Giuditta a Dio domandò, e coll' acconciarsi intesa solamente, che Oloferne restasse sorpreso dalla sua bellezza in modo che non si guardasse da lei, e credendola incapace di sanguinosi pensieri desse luogo al colpo, ch' ella meditava; dalla quale intenzione potè esser lontano ogni pensiero di muovere disonesto amore. O (ed è la miglior risposta) che Giuditta ebbe per fine l' accendere Oloferne d'amor lecito, onesto, e maritale: il che non ripugnava a Giuditta, che era vedova, e in tempo che la poligamia anche tragli Ebrei era usata e permessa e lecita. Così il Serario e il Saliano. Si dirà: Giuditta non avea intenzione di compiere questo maritaggio. E' vero: ma questo non rendea vizioso il cercar d' eccitare in Oloferne un affetto per se onesto: facea solamente, che chiamar si potesse lecito militare stratagemma: Due opposizioni contro la detta risposta. La prima. Nel Deuteronomio (a) si vietano agli Ebrei i matrimonj coi pagani: *Neque sociabis cum eis conjugia*: adunque Giuditta non potè desiderare, che Oloferne volesse prenderla per moglie. Due risposte: Non è giusta la conseguenza: giusta è quest' altra: adunque Giuditta non potè pigliar per marito Oloferne: ma il desiderare, che egli la

(c) Ambr. de Virgin. l. 2. (a) Deut. 7. 3.

la volesse per moglie, non era desiderare di pigliarlo per marito contro la legge, ma di voler servirsi di quella disposizione d' Oloferne per ucciderlo a man salva (stratagemma lecito in guerra): e Oloferne potea senza peccato voler per moglie Giuditta. La seconda risposta: Nego, che agli Ebrei fossero in ogni caso vietati i matrimonj con qualunque pagano. Ester lecitamente si maritò ad Assuero Persiano, com' era Oloferne. La legge, com' è manifesto nel citato luogo, comprendeva solamente i popoli confinanti cogli Ebrei, o piuttosto i popoli, ch' essi per divino volere doveano soggiogare, gli Etei, i Gergezei, gli Amorrei, i Cananei, i Ferezei, gli Evei, i Gebusei, *septem gentes*, non gli Assirj, non i Babilonesi, non i Persiani. La seconda opposizione. Clemente Alessandrino (1) dice, che la sola Ester lecitamente e senza colpa s' acconciò: *Solam Hester juste invenimus ornatam. Mystice ornabatur mulier regi suo, sed ejus pulchritudo pretium inventur, quo liberatus fuit populus, qui interficiebatur*. Se adunque lecitamente la sola Ester, illecitamente s' acconciò Giuditta. Parla quivi Clemente d' un acconciamento straordinariamente magnifico; altrimente l' argomento proverebbe troppo, mentre l' Apostolo (2) vuole *mulieres in habitu ornato*, benchè *cum verecundia & sobrietate*. Ora rispondo, che Clemente biasima le donne, le quali cotidianamente vestivano con istraordinaria gala e vanità, e scusa la sola Ester: ma Giuditta cotidianamente vestiva cilicio, e in questa sola congiuntura per particolar ragione s' acconciò con magnifica pompa; ond' ella non cade nel biasimo di quello scrittore, dal quale anzi in altro luogo ella è chiamata donna di consumata virtù (3): *Judith, quae consummata fuit in mulieribus*.

Ooo Le

(1) Cl. Al. Paedag. l. 3. c. 2.
(2) I. Timot. 2. 9.
(3) Cl. Al. Strom. l. 4. c. 6.

La seconda accusa è presa dalle parole, *Adoravit eum prosternens se super terram*. Non era lecita a Giuditta questa superstiziosa adorazione prestata ad un uomo contro la legge del Deuteronomio (1). La qual fu bene osservata da Mardocheo (2), che per niuna condizione si volle indurre ad adorare Amano: e da Pietro (3), che non volle essere adorato da Cornelio, dicendo. *Surge, & ego ipse homo sum*. e da Paolo e da Barnaba (4), che ricusarono le adorazioni, le quali si voleano tributar loro da' Licaoni. Gran forza fanno gli eretici su questa accusa, quantunque essi poi ai loro Principi facciano tutti quegli atti d' onore, e di riverenza, che il rito e il cerimoniale delle lor corti richieda: nè però essi credono d' essere, nè veramente sono idolatri. Ma se essi medesimi veggono da altri farsi un ossequio, gridan tosto Idolatria, Idolatria. Così nel vedere che noi c' inginocchiamo dinanzi alla croce di Gesucristo, o al Capo visibile della Chiesa, o chiniamo la testa, a facciam riverenza alle reliquie e immagini de' Santi. Nè, per quanto lor se ne dica, intender vogliono la differenza di culto assoluto e di relativo, e la diversità d' eccellenza divina, e di quella, che è tralla divina e l' umana, e dell' umana solamente, alle quali diverso culto ed ossequio si conviene. Io non entrerò in questa ampissima controversia, ma solamente all' opposizione fatta a Giuditta rispondendo mi prevarrò della divisione, che sola è conosciuta da Calvino (5), cioè di culto civile, e di culto religioso; onde distinguerò adorazione politica, e adorazion religiosa: questa, che a Dio, quella, che anche agli uomini per alcuna eccellenza o dignità riguardevoli si presta secondo i varj costumi de' varj paesi. La sola civile e politica fu da Giuditta ad Olo-

(1) Deut. 6.
(2) Esth. 3. 2.
(3) Act. 10. 26.
(4) Ib. 14. 10. seqq.
(5) Calv. Instit. l. 1. c. 11. seqq.

Oloferne prestava giusta il costume della Persia e della più parte degli orientali, il qual era, che si facesse non solamente inchino, ma ancora prostrazione del corpo davanti alla persona onorata. come può vedersi in Quintocurzio (1) e in Valerio Massimo (2), che di Dario figliuol d' Istaspe fatto Re per lo nitrir d' un cavallo dice: *Sex reliqui summae potestatis candidati continuo equis delapsi (ut mos est Persarum) humi prostratis corporibus Darium regem salutaverunt*: e in Giustino (2), il qual dice, che Conone Ateniese non fu ammesso alla presenza d' Artaserse Re di Persia, *quod eum more Persarum adorare nollet*: e in Ammiano Marcellino (3), che racconta lo schiavo Imperador Valeriano avere adorato Sapore Re di Persia coll' incurvar tutto il corpo, e quasi toccar la terra col viso. Veggasi più ampiamente il Brissonio (4). Seguendo l' oriental rito Abramo adorò Efrone (5), Giacobbe Esaù (6), Giuda e gli altri fratelli Giuseppe (7), e sentiremo (8), che Achiorre adorò la stessa Giuditta. All' esempio di Mardocheo dico, varie essere le ragioni portate, perche egli ricusasse d' adorare Amano. Un testo Caldeo manoscritto appresso Cornelio a Lapide (9) dice, che Amano era stato servo di Mardocheo; onde a questo parve troppo sconvenevol cosa di fargli quel sì umile ossequio. Ma questo ed è incertissimo e poco verisimile, e ripugnante ancora alle parole di Mardocheo (10): *Vestigia pedum ejus deosculari paratus essem*, se altra più forte ragione ritenuto non l' avesse. I rabbini dicono, che Amano portava sempre appeso al collo un piccol sigillo; altri, che portava di-

Ooo 2 pinte

(1) Q. Curt. l. 8.
(2) Val. Max. l. 7. c. 3.
(3) Am. Marc. l. 18.
(4) Briss. de Regn. Pers. §. 1.
(5) Gen. 23. 12.
(6) Ib. 33. 3.
(7) Ib. 42. 6.
(8) Iudit. 15. 50.
(9) Corn. a Lap. in Esth. 3.
(10) Esth. 13. 13.

pinte nelle vesti immagini d' idoli; il che ritenne Mardocheo, perche non si credesse, ch' egli onorasse il sigillo, o gl' idoli. Ma abbiansi queste per invenzioni rabbiniche. Il Gaetano apporta due ragioni: La prima; che Amano era Amalecita della stirpe d' Agag; ed era nel Deuteronomio (1) comandata agli Ebrei l' estirpazione degli Amaleciti. Sì la nazione, ma non era vietato l' onorare un particolare Amalecita fuori del suo paese favorito d' un gran Re, massime potendo dal non onorare Amano venirne tanto male a Mardocheo e a tutti gli Ebrei. La seconda; perche gli Ebrei piegavano un sol ginocchio al Principe, l' uno e l' altro a Dio; e Amano volea, che l' uno e l' altro gli si piegasse. Tutta questa ragione non ha alcun fondamento, ed è affatto fittizia. Abramo (2) con ambedue le ginocchia, anzi disteso tutto in terra adorò i figliuoli d' Heth. Il Vasquez dice (3), che la cotidiana genuflessione era dagli Ebrei riserbata al solo Dio, e Amano volea così essere cotidianamente adorato. Ma Mardocheo neppure una volta volle adorarlo; e se fosse stato lecito d' adorarlo una volta, avrebbe potuto farlo anche cotidianamente. Io non so capire, come questi autori vadano indagando quella ragione, che apertissimamente nel testo è dal madesimo Mardocheo espressa. Amano volea esser adorato non civilmente, ma religiosamente come un Dio (4): *Scis, quia non pro superbia & contumelia & aliqua gloriae cupiditate fecerim hoc, ut non adorarem Aman superbissimum; libenter enim pro salute Israël etiam vestigia pedum ejus deosculari paratus essem; sed timui, ne honorem Dei mei transferrem ad hominem.* Si dirà: anche Oloferne pretendea divini onori. No, non ne abbiamo alcun fondamento; anzi vi è ragione contraria; poichè egli avea ordine e volea, che il solo Nabuc-

(1) Deut. 25. 19.
(2) Gen. 23. 7.
(3) Vasq. de Adorat. l. 2. disp. 5. c. 3.
(4) Est. 13. 12. seqq.

buedonosorre fosse come unico Dio della terra riconosciuto. Agli altri esempj rispondo con Girolamo (1), che Cornelio credea essere in Pietro qualche cosa divina; e perciò meritamente fu corretto: o col Grisostomo (2), che l' ossequio prestato da Cornelio non trapassava la specie di culto civile a Pietro dovuto; ma che da Pietro per modestia fu rigutato. Finalmente con tutti i dottori, e massimamente col Bellarmino (3) dico, che i popoli della Licaonia voleano a Paolo e a Barnaba far vero sacrifizio dovuto al solo Dio, onde fu lor vietato da quegli apostoli. Del rimanente abbiasi a memoria quel comandamento (4). *Cui tributum, tributum, cui vectigal, vectigal: cui timorem, timorem: cui honorem, honorem.*

La terza accusa: Giuditta giura per Nabuedonosorra e per Oloferne: *Vivit Nabuchodonosor rex terrae, & vivit virtus ejus, quae est in te*: e doppiamente pecca, e perchè non potendosi giurare se non pel vero Dio, ella giura per gli uomini, e gli fa dei, e mostra di comprovare la sacrilega vanità di quel Re, che pretendea d' essere un Dio, e perchè giura il falso, ond' è spergiura. Non son queste picciole cose: ma che? se io col gran Basilio (5) negassi, quello essere stato un vero giuramento? non verrebbe a cadere tutta l' accusa? Or Basilio dice, alcuni parer giuramenti, e non essere. *Sunt quidam sermones juramentorum quidem figuras habentes, non tamen juramenta omnino existentes, sed remedia potius persuadendi*: e reca l' esempio di Giuseppe (6), che giurò *per salutem Pharaonis*. E così è da credere fermamente, che giurasser gli antichi per la vita, per la testa, per la mano, pe' figliuoli, senza che in queste cose riconoscessero alcuna divinità. Così Ascanio (7):

Per

(1) Hier. l. cont. Vigilant.
(2) Chrys. in Act 10.
(3) Bellarm. de Sanctor. beatit. l. 1. c. 14.
(4) Rom. 13. 7.
(5) Basil. in Psal. 14.
(6) Gen. 42. 15.
(7) Aeneid. 9. v. 300.

Per caput hoc juro, per quod pater ante solebas,

Le quali pajono piuttosto maniere usate a persuadere, che a giurare. Osservo oltraccio, che anche quegl' interpreti cattolici, i quali sostengono, che Giuditta più volte peccaminosamente mentisse, si sforzano di difenderla dallo spergiuro, non potendo recarsi a credere tanto cattiva la povera Giuditta. Ora io do agli avversarj quel che vogliono nel loro antecedente. Giuditta veramente giurò, come certo per simili maniere adoperate dalla Scrittura in veri giuramenti par che si possa giurare: e l' Angelico (1) ed altri molti grandissimi teologi affermano, che si dirà sanamente, *Per la mia, per l' altrui vita*, sia vero giuramento. Ma che per questo? Giuditta giurò per la vita di Nabucdonosorra, come Anna madre di Samuele giurò per la vita d' Eli (2), Eliseo per la vita d' Elia (3), Abigaille per la vita di Davide (4), Abner per la vita di Saule (5), Giuseppe per la vita di Faraone (6). Or chi disse mai, che questi personaggi per la più parte santissimi riconoscessero alcuna divinità in coloro, pe' quali giuravano? Lo stesso Calmet (7) poco favorevole a Giuditta chiama giustamente questa maniera di giurare per la vita de' riguardevoli personaggi uso degli orientali, e un ossequio meramente politico, o una sorta di tributo civile a quel personaggio, che si chiamava in testimonio di quello, che si dicea, e quella formola avere avuta questa sola forza: *Com' è vero, che Nabucdonosorre vive, così è vero, che tu sei mandato a soggiogare i popoli &c.* Giuditta poi giurando per Nabucdonosorra non ebbe alcun riguardo alla stolta vanità di lui, onde volea essere creduto

(1) S. Th. 2. 2. q. 89. art. 6.
(2) I. Reg. 1. 26.
(3) IV. Reg. 2. 2.
(4) II. Reg. 25. 26.
(5) I. Reg. 17. 55.
(6) Gen. 42. 15.
(7) Calm. hic.

duto un Dio, ma sola sola regia qualità, che in lui era. Finalmente, si vuol egli che ogni giuramento debba in alcun modo e ultimamente risguardare la divinità? ed io lo concedo, e dico, che direttamente si può giurare, quando la stessa divinità si chiama in testimonio; e indirettamente, quando si chiaman le creature, nelle quali, e per ispezial modo ne' dominanti, e ne' regi per un certo riverbero traluce la divinità, la quale in questo senso anche in Nabucodonosorre rilucera. Queste è dottrina tutta di S. Tommaso (1). Quindi, come contro Calvino e Lutero eccellentemente dimostra il dottissimo Maldonato (2), Cristo con quella proibizione: *Ego dico vobis; Non jurare omnino, neque per caelum &c.* vieta soltanto il giurare per le creature troppo frequentemente senza necessità, e invano, come far solevano gli Ebrei: il che espressamente dice Agostino (3). Ma, dicono, Giuditta giurò non solamente senza necessità, e perciò *sine judicio*, ma ancora in falso, e *sine veritate*; che sono due delle condizioni richieste al lecito giuramento. Rispondo; nè senza necessità, nè senza verità giurò; tralmesso ancora, ch' ella in senso stretto giurasse. Non il primo; perchè S. Tommaso (4) sei capi assegna di sufficiente necessità di giurare: *Pro pace firmanda; pro fama conservanda, pro fidelitate tenenda; . . . pro obedientia implenda, . . . pro securitate facienda; . . . pro veritate attestanda*. Tra i quali motivi è certamente la difesa della patria e della religione, per la quale Giuditta avea bisogno d' assicurarsi, e di render sicuro e confidente Oloferne; onde della vittoria e del valor di lui favellando adoperò una maniera di giuramento. Non il secondo; cioè giurò cosa vera, vero essendo, che per mezzo d' Oloferne avea Nabucodonosorre sottomessi molti popo-li,

(1) S. Th. l. c.
(2) Mald. in Matt. 5. 34.
(3) Aug. de Serm. Domini in monte l. 1. n. 15.
(4) S. Th. Lect. 4. in ep. ad Hebr. 6.

li, e che dapertutto della vittoria del suo capitano si ragionava. *Quoniam non solum homines serviunt illi per te, sed & bestiae agri obtemperant illi. Nuntiatur enim animi tui industria universis gentibus &c.* sopra le quali parole immediatamente cade il giuramento di Giuditta.

La quarta accusa. Giuditta coll' andare tutta abbigliata in mezzo ad un esercito, e da un Oloferne espose a pericolo grande e prossimo la sua vita, e la sua pudicizia; e anche meno scusabilmente questa; perchè non solo andò senza difesa incontro al lupo predatore, ma oltraccio ella al ministro d' Oloferne protesta, se esser pronta a non disdire alcuna cosa: *Quidquid illi placuerit, hoc mihi erit optimum*. E assiste all' intemperanza cena d' Oloferne, e poi nel seguente capitolo *erat Iudith sola in cubiculo* d' Oloferne, e a rimanersi ella non pur non si oppose, ma di sua voglia vi rimase. Or chi non vede in tutti questi andamenti e uno e più peccati di prossima occasione? Rispondo: Assai teneri dell' onestà di Giuditta si mostrano gli eretici. Non dubitino però, che assai più tenera n' era Giuditta stessa, e più ancora Iddio protettore di lei. La prima parte del pericolo della vita appena merita risposta. Lasciando il manifesto impulso d' Iddio, che la moveva; lasciando la conosciuta divina protezione, che l' accompagnava, chi mai chiamò delitto l' esporre la vita per difender la patria? anzi chi non la stimò lodevole carità e debita, e alto animo e grande? Pieni sono i libri eziandio de' profani, piene le antiche memorie delle commendazioni d' uno Scevola, d' un Decio, d' un Codro, che fu chiamato (1) *Pro patria non timidus mori*. Molto è poi più lodevole ed esporre e dare la vita per difesa della verace religione: per questo sono i martiri venerati. Non si accusi adunque Giuditta, ma si celebri con S. Ambrogio (2) de-

(1) Horat. l. 3. od. 19. (2) Ambr. [illegible]

decoro contemtu propriae salutis. Risposta si dee bene al tanto dagli eretici esaggerato pericolo della pudicizia. Primieramente richiamisi alla memoria il fine, che fu detto lei avere avuto nell' acconciarsi, cioè di destare in Oloferne lecito desiderio di prenderla per moglie: e secondo questo fine non potè ella lecitamente andar da lui? Veggo, che di questa prima risposta del Serario (1) non sono gli avversarj appagati. E a dire il vero, neppure io ne son pago; perchè oltre qualche difficoltà, che può esservi anche in riguardo d' Oloferne, par che grandissima sia rispetto a tutto l' esercito; non sapea ella di dover prima passare tra tanti soldati impudenti? e come di questi assicurarsi, come a questi esporsi senza alcuno schermo? La più diritta risposta si trae dall' avvenimento medesimo. Giuditta andò tragl' impudenti soldati; eppure verso di lei tutti furono modesti e rispettosi. Qual ne fu la ragione? non altra, mi credo, se non che ella da Dio con particolar cura fu da ogn' insulto guardata. Or quel Dio, che da Oloferne e da' soldati la guardò, la mosse ancora con particolare impulso (e con esempio da non imitar senza un pari divino movimento) ad andare e da Oloferne e tra i soldati. Quell' impulso fu ben da Giuditta conosciuto; ond' ella seguendolo nè peccò, nè potè peccare, ed era sicura che Iddio servata avrebbe e difesa la sua onestà. Che da lei fosse conosciuto, lo provo. Già ella agli anziani parlando ne avea dato qualche cenno (2). Probabilmente s' accorse della sua bellezza miracolosamente raddoppiata; il che le fu un nuovo argomento della divina volontà, la quale ad andare la sospigneva. Replicatamente ella disse ad Oloferne (3), che era stata da Dio a lui mandata; il qual parlare può senza difficoltà prendersi in senso vero. Nel fare il colpo pregando Iddio

Ppp non

(1) Serar. hic.
(2) Judith. 8. 30. seq.
(3) Ib. 11. 13. 15. seqq.

non oscuramente indicò la promessa e rivelazione avutane (1): *Respice . . . . ut, sicut promisisti, Ierusalem civitatem tuam erigas; & hoc, quod credens per te posse fieri cogitavi, perficiam*. E finalmente ritornata (2): *Vivit . . Dominus, quoniam custodivit me angelus ejus & hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem, & non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari*. Questo particolare spirito par che intendesse Ambrogio di Giuditta dicendo (3): *Illa quae se commisit religioni, & pudorem servavit, & patriam*: e l' autore d' un sermone tra quegli d' Agostino (4): *Pergit divino spiritu ducta*. Simili esempj di santissime donne sospinte da divino speziale impulso in casi assai simili a questo di Giuditta ne sono dall' ecclesiastica storia somministrati. Questa risposta soddisfa pienamente a tutti i capi contenuti nella fatta accusa, fuorchè a quella in apparenza troppo arrischiata e troppo ampia promessa fatta da Giuditta d' esser pronta a far tuttociò, che piacesse ad Oloferne: *Quidquid illi placuerit*. A questo particolar capo facilmente si risponde, non con Rabano (5), che dà a quella promessa un senso innaturale e non innocente, facendo che quell' *illi*, non ad Oloferne, di cui si parlava, ma a Dio con mentale astrazione si riferisca. Il senso vero dell' esibizione di Giuditta è quel medesimo, che noi ne' nostri cerimoniali adoperiamo: *Son tutta ai suoi comandi. Farò quel che le piace. La servirò in tutto quello, che ella mi comandi*. Le quali maniere per uso già ricevuto tra gli uomini son limitate da certe condizioni: *Se potrò. Se sarò cosa non ripugnante alla coscienza, all' onore, all' interesse*. Così dee intendersi il complimento di Giuditta: *Farò, quidquid illi placuerit*, sin dove mi permette

(1) Ib. 13. 7.
(2) Ib. v. 20.
(3) Ambr. de Virgin. l. 2.
(4) Append. Aug.
(5) Raban. hic.

mette il decoro, la religione, l' onestà. Me si dirà: Giuditta probabilmente comprese la rea intenzione d' Oloferne nascosa sotto le parole dell' invitente ministro: *Non vereatur bona puella introire ad Dominum meum*. Rispondo primieramente, forse sì, e forse no, e potè credere, che l' invito si tenesse a quello soltanto, che colui soggiunse: *Ut manducet cum eo, & bibat vinum in jucunditate*. Me intendesse checchè si voglia, ella mostrò di non intendere se non quello, che male non era, come lecitissimamente da noi si fa tutto 'l giorno, quando un detto altrui abbia doppio senso, l' un buono, l' altro malvagio: anzi richiede la carità, che non si creda nel nostro prossimo rea intenzione, quando si può interpretare per buona.

La quinta ed ultima accuse, principale fra tutte, e più difficile a superarsi, ond' ella è ripresa d' avere in fatti e in parole usata la finzione e la menzogna. E quanto ai fatti, basti l' aver finto di fuggire da Betulie, quando co' Betuliesi era la sua venuta condertata: *Fugi a facie eorum. Fugi ab illis*: quando la veracità e le sincerità è richiesta non pur ne' detti, ma ancor ne' fatti. Rispondo ora ai fatti, che è la parte men difficile. Io non dirò, che qualunque fatto di qualunque natura verso un nemico permesso sia. Troppo universalmente per mio avviso definirono o Pindaro (1), che tutto esser lecito, disse per abbattere un nemico; o Virgilio (2):

. . . . . . dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

o Agesilao (3): *Hostes decipere, non justum modo esse & laudabile, sed suave etiam*: o Silio Italico (4):

Ppp 2 *Bel-*

(1) Pind. Isthm. od. 4.
(2) Aeneid. 2. v. 390.
(3) Ap. Plutar. Apophi. Lacon.
(4) Sil. Ital. l. 5. v. 100. ita legendum juxta melior. mss.

Bellandum est astu, leuior laus in duce dextra.

o i Romani, secondochè ad essi simproverò il Re Sapore presso Ammiano Marcellino (1): *Adseristis vos exsultantes nullo discrimine virtutis ac doli prosperos omnes laudari debere belli eventus.* Son pure anche verso i nemici prescritti certi limiti dall' onestà, dalla fede pubblica, e dalla stessa razionale natura dell' uomo: *Sunt enim quaedam jura bellorum & foedera etiam inter ipsos hostes servanda*, dice S. Ambrogio (2). E' certo nondimeno lecite essere verso un nemico quelle, che si chiamano militari insidie e stratagemmi, e qualche sorta di finzione e di simulazione di fatto. Così i maestri del pubblico diritto (3): *Posse & sine dolo malo aliud agi, aliud simulari: sicut faciunt, qui per ejusmodi dissimulationem deserviant, & tuentur vel sua, vel aliena.* Così i SS. Padri. Basilio Agostino e S. Tommaso. Il primo: *Quum autem justum bellum suscipitur, utrum aperta pugna, utrum insidiis vincat, nihil ad justitiam interest.* Il secondo: *Hujusmodi insidiae* di fatto, onde venga occultato al nemico il nostro vero disegno, *nec vocantur fraudes, nec justitiae repugnant, nec ordinatae voluntati.* Così gli esempj della divina Scrittura. di Giosuè (4) allegato da' due citati dottori, che per deludere gli abitanti d' Hai dà questi ordini: *Fugiemus*, (cioè fingeremo di fuggire) . . . *putabunt nos fugere . . . consurgetis de insidiis, & vastabitis civitatem*: e quel di Cristo (5), quando co' discepoli d' Emmaus nè con animo, nè con parole, (onde stoltamente di quì s' argomentarono i Priscillianisti (6) di canonizzare la menzo-

(1) Amm. Marc. l. 29. c. 5.
(2) Ambr. Offic. l. 1. c. 29. & l. 3. c. 90.
(3) Labeo ff. l. 4. tit. 3. De dolo malo leg. 1. § 2.
(4) Ios. 8. 5. seqq.
(5) Luc. 24. 28.
(6) Chrys. de Sacerd. l. 1. Cl. Al. Strom. l. 6. c. 15. Cyrill. cont. Iulian. l. 9.

zogna) ma con un atto del corpo *ipse se finxit longius ire*. A questo capo di militare insidie e di stratagemme e d' innocente simulazione di fatto appartiene la finta fuga di Giuditta · la qual simulazione da alcuni Padri Greci è appellata *saggia economia*. Che se si cerchi l' intrinseca ragione, perchè lecita sia la detta simulazione di fatto, par che buona sia l' addotta dal Grozio (1), cioè, che l' atto del foggire e altre sì fatte cose non significano per comune istituzione degli uomini una cosa determinata, come paura, avversione, fretta; ma sono per se indifferenti a significarne molte. Or se il nemico in quell' equivoco effetto vede una determinata cagione, esempigrazia se nella fuga vede la paura, tal sia di lui; noi non siam tenuti a trarlo d' errore. Anzi, massimamente in guerra, non vi è alcun male il desiderare, che il nemico interpreti quell' atto, come non è, e s' inganni a nostro profitto. Del rimanente noi esempigrazia correndo, usiamo la nostra libertà o di correre, o di stare. Lo stesso dicasi del mutare abiti e divise in guerra, o d' inalberare sopra la nave la bandiera del nemico, onde viene, o venir ne può inganno nel nemico medesimo.

Ma Giuditta (ecco il più duro dell' accusa) non solo simulò in fatto, ma ancora in parole: non pur finse in atto di fuggire, ma il disse restrignendo a cosa determinata l' atto equivoco, *fugi ab illis*, e disse *contra mentem*, contro quello che avea nell' animo; nel qual complesso consiste la bugia. E perchè non si pretende d' abbattere l' accusa con una risposta gramaticale dicendo, che *fugere* tanto vuol dire rigorosamente fuggire, quanto prestamente correre, quant' altre cose ella disse, che in niun modo scusar si possono da menzogna? Per dirne alcuna certa. Nella risposta da lei data

(1) Grot. de la guerre l. 3. c. 1. §. 8. n. 6. suiv.

data agli esploratori dice (1): *I Betuliesi cadranno in vostra potere. Futurum agnovi, quod dentur vobis in depraedationem*: quest' altra (2): *Andrò da Oloferne a svelargli i segreti de' Betuliesi, e mostrargli come possa sottometterli senza perdere neppure un uomo*. Quante nella lunga risposta data ad Oloferne! Rispondo in prima: Io potrei, siccome fa il Calmet. (3), cedere del tutto a quest' accusa, e dire, che veramente Giuditta cadde in qualche venial peccato di bugia. Dico *qualche*; perche alcuni de' suoi detti possono pur difendersi, e liberarsi da menzogna: ma il punto della difficoltà sta anche in una sola bugia. Ma potrei aggiugnere, che non merita ella per questo lo strapazzo fattone dagli eretici, avendo ricompensato questo difetto con tant' altri meriti ed atti eccellentissimi: che fu simile alle levatrici Ebree, le quali disser bugia, ma per salvare tanti innocenti bambini, e Iddio riguardando la buona intenzione le premiò, non già per la bugia. Ad esempio d' Iddio potrebbero gli eretici usare qualche pietà colla povera Giuditta, come ha fatto S. Tommaso (4). *Judith laudatur, non quia mentita est Holopherni, sed propter affectum, quem habuit ad salutem populi, pro quo periculis se exposuit*. Potrei, dico, pigliar questa strada, e dire, che quantunque ella ispirata fosse da Dio nella sostanza dell' impresa, nondimeno lo scegliere i mezzi fu a lei lasciato, ed ella nello sceglierli potè errare. Contuttociò niuno potrà negare, il merito e la santità di Giuditta richiedere, che se si può (ma fodamente e con buone ragioni) difenderla anche da questo venial peccato, si dee fare. Si dee fare e per rispetto, e per la regola recata da S. Ireneo (5), che dove la Scrittura rapporta alcuna cosa, e non la condanna, dobbiam noi essere riservati a condan-

(1) Judit. 10, 12.
(2) Ib. v. 15.
(3) Calm. hic.
(4) S. Th. l. c.
(5) Iren. l. 4 c. 50.

dannarla: *De quibus Scripturae non interpone, sed simpliciter sunt positae, nos non debere fieri accusatores.* Ma per far questo, non ricorrerò alle maniere tenute da molti interpreti con dire, o che Giuditta parlò per ironia, la qual non suole aver molto luogo nelle serie narrazioni, e sempre dee potersi da chi ascolta conoscere, come osserva Quintiliano (1): *Aut pronuntiatione intelligitur, aut persona, aut rei natura.* O che il parlare di lei fosse tutto mistico e profetico, onde in senso diverso dalle parole dovesse intendersi: così Rabano, la Glossa, ed Ugone (2), i quali par che si appoggino all' autorità d' Agostino, il qual dice (3): *Credendum est illos homines, qui propheticis temporibus digni auctoritate fuisse commemorantur, omnia quae scripta sunt de illis, prophetice gessisse atque dixisse:* come per questo modo iscusa da menzogna Giacobbe, che al padre Isacco si spacciò per Esaù. Così l' intende anche l' Alense (4): *Apud Holophernem quidquid de adventu suo & Iudaeorum futuro judicio (Iudith) loquitur, non dicit adulatorie mentiendo, sed futura prophetice praedicendo*: e l' accenna anche l' Angelico (5): *Quamvis etiam dici possit, quod verba ejus veritatem habent secundum aliquem mysticum intellectum.* Ma a ben considerare le parole di Giuditta e le circostanze, troppo lontano e difficil sarebbe a ritrovarvi la mistica intelligenza. Oltrediche nel dichiarare il fatto di Giacobbe si è da noi osservato (6), che il misterio talor significato non salva l' uomo dall' atto in se e letteralmente peccaminoso. Veggasi quella parte della nostra dissertazione. Nè con altri dirò, che al parlar di Giuditta si dovessero intendere, o ella v' intendesse alcune tacite condizioni: nè coll' autore

ano-

(1) Quint. Instit. l. 8.
(2) Rab. Glos. Hug. hic.
(3) Aug. cont. Mendac. c. 5.
(4) Alex. Alens. par. 3. qu. 57. membr. 6.
(5) S. Th. l. c.
(6) Genes. 1. 6. Lez. LXXX.
p. 227.

anonimo d' un sermone nell' Appendice di S. Agostino (1): *Non decuit pudicam mentiri. non intelligentibus dixit, perfecit actibus quod promisit, dum regi alio sermone imaginariis verbis blanditur*: poichè per queste due vie veggo che sarebbe assai difficile a difenderla dagli equivoci illeciti e dalle restrizioni *puramente* mentali, che cadono sotto la condanna d' Innocenzio XI. (2) Benchè veggo insieme, che con qualche sforzo di mente, ma non senza indebita sforzatura potrebbero le parole di lei ridursi ad equivoci o restrizioni non pure, e non condannate: e appoggiare il discorso con molti esempj del Testamento vecchio, d' Abramo, di Giacobbe, e dell' angiolo Raffaele parlante a Tobia, e del nuovo, particolarmente di Cristo infallibile verità, e quando disse (3). *Ego autem non ascendo ad diem festum istum*: eppur vi andò: e quando disse (4). *De die illo vel hora* (del giudizio finale) *nemo scit, neque angeli in coelo, neque Filius*; e certamente egli il sapeva: e quando disse (5): *Solvite templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*; e intendea del suo corpo, conoscendo peraltro, che gli Ebrei del material tempio di Gerusalemme inteso avrebbero quel detto. I quali detti bestemmia orrendissima sarebbe chiamarli menzogne, equivoci peccaminosi, restrizioni puramente mentali e dannate. E si potrebbe ancora far gran forza sull' autorità d' Agostino gran debellatore della menzogna, il qual dice, altro essere bugia, altro occultare la verità (6). *Non omnis, qui vult quod verum est celare, mentitur*. Nè finalmente ricorrerò alle sentenza d' alcuni filosofi antichi sostenuta modernamente dal Pufendorf (7), e prima del Grozio (8), che cite

(1) Append. Aug. Serm. de Judith.
(2) Innoc. XI. prop. 26. & 27.
(3) Iohan. 7. 8.
(4) Marc. 13. 32.
(5) Iohan. 2. 19.
(6) Aug. cont. Mendac. c. 10.
(7) Pufend. Droit des Gens. l. 4. c. 1. §. 19.
(8) Grot. Droit &c. l. 3. c. 1. §. 17.

cita Platone, Senofonte, Quintiliano, Filone, Eustrasio vescovo Niceno (1), e non bene il Grisostomo (2), che loda gli stratagemmi, non le bugie dette al nemico. Questa sentenza è, esser lecito dire ad un nemico qualsivoglia falsità senza dir bugia, perchè tra i nemici non è società, nè umano commercio. Sentenza e ragione falsa, dalla qual seguirebbero infiniti gravissimi sconci. Lasciati tutti questi metodi di difender Giuditta, qual altro può rimanere? Questo, che a me sembra assai probabile e sodo, e da non essere di leggieri convinto. Giuditta parlo contro la mente, e per conseguenza mentì; ma non contrasse la malizia della menzogna, mentì materialmente, cioè credè, che il dir bugia per la salute della patria, e per la difesa della religione, ad un nemico, conoscendo d'esser da Dio mandata ad eseguir quell'impresa, non fosse male, non fosse peccato; e così invincibilmente e di buona fede credendo non peccò. Bella e buona, direte, sarebbe questa risposta, se detta non fosse gratuitamente e senza alcuna prova. Eppure, quantunque per prova bastar potesse la presunzione in favore di Giuditta santissima donna, ne aggiungo altra più convincente. Fu già opinione assai comune tra i filosofi antichi, che lecita fosse la bugia in caso d'estrema o di grave necessità, e di grande utilità a chi la dicea: (certo tale era il caso di Giuditta): errore fortemente impugnato e abbattuto dal grande Agostino. In più luoghi della Repubblica di Platone si trova quest'errore: *Oportet aliquando mentiri vel contra hostes, vel pro patria & civibus*. Senofonte attesta (3), che questo fu il sentimento di Socrate, il qual dicea, che da un Generale si può dire ai suoi soldati per animargli, che è vicino il soccorso, benchè sappia il contrario: il che dallo stesso Seno-

(1) Plat. de Rep. l. 3. Xenoph. Memor. Socr. l. 4. c. 3. Quintil. Inst. l. 12. c. 1. Phil. l. de Che- rub. in Ethic. ad Nicom. l. 6. c. 9.
(2) Chry. de Sacerdot. l. 1.
(3) Xenoph. l. c.

fonte è approvato. Dello stesso errore assai chiari documenti abbiamo in Plutarco (1), e in Erodoto, e in Isocrate. Quintiliano chiarissimamente dice (2): *Ac primam concedant mihi omnes aportet, quod Stoicorum quoque asperrimi confitentur, facturum aliquando virum bonum, ut mendacium dicat, & quidem nonnunquam levioribus caussis; ut pueris aegrotantibus utilitatis eorum gratia multa fingimus, multa facturi promittimus; nedum si ab homine occidendo grassator avertendus sit, aut hostis pro salute patriae fallendus: ut hoc, quod alias in servis quoque reprehendendum est, sit alias in ipso sapiente laudandum.* Tra i poeti si citano Difilo, Sofocle, Pisandro, ed Euripide (3). Ma egli è assai più da attendare, che molti scrittori ecclesiastici e dottori furono della stessa sentenza. Filone Ebreo (4), e forse Clemente Alessandrino (5), che tuttavia si può difendere; ma per testimonianza di Girolamo (6) certamente Origene, il qual raccomanda solamente la moderazione: *Homo . . . . cui incumbit necessitas mentiendi, diligenter attendat, ut sic utatur interdum mendacio, quomodo condimento atque medicamine, ut servet mensuram ejus, ne excedat terminos, quibus usa est Judith contra Holophernem, & vicit eum prudenti simulatione verborum*. S. Ilario (7): *Est necessarium plerumque mendacium, & nonnunquam falsitas utilis est*: e il dice in luogo non apocrifo, ma genuino, siccome dimostrato hanno i diligentissimi Maurini; e permette la bugia ne' casi di salvare alcuno dalla morte, o dalla condanna in giudizio, o d'ingannare un infermo per suo bene. Il Grisostomo (8), benchè mai

ci-

(1) Plut. l. de Stoic. repugn.
(2) Quint. l. c.
(3) Diph. ap. Stobaeum Floril. leg. tit. 12. Sophocl. in Philoct. v. 107. seq. Pisand. ap. Stob. l. c. Eurip. in Hecuba v. 249. seq.
(4) Phil. de Cherub.
(5) Cal. Al. Strom. l. 7.
(6) Ap. Hieron. cont. Rufin.
(7) Hilar. in Psal. 14.
(8) Chrys. Hom. 53. in c. 26. Gen.

citato dal Grozio, nondimeno non può negarsi, che in altri luoghi non iscusi, e quasi dia per lecita la bugia detta con buona intenzione. Il dotto Bonfrerio (1) nomina anche Girolamo come non condennatore delle bugia ufiziosa, e Teodoreto, a Teofilatto, ad Ecumenio, a S. Giovanni Climaco. Sopra tutti Cassiano (2) non solamente ha tenuto, ma difeso ed exprofesso insegnato quest' errore, sostenendo, che la menzogna non pure è talora lodevole e utile, ma ancora necessaria per non offendere gravemente la carità, e per non farsi reo di grave peccato. Il grande Agostino attesta (3), che quasi tutti gli uomini del suo tempo riputavano lecita la bugia ofiziosa: *De mendacio pene omnibus videtur, quod ubi nemo laeditur, pro salute mentiendum est*. Quindi egli ne' suoi libri prese a annfutare sì generale errore. Ora io già formo il mio argomento: Benchè oggimai dopo S. Agostino e dopo il decreto d' Innocenzo III. (4) sia certissimo e fuor d' ogni dubbio, che ogni bugia in qualunque caso è peccato; nondimeno non è stato questo un punto così noto per sè stesso, nè per lume di natura così chiaro, che molti uomini eziandio sapienti non abbiano creduto vero il contrario, e da Agostino avvegnachè di tale errore nemico e debellatore non sia stato scritto (5), che il doverlo confutare era *magna quaestio*, *latebrosa tractatio*, *disputatio inter doctos alternans*. Qual meraviglia adunque, che una donna come Giuditta in un secolo tanto più rozzo ed oscuro non riconoscesse colpa nella bugia detta ad un crudelissimo persecutore, per buono e santo fine di difender la patria e la religione, e la stimasse utilissima per ottenere questo giustissimo e santo fine, al quale ella era manifestamente mossa da Dio. Molte altre cose ad illustrare questa risposta potrei

Qqq 2 ag-

(1) Bonfr. in c. 2. Jos.
(2) Cassian. Collat. 17.
(3) Aug. in Levit. qu. 68.
(4) Innoc. III. in c. *Super eo*. de usuris.
(5) Aug. de Mendac. c. 1.

aggiugnere : ma basti l' addatto raziocinio, che a me sembra assai convincente. E così ha fine l' apologia di Giuditta, ed ella è dalle accuse oppostele bastevolmente per mio avviso difesa.

MORALE.

E Basta per avviso di tutti, che la sacra apologia renda accorto ciascuno, quanto agevol sia, che i troppo facili censori, mentre si studiano di porre in luce gli altrui difetti, sien trovati più sconciamente errare, che i censurati non fecero. E' assai volte semplicità quella, che malizia ne pare, dirittura quella, che intenzion rea si crede, verità quella, che per menzogna è notata. Bel riparo a tanti sconci, parlar bene, quanto far si può, di tutti e di tutto! Bell' insegnamento di Tertulliano, e secondo la sua usanza d' enfasi pieno (1): *Benedictio inter nos summum disciplinae & conversationis sacramentum!* Scredita più se medesimo presso i saggi estimatori, che non nuoce ad altrui, chi nel mal parlare s' impiega. E a se i mal parlatori mortal sentenza ed eterno danno procacciano nel divin tribunale, davanti al quale rei convinti compariranno e dalla propia coscienza condannati, siccome maligni violatori della verità, della giustizia, e dell' umana social comunanza.

DIS-

(1) Tert. l. de Testimon. animae c. 31.

DISSERTAZIONE XV.

Aduto al tutto di mente, e degno di mendicare ad uscio ad uscio la misera vita si stimerebbe e ragione quel mercatante, il qual dopo avere tragl' insidiosi rubatori di mare, tra' pericoli degl' intraversati sassi, tralle percosse de' fortunosi venti traportate preziose merci e rare gemme e grandissime masse d' oro, fermata la nave in golfo placido e cheto, di tutto grado l' inestimabil carico gittasse all' acque, e d' ogni suo bene volontario naufragio lietamente facesse. Or vedesi egli molta dissomiglianza tral sì fatto distruggitor di sestesso, e quegl' indegnissimi dell' uman nome, che la ragione unica ricchezza loro e divina, e preziosissimo tesoro e tutti gli altri animali negate, di pien volere affogano nel molto e intemperato vino, e giojosi e festanti diventano men che uomini? Non direm noi altresì con Seneca (1), *nihil aliud esse ebrietatem, quam voluntariam insaniam?* Come potrebbe il più perfetto animale, se fosse in buon senno, voler tramutarsi nel più sconcio, e più spaventevol mostro che mai si vedesse? Turbate per la moltiplice e disordinata copia degli spiriti andanti al cerebro le vestigie del razional pensare, e viziate le vie del distinto conoscimento, mandar fuori confusi suoni e stemperati; parlare or troncatamente, or tardo, or con ansante affoltamento; quando in ogni par-

(1) Senec. epist. 83.

parte valgere senza modo gli sguardi accesi, quando fermargli ottenebrati; sudare come per gran fatica, e poscaslanta impallidire quasi per gran temenza; muover non giochevoli risse in mezzo alla festa, e le furibonde mani non contenere; mal tenersi su' piè, e tuttavia senza posa aggirarsi; stramazzare infine sconciamente sul duro suolo, e sommerso in brutal sonno, per l' altrui troppo cortese mano esser levato, e in troppo più civil luogo, che non gli converrebbe, adagiato. Ma assai più evidentemente, che io far non possa, ne mostri Lucrezio quella, che nondimeno, se util non fosse, vieppiù bello il non vedera sarebbe (1):

. . . . quom vini vis penetravit,
Consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
Crura vacillanti, tardescit lingua, manet mens,
Nant oculi, clamor, singultus, jurgia gliscunt.

Inorridì il giovane Ciro, siccome Senofonte racconta (2), veggendo il Re avol suo, e tutta la famiglia per grand' ebbrezze perduta avere ogni sembianza di Re, di vassalli, e d' uomini eziandio: *Vos videbam neque mentis esse neque corporis compotes . . . . eratisque obliti omnino, & tu quod rex esses, & alii, quod sibi imperares*. Ben convenevole è adunque, che chi quella eccellentissima parte, onde tanto a' bruti soprasteva, si è di voglia spogliato, per animal bruto avuto sia, e come fiera in bosco a sua tana trattato. Tal è del tutto divenuto Oloferne, che già sonnaccioso poco sentiva d' uomo. Giace ora annegato nel vino, e sepolto in tenacissimo sonno, e duro non altramente che morte. Dove sono le lance, dove gli spiedi per cacciarne dal sozzo corpo la rimanente vita oscenissima? Stavvi

(1) Lucr. l. 3. v. 479. seqq. (2) Xenoph. Cyrop. l. 1.

revi, che si vuol questo fare con cautela e silenzio. Già è tutta presta la valorosa Giuditta: abbia ella di questo fatto tutta la gloria. Noi prepariamo intanto fiorite ghirlande alle meritevol tafta, liete canzoni alla trionfal mano, festosi applausi al fortissimo animo dell' immortal distruggitrice di tanto mostro.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XIII. *Ut autem sero factum est*, &c.

Posto fine all' intemperantissima cena, e già molta parte della notte passata, gli uficiali d' Oloferne gravati oltre il costume dal vino e dal sonno si affrettarono di tornare ciascuno alla sua tenda; e l' eunuco, non sì tosto vide Oloferne coricato, e preso da altissimo sonno, che serrò le porte del padiglione, e andossi via, dentro lasciata secondo l' ordine datogli le sole Giuditta, la quale avea già avuto l' accorgimento di comandare alla sue fante, che fuori si stasse vegliando alla porta, e ben guardasse dattorno. Giuditta vede finalmente, sè essere al gran momento di dovere o morire, se le viene il colpo fallito, o trionfare, se bene avventurato. Tutte ha sugli occhi le sciagure della sue patria, l' espettazion degli anziani, le lagrime universali del pericolante Isdraello. Di che, quantunque assai volte addivenga, che altri forte e ardito molto nel meditare, debole poi e smarrito si trovi nel mettere in atto le imprese, ella quanto più presso si mira al cimento, tanto più sente nell' animo raddoppiarlesi la virtù, e la fermezza nel brccio. Appressatasi pianamente al letto, e veduto il tiranno dormir saldissimo, e quanto sopra se stava e ravvivata in se stessa la fede, che ha tutta in Dio posta, e levati gli occhi di calde lagrime pie-

1. 2. 4. 3. 5. 6.

na,

ei, con sommessa voce, sicchè appena le labbra muove, domanda presente ajuto così: Ecco l' istante, o gran Dio d' Israele, in cui, se altra volta mai, ho di tut-
7. to il favor tuo bisogno: un colpo solo salverà la santa e da te molto amata Gerusalemme: ma un colpo è questo da onnipotente, non da donnesca mano: io senza te non avrei potuto nonchè imprendere, ma pensar pure così grand' opra: essa da te solo ha avuto principio, da te avanzamento fin quì; da te altresì, come ne
8. hai promesso, abbia fine. Ciò detto, fattasi al capo del letto, scioglie dalla colonna la pendente coltella, e sguainata l' impugna e l' alza: afferra colla man sinistra
9. i crini del giacente nimico, e, Ora, ora, mio Dio, ajuto e forza, dicendo, possentemente vibra e percuo-
10. te. Egli tral sonno e la morte riscosso invano di levarsi e di chiamare si sforza, stretto pe' crini, e rottegli già le vie della voce. Replica tosto un più grave fendente la valorosa, e senza più spicca dal busto l' orrenda testa, che una e due volte balzava sotto la mano, e una e più volte aperti e chiusi i torbidi occhi, e tutto 'l sangue versato si rimana pallida e fredda. Ella appresso sospigne e serra il tronco cadavero, che tuttavia sgorgante non meno indigesto vino che sangue allaga il pavimento. Ravviluppato infine il teschio nella sottil cortina tolta dal letto, la faticata Giuditta si riposa per breve stante, e le prime grazie rende al suo divino confortatore. Compiuta è la vittoria della magnanima donna; ma si ritengano pur ancora le giulive voci e le sonanti moti d' applauso, che si vuole oltre a
11. vincere chetamente la vigilanza delle guardie. Giuditta esce della stanza d' Oloferne, e trovata ivi presso la fante, le porge la ravvolta testa, che nel sacchetto, dove forse le notte ella era di portare gli arnesi della
12. lavanda, la riponga; e senza alcun motto fare, amendue s' inviano come al luogo della notturna orazione: tra-

traversano agitatamente tutto il campo, e niun sospetto di se dando a' soldati, di là dall' usata fonte trascorse, e aggiratesi attorno la valle non ristanno, si sono presse alle porte di Betulia venute. Era non lontano il quinto 13. giorno ultimo termine d' aspettare pattovito da Ozia col popolo; e i cittadini per la più parte avvisando troppo debilmente appoggiata essere la speranza el ritorno di Giuditta, a crudel morte, e forse a nuovo tumulto si disponevano. Ed ecco alle sentinelle, che guardavano le mura, un festoso clamore: Olà, aprite le porte; Iddio è con noi: egli ha salvato Isdraele. Riconosciuta la voce della vedova di Manasse, incontanente è 14. mandato per gli anziani della città, per la qual tosto 15. discorre il lieto avviso, e tutta si commuove e accorre in grandissima calca, restata vota ogni casa di donne ancora e di fanciulli e di vecchi. Egli sarebbe bisogno aver sentito per prova, che piacer sia il passare subitamente da certa morte a lieta vita, per assai potere estimare il cambiamento in Betulia recato dal primo arrivar di Giuditta, per cui le comuni miserie estreme da sopravvegnente infinita letizia si veggono terminate. Già non si ricorda altro che per piacere il grave assedio, la misera fete, i pianti, le grida, i sospiri. Passata è la tristissima faccia di tutte le cose in comun sicurtà, in giubbilo, in festa, in trionfo. Prevenuto è 16. il nuovo giorno da chiare facelle e da innumerabili torchj, onde attorniata in gran cerchio l' illustre liberatrice è introdotta nella città, e tutti accompagnandola, Viva la saggia, festeggianti ripetono, viva la prode, viva la vittoriosa, e a Dio cara Giuditta.

Ella salita in un luogo alquanto rilevato, fatto fare 17. silenzio, agli aspettanti così ragiona: Lodate meco, o cittadini, e senza fine benedite l' alto Signor d' Isdraele, 18. che le nostre speranze non pure ha compiute, ma vinte; e me infima serva sua ha mandata anzi che al-

Rrr cuno

cuno uom forte a tanta opere condurre a fine, acciocchè più evidente e più chiata e più ammirabile essere si comprenda secondo le antiche promesse e nuove a noi fatte, le sua misericordia. Egli questa notte per le mia debol mano ha trucidato e spento il formidabil nemico
19. del popol suo. Ecco (e fuor traendo il sanguinoso trofeo, il mostra attorno attorno all' intentissima moltitudine) ecco il superbo capo d' Oloferne supremo duce dell' esercito Assiro. Ecco la cortina del letto, su cui alto dormiva nelle sua ubbriachezza, a dove questa fem-
20. minil destre il percosse. Nè alcun già sospettasse, non forse questa vittoria e la vostra generale allegrezza fiesi per me a prezzo della mia oneste comperete. L' autore d' ogni mio fatto, Iddio vivente mi sie testimonio, egli che al lato mi pose l' angiol suo, il quel da ogni bruttura di peccato e nel partire de voi, e nel dimorar tra i profani, e nel far quà ritorno, e il mio spirito e il mio corpo ha guerdato: sue buona mercè egli a voi me riconduce preservata de ogni colpe, e liete oltremodo della vittorie, ch' egli ha operate, della protezione, che ha di me avute, e della libertà, che e
21. voi ha procacciata mirabilmente. Gie voi levate, com' è richiesto alla gratitudine vostra, le allegre voci e divote el sovrano liberatore, testificando senza misura essere la sua bontà, senze termine e oltre tutti i secoli av-
22. venire la sue misericordia. Ai nuovi conforti di lei si multiplice smisuratamente nell' adunanza la festa, e altissime benedizioni a Dio vanno, e da ogni parte le lodi suonano di Giuditta, e le grida ancora e gli scherni al
23. teschio esposto d' Oloferne. Ozia reggitore della città a gran fatica ottenuto il luogo di potere, altri tacendo, parlare, così a Giuditta si volge: Generosa Isdraelite, te come singolar figliuola sopra tutte le donne, che vi-
24. vono, ama il sommo Dio ed esalta; poichè te infra tutte ha eletta a mostrare quella possanza infinite, onde

creò

creò e cielo e terra, nell' abbattere e al niente recare il feroce nimico del suo popolo. Egli in questa notte ha illu- 25. strato il tuo nome per modo, che, mentre fia dagli uomini celebrata virtù divina, sempre di te si farà chiara ricordanza e solenne. Te l' affezione e il periglio de' tuoi cittadini strinse a commosse ad avventurar la tua vita. Te con ferventi preghiere a con valorosi atti ritogliesti la patria da manifesta rovina. Tu ora sei la sua allegrezza, il suo trionfo, la sua salute. Te quel Dio, che noi per la tua mano ha da morte campati, serbi per lunghi anni e felici all' amore, alla gratitudine, alla gloria della salvata nazione. Tutto il popolo ad una voce raffermando i voti d' Ozia replica, Viva, viva. Già niu- 26. na cosa mancava a dover fare per ogni parte compiuta la festa, se non Achiorre, quel duce Ammonita sì mal 27. da Oloferne trattato, perchè bene avea del verace Dio sentito: ed egli tosto è fatto venire, al qual nell' arrivate Giuditta: Venite Achiorre, dice, a della nostra allegrezza abbiate parte anche voi, che ben degno ne siete. Ecco come quel Dio, del cui potere voi ai nemici di lui faceste vera ed aperta testimonianza, per miracolose maniere ha comprovata la vostre parola, e presa memorabil vendetta de' suoi a de' vostri oltraggiatori. Oloferne sapete? già più non vive. Iddio per questa mano poco avanti ha troncato in quel di lui il capo di tutta le genti infedeli. Vada ora a bravare il nostro Dio, e a fare a voi quelle superbe minacce? 28. *Come avrò domato Isdraele, io ti farò per mezzo il corpo passar le mie spade*. Egli innanzi ha sentito il taglio della sua spada medesima: egli è morto il millantatore. Ecco, mirate, il teschio reciso. Alla subita vista entro si riscuote Achiorre, e trema, e impallidisce, e 29. per contraoperazione forse d' affetti diversi, di spavento e di maraviglia, di timore e d' allegrezza occupate ogni virtù sensitiva a terra caduto vien meno. Ma dopo

30. alquanto spazio le smarrite forze avendo rivocate, confortato si leva, e quindi prostrandosi davanti a Giuditta, le fa onore con profondissimo inchino, e alzata la
31. voce: Gloriosa figliuola di Giacobbe, dice, con questo fatto bene ha mostrato il tuo Dio, quanto sopra tutti gli altri nonchè di Betulia, ma dell' Ebrea nazion tuttaquanta te abbia cara e in pregio. Egli ha teco la sua gloria comunicata; e sempremai dovecchè sia vero valor conosciuto, dalla perpetua fama sarà magnificata la tua virtù, e l' onnipotenza del gran Dio d' Isdraele.

QUESTIONI.

A Render vieppiù chiaro nelle sue circostanze il gran fatto, e a dichiarare anche le più minute cose di questo capitolo, che è il principale di tutto il libro, si domanda, come potesse andar la cosa di chera nel padiglione, mentre pure fuor della camera d' Oloferne dovevano esser le guardie, e vedere quando Giuditta consegno la testa alla cameriera? Facile è il rispondere, che la cameriera rimase nella stanza immediata a quella del Generale, e che le guardie erano nell' altre un poco più lontane ed anche vual dirsi, che a Giuditta ne fosse consegnata la chiave, perchè potesse secondo il solito la notte uscire a fare la sua orazione. Ma quante stanze ha un padiglione? Molte certo: s' immagini un gran palazzo: tanto erano ampj i padiglioni degli orientali. Come riuscì a Giuditta di compier l' impresa al bujo? Non dentro la camera era una lumiera. Così portava il costume, come apprendiamo da Plutarco (t): *Eversam cum strepitu lucernam sopitum jam Pausaniam excitasse*: e in altro luogo (a): *Non tamen sensit sibi lucernam esse subver-*

(t) Plut. Vit. Cimon.

(a) Id. I. de Socrat. Genio.

vertendum in una camera di notte. Perchè per maggior cautela Giuditta non fece la sua orazione del tutto in silenzio e internamente, e prego *labiorum motu*? Il Grozio dice (1), che gli Ebrei stimavano fredde e languide le preghiere fatte solo coll' interno. Così Anna madre di Samuele (2) *loquebatur in corde suo*, ma però *labia illius movebantur*, banchè *vox penitus non audiebatur*.

Io ho chiamato avvisatamente *coltella* la spada d' Oloferne, perche ho stimata quella parola più accomodata a spiegare l' *acinace* de' Persiani: che così nel testo greco la spada di quel Generale è nominata: e può questo essere un nuovo argomento, che Oloferne fosse Persiano. Era un' arma corta e ritorta, che non di punta, ma di taglio feriva, uno sciablotto. Di quest' arma corta per testimonianza di Diodoro Siciliano e di Quintocurzio (3) servendosi i Persiani contro Alessandro, ed essendo vinti, Dario ne fe lavorare altre più lunghe. Fu agevole a Giuditta la presa de' capelli, poichè i Persiani se li lasciavano assai crescere; onde Erodoto (4) chiamali *κομητας*, cioè capillati. Così ancora Ateneo e Senofonte (5), il quale aggiugne, che chi aveva pochi capelli, gl' aggrossava co' posticci. Or vedete, che non tutte le mode son nuove. Qui abbiamo un secondo conopeo, ma, come io credo, diverso dal primo: perciocchè, siccome dissi, il primo più vagamente erano le pendenti ali del soglio o del padiglione dentro la gran tenda, sotto cui sedeva Oloferne. Ma per questo secondo s' intende più strettamente il zenzariere, che difendeva il letto; ed essendo sottile, potè serrare nel sacchetto colla testa ravvolta: che il primo tanto magnifico e carico di tante gemme non avrebbe po-

(1) Grot. hic.
(2) I. Reg. 1. 13.
(3) Diod. l. 17. Q. Curt. l. 3.
(4) Herod. l. 1.
(5) Athen. l. 4. Xenoph. Cyrop. l. 1.

potuto racchiudersi in così picciol luogo, nè portarsi da una serva: e le guardie se ne sarebbero facilmente accorte. Nel passato capitolo si disse, che Oloferne per tre giorni soli *per triduum* diede licenza a Giuditta di potere escire la notte: ella uccise Oloferne la quarta notte, sicchè era spirato il privilegio: or come le guardie la lasciaron passare? La prima notte forse non vi fu compresa: e in ogni caso le guardie credettero, che le fosse stato prorogato il tempo; e sapendosi ch' ella godeva la grazia del Generale, niuno s' arrischiò d' opporsele, e stimarono a lei tutto lecito. Si dice, che i Betuliesi *sperabant eam jam non esse venturam*. Era egli questo oggetto di speranza? No: ma si sa, che tropicamente si mette sperare per temere. Virgilio (1):

At sperate deos memores fandi atque nefandi:

e di nuovo (2):

Hunc ego si potui tantum sperare dolorem.

e usato si trova anche da' Greci, da Sofocle, da Tucidide, da Erodiano.

I cittadini di Betulia con grandi applausi e con grandi acclamazioni accolsero la vittoriosa Giuditta. Notissimo è l' uso dell' acclamare, massime presso i Romani. Plinio dice a Trajano (3) *Comprobasti & ipse acclamationum nostrarum fidem lacrymarum tuarum veritate. Nihil magis possum proprie dicere, quam quod dictum est a cuncto senatu O te felicem! Sed quam multa in illo die dicta sunt sapienter & graviter, tam in primis hoc crede nobis hoc crede tibi. Super haec precati sumus, ut sic te amarent dii, quemadmodum tu nos. Estne verum* quod

(1) Aeneid. l. 1. v. 547.
(2) Ibid. l. 4. v. 419.
(3) Plin. Paneg.

quod inter ipsa clamavimus, O nos felices? L' uso era, che uno quasi trombetta ad altissima voce intonava la formola dell' acclamazione, e il popolo secondandolo ad altissime voci la ripeteva. Plinio chiama cantici queste acclamazioni. Troviamo riferita l' acclamazione fatta a Costantino (1): *Auguste Constantine, dii te nobis servent: vestra salus, nostra salus: vere dicimus, jurati dicimus.* Registravasi negli atti pubblici quante volte dal popolo si era ripetuta una tal maniera d' acclamazione: *Assemprazia, Dictum quinquies: Dictum vicies.* Trebellio nota (2), che a Claudio fu fatta la stessa acclamazione 68. volte. Questo costume dall' antica Chiesa fu imitato, dal popolo nelle sacre adunanze, e da' Padri ne' Concilj. Nella panegirica Orazione in lode della santa Imperadrice Pulcheria (3) io ho riportata la magnifica acclamazion fattale dal Concilio Calcedonese. E similmente da' pubblici notaj erano le fatte acclamazioni riferite negli atti de' Concilj e delle Chiese. Negli atti dell' ordinazione d' Eradio dal grand' Agostino nominato per suo successore è notata l' acclamazione fatta dal popolo: *Deo gratias, Christo laudes: Dictum vicies ter, exaudi Christe.* Nella vita dello stesso Agostino è scritto: *A populo acclamatum est, Fiat, Fiat.* Così abbiamo da Evagrio (4), e dagli atti del Concilio Efesino III. Ma siccome in somiglianti acclamazioni s' introdussero de' disordini, il medesimo Agostino le riprova (5), e più volte anche il Grisostomo. Veggasi di questa materia il Bulengero (6). Giuditta parlando al popolo intonò il salmo di ringraziamento (7): *Confitemini illi* (Domino) *omnes, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus.*

(1) Cod. Theod. l. 7. tit. 27.
(2) Trebel. in Claudio.
(3) Niccolai. Oraz. Panegir. p. 148. ediz. Romana.
(4) Evagr. l. 2. c. 17.
(5) Aug. de Doct. Christ. l. 4. c. 26
(6) Buleng. de Imperat. Rom. l. 2. 31.
(7) Psal. 117.

dus. E trovandosi questo stesso letonato in altri luoghi della Scrittura (1), piacemi la conjettura del Sannio (2), che agli Ebrei usato fosse ne' rendimenti di grazia il cantar questo salmo, come a noi a il cantare il *Te Deum laudamus*. E piacemi, che si osservi la modestia di Giuditta, la quale non a se, ma tutta a Dio in tutto il suo parlare attribuisca la vittoria. Ma non si tralasci di ponderare la divina e potenza e provvidenza, che per mano d' una donna volle atterrata la superbia d' un capitano di tanto nome. Iddio già aveane date altre riprove, e in Sisara duce da' Cananei trucidato nel sonno dalla forte Giaele (3): e in Abimelecco Re de' Sichimiti, a cui da una donna con un sasso fu infranta la testa (4). E se altri documenti si voglion prendere dalla storia profana, il famoso Pirro Re dell' Epiro da una d nna con un embrice fu abbattuto (5). Il Baronio (6) prendendo il racconto da Ammiano Marcellino racconta nel seguente modo la morte d' Attila Flagel d' Iddio. Avea il barbaro sposata una giovane per nome Ildico. Traportato da insolita allegrezza nel convito nuziale si ubriacò, e oppresso dal sonno si gittò a dormire. Quì Marcellino par che dica, che la sposa nel sonno l' uccise: *Attila .... noctu mulieris manu cultro confoditur*. Così la morte di lui sarebbe in tutto simile a quella d' Oloferne. Ma il Pagi e il Tillement (7) seguitando il Giornande, il quale avea letto Prisco retore autore sinerono, scrivono, che nella sua ubriachezza e nel sonno Attila fu sorpreso dall' emorrogia, della qual gia pativa, e il soprabbondante

sae-

(1) I Par. 16. 34. 41. I. Esd. 3. 11.
(2) Sanct. hic.
(3) Iudic. 4. 21.
(4) Ibid. 9. 53.
(5) Plutar. Vit. Pyrr.
(6) Baron. ad an. Christ. 454. n. 23.
(7) Pag. ad Baron. l. c. Tillemont. *Attila* art 17. t. 6. des Empereurs.

sangue passatogli nella gola lo soffocò: *Ita*, conchiude il Giornande (1), *glorioso per bella regi temulentia pudendum exitum dedit*. E tuttavia in alcun modo si rassomigliò ad Oloferne; e non meno vi si conobbe il divino gastigo. Non può con certezza decidersi, qual fosse l' angiolo, che assistè a Giuditta: *Custodivit me angelus ejus*. Forse fu l' angel custode di lei; forse l' arcangiolo S. Michele, che non pur da' rabbini (2), ma da molti Padri fu riputato protettore e difensore della Sinagoga, com' è ora della Chiesa: forse l' arcangiolo Gabriele, il cui nome s' interpetra *fortitudo Dei*, onde si crede ch' egli assista alle forti imprese degli eroi e delle eroine: forse l' arcangiolo Raffaele, il quale, siccome fu a Tobia, è guida e scorta ne' viaggi; e potè scorgere e guidare Giuditta.

Facciasi ultimamente all' Ebrea trionfatrice la ben meritata corona colle lodi a lei date dagli scrittori più autorevoli. Da Clemente Alessandrino (3): *Iudith .... ingreditur .... in castra alienigenarum, omne periculum contemnens pro patria, seipsam tradens hostibus in fide Dei: praemia autem fidei mox accipit, quam mulier in hostem fides praeclare se gesserit, & potita sit capite Holofernis*. Da Origene (4): *Quid ego illam magnificam & omnium foeminarum nobilissimam memorem Iudith? quae jam perditis pene rebus non dubitavit sola succurrere, seque suamque caput immanissimi Holofernis neci sola subiicere, & processit ad bellum, non in armis, neque in equis bellicis, aut in subsidiis militaribus freta, sed virtute animi & confidentia fidei, consilio simul & audacia hostem perimit. & quam viri perdiderant, foemina reddidit libertatem patriae*. Da Girolamo (5): *Video arma-*

(1) Iornand. de Reb. Getic. c. 49.

(2) Ap. Franc. Georg. t. 1. sect. 5. probl. 343.

(3) Cl. Al. Strom. l. 4. c. 6.

(4) Orig. Hom. 9. in Iudic.

(5) Hier. epist. ad Furiam.

tam gladio manum, erexit iam dextram. Recognosce caput Holofernis de mediis hostibus reportatum. Vincit viros foemina, & castitas truncat libidinem. Da Ambrogio (1): *Bibebant vinum in ebrietate potentes, qui Holofernis principi militiae Assyriorum se tradere gestiebant; sed non bibebat foemina Iudith, jejunans omnibus diebus viduitatis suae praeter festorum dierum solemnitates. His armis munita processit, & omnem Assyriorum circumvenit exercitum. Sobrii vigore consilii abstulit Holofernis caput, servavit pudicitiam, victoriam reportavit. Haec enim succincta jejunio in castris praetendebat alienis; ille vino sepultus jacebat, ut ictum vulneris sentire non posset. Itaque unius mulieris jejunium innumeros stravit exercitus ebriorum.* Da Fulgenzio (2): *Quum Holofernes innumero Bethuliam obsedisset exercitu, & omnis Israelitarum virtus perturbata languesceret, egreditur castitas oppugnatura lasciviam, & ad interitum superbiae humilitas sancta procedit. Ille pugnabat armis, ista jejuniis: ille ebrietate, ista oratione. Igitur quod omnis Israelitarum populus facere non potuit, sancta vidua castitatis virtute perfecit. Obtruncavit una mulier tanti agminis ducem, & insperatam Dei populo reddidit libertatem.* Dall' autore anonimo nell' Appendice di S. Agostino (3): *Iam recepit attonita civitas tantae victricis reditus triumphales, jam luctus convertantur in gaudium, jam portae plenissima securitate panduntur, jam pendet muris victoribus caput.* Da Prudenzio, che fa così parlare la Pudicizia (4).

> *. . . . . . . Assyrium thalamum cervix Holofernis*
> *Caesa cupidineo madefactum sanguine lavit.*
> *Gemmatumque torum moechi ducis aspera Iudith*
> *Sprevit, & incestos compescuit ense furores,*

Fa-

(1) Ambr. L. de Elia & Jejunio c. 9

(2) Fulg. ep. 2. c. 24.

(3) In Append. Aug. Serm. de Iudith

(4) Prudent. Psychom Pugna

Famosum mulier referens ex hoste triumphum
Non trepidante manu vindex mea, caelitus audax:

E se si vuole in queste festosa corona dar luogo ancora al gentil Petrarca (1):

„ . . . . Una vedovetta
„ Con bel parlare e sue polite guance
„ Vinca Oloferne: e lei tornar solerta
„ Con un' ancilla, e coll' orribil teschio,
„ Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

Conchiudasi ad immortal gloria della valorosa e santa Giuditta (2):

. . . . *Dux foemina facti*.

M O R A L E.

DEh quando fia, Leggitor valorosi, che anche noi abbiam da menar lietissimo trionfo ed eterno di quel formidabile Oloferne, il qual e con aperta forza, e con malvage arti segrete ne fa sì cruda guerra? Riscossi dal pericoloso sonno, in che giacemmo fin qui, prendiam senza indugio l'armi di fervente orazione, di perseverante digiuno, di sollecita guardia degli allettati sensi; e a render vieppiù sicuro il gran colpo liberatore del nostro angustiato spirito e della nostra insidiata salute, ponganfi da noi quest' armi in mano di quella fortissima donna, della qual fu Giuditta un' ombra rimota, di quella, che sin dal principio delle cose fu chiamata domatrice dell' infernal capo (3); di quella, che solo è più terribile, che innumerabili schiere

(1) Petr. Trionfo d' Amare capit. 3.

(2) Virg. Aen. 1. v. 368.

(3) Gen. 3. 15.

non sono (1), di Maria, io dico. Cadrà, cadrà l'orrenda testa per sì gran mano: e a noi sicurtà e gloria ne seguirà, e perpetua pace, e immortal corona: perciocchè (ne fa certo Bernardo (2): *Non sic timent hostes visibiles quasi ceterorum aciem copiosam, sicut aëreae potestates Mariae vocabulum, patrocinium, & exemplum: fluunt, & pereunt sicut cera a facie ignis.*

DIS-

(1) Cant. 1. 5.
(2) Ap. S. Bonavent. in Spe- culo B. Virg. c. 9.

DISSERTAZIONE XVI.

Assai usato è il giudicar delle cose per comparazione dell' una idea coll' altra; onde si dicono l' une convenire coll' altra, od e converso, o, che una cosa è, aver relazione (1): e perciocchè questa in varia e quasi infinita guisa si può considerare, varj e quasi infiniti sono i giudizj, che si possono delle cose, le quali assai volte prendono qualità diversa, come da' diversi organi de' corpi, così dalle diverse affezioni degli animi: *Ut enim*, dice Tullio (2), *in corporibus magnae dissimilitudines sunt, ... sic & in animis existunt etiam majores varietates*. Quel che a te si par bene, a me ha sembianze di male; e vanamente vorrai trarmi nel tuo giudizio. Quel che a te reca incomparabil diletto, è a me di noja e di fastidio cagione, e per niente ti faticherai a farlomi venire in grado. Vi ha tra l' erbe quale all' uno si trova essere medicina, all' altro mortifero veleno. Vi ha degli odori, che a tal gravi e spiacenti, a tal vengono soavissimi: e vi ha de' suoni, ond' altri sente dolcezza, altri rincrescimento. Se da un punto si riguardi una tela dipinta con certe regole di prospettiva, vaga e formosa l' immagine appare, se da un altro, mostruosa e contraffatta. Cade o per interposizione di piena luna il sole in ecclissi, o per tramezzamento d' oscura terra la luna? I volgari ne prendono improv-

(1) Loke Essai de l' entendem. l. 2. c. 25.

(2) Cic. Offic. l. 1.

provvisa spavento, gli astronomi maraviglioso piacere. Nicia ammiraglio Ateniese da tema superstiziosa d' un ecclissi arrestato dà luogo alle navi nimiche di sopraggiugnerlo, di chiuderlo, di farlo schiavo (1). Agatocle Siracusano per opposito (2) prende il destro d' un ecclissi per far lieti augurj di vittoria ai suoi soldati: e quell' adulatore poeta nel sole ottenebrato vede, o di vedere s' infinge il comun duolo della natura nella violente morte di Cesare (3):

Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam,
Quum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque aeternam timuerunt secula noctem.

All' apparita cometa erse un tempio Augusto, piacendogli di credervi trasmutata l' anima di Giulio (4). Altri la riguardarono come evidente segnale della divina ira contro di Bruto e Cassio autori della congiura. Altri scorto da spirito di repubblica vi ravvisò il voler degl' iddei confortanti il popolo a compier la cominciata opera di ritornar la patria in libertà. Così da varj interessi ed affetti si danno ad una cosa medesima aspetti varj. Mirano da una parte i Betuliesi sulle lor mura lavato il tronco capo d' Oloferne, e vi scorgono sicurtà, vittoria, trionfo. Miranlo gli Assirj dall' altra, e vi veggono espresso il terrore, lo smarrimento, e la propria loro sconfitta. Miriamlo anche noi, e riconosciamovi la divina protezione degl' innocenti oppressi, e le divine vendette degl' ingiusti e degli empj.

Di-

(1) Plutar. Vit. Nic.
(2) Iustin. Hist. l. 22.
(3) Virg. Georg. l. 1. v. 466. seqq.
(4) Plin. l. 2. 25.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XIV. *Dixit autem Iudith ad omnem populum &c.*

BAsti per al presente il festeggiare, alla notturna adunanza del popolo disse ultimamente Giuditta, e l' avere a Dio nostro liberatore le prime benedizioni date: or è da pensare a metter del tutto in volta i nimici, e lontani cacciarli dalle nostre contrade. E questo ne verrà fatto con grandissima gloria nostra sì veramente, che di niente si manchi a seguire i divini voleri, che io già vi fo chiari. Levate tosto alto sopra le mura questo mozzato capo, e vel lasciate sospeso come trofeo. Vegganlo i nostri, e si confortino, e 'l veggano i nimici, e tremino. Come poi il sole avrà recato il chiaro giorno, prendete l' arme, e fatta impetuosa sortita quasi per assalire il campo nemico, mostratevi sul pendente della montagna senza discendere nella valle. Egli avverrà, che le prime guardie degli Assirj corrano prestamente a farne avvisato il duce, e nel padiglione di lui convengano i maggiori uficiali per ordinar la battaglia. Entrati nella stanza s' avverranno fuori d' ogni loro pensiero nel cadavere d' Oloferne; e storditi e senza consiglio dal repentino spavento saran sospinti a fuga precipitosa, confusi gli ordini, abbandonate e disperse le schiere, e addietro lasciate le infinite bagaglie. Voi dall' alto la lor confusione osservando scendete presti, e armata mano incalzando seguite, urtate, tagliate i disordinati nimici. Niuno per vil timor si rimanga: ne in Dio confidati, egli con voi perseguiterà, e sotto i vostri piedi farà cadere abbattuti gli orgogliosi assediatori. Tutto vedeva e udiva, e seco stesso ponderava intentamente il buon Achiorre: l' ardita impresa

1\. 2. 3. 4. 5. 6.

d' un

d'un braccio donneſco; la troncata alterezza del terribile Oloferne, il corſo delle Aſſire vittorie non pure interrotto e fermato da un picciol popolo, ma già preſſo ad eſſere in onta e in fuga e in generale ſconfitta rivolto, e avanti ad ogni altra coſa l'animo, il volto, il ragionar di Giuditta, che troppo più che umana virtù moſtravano. Di che aſſai chiaramente compreſo avendo, il ſolo Dio d'Iſdraele operare così nuovi miracoli e grandi; lui perciò ſolo dover eſſere veracemente Dio; gli altri del tutto immaginarj avere immeritamente il nome e gli onori: rotto improvviſamente il ſuo meditare, Giuditta, Ozia, amici, altamente diſſe, non è il ſolo Oloferne, non i ſoli Perſiani, che voi vincete: un Ammonita, a cui ſottomettere non penſaſte, eccovi dinanzi vinto. Io ſono, che già in me non ritrovo me ſteſſo, tutto tramutato in altre voglie e in altri penſieri, tutto pieno del voſtro grande, onnipotente, unico Dio. A lui ſolo facitore di maraviglie conoſco e confeſſo eſſer dovute le adorazioni e gl'incenſi, agli altri odio, ſcherno, diſpregio. Io già ſon voſtro, e alla circonciſione e a qualunque altre leggi e coſtumanze voi oſſervate, lietamente mi rendo: d'un animo e d'un popolo ſarò con voi, ſe vi piace, nè per innanzi o io mi terrò, o altri mi chiamerà Ammonita. Alla richieſta di lui ſi diede effetto ſenza dimora, e con fraternal carità egli e i ſuoi diſcendenti, che per lunga ſucceſſione vennero appreſſo, aggiunti furono al popolo d'Iſdraele. Il che fu, come ai Betulieſi di nuova feſta, così a Giuditta di nuova gloria cagione.

7. Tra queſte coſe fatto giorno, i cittadini ſeguendo l'ordine dato dall'iſpirata lor guidatrice, ſpongono in ſulle mura il teſchio d'Oloferne, e tutti poſtiſi in aſſetto di guerra ſeco menando ſtrepitoſo romore di grida e d'armi, eſcono furioſamente, e in grande ordinanza ſi fan vedere ſul monte. Le guardie nimiche fatte dal-

lo

lo strepito accorte, siccome predetto avea Giuditta, 8. frettolosamente venute alla tenda del Generale gridano all' arme, all' arme: e da tutte le parti del gran padiglione accorsi i domestici davanti alla stanza d' O- 9. loferne, (conciossiachè niuno per reverenza ardito sia 10. o di picchiare, o d' entrare) quivi fuori e co' piedi e col fremere e col molto aggirarsi di farlo risentire molto si studiano. Ma cedendo al bisogno la reverenza, i 11. sopravvanuti maggior duci e i primarj uficiali ai camerieri comandando sì dicono: Aprite, e destatelo, poichè 12. è da fargli sapere, che i topi sbucati da' loro covi vengono animosamente a darne battaglia. L' eunuco 13. rassicurato apre la porta, e un pochetto dietro la portiera fermatosi fa strepito battendo le mani, avvisando lui essere con Giuditta. Oloferne pertuttocio non si risente. Si fa più avanti colui, e pon chetamente o- 14. recchio, se almen senta l' alitare, che dormendo si fa; o è di cio pure un lieve cenno traspira. Oh che suono è mai questo! ultimamente fra se dicendo, alza la cortina, e gli viene in prima in prima veduto un tronco d' uom senza testa, steso sul suolo, contraffatto e sozzo, e tutto nel sangue convolto. Si ritrae spaventato, e mette un grandissimo grido, e lacerando le ve- 15. sti, e forte piangendo corre dirittamente alla stenza di Giuditta, e dal non trovatlavi compreso lei essere stata l' ucciditrice, tutto tremante fuor si ritorna, e agli uficiali aspettanti dice: Una donna Ebrea ha portata la 16. confusione e il lutto nella casa e nell' armata del nostro Re: alla ha tagliato, e seco tolto fuggendo il capo d' Oloferne: entrate là a vedarne l' informe tronco. Al 17. parlare dell' eunuco qual fosse il repentino stordimento de' capitani, si può meglio da ciascuno pensare, che descrivere con parole. O forti, o invitti duci, o primi lumi del Persiano valore, che è ciò ch' io veggo? tutti subitamente confusi, e pallidi divenuti, e disanimati, e

tremanti in tutte le membra, e quasi del senno caduti indiscretamente squarciarvi indosso i ricchi e nobili vestimenti. E' all' esercito il supremo Comandante venuto meno? prenda alcun di voi senza più il vacante carico pieno d' autorità o grandezza. Dov' è la ferocia degli animi vostri andata? dove le alte parole e grandi? dove l' armi desolatrici di tante provincie? dove le mani conquistatrici di tanti regni? Voi pure altro non vi vedete innanzi che ridevoli topi. Ah non vi fosse mai al fatta parola da' labbri uscita, che a mille doppj moltiplica l onta del vostro temere e fuggire. Senonchè gia la smentira co' fatti; e troppo bene ragiona il vostro abigottimento, quanto fiera uccisione sien per fare di voi gli Ebrei a schiere venuti ad assalirvi, mentrechè una lor donna nelle vostre tende medesima ha potuto fare così gran colpo; anzi più veramente che aspettar vi dobbiate da un Dio vero, vivo, e possente, il qual per gli Ebrei combatte, e voi spaventa, e preme, e rompe, e disperde. A comprovar questi detti tutto 18. l' esercito Persiano si leva incontanente a romore, e al cielo manda inconsolabili gemiti e strida disperatissime.

QUESTIONI.

LE disposizioni militari fatte da Giuditta, e la conversione d' Achiorre sono i due punti dell' esposto capitolo. Prudentissimo fu il consiglio della gran donna, e da sperimentata guerriera di fare sporre sulle mura la testa d' Oloferne: perciocchè, dice Ambrogio (1), *suspensa Holoferunt capite, quod virorum non potuit excogitari consilio, suorum erexit animos, hostium fregit.* Colla mostrata tronca testa di Goliatte Davide pose in fuga i Fi-

(1) Ambr. aut alius l. de Viduis.

Filistei (1). Giuda Maccabeo (2) espose sulla fortezza di Gerusalemma il capo di Nicanore come trofeo. Claudio Nerone (3) consale avendo ucciso Asdrubale fratello d' Annibale, ne fece gittar la testa davanti agli alloggiamenti d' Annibale medesimo, il qual da questa veduta rimase così turbato, che disse, in quella testa sè vedere abbattuta la fortuna di Cartagine; e datosi come alla fuga si ritirò tra i Bruzj nell' estremo angolo dell' Italia. Il portare attorno le teste de' nimici attaccate ad un' asta era una spezie di trofeo portatile. Della detta testa d' Asdrubale parlando Silio Italico dice (4):

Tum Nero procera sublimia cuspide portans
Ora ducis caesi. Cunnas pensavimus, inquit,
Hannibal, & Trebiam & Thrasimeni litora tecum
Fraterno capite, s, duplica nunc persida bella.

Virgilio parimente fa, che allo stesso modo sien portate le teste di Niso e d' Eurialo (5):

Quin ipsa arrectis, visu miserabile! in hastis
Praefigunt capita, & multo clamore sequuntur
Euryali & Nisi.

Del capo di Cicerone sopra una picca sospeso parla il retore Seneca (6); di quel di Massenzio l' autore del panegirico a Costantino; di quel di Nigro, Sparziano (7), non però, com' egli dice, mandato a Roma, ma, come Dione, a Bizanzio: di quel d' Albino, Capitolino (8): *Caput ejus excisum pilo circumtulit,*

Ttt a

(1) I. Reg. 17. 51.
(2) II. Mach. 15. 35.
(3) Liv. l. 26.
(4) Sil. Ital. l. 15.
(5) Aeneid. 9. v. 465. seqq.
(6) Senec. Rhet. Contr. 27.
(7) Spart. in Pescen.
(8) Capit. in Albin.

sulit, Romamque misit: e parimente di quegli de' due Massimini (1): *Eorum capita praefixa contis Aquilejensibus demostraverunt*. Finalmente della testa del gran Pompeo parla tragicamente Lucano (2):

> . . . . *illa verenda*
> *Regibus hirta coma, & generosa fronte decora*
> *Caesaries comprensa manu est; Phariaque veruta,*
> *Dum vivunt vultus, atque os in murmura pulsant*
> *Singultus animae, dum lumina nuda rigescunt,*
> *Suffixum caput est.*

La Volgata chiama *exploratores* coloro, che da noi appellati sono *guardie avanzate*, onde bene osserva il Grozio (3), che piuttosto chiamar si dovrebbero *procubitores*, come descritti sono da Festo: *Procubitores dicuntur fere velites*, (soldati di leggiere armatura) *qui nocte*) e anche di giorno, dice Polibio (4) *custodiae caussa ante castra excubant*. Fecero i Betuliesi giusta l' ordine di Giuditta la sortita con gran clamore e strepito, il qual nella guerra è annoverato tralle armi de assalire; e da Dio medesimo fu ordinato a Giosuè nell' assalto di Gerico (5): e molte vittorie si trovano attribuite al primo gridare (6): *Fusi primo impetu & clamore hostes*: e di nuovo (7): *Primus clamor atque impetus rem decrevit*: e Tacito (8): *Hi sunt, quos proxima anno clamore debellastis*. Quindi Giuseppe Ebreo non men capitano, che scrittore, nella guerra contro i Romani temendo, che i suoi non si spaventassero per lo gridar de' nimici (9), *jussit ad clamorem legionum aures obstruere*

(1) Id. de duob. Maxim.
(2) Luc. l. 8.
(3) Grot. hic.
(4) Polyb. l. 6.
(5) Jos. 6. 5.
(6) Liv. l. 1.
(7) Id. l. 2.
(8) Tacit. Vit. Agricol.
(9) Ios. de Bello l. 3. c. 13.

struere, ne percellerentur. Anzi i Romani secondo Polibio e Dion Cassio (1) oltre l' alzar le voci faceano strepito anche col batter l' armi l' une coll' altre: *Ex more iis consueto*, dice il primo, *armis concrepuerunt, & una clamantes invaserunt hostem*. L' uso del gridare avanti la battaglia essere stato comune a tutte le genti, ampiamente l' attestano tutti gli scrittori, e appresso i poeti quasi non vi è combattimento, che dal gridare non incominci (2):

At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit, sequitur clamor, caelumque remugit.

„ All' arme, all' arme, subito ripiglia
„ Il grido universal di cento schiere (3).

Ma oggidì si crede, che più efficace sia il suono de' fucili e da' cannoni, che delle voci; sanonche anche quel delle voci è ritenuto da' Turchi. Cerca il Lipsio (4), che parole pronunziassero nel gridare? Gli Ebrei sotto la condotta di Gedeone contro i Madianiti ripetevano (5) *Gladius Domini & Gedeonis*. Quel critico osserva, che in greco il clamor militare è chiamato *alalagma*, onde crede, che ripetessero la prima sillaba *al, al*. Certo l' acclamazione fatta da' Betuliesi a Giuditta è espressa nel greco colla voce ἀλαλάζω. Origene (6) l' adopera a significare il clamor de' soldati animantisi gli uni gli altri: e nella Vita di S. Drottoveo Abate si legge: *Quum una concrepet alalagma Tonante*. Plutarco attesta (7), che dagli Spagnuoli si ripeteva *Hispania*,

(1) Polyb. l. 1. & l. 12. Dio. Cas. l. 36. & l. 47.
(2) Virg. Aen. l. 9. v. 504. seq.
(3) Tass. Gerus. cant. 20.
(4) Lips. de Milit. Rom. l. 4. dialog. 11.
(5) Iudic. 7. 20.
(6) Orig. in Iohan. hom. 7.
(7) Plut. in Mario.

nia, e da' Romani *Feri*. Ma Costantino per testimonianza d'Eusebio ordinò, che nell' assalto i suoi soldati invocassero altamente *Dio e Gesucristo*. Finalmente assai volte il militar clamore è chiamato *barritus*, voce Germanica, dice Tacito (1): *Quem barritum vocant*: e incominciavasi in basso suono, che andava poi crescendo, e finiva in un acutissimo strido: la qual maniera, dice Ammiano Marcellino (2), fu poi presa da' Romani: *Et Romani quidem voce undique martia concinentes a minore solita ad majorem protolli, quam gentilitate appellant barritum*. Per disprezzo gli uficiali Persiani chiamarono topi i Betuliesi: *Egressi mures de cavernis suis*: come assai similmente dagli Ebrei avean detto i Filistei (3): *En Hebraei egrediuntur de cavernis, in quibus absconditi fuerant*. Ma la cosa andò tutto al rovescio, topi furono i Persiani, e i Betuliesi lioni; i Persiani credettero di dovere avere sotto de' piè, e schiacciare i Betuliesi, e furono essi schiacciati. Similissimo avvenimento tra Eugenio usurpatore dell' Imperio occidentale e il gran Teodosio leggiamo nella Storia ecclesiastica (4). Eugenio tenendosi in pugno la vittoria comandò ai suoi capitani, che gli conducessero appiè Teodosio vivo e strettamente legato. Si dà la battaglia; e per un miracoloso turbine di vento, che fasiva l' esercito dell' usurpatore, Teodosio ha la vittoria, e comanda ai soldati d' Eugenio, il quale stava sopra un rialto aspettando la lieta nuova, che ai suoi piè lo conducano vivo e strettamente legato. Vanno, ed Eugenio veggendoli a se venire con tutta lena, domanda loro, se gli menano Teodosio: ma essi rispondono: (son le parole di Teodoreto) *Non eum quidem nos, sed ad ipsum te adducimus*. Resta colui sbalordito, e vivo e strettamente legato è strascinato ai piè di Teodosio. Ma gli stessi Persiani

poi

(1) Tacit. de morib. German.
(2) Amm. Marcel. L. 31.
(3) I. Reg. 14. 11.
(4) Theodor. Hist. L. 5. c. 24.

poi chiamano la stanza d' Oloferne *cubiculum virtutis Assyriorum*, *la camera della virtù Assiria*: come noi diciamo la camera di S. Maestà, di S. Altezza, e simili. Dentro la stanza era una cortina, dietro la quale si fermò un pochino l' eunuco. Non si confonda questa colla cortina del letto, che era stata portata via da Giuditta. Questa era piuttosto una portiera all' uscio, o una tenda tirata in mezzo alla camera, e lontana dal letto. Vi è chi scrive, che i Re Assirj e Persiani non parlavano ad alcuno se non con una cortina di mezzo; ed Eraclide Cumano presso Ateneo (1) dice, che alcuni Principi invitati dal Re di Persia cenarono nella medesima stanza, ma con un velo di mezzo, e tale, ch' egli non veduto vedeva. Pare ancora, che fosse costume il non destare picchiando, o entrando in camera, ma piuttosto col calpestio de' piedi, e con qualche strepito farlo risentire.

Dicasi qui qualche cosa della conversione d' Achiorre, nella quale si riconosce tutta l' economia, che i teologi osservano nel trarre, che Iddio fa gli uomini alla vera fede. Il testo è comprensivo: *Achior videns virtutem, quam fecit Deus Israël*. Quì subito si esprime il primo obbjetto della fede, che è l' unico e vero Dio. In quella virtù si contiene come il criterio della fede, e sia il motivo di credibilità; e principalissimo motivo di credibilità sono i miracoli, che col nome di virtù sono significati. Così nel vangelo (2): *Nonne . . . in nomine tuo virtutes multas fecimus?* e negli Atti (3): *Virtutes non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli*. Or bene *propter opera credite*, è comandato in S. Giovanni (4): e per le opere miracolose vedute in tutto l' assedio di Betulia si mosse Achiorre a credere nel vero Dio autor di quelle. Onde *relicto gentilitatis ritu*, cioè

(1) Athen. l. 4. c. 6.
(2) Matt. 7. 22.
(3) Act. 19. 11.
(4) Iohan. 14. 11.

cioè la religione degli Ammoniti, la qual dapprincipio era stata pura e santa, avendone essi avute le prime istituzioni da Lot; ma poi degenerò nella più grossolana idolatria, e anche crudelissima, costumando di sagrificare i proprj figliuoli, come più probabilmente si crede, *credidit Deo*, dove già s' esprime l' atto formale di fede divina. Avanti il quale nondimeno, e dopo il motivo di credibilità nato in lui da' veduti miracoli intervenne l' operazione della divina grazia e del divino ajuto nella volontà d' Achiorre, ond' egli concepì l' atto precedente di voler credere. Atto prossimamente dispositivo alla fede; atto superno, e non colle sole forze dell' umana volontà e libertà prodotto: nella qual cosa errarono i Semipelagiani, che concedendo la necessità della grazia preveniente alle altre opere buone, dicevano, che la pia affezione o volontà di credere non trascende le naturali forze del libero arbitrio, siccome riferiscono Prospero e Ilario (1). Errore, che si rifiuta con quel dell' Apostolo (2): *Deus est, qui operatur in vobis & velle & perficere pro bona voluntate*. E fu il contrario definito nel Concilio Arausicano (3), che esprime esser richiesto l' ajuto della grazia anche *ad initium fidei*: e dal Milevitano, e più segnatamente dal Tridentino (4). Con somma forza poi fu quell' errore rigettato da Fulgenzio, da Prospero, e da Agostino (5), che prima vi era piuttosto inchinato. Dopo quest' atto precedente, che appartiene alla volontà, seguita l' atto dell' intelletto, che è il superno formale assenso di fede, che prende per motivo la divina rivelazione, la quale e rispetto di Achiorre fu quella stessa pubblica rivelazione,

nella

(1) Prosp. & Hilar. epist. ad Augustin.
(2) Philippens. 2. 13.
(3) Arausic. can. 4.
(4) Milev. cap. 4. Trident. sess. 6. can. 3. & 4.
(5) Fulgent. de Incarn. & grat. c. 19. Prosp. cont. Collatoc. c. 6. Aug. Retract. l. 1. c. 23. & l. de spirit. & liter. c. 33.

nella quel si fondava il credere degli Ebrei. *Et circumcidit carnem praeputii sui*. Ecco già il segnale sensibile, onde Achiorre al vero Dio si consecrò, e per cui si distinse dai gentili, dico la circoncisione, *quasi signum & sigillum*, come chiamata è dal Grisostomo (1); vero sagramento tuttavia, benchè non di quel pregio, di che è il nostro battesimo. *Et appositus est ad populum Israel*, come proselito con tutta la sua discendenza. Ecco uno de' principali effetti della circoncisione: *Ne soboles delecti Abrahae caeteris nationibus misceretur*, dice Girolamo (2). E insieme quello, che noi chiamiamo comunione de' Santi, cioè l' uso e il frutto del bene, che nella Chiesa si fa; e per Achiorre, del bene, che nella Chiesa Giudaica si faceva. Ho detto, ch' egli fu fatto *proselito*, cioè, forestiero, che la religione Giudaica avea abbracciato. Altrove da noi si è bastevolmente ragionato della distinzione e delle differenze, che vi erano tra i proseliti delle porte, e i proseliti di giustizia. Quanto all'aggregare gli stranieri alla Chiesa Giudaica Mosè pose differenza tra nazione e nazione (3). Gl' Idumei poteano essere aggregati dopo la seconda generazione, perchè per Esaù erano fratelli degl' Isdraeliti. Gli Egiziani parimente, perchè gl' Isdraeliti erano stati stranieri in Egitto. Ma i Moabiti e gli Ammoniti neppur dopo la decima generazione poteano essere ammessi, perchè invece di riceverne gl' Isdraeliti con fraterna ospitalità, aveano concitato Balaam a maledirgli. La legge è chiara (4): *Ammonites & Moabites etiam post decimam generationem non intrabunt Ecclesiam Domini in aeternum*. Or qui nasce il forte dubbio. Achiorre era Ammonita: or come potè egli essere annoverato tragl' Isdraeliti? Rispondo, esser comunissimo sentimento degli spositori, che quella legge

Vvv di

(1) Chry. in Gen. hom. 27.
(2) Hier. in c. 3. ad Galat.
(3) Deut. 23.
(4) Deut. 23. 3.

si dee intendere e spiegare sanamente e discretamente per non cadere in un grandissimo sconcio. Imperciocchè la vera religione in quel tempo era tragli Ebrei, e Iddio dalla vera religione non ha escluso mai, nè può escludere niuno, egli che *vult omnes homines salvos fieri*. Queste sono proposizioni certissime. Adunque niuno, che abbracciar volesse la vera religione, potea essere escluso, o Ammonita fosse, o altro. Come adunque s' intenderà quella legge? L' Abulense (1) in tre sensi prende la voce *Ecclesia*. 1. per la moltitudine del popolo. 2. pel luogo santo, o tempio. 3. per adunanza civile e politica, nella qual sono varie cariche e dignità. Già dice, che gli Ammoniti non poteano entrar nella Chiesa nel primo e nel terzo senso, cioè non poteano pigliar moglie Ebrea, ma solamente una proselita, onde rigorosamente non entravano nel popolo d' Israele; nè poteano nelle città Ebree avere il diritto di cittadino, nè alcun magistrato. S. Tommaso è dello stesso sentimento (2); *In temporalibus, quantum ad ea, quae pertinebant ad communitatem populi . . . . perpetuo excludebantur . . . . Moabitae & Ammonitae*. Avendo, dice il Tirino (3), Iddio voluto tenere in riputazione il nome e la qualità di cittadino Ebreo, come poi fu in somma stima il nome di cittadino Romano. Tutti gli altri interpreti similmente e antichi e moderni spiegano quella legge o in riguardo alle mogli, o in riguardo ai magistrati. Sicchè il buon Achiorre, a cui dalla Scrittura è data la qualità di Principe, e che avea tanto merito presso gli Ebrei, per aver fatta una testimonianza così solenne del loro Dio in faccia agli stranieri idolatri, sarà rimaso uomo privato e volgare, senza potere avere alcun segnale d' onore e di dignità. No: l' Angelico stesso (4), e dietro lui tutti gli spositori ammettono ac-

(1) Abul. in Deut. 23. q. 1.
(2) S. Th. 1. 2. q. 105. art. 3.
(3) Tirin. in loc. citat. Deut.
(4) S. Th. l. c.

eccezione a quella legge universale, e privilegio per quei profeliti, che aveano qualche merito distinto e speciale: *Poterat tamen dispensative aliquis in collegium populi admitti propter aliquem virtutis actum: sicut Judith 14. dicitur, quod Achior dux filiorum Ammon appositus est ad populum Israel, & omnis successio generis ejus.* Colle quali ultime parole, che sono il nostro testo, assai chiaramente s'esprime l'eccezione per Achiorre meritevole d'ogni privilegio.

M O R A L E.

E Il vero gran peccato era, che un'anima sì ben disposta e ornata di tanto morale onestà, come si manifestava quella d'Achiorre in ogni atto, più lungo tempo si dimorasse nell'incolto e steril paese degli Ammoniti. Certe piante gentili si vogliono traportare in domestica terra e felice. Guardate Achiorre dove nacque la prima volta: direte, Vi sta pur male: guardatelo or tragli Ebrei, dov'è rinato, non dite voi subito? Egli è al suo luogo. Ma tuttavia assai più, che quel della Chiesa ebraica non era, lieto e fruttificante è il terreno della Cristiana. O noi in questa nati per grandissimo privilegio! Quante maniere di vaghi fiori l'adornano! quanta varietà d'elette piante e ricche di pregiatissimi frutti! quanto piacere e diporto vi prende il suo padrone (1)! *Quasi hortus voluptatis terra coram eo.* Senonchè in questo ancora ampio giardino, se ben guardate, vi è da nettare. Che ci fa quell'albero tutto salvatico, che aduggia e rende sterile tanto spazio d'attorno? questo non è il suo luogo: si traporti di là dal mare; ivi farà buona figura. Quell'altro è carico di frut-

(1) Joel. 2. 3.

frutti, ma tutti lordi e putenti: oh ſtarebbe pur bene ſulle rive del Boſforo Tracio di tutte le laidezze ricetto! E queſto al di ſopra sfrondato e ſcarno, che dilatando ſotterra le maligne radici urta i fondamenti per indebolire i ripari, e abbattere i muri, onde il bel giardino è difeſo, non è nato per qui: preſto ſi mandi ad eſſere trapiantato in alcuna regione ſettentrionale, quel freddo clima gli ſarà più convenevole. Io forſe troppo oſcuramente, ma troppo ancor veramente ragiono. Ciaſcun di noi intento ſi ſtudj di mantenerſi con buon diritto in queſta felice terra: il che farà col dare i debiti frutti di ſante operazioni, dice il gran Leone (1): *Ager Dominicus, rorante deſuper gratia Dei, fide munitur, jejuniis exercetur, eleemoſynis ſeritur, orationibus foecundatur.*

DIS-

(1) S. Leo Serm. de jejunio decimi menſis.

DISSERTAZIONE XVII.

L timore, quel forte e non ragionante apprendimento di prossimo male, passione di piccioli animi, ebbe pura fino da' primi tempi quel sommo onore, che gli uomini per troppo riputare od amar tutti se diedero a' lor disonori eziandio. Così non senza molte ragione vien discorrendo l'erudito Banier (1). Senofonte uom Greco (2) perturbatrice dall' animo sopra ogni altra cosa chiamò la paura: il Greco Tucidide (3) dissipetrice della memoria: i Greci tutti per testimonianza del Greco Plutarco (4) *δεσμὸν* l' appellarono, quasi legatrice di tutte le razionali potenze. E i Greci pure a lei, come a Dea di riverenza degna dedicarono templi. Esiodo (5) la fa compagna d' Ercole: Omero (6) di Marte, e le dà luogo or nello scudo d' Agamennone, or nell' orrenda egide di Minerva. E in Roma ancora, quantunque Tullio affermasse (7), che *pavor sapientiam omnem . . . . , ex animo expectorat;* e Tacito (8), che *infringitur metu fides*, e Seneca (9) che *timere* (metus) *sine ratione*, (lymphatici) *sine mente sunt*: in Roma ancora si sentì nominare la Dea Paura, e farlesi voti, e a lei insieme a al Dio Pallore si vide alzato un tempio da Tullo

(1) Ban. Mytholog. t. 1. l. 6. c. 2. & t. 2. l. 3. c. 2.
(2) Xenoph. Cyrop. l. 2.
(3) Thucyd. l. 2.
(4) Plut. l. de Superstit.
(5) Hesiod. in Theogon.
(6) Hom. Iliad. l. 4. & 11.
(7) Cic. Tusc. l. 4.
(8) Tacit. Hist. l. 3.
(9) Senec. epist. 13.

lo Ostilio. E due medaglie della famiglia Ostilia si veggono tuttavia, delle quali l' una mostra una testa avente i capelli ritti e rabbuffati, il viso levato in su, la bocca aperta, il guardo turbato, onde la Paura è dinotata. L' altra presenta una faccia magra, lunga, sparuta, i crini in giù caduti e stesi, e un guardar fiso fiso: verace ritratto del Pallore figliuolo della Paura. Ma non meno e più vivacemente sono e quello e questa da Lucrezio rappresentati (1):

Sudores itaque, & pallorem existere tota
Corpore, & infringi linguam, vocemque aboriri;
Caligare oculos, sonere aures, succidere artus;
Denique concidere ex animi terrore videmus
Saepe homines.

Che più? a quello stesso terror subito, che occupa i sensi, nè il perchè vede, si volle dare divina origine; le grida cioè o fatte o comandate dall' Arcade o dall'Egiziano Pane; onde di timor panico ebbe il nome. Benchè il dotto Bochart (2), lasciato il favoleggiare, dall' ebraica voce *pan*, ovvero *phan*, per la quale un uomo spaventato si esprime, il nominò forse più veramente. Ora assai divoto di quei ridicoli numi convien dire che fosse il famoso Serse, che avvegnachè da infinite schiere chiuso a difeso, a fronte de' nimici tutto tremava, e sempre fu, come da Giustino è descritto (3) *primus in fuga, postremus in praelio*. Che direm de' nostri Persiani al primo sentir la morte del loro grande Oloferne? Come incontanente alla Dea Paura e al Dio Pallor si donarono! Lasciamo gli scherzi e le pagane stoltizie: come non da panico, ma da divino terrore sparso fra loro soprappresi dierono tutosamente le spalle, come degli Egiziani scris-

(1) Lucr. l. 3. v. 155. seqq.
(2) Boch. Chan. l. 1. c. 18.
(3) Just. Hist. l. 2.

se Geremie (1): *Vidi ipsos pavidos & terga vertentes, fortes eorum caesos: fugerunt concite, nec respexerunt: terror undique*. Ma odasi il nostro testo.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XV. *Cumque omnis exercitus decollatum Holofernem audisset &c.*

Come alle operazioni dal capo principal parte dell' uomo procedenti gli altri membri riguardano, e da quelle prendono i varj lor movimenti, così altramente i soldati Persiani tutti a seguir quel partito si disposero, che dall' esempio de' maggior duci era loro mostrato: e costoro alquanto stati appresso il cadavere d'Oloferne, quasi trasognati e stupiditi e fuori di mente, e il concetto spavento fatto assai a tutti vedere, come ad unico scampo si volsero a disordinata fuga, la qual fu a tutto l' esercito il segnal di fuggire. Voti in poca d' ora di soldatesca, ma pienissimi di vettovaglie e d' attrezzi, e di preziosi arnesi, e di ricchi bagagli si rimangono gli alloggiamenti. Ciascuno gittate l' armi, senza far motto o parola al compagno, e capo chino qual malfattore, che d' involarsi al meritato supplicio cerca furtivamente, dov' è guidato dal suo terrore, qual per le aperte pianure, qual per le chiuse e torte vie de' colli con affannata lena s' affretta, e ad ogni passo crede aver sopra la cervice le spade Ebree. l' un l' altro urta premendo e impedisce, e a terra sospigne, e su' caduti cadono i sopraggiunti, e la prestezza stessa sregolata del correre ritarda il corso e confonde. I Betuliesi ratti scendendo con altissime grida e col fragor delle trombe, e più colle impugnate spade, perseguono i fuggitivi; ne rom-

(1) Ierem. 46. 5.

rompendo tuttavia le file e la militare ordinanza, tagliano a man salva gli scomposti a sbandata nimici, dovecchè raggiunti sieno o trovati. E perchè dappertutto ad un

5\. tempo cacciati sieno, Ozia spacciatamente manda corrieri per tutte le provincia d' Israele avvisando, che da ogni città esca in arme il numero, che si possa mag-

6\. giore di giovanù eletta, e agli spaventati nimici con franco cuore a ardito sopravvenga da ogni lato. All' avviso d' Ozia seguita senza indugio l' effetto. I Persiani stretti sono da ogni parte, incalzati, uccisi, a i più pressi nel fuggire fino alle lor frontiere rispinti. Così ha fine la grande spedizione del superbo Nabucdonosorre, o sia Artaserse Ocho, onde si propose di sottomettere tutti i regni dell' occidente; l' armata del feroce Oloferne, alla quale certo crede niuna possanza dover far contrasto: la vittoria de' Betuliesi picciol popolo, e più che altro di valida difesa sfornito. Ma quì non ha fine il frutto della vit-

7\. toria. Mentrechè altrove si fa de' nimici strage, nel campo da lor lasciato si conducono fuor d' ogni sospetto e pericolo i cittadini in Betulia rimasi, a ritrovarvi infinita preda. ciascuno, quantunque avanti mendico, in brevissi-

8\. mo tempo si vede ricco senza stima essere divenuto. Nè è ratto per questo, che i vincitori tornati dalla caccia data ai fuggiaschi non si facciano a lor piacere del rimanente bottino lieti e abbondevoli oltremodo. Il popolo d' un regno intero nonchè d' una città potrebbero tante spoglie contentare a dovizia. Così sono sopra ogni numero i bestiami, i cavalli, i viveri, gli attrezzi, i mobili ab-

23\. bandonati, e la moneta, a l' argento, e l' oro. Trenta dì appena sono assai a raccorre a trasportare le immense ricchezze, delle quali quella parte è data di comun

24\. volere a Giuditta, che più a lei è convenevole: tutta, dico, la suppellettile, che d' Oloferne era, e preziosissime vesti, e vasellamenti d' oro e d' argento, e rare gemme, e sta-

e realissimi arredi: che da lei benchè già per se ricca, e da ogni cupidità rimotissima graziosamente accettati ferono, perche avea nell' animo di farne non ambiziosa e vana ostentazione, ma quell' uso, che da religiosa persona si può aspettare il più santo e il migliore (1).

9. Sonava intanto per tutto 'l reame di Giuda la chiara fama della prode liberatrice, e nella capital città s' apprestava una magnifica embasceria, che a lei rappresentasse tutta la liberata nazione, e la debita grazie e lodi solennemente rendesse. Volle in persona condurla il sommo pontefice Eliacimo col nobilissimo accompagnamento di tutti gli anziani di Gerusalemme, che tutti ardevano d' incredibil desio di mirare cogli occhi propj la gloriosa Giuditta, qual nuovo miracolo nel più fosco tempo e calamitoso apparito.

10. Vennero, e come furono presso a Betulia, Giuditta uscì loro all' incontro, non già per ricevere, ma per rendere il convenevole onore al supremo sacerdote della nazione.

11. Questi e i suoi compagni vedutala appena, alzaron concordemente le festose voci dicendo: Te la gloria sei di Gerusalemme, tu la gioja d' Isdraele, tu l' ornamento e l' onore del nostro popolo. Tu sopra la femminil sorte levandoti, di grandissima lunga hai sopravenzato ogni valor virile: e tralle donne altresì hai acquistato il primier luogo di pudicizia e d' onestà, siccome quella, a cui dopo l' acerba morte di Manasse più il nome di vedova piacque, che i più alti e onorevoli maritaggi: per la qual notabil virtù e per altre assai il nostro Dio t' ha comunicata la forza del braccio suo, e t' ha fatta certa della sue sempiterne benedizioni.

12. A queste lodi pronunziate de' nobili forastieri tutti i circostanti d' accordo risposero con lietissime acclamazioni, mentre Giuditta si stava tutta umile in tanta gloria.

13. Entrati

(1) Giudit. 16. 23.

gli ambasciadori in città da capo si ricomincia l' allegrezza e la festa. Tutti i cittadini, e i lieti giovani, e le gravi matrone, e le oneste donzelle coronata di verde ulivo (1) seguitando la coronata Giuditta, e per tutte le vie co' musicali strumenti, e cembali, e timpani, e cetere discorrendo e danzando fan risonare di giulivo canzoni e d' inni festivi Betulia, e i vicini colli, e gli aperti piani, e l' aer tutto, che tutto di giubbilo pieno a vicenda applaude alla libertà degli Ebrei, al trionfo di Giuditta, alle maraviglie del gran Dio d' Isdraele.

QUESTIONI.

Abbiamo al terzimo versetto una variante, che dove leggiamo *nuptiati*, altri legga *honestati*: non male, perciocchè e nel greco si dice *ditati sunt valde*, e altrove la Volgata mette *honestare* per arricchire, come nell' Ecclesiastico (2): *Facile est enim in oculis Dei subito honestare pauperem*, cioè *ditare*. Fu ben dovuta a Giuditta la distinzione fattale nello spoglio, e fu la sua porzione oltre ogni credere ricchissima, essendola toccato tutto il padiglione d' Oloferne. Basta ricordarsi di quel primo conopeo carico di tante gemme. Avea Iddio per legge così ordinato (3): *Omnem praedam exercitus divides, & comedes de spoliis hostium tuorum*: seppure per legge particolare non era comandato, come fu qualche volta (4), che tutto l' appartenente al nemico fosse arso, o in altra maniera distrutto. Egual porzione ne toccava a quei, che aveano combattuto, e a quei, che aveano guardati gli alloggiamenti e i bagagli. Ciò per una sentenza di Davide passò quasi in legge (5): *Ae-*

(1) Graec. hic.
(2) Ecclesiastic. 11. 23.
(3) Deut. 20. 14.
(4) Num. 13.
(5) 1. Reg. 30. 24. seq.

Aequa pars erit descendentis ad praelium, & remanentis ad sarcinas, & similiter divident. Et factum est hoc ex die illa, & deinceps constitutum & praefinitum, & quasi lex in Israël usque in diem hanc. Di simil legge o costume presso i Romani fa menzione Polibio (1). Anzi ne' Numeri (2) dopo la guerra Madianitica si praticò di partire la preda tra coloro, che erano stati all'esercito, e coloro, che rimasi erano in città, come appunto si fece da' Betuliesi, con questa differenza, che una metà intera toccava ai soldati, e l'altra sola metà restava ai cittadini, benchè fossero assai più che i soldati. Dallo stesso luogo de' Numeri appare che si dava la sua parte anche ai sacerdoti e leviti, e da altro luogo (3) abbiamo, che parte ancha ne toccò ai poveri, alle vedove, agli orfani. Fuor di dubbio è finalmente, che una porzione delle spoglie a Dio si conservava. Così fecero Abramo e più volte Davide (4), e così fece Giuditta, come si vedrà nel capitol seguente. I rabbini appresso il Seldeno (5) sostengono, che al Re toccava quel che era del Re vinto, e poi la metà di tutto l'altro bottino: ma nè la Scrittura lo dice, nè essi portano prove convenienti. In che si fondi il dominio della preda, e a chi appartenga, e qual divisione debba farsene, si può vedere nel Grozio (6), che ampiamente ne ragiona, ed esamina sopra di ciò i diritti della natura e delle genti. Basti qui accennare, che presso la maggior parte delle nazioni la preda apparteneva non ai privati, ma al pubblico; con però che ai Generali non si concedesse licenza e arbitrio di donare ai soldati qualche parte di preda; ma di ciò medesimo poi i Generali doveano render conto; altrimente erano accusati

(1) Polyb. l. 10.
(2) Num. 31. 29.
(3) II. Mach. 8. 28.
(4) Gen. 14. 20. II. Reg. 8. 11.
(5) Selden. de J. N. & G. l. 6. c. 16.
(6) Grot. Droit &c. l. 3. c. 6.

di peculato. De' Greci l' attesta Omero (1), il qual fa dire ad Achille, ch' egli avea fatte ricchissime prede, e tutto avea portato ai piedi d' Agamennone. Virgilio dice, che nello spoglio di Troja tutta insieme si radunò la preda; e perchè non se l' appropiassero i soldati, vi furono posti due soprintendenti (2):

Et jam porticibus vacuis Iunonis asylo
Custodes lecti Phoenix & dirus Ulysses
Praedam adservabant: huc undique Troia gaza
Incensis erepta adytis, mensaeque deorum,
Crateresque auro solidi, captivaque vestis
Congeritur.

Vi avea anche tra gli Spartani, dice Senofonte (3), uno, a cui daro era per proprio ufizio il vendere a nome pubblico la preda. De' Romani chiarissima è la legge riportata da Dionigi d' Alicarnasso (4) *Scitis omnes, quod spolia & praeda ex hostibus, quantumque nostra virtute adipiscimur, cum lex jubet publicam omnem esse. Nec solum gregarius miles, aut privatus aliquis jus in hanc non habet, imo nec ipse imperator. Sed quaestor eam accipiens divendit, & pecuniam in aerarium publicum refert. Quam legem ex quo urbem hanc incolimus, nemo, non dicam solvit, sed nec culpavit.* Alla qual legge alluse Plauto: *Nunc hanc praedam omnem jam ad quaestorem deferam.* Di L. Mummio è detto (5), che *Corinthum signis tabulisque spoliavit; quibus quum totam replesset Italiam, in domum suam nihil contulit.* E lodato è da Plutarco (6) Paolo Emilio, perchè nell' infinita preda d' oro e d' argento fatta dopo la sconfitta di Perseo Re

(1) Hom. Iliad. l. 9. v. 330.
(2) Aen. 2. v. 761. seqq.
(3) Xen. de Rep. Lac.
(4) Dionys. Halic. Antiq. Rom. l. 7. c. 43.
(5) Auct. Anon. Vit. viror. illustr.
(6) Plut. Vit. Pauli.

Re della Macedonia, la fece, senza neppur volarla vedere, potrar rutta nell' erario pubblico. Bensì poi quando era turta radunata la preda, o convertita dal questore in moneta, son pubblica autorità se ne distribuiva una buona parte ai soldati vincitori, siccome con molte testimonianze di Titolivio prova l' arudiro Valtrino (1). Nc mancava al Generale stesso la sua nocabil porzione, nè mancava alla superstizione, poichè per costume se ne bruciava una parte in onor di Vulcano, come in assai luoghi dice Livio (2): *Spolia hostium Marcellus Vulcano votum cremavit*. E per legge di Numa la più ricca parte, chiamata *spolia opima*, si offeriva a Giove Feretrio, un' altra a Marte, un' altra a Quirino; così ad altri dei. Si vogliono distinguere preda, spoglie, esuvie, manubie. Preda si dice tuttociò, che si toglia al nemico: spoglie più particolarmente si dicono l' armi prese, che o ne' tempj o nelle case s' appendavano, ed era delitto poi lo staccarle. Properzio (3):

Vel tibi Medorum pugnaces ire per hostes,
Atque onerare suam fixa per arma domum.

Molte così insieme unite si veggono nelle antiche lapide, e massimamente nelle basi delle colonne; come in quella della colonna Antonina, e come nella base della Trajana ha osservato il Fabbretti. Esuvie, le vesti tratte da' nemici. Plauto: *Induviae tuae, & uxoris exuviae*. Manubie, siccome lungamente dimostra Aulogellio (4), sono il prezzo ricavato in moneta dalla preda venduta: *Manubiae appellatae sunt pecunia a quaestore ex venditione praedae redacta*. Bastino queste generali notizie per ogni altra volta, che occorra nella Scrittura, come

molte

(1) Valtr. de Re milit. l. 6. c. 1.
(2) Liv. l. 23.
(3) Prop. l. 3. el. 7.
(4) Aul. l. 13. c. 28.

molte volte occorre, di dover parlare delle prede militari.

Passiamo al sommo pontefice Gioachimo o Eliacimo, il qual ne viene a Betulia con tutti gli anziani di Gerusalemme. Per questi anziani chiamati nel greco *senato Gerosolimitano*, gl' interpreti comunemente intendono il gran sinedrio. Gran questione è questa, e agitata con grandissimo impegno per l' una parte e per l' altra: cioè, se il famoso sinedrio, o concilio, o senato Gerosolimitano sia d' antica instituzione e avanti la cattività di Babilonia, o sia assai più moderno. Il Grozio e il Seldeno, ai quali si uniscono il Sigonio, il Cuneo, il Menochio, e più modernamente il Carpzovio (1), tenendola co' rabbini, ne sostengono fortemente l' antichità. Ma tuttavia il maggior numero de' moderni critici dopo il gran Petavio (2), tra' quali sono da nominare il Vorstio il Benzelio, il Contigo, lo Jaquelot, il Clerc, e il Calmet (3), che più largamente ne hanno trattato, non men fortemente afferma, il Sinedrio essere di molto più fresca data. Questi oltracciò pronunziano con tutta ragione, che un tal concilio, come rappresentato e da' rabbini, non vi è stato giammai. Ma bisogna confessare, che al Petavio medesimo in quest' articolo andò innanzi come guida il dottissimo Pererio (4), il quale avea già affermato, che di questa se-

(1) Grot. Hie. & Droit &c. l. 1. c. 3. §. 20. Seld. de Synedr. l. 2. c. 4. & c. 7 art. 6. Sigon. de Rep. Hebr. Cunae. de Rep. Hebr. l. 1. c. 13. Menoch. de Rep. Hebr. l. 1. c. 6. Carpzov. Apparat. Historica crit. Antiq. Francof & Lipsiae 1748. l. 5. c. 4. p. 572. seqq.

(2) Petav. de Doct. temp. l. 2. c. 17.

(3) Vorst. Distrib. de Syned. Benz. Syn. Disput. t. 2. dissert. de Syned. p. 181. seqq. Contig. Dissert. de Rep. Hebr. §. 37. seqq. Demonst. de l' exist. de Dieu p. 471. suivantes. Clerc Dissert. de Sanhed. Calm. dissert. de Politia & Sanhed. Hebr.

(4) Perer. de Benedict. Patriarc. not. margin. 83. seq.

senato, come da' rabbini è descritto, non si ha alcun documento o nella Scrittura, o in Giuseppe compilatore delle antichità ebraiche, o nel vero Filone Ebreo; giacchè sua non è in niun modo l' opera da alcuni attribuitagli col titolo di *Breviarium temporum*, nella qual si parla del Sinedrio. Aggiugne il Pererio, che avanti ai Maccabei non vi è memoria alcuna di questo senato. Or noi col Calmet mostriamo in prima, che il sinedrio rabbinico non vi è mai stato, recando alcuna di quelle favole, che dagli stessi Cristiani interpreti sostenitori del sinedrio non sono ammasse. Dicono i rabbini, che ai membri di questo gran concilio nell' esservi ascritti s' imponevano le mani, e davasi loro con quest' atto la podestà di conferire lo spirito divino, il quale da Mosè sino alla fine non abbandonò mai il suo caro sinedrio. Certo uno spirito veramente divino si vide nella sentenza pronunziata contro di Cristo! Dicono, che questi membri doveano essere dottissimi nella scienza della legge scritta e non iscritta, e di più nella magia, negl' indovinamenti, e in varj generi di sortilegj. Bei requisiti! Che ciascun di loro sapeva 70 linguaggi diversi, cioè quanti secondo l' opinione degli Ebrei n' erano stati al mondo. Eppur sappiamo da Giuseppe (t), che gli Ebrei trascuravano del tutto lo studio delle lingue; anzi che essi con particolar decreto proibirono l' apprendere la lingua greca. Vi volea poi certamente una memoria miracolosa a sapere e parlare tante lingue. Che (questa ancora non è piccola, e nondimeno passata dal Grozio (z) assai di fereto paratto ne' fuoi giudizj), che al sinedrio non solamente era soggetto tutto il popolo, e il sommo sacerdote, e i profeti, ma ancora il Re in modo, che quando questi avea trasgredito il suo dovere; se prendeva più di 18. mogli; se tenera cavalli, più di quel che

(t) Ios. Antiq. l. 20. c. ult. (z) Grot. Drait &c. l. c.

che bisognavano ai suoi cocchi; se adunava danaro più di quel che era richiesto a mantenere i ministri, dovea comparire nel sinedrio colle spalle nude, e per sentenza conciliare essere flagellato. Senonchè avea il privilegio di scegliersi da se i suoi flagellatori. Lascio di parlare, anche per onestà, delle sciocche leggi e assurde, e indegne della divina istituzione, colle quali i membri del sinedrio regolar doveano i lor giudizj. Finalmente i rabbini senza esitazione asseriscono, che questo concilio durò nella Giudea fino al quarto secolo dell' era cristiana: quando egli è certissimo, che dopo la rovina di Gerusalemme e del tempio non vi fu più alcuna forma di repubblica tragli Ebrei; molto più dappoichè Adriano vietò loro il potere entrare ed abitare nella Giudea. Già qual cenno si trova nella Scrittura, o in alcun autore, che non conti favole, qual parola di questo concilio, di cui i rabbini ci danno una sì sconcia e ridicola e incredibile idea? Rimane dunque chiaro, che il sinedrio, come lo descrivono i rabbini, non è mai stato nella repubblica Ebrea. Questa prima parte è più facile a persuadersi.

Maggior difficoltà è nell' altro punto, cioè nel convincere il sentimento degl' interpreti ed eruditi Cristiani, i quali affermano, che il vero sinedrio e non adulterato dalle fole rabbiniche perseverò sempre tragli Ebrei da Mosè fino a qualche tempo dopo la venuta di Cristo. Era tutto il popolo d' Israele dal solo Mosè governato nel deserto: Iddio per sollevarlo gli comandò (1), che scegliesse da tutto il popolo 70. de' più saggi, e gli ammettesse a parte del suo carico: *Congrega mihi septuaginta viros de senibus Israël*. Mosè gli scelse, e Iddio ad essi comunicò lo spirito di sapienza e di profezia. Questi componevano come un gran senato, il cui

(1) Num. 11. 16.

cui capo era Mosè, e ad essi andavano tutte le cause del popolo, eccettuate alcune più gravi, che da Mose medesimo erano esaminate e decise. Che avessero la podestà giudiziaria, io di buona voglia lo concedo, quantunque il Clerc porti opinione, che essendo già stati da Mosè per consiglio di Ietro suo suocero destinati e scelti alcuni per giudici, i 70. non avessero altro carico, che di tenere il popolo in soggezione, e di reprimere colla loro autorità ogni tumulto e sedizione. Or secondo i citati autori in questi 70. si ravvisa la prima epoca, istituzione, e principio del gran sinedrio. Il fondamento non è sì leggiere, e potrebbe sussistere, quando si provasse la continuazione di quel primo senato. Ma questa come si può provare? Dopo i primi 70. scelti da Mosè non si parla mai de' lor successori, non del loro numero, non del lor profetare, che pure, attesa la prima istituzione, parea che in loro esser dovesse ereditario. Mosè medesimo non nomina più il concilio de' 70. ma bensì parla di giudice e di giudici, che ben si possono intendere i da lui costituiti per consiglio di Ietro. Ma, dicono, assaissime volte son nominati *seniores*, *duces*, *proceres*, *principes Israel*: questi sono i Padri sinedrini. Se questa ragion valesse, proverebbe che il sinedrio fossevi avanti il sinedrio stesso, e avanti la sua istituzione. Imperocchè l' istituzione di questo concilio si vuol fatta al capitolo undecimo de' Numeri: e innanzi a questo tempo nell' Esodo frequentissimamente son nominati (1) *seniores Israël*, anzi anche *septuaginta senes ex Israël* (2): così *principes*, così *duces* (3). Che dovrà adunque dirsi? che per questi s' intendono i cittadini più onorati, più nobili, più savj, che sono in ogni popolo e in ogni città. Seguitando l' ordine cronologico. Dopo Mose al reggimento del popolo fu

Yyy pre-

(1) Exod. 3. 16.

(2) Exod. 24. 1.

(3) Ibid. 6. 24. Num. 1. 4. Num. 7. saepe.

prepofto Giofuè, nel cui libro non fi fa menzione alcuna de' 70. Egli fa tutto con autorità independente (1); e folamente ad alcuni trattati pubblici e di maggiore importanza fa intervenire ora il folo fommo facerdote, ora i capi delle famiglie (2). Morto Giofuè, cade il popolo nell' idolatria fotto i Giudici. Or fe vi erano i 70. con tanta autorità, che faceano? perchè non fi opponevano? niun decreto, niun paffo da loro fatto fi legge. Anzi fi dice (3): *In diebus illis non erat rex in Ifraël; fed unufquifque quod fibi rectum videbatur, hoc faciebat.* Ma appunto in tempo di cotale anarchia, più che in altro, nominar fi dovrebbe il gran fenato, appreffo il quale dovea effere l' autorità fuprema. Neppure una parola. Vede ciò bene il Grozio, e dice (4), che in quel tempo per negligenza e prevaricazione fi trafcurò la creazione de' Padri finedrini. Meglio avrebbe detto, che tal creazione dopo Mosè non fi fece mai fino ai Maccabei. Da' Giudici fi pafsò ai Re. I rabbini dicono, che l' elezione de' Re apparteneva al concilio de' 70. o, com' effi vogliono, 72. Qual documento recano effi di tal prerogativa? Samuele fa la prima figura nell' elezione del primo Re. gli altri legittimamente fi fuccederono di padre in figlio: i 70. non fon nominati. Quanto ai Re, i rabbini medefimi affermano, ch' effi erano fubordinati al finedrio: eppure in tutti i libri de' Re apparifce la regia autorità independente: non s' incontra mai alcun contrafto avuto da' Re anche più empj con quel fenato. Molti Re abbracciano l' idolatria: i 70. fe vi erano, non avrebber fatto alcun paffo nè alcuna refiftenza per impedirla? Si leggon bene i profeti da Dio ftraordinariamente mandati a riprendergli. Affalonne per guadagnarfi l' affetto popolare fi lamentava (5), che nel regno di Da-

(1) Iof. 9. 15.
(2) Ibid. 24. 1.
(3) Iudic. 21. 24.
(4) Grot. in Iud.c. 1.
(5) II. Reg. 15. 3. feq.

Davide suo padre non si faceva giustizia. Se vi fosse stato il concilio de' 70. non avrebbe avuto luogo questo lamento, poichè a ciascuno farebbe stato manifestissimo, che da essi la giustizia si amministrava. Qui oppongono: Ne' Paralipomeni (1) il Re Giosafatte costituisce giudici e in Gerusalemme e nelle altre città: i giudici di Gerusalemme componevano il gran sinedrio. Rispondo in prima domandando, con quale autorità gli costituisce, mentre i Padri sinedrini essendo superiori al Re, dovevano essere eletti piuttosto dal corpo della nazione, che dal Re? Di più, il regolamento di Giosafatte comparisce nel testo medesimo una polizia tutta nuova; adunque avanti quel Re non vi erano stati i sinedrini. Resta, che i giudici eletti da quel Re altro non fossero che ministri regj, come sono in ogni stato monarchico. Di nuovo dicono: Ezechiele (2) parla de' 70. seniori d' Israele. Adunque de' sinedrini? Parla ivi dell' idolatria de' principali dell' ebraica nazione. Ne nomina 70. forse alludendo ai 70. di Mosè in questo senso, che quei capi del popolo a tempo di Mosè erano rettissimi, e del culto d' Iddio difensori zelanti: dove al contrario i capi del popolo sotto l' empio Re Manasse erano i peggiori e più immersi nell' idolatria. Chi poi non sa, che il numero 7. nella Scrittura si prende per un numero più pieno, e per qualunque numero grande? Seguita il tempo della cattività Babilonica; nel quale ancora gli avversarj trovar vorrebbero i 70. Ma chi non vede con quanto poca credibilità? Il giudizio fatto intorno ai calunniatori di Susanna mostra bene, che qualche particolar tribunale per gli Ebrei vi era nella cattività eziandio: ma che quel tribunale fosse il sinedrio, chi 'l potrà mai persuadere? Sciolta la cattività, e rimaso il popolo Ebreo

(1) II. Par. 19. 5. (2) Ezech. 8. 11.

senza Re, parea che tutto il governo dovesse essere de' 70. se vi fossero stati. Fa tutto Esdra e Neemia. Si rimette lo stato religioso e civile; si stabiliscono nuove leggi: si emendano i santi libri, e se ne ferma il Canone: non vi fan nulla i 70. In questa parte i Teologi d' Olanda (1) han tutta la ragione nel confutare le nuove idee di Riccardo Simon. Si vien finalmente al tempo de' Principi Assamonei o Maccabei; e si trovano già buoni argomenti dello stabilito sinedrio, quasi solamente nel numero di 70. o 71. simile a quello di Mosè: Si trova, che i pontefici, anche quando presero il titolo e la corona reale, furono obbligati a dividere la loro autorità col concilio o sinedrio: e dopo questo sempre chiaramente di questo senato si fa menzione. Ma in che anno appunto fosse istituito, è affatto incerto. Il nome mostra, che ciò fosse in tempo, in cui la lingua greca era assai divolgata: poichè *sinhedrin* è voce corrotta dal greco *synedrion* significante *senato*. Così i Macedoni per testimonianza di Livio (2) chiamavano i lor senatori: *Senatores, quos* (Macedones) *synedros vocant*. Senza dubbio fu istituito, quando gli Ebrei ebbero scosso il giogo de' Re della Siria; il qual tempo può stabilirsi per epoca del celebratissimo sinedrio, o fosse sotto Gabinio Presidente Romano, come vogliono il Petavio e lo Jaquelot; o, com' altri, sotto Gionata fratello di Giuda Maccabeo (3). Basti a me aver mostrato non esser così certa, anzi dubbiosa assai, anzi più probabilmente falsa la sentenza di quei moltissimi spositori, che hanno supposto esservi stato sempre da Mosè fino a Cristo il sinedrio Gerosolimitano, e aver fatto vedere, quanto si debba dubitar della fede de' rabbini, i quali scrissero molto dopo la rovina di Gerosolima e della repubblica Ebrea.

(1) Sentimens de quelques Theol. de Hollande sur l' Hist. du V. T. du P. Simon Lett. 10.

(2) Liv. l. 45.

(3) Mach. 12. 26.

brea, con prevenzione d'esaltare il più che potessero le cose ebraiche, molte immaginandone e fingendone a capriccio. Ma per ultimo, che cosa erano adunque quegli anziani, che da Gerusalemme col pontefice Eliacimo vennero a Betulia per veder Giuditta, se non erano Padri sinedrini? Rispondo: erano principali dell' ordine sacerdotale; o erano i cittadini più riguardevoli e più stimati di Gerusalemme; o erano ministri, giudici, e magistrati: ma non membri componenti il gran senato, concilio, sinedrio Gerolosimitano, che non era ancora istituito.

Resterebbe di questo capitolo a dichiarare le feste di nuovo fatte in Betulia. ma queste avranno luogo più proprio nella dichiarazione del seguente ultimo capitolo, dove Giuditta canterà il suo inno festoso ed eucaristico.

M O R A L E.

FErmiamo oggi tutti gli sguardi nella nobilissima ambasceria de' Gerosolimitani magnati. Tanto onor, tanta gloria di questa vedovella qual ebbe, a ben vedere, principio? Il santo zelo, e non altro, che la mosse a riprendere la debolezza e la diffidenza del popolo e degli anziani. Ma qual diritto aveane una privata donna? Quale? era cittadina, era Israelita: e dove la patria o la religione è in pericolo, le donne ancora esser deono zelanti parlatrici, e generose guerriere. Giuditta per religione parlò, dice Ambrogio (1), salvò sa stessa e la patria: *Quae se commisit religioni, & pudorem servavit, & patriam.* Bella occasione, direte, d'illustrare la sua virtù si presentò a Giuditta, Bella: ma somiglianti non ne avete voi tutto 'l giorno, o Cristiani?

(1) Ambr. de Virginib. l. 2.

ni? Gran pur massime di libero credere e di più libero operare, che alla religione fann' onta e gravissimo danno, e tali, che, perchè io così il dica, fan tutto il sembiante di volersi rendere agl' idolatri Persiani (1). *Sponte tradamus nos omnes populo Holofernis*. Dite; vi siete voi avvenuti mai a sentire? Senza dubbio bene assai delle volte. E voi che avete fatto? Siamo stati cheti. Cheti? ma il vostro Dio in tali occasioni vuol che parliate, che sostenghiate i diritti della religion santa da voi giurata. Il volle da Giuditta; forse il vuol più da voi del sesso più forte (2): *Non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accendat*. Ma or sono altri tempi. è vergogna il parlare in favor d' Iddio e della pietà: prevale il mondo. Vergogna adunque, che un vile uomicciuolo abbia il grandissimo onore di diventar campione del vero Dio, e che per lui si convinca il falso credere, e si riprenda il malvagio operare? Sì: andate, cedete pure Betulia ai Persiani, la religione ai miscredenti, il buon costume ai malvagi: ma insiem cedete in perpetuo al verace onore e alla sovrana gloria, tutta lasciandola ad una donna, anima vile, e nate all' eterna infamia.

DIS-

(1) Judit 7. 15. (2) Judit. 8. 12.

DISSERTAZIONE XVIII.

He dolce chiuder la vita, dove niun debito si lasci addietro! A Dio, a se, ai compagni dee l'uom, mentre vive. Poichè a questi doveri hai soddisfatto compiutamente, *nullum officium relinquis*, ne avvisa lo stesso Seneca (1), e riman l'ultimo, che è il placidamente morire. Placidamente, nè più? anzi con giubilo e con festa, quando altri dopo se lascia preclari frutti delle gloriose azioni sue e grandi. Epaminonda il gran Tebano a coloro, che a lui si dolevano del morir che farebbe tutto, poichè appresso la sua morte non rimarrebbe alcun figliuolo, in cui continuar la sua vita, diede a buon diritto quella memoranda risposta (2): *Ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quae non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit, necesse est.* Beata Giuditta, appien beata, la cui vita verso di se tutta è stata innocenza e magnanimi atti; verso Dio ubbidienza e fede; ai suoi cittadini difesa, e libertà, e dovizia, e lieta pace e durevole eziandio dopo di lei per lungh' anni; *In omni autem spatio vitae ejus non fuit qui perturbaret Israël, & post mortem ejus annis multis!* Ella è oggimai più di meriti che d'anni piena, quantunque d'anni pienissima; già fermi riposatamente il suo corso a quel passo, che delle mortali cose è fine, per imprendetne quandochè sia un altro, onde il temporal merito all' eter-

(1) Senec. epist. 77.

(2) Aem. Prob. in Epamin.

eterno premio è guidato. Piangono pietosamente i Betuliesi, che ben hanno di che: io sopra l' onorata tomba spargero fiori vermigli e varj, e odorose ghirlande, e trionfali corone (1).

> . . . . *Manibus date lilia plenis,*
> *Purpureos spargam flores, animamque* (Iuditiae)
> *His saltem accumulem donis.*

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XVI *Tunc cantavit canticum hoc Domino Judith &c*

1\. COme la fuga e l' uccision de' nimici fu il compimento della vittoria, così questo nuova festa richiedea in Betulia e la prode Giuditta col suo cantare invitando le Betuliesi compagne incominciò a questa guisa: 2. Prendere meco a cantare inni festosi accompagnar da sonori timpani e da ogni maniera d' armoniosi strumenti, e di nuova melodia fare risonare ogni luogo, al 3. cielo levando il nome di quel Signore, che solo e ve- 4. racemente nomato Dio della guerra e della pace. Egli si pose a campo in mezzo al suo popolo per guardarlo da' crudeli nimici, che lo strignevan d' assedio. Si 5. mosse tutta l' Assiria dalle parti d' aquilone, e mai non si rimase di spignere avanti innumerabili squadre d' uomini e di cavalli, che ricoperta ogni valle, e ogni fonte interrotto e seccato, parte col ferro, parte colla sete intendevano di recare a distruzione tutta la terra. 6. Giurò il superbo Oloferne di voler mettere a fuoco le città nostre, trucidarne la gioventù, e menarne schiavi i bam-

(1) Virg. Aeneid. l. 6. v. 883. seqq.

i bambini, le vergini, e le matrone. Giurò; ma in 7. vergogna ha veduto tornare le sue minacce. L' onnipotente l' ha confuso, percosso, spento; e ad atterrare quel mostro d' alterezza, non le folgori di celestiali guerrieri, non le spade di robusti giovani, non la forza 8. di smisurati giganti ha impiegata, ma la destra di donna imbelle. L' umile vedovella figliuola di Merari Giuditta colla beltà del suo volto trionfo prima del fiero conquistatore. Ella depose le brune vesti per dar fine al 9. lutto del suo popolo sconsolato; e per recargli la salute e la gioja tutta si mise in assetto di festa nuziale: si 10. profumò con odoriferi unguenti e rari: fermò leggiadramente con ricche bende e preziose le vaghe e in vari nodi rattorte trecce; e rivestita di magnifica pompa vinse piacevolmente la ferocia del suo nimico. I costui 11. sguardi furon rapiti da' lucidi calzari di lei, e lo spirito preso subitamente e fatto schiavo della bellezza d' una sua schiava. Egli non si guardò, e per la mano di lei ebbe la testa tronca. Riguardò spaventato il 12. Persiano e il Medo le prodezze e l' ardir d' una donna, stupì, tremò. Suonarono lamentevolissime strida nel 13. campo d' Oloferne, e come greggia non custodita al sopravvenire di feroci lioni, sbigottiti e dispersi alla fuga si diedero i barbari, quando i miei deboli servi (dice il Signore) e dalla lunga sete snervati si mostrarono in arme. I nostri giovenetti medesimi, che appena regger 14. poteano le gravi spade, ferirono a colpo franco, e misero a morte come timidi bambinelli i fuggenti Assirj. Ma più che dalle spade de' nostri giovenetti, dalla faccie furon conquisi del sommo Dio armato contro di loro. Al sommo Dio perciò si cantino per noi le debite 15. lodi, e d' inni giojosi e nuovi ogni voce risuoni. Mio Dio Signore, tu sei senza termini grande; tu magnifico nelle maraviglie della tua potenza: tu di tutte le forze autore, fuori di cui ogni cosa è debolezza. 16.

17. Alla tua signorie tutte siano le creature, com' esser deono, soggette e ubbidienti; poichè tu comandasti, e fur fatte, diffondesti il tuo spirito, ed ebber tutte forma, virtu, fermezza. Sol che da te si voglia, niente del
18. voler tuo può vietare l' effetto. Triemano i monti, e spariscono; mutano i mari le calme in tempeste; le salde rupi e i duri sassi, come scaldata cera, stemperati si struggono, se tu un guardo volgi, o fai un cen-
19. no. Lieti e grandi e possenti sian per te, e dinanzi a te coloro, che la tua grandezza e possanza temono
20. saggiamente. Guai, rovina, e morte a coloro, che si leveranno quandochesia contro il popol d' Iddio. Iddio giusto vendicatore dissiperà di presente i lor malvagi disegni, e nell' estrema giornata delle mortali cose gli visiterà col suo furore, gli caccerà nelle interminabili
21. pene; e le lor carni darà per esca durevole alle voraci fiamme e ai vermi roditori. Arderanno senz' alcun refrigerio, e in mezzo alla morte avranno dolentissima vita perpetuamente.
22. Così in Betulia si festeggiava; ma alla festa di Betulia fu riserbato il dar compimento in Gerusalemme, e perchè convenevole era, che l' illustre vittoria nella capital città ancora lietamente si celebrasse, e perchè quivi nel gran tempio e non altrove giusta la legge offerir si poteano vittime e sacrificj. Giuditta col gran sacerdote Eliacimo, siccome è da pensare, e con Ozia reggitor di Betulia, tragli anziani Gerosolimitani e Betuliesi seguitata da infinito popolo quasi a maniera di trionfo procedendo, alla santa città pervenne ricevutavi da tutti gli ordini con giubilo inestimabile e con lietissime acclamazioni. Al tempio si andò dirittamente, dove, come i vincitori si furono dalle macchie nella strage e nello spogliamento de' Persiani contratte legalmente purificati, adempierono i voti fatti nel passato pericolo: rappresentarono al sommo Dio i loro liberi donativi

ed

ad eletti, e offersero sacrificj ed olocausti senza numero e d' ogni guisa. Ma Giuditta, come avea nell' altre cose fatto, così sopra tutti nell' offerta d' amplissimi doni illustrò la sua religione: tutto il militare arnese e il vasellame d' oro e d' argento, e i gemmati arredi del padiglione d' Olofeine e iei nella partigion della preda dal popolo conceduti, e la cortina del letto altresì, nella qual rinvolse il teschio reciso, a Dio diede a lascio per monumenti perpetui della vittoria e della liberazion d' Isdraele. Non vide mai Gerusalemme o maggiore o più diversa celebrità nel tempio, o nel popolo più giusta e più festante allegrezza, la qual fu per tre mesi continovata. Appresso i quali Giuditta co' suoi cittadini fe' partenza, ma grande in tutto il regno rimase il suo nome, e grandissimo in Batulia, dov' ella, come davanti ricoltasi nella sua solitudine religiosa, all' usato silicio, ai digiuni, all' orazione si ritornò, umile, modesta, in se raccolta, più ammirabile forse ora o non meno dopo tante onoranze, che innanzi nella gloria del suo trionfo. Nè tuttavia dalle pubbliche cose potè o dovette ritrarsi così, che agli anziani della città, i quali a lei come a celebratissimo oracolo di tutta la nazione avean ricorso, non porgesse i suoi salutari consigli. Diede bene col suo nuovo ritiramento dimostrazion nuova del partito già preso dopo morto Manasse di perseverare, mentre vivesse, nella vedovil castità; a veder pure potea, che i nuovi titoli per lei acquistati l' aveano a qualunque altissima condizione agguagliata. Tutta a Dio nelle sue stanze vivea; nè altro che i dì festivi per intervenire ai divini servigj apparive; e apparita cessar non poteva, che dal popol tutto con le fosse d'attorno e appresso fatto il convenevole onore, a sempre, comecchè l' umiltà sue male il patisse, con pompa grandissima procedeva. Così, e nella dolce compagnie della fedelissima Abra, che quantunque fatta libera

24. 25. 26. 27. 28.

meritamente, dalla sua grand' eroina partir non si volle giammai, siccom' è più vero credere, Giuditta nella casa del marito passò la felice e lunga età sua sino a compier centocinqu' anni con già raro esempio a quella stagione. Morì, e fatti con regia magnificenza gli ufici funerali, fu locata nella sepoltura medesima di 29. Manasse. Il pianto fu grande di sette giorni non pure in Betulia, ma in tutte le contrade di Giuda: ma la memoria in tutti gli animi ne restò sempremai viva e 30. indelebilmente scolpita. Ella vide con gran contento il frutto della sua vittoria in Isdraele, e cui per lo lungo spazio della vita di lei, o assai anni ancora appresso la morte da niun nimico fu interrotta la pace o turbata. 31. Il giorno poi stesso della vittoria fu da tutta la nazione per grande e solenne e tra i più santi avuto e festeggiato; e tuttavia, mentre l' autore scrivea questo bellissimo libro e divino, si riveriva e guardava.

QUESTIONI.

IL cantico o epinicio di Giuditta par che in più cose sia meritevol di critica. In gramatica, secondochè ha voltato Girolamo: *Dominus necans eum*: errore; *es* si dovea dire. In tutte le cose, ma nelle lingue massimamente bisogna essere assai riguardato nel censurare, e aver prima letto e veduto molto. Ecco, quel che par manifesto errore, si difende coll' autorità di Plauto (1): *Iura, te necaturum esse hominem nunc hac de re neminem*. E' vero, che il Lambino ed altri leggono *homini nemini*: e così trovo nell' edizione d' Amsterdam, che è presso di me; ma altre ottime edizioni e la maggior parte de' mss. hanno *hominem neminem*. In geografia: mentre pone gli As-

(1) Plaut. Milet. act. 5.

Assiri e rispetto delle Giudee settentrionali, quando sono anzi orientali. Ma ben rispondono il Sanzio e il Calmet (1), che de' profeti l' Assiria e le altre regioni di là dall' Eufrate sogliono chiamarsi paesi posti all' aquilone. Così Isaia (2): *Ab aquilone enim fumus veniet*. E ciò perchè, quantunque per venire nella Giudea la strada dell' Arabia deserta fosse più diritta e più breve, era nondimeno ad un esercito quasi impraticabile per mancanza di vettovaglie e di foraggi; onde i popoli transeufratei scendevano nella Giudea per le foci de' monti Libano ed Ermon, che sono alla Giudea settentrionali. Un simil viaggio avea tenuto Oloferne pe' monti della Cilicia: *Venit Assur ex montibus ab aquilone*. Nella santità e verità del parlare proprio della Scrittura, poichè vi mescola le menzogne e le favole de' poeti nominando i Titani: *Nec filii Titan percusserunt eum*, de' quali finsero i Greci, che movessero guerra a Giove per cacciarlo dal cielo, soprapponendo l' uno all' altro i monti, e furon poi da Giove medesimo fulminati (3).

> *Ter sunt conati imponere Pelio Ossam*
> *Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum:*
> *Ter pater exstructos disjecit fulmine montes.*

Alla qual favola, dice Pausania (4), diede fondamento l' essere stato Titano un bravo astronomo, che osservò i moti del cielo, del sole, e della luna, onde si disse esser salito in cielo. Veggasi quello, che da noi altrove si è della favola de' Titani ragionato (5). Or si risponde, che se i Titani qui in Giuditta si trovassero nominati solamente nella version greca, si direbbe, che il

(1) Sanct. Calm. hic.
(2) Isai. c. 4. 31.
(3) Virg. Georg. l. 1. v. 281, seqq.
(4) Pauf. in Corinth.
(5) Gen. T. V. Lez. LXVI, p. 259.

il greco interprete si volesse adattare all' intelligenza de' Greci, appresso i quali notissimi erano i Titani. Nella stessa maniera il greco traslatatore ne' libri de' Re (1), dove il testo ebraico ha *in valle Raphaim*, ha posto *in valle Titanum*, e nella Volgata abbiamo *in valle gigantum*. Ma i Titani son nominati anche nel testo latino fatto da Girolamo sull' originale caldeo. Or come a Girolamo venne in mente di scriver costoro? Vi è chi ha creduto, che nell' originale stesso caldeo fosser così essi chiamati, e che Giuditta ne' quattro giorni, che dimorò tra i Persiani, ne sentisse parlare. E' questa una congettura senza gran fondamento. Alcuni han pensato, che da Girolamo si adoperasse la voce *Titan* a significare tropicamente i venti, i fulmini, le procelle. Troppo ricercato è questo senso. Ecco il mio sentimento: La parola *Titan* è di Girolamo, non di Giuditta. Egli dovendo secondo il testo caldaico renduto-gli in ebreo tradurre la voce *Raphaim*, e poi subito nominate i giganti *nec excelsi gigantes* espressi per altra voce, per variare tradotto *Raphaim* in *Titanes* seguitando l' interprete greco, che egli ben sapea aver così tradotto ne' Re, come ho detto. Gli autori, che pongono la storia di Giuditta avanti la cattività, troveranno ancora che dire nell' essere in questo cantico nominati i Persiani, *Horruerunt Persae constantiam ejus*, quando del tutto ignoto era il nome de' Persiani. Ma al contrario questo luogo a noi somministra un nuovo argomento da sostenere il nostro sistema, che pon Giuditta al tempo de' Re di Persia.

Si controverte ancora, se quelle parole, *Misisti spiritum tuum, & creata sunt*, si possano intendere dello Spiritossanto, e ricavarne un argomento del vecchio Testamento a provare la pluralità delle persone in Dio. lo

(1) II. Reg. 23. 13.

Io non affermerò, che si ricavi un vigoroso argomento dogmatico, ma che quivi essu probabilmente indicato sia lo Spiritossanto, non è da dubitare: come altresì in Giobbe (1) *Spiritus Dei fecit me*. e nel salmo (2). *Verbo Domini caeli firmati sunt, & spiritu oris ejus omnis virtus eorum*. e in quell'altro (3): *Emittes Spiritum tuum, & creabuntur*: e nella Sapienza (4): *Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia, scientiam habet vocis*. Da' quali luoghi tutti del vecchio Testamento i Padri e i teologi comunemente col Bellarmino (5) provar sogliono la divinità dello Spiritossanto. Veggansi sopra quest' articolo le osservazioni da noi fatte in altro luogo (6). Si controverte oltraccio, se Giuditta parlando de' gastighi de Dio dati agli empj: *In die judicii visitabit illos; dabit enim ignem & vermes in carnes eorum, ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*, intenda delle pene temporali, o delle eterne. Rispondo, ch' essa dell' une e dell' altre intende; ma principalmente delle eterne giusta il comun sentimento degli spositori, e il senso più letterale delle parole, il quale è sì aperto, che se il Clerc e il Warburton riconosciuto avessero per canonico, com' è, questo libro, forse non si sarebbero impegnati a voler sostenere, che ne' libri del vecchio Testamento mai non è parlato de' premj e delle pene dell' altra vita. Abbiamo nel cantico la voce *Adonai*. *Adonai Domine magnus es tu*: della quale, siccome dell' ineffabil nome tetragrammato *Jehovah* largamente ho ragionato nell' Esodo (7). Veggasi l' elegante traduzione di questo cantico fatta in versi latini dal ch. Rossi (8):

Jam

(1) Iob. 33. 4.
(2) Psal. 32. 6.
(3) Psal. 103. 30.
(4) Sap. 1. 7.
(5) Bell. de Christo l. 1. c. 13.
(6) Genesi. T. 1. Lez. IV. p. 344. seq.
(7) Esod. T. VIII. Lez. III. p. 71.
(8) Davidis carmina &c. p. 308. Arretii 1779.

Iam nunc festa Deo pellite tympana,
Et cantus resonis jungite cymbalis;
Insuetum numeris egregiis melos
. . . . Magno fundite Numini.

Nella fine del passato capitolo il testo greco ha (1), che Giuditta e le donne Betuliesi tenevano i tirsi in mano; i quali tirsi son nominati ancora ne' libri de' Maccabei (2): *Thyrsos, & ramos virides, & palmas praeferebant:* e in Giuseppe (3): *Apud Iudaeos lex est, quemlibet in scenopegia thyrsos e palmis & citriis gestare.* Erano i tirsi propriamente aste vestite d' ellera, o di pampani, o d' altre frondi. Or siccome presso i profani s' adoperavano i tirsi nelle feste di Bacco, Plutarco (4) falsamente credè, che gli Ebrei adorassero Bacco; e Tacito (5) parlando de' sacerdoti Ebrei: *Liberum patrem coli domitorem orientis quidam suspicati sunt, quia sacerdotes coram tibia tympanisque concinebant, hedera vinciebantur.* Lo stesso testo greco dice, che le Betuliesi erano coronate d' ulivo, pianta, osserva il Grozio (6), assai amata dagli Ebrei, perchè produce un frutto, onde sono unti i Re e i sacerdoti. Giuditta intonò il suo cantico, che è componimento poetico, e questo fu estemporaneo e ispiratole da Dio, e da lei fu cantato in mezzo ad un coro di matrone e di donzelle. Il testo greco ha, che tutto il popolo rispondeva a questo cantico, cioè o col ripetere intercalarmente il primo verso: *Incipite Domino in tympanis &c.* o col ripetere di mano in mano ogni verso. De' versi intercalari abbiamo l' esempio dopo la vittoria di Davide sopra Golia, quando l' Ebree donzelle andavano ripetendo (7): *Saul percussit mille, & David da-*

(1) Graec. 15. 15.
(2) II. Mach 10. 7.
(3) Antiq. l. 3. c. 10.
(4) Plut. Symp. l. 4. qu. 5.
(5) Tacit. Hist. l. 5.
(6) Grot. hic
(7) I. Reg. 18. 6. seq.

decem millia: e nella traslazione dell'arca, dove si ripeteva (1): *Quoniam in aeternum misericordia ejus*. Queste son giuste osservazioni del Calmet (2): ma de' cantici e degl' inni, e generalmente della poesia degli Ebrei ho assai ragionato nell' interpetrare il cantico de' tre fanciulli in Daniele. Or solamente dicasi qualche cosa dell' accompagnamento, che fu fatto al canto di Giuditta. Ciò furono il suono e la danza (3). Scrisse Ateneo (4), che Androne di Catania musico fu il primo ad introdurre la maniera e l' uso d' accompagnare i cantati versi col suono del flauto e col saltellare. Ma mettasi questa tra l' altre favole de' Greci troppo ambiziosi di tutto arrogare a se stessi. Questa usanza fu già presso gli Egiziani, che la costumavano ne' sacrifizj d' Iside. Ebberla ancora gli Ebrei, che la praticarono dopo il passaggio del mar Rosso (5). Ebberla anzi i popoli antediluviani; poichè il canto, il suono, il ballo sono assai verisimilmente tanto antichi d' origine quanto è il mondo; come ha scritto lo stesso Platone (6), il qual dice, che la musica fu data da Dio agli uomini, perchè nel lor dare le divine cose prendessero de' lor travagli sollievo: il che hanno scritto ancora Ambrogio, Atanasio, il Grisostomo, e Cirillo (7), e il dimostra l' eruditissimo Quadrio nella sua grand' opera della *Ragione e Storia d' ogni poesia* (8). Per la qual cosa non è da approvare il sentimento del Calmet (9), che la musica sia stata una [illegible] permissione d' Iddio fatta al suo popolo, come se fosse una cosa moralmente mala, o un peccato, delle [illegible] Aaaa [illegible] quali

(1) Psal. 135. 2.
(2) Calm. [illegible]
(3) [illegible]
(4) Athen. l. 15.
(5) Exod. 15.
(6) Plat. 2. de Legib. & in Tim. [illegible]
(7) Ambr. Praef. in Psal. & l. 2. de Jacob. Athan. de interpr. Psalm. ad Marcellin. Chrys. in [illegible] Cyrill. in Julian. l. 5.
(8) Quadr. vol. 1. l. 1. dist. [illegible] particele [illegible] 2.
(9) Calm. Dissert. in musica instrum. veter. Hebr.

quasi cosa parlando i teologi usano il termine di *permettere*. Nè è da approvare, quando dice, che l' introduzione della musica nel tabernacolo fu un genio ed una inclinazione naturale di Davide: perciocchè anche Samuele nudriva cantori per divino servigio; e alla pompa del divino servigio ebbe Davide il primo riguardo (1). Biasimi il Calmet l' abuso, che della musica si è fatto, e che or si fa più che in altro tempo, e avrà ragione. Vi sono stati scrittori, i quali più supponendo, che discorrendo han detto, che la musica degli Ebrei era rozza, inarmonica, disaggradevole anzichè no. Ma chi con qualche critica l' ha esaminata, giudica tutto l' opposto. Suppongasi qui come certo quello, che io altrove ho osservato, e che hanno dimostrato il Fleury, il Calmet, e gli autori della Storia universale (2), che la poesia degli Ebrei era vaga, sublime, eccellente; che grandissima varietà e moltitudine di musicali strumenti era presso di loro, quali a fiato e a vento, detti *pneumatici*, flauti, trombe, organi di molta forza; quali a corda, detti *entati*, arpe, lioto, e strumenti di tre, d' otto, di dieci corde; quali da percuotersi o con mano, o con legno, o con altro, detti *crustici*, tamburi, timpani, cembali, e simili: che finalmente tra gli Ebrei vi avea cori pienissimi di musici, che la musica per loro professione studiavano. Anzi leggesi in Esdra (3), che gli Ebrei dalla cattività medesima di Babilonia ritornando seco ricondussero una truppa di 200. musici d' ambi i sessi. Posto tutto questo, si potrà mai pensare, che la lor musica fosse spiacevole e rozza? Chi ha orecchio squisito per la poesia, non può averlo stupido per la musica. Così discorre oltre i soprannominati critici il Quadrio. Era bensì più semplice; ma per questo medesimo più imitante

la

(1) Quadr. vol. 2. l. 1. dist. 3. 2. par. 2. c. 7.
(2) Fleur. Exercit. in Poes. Hebr. Calm. l. c. Hist. univ. t.
(3) II. Esd. 7. 67.

la natura, e più toccante, e più adattata ad esprimere i sensi dell' animo, e soave e leggiadra, ma nobile insieme e grave. Certo maravigliosi effetti e nel destare ne' profeti il divino spirito, e nel quietare le furie di Saule (1), ed altri somiglianti si leggono nella Scrittura. I Babilonesi stessi con grand' avidità richiedevano gli schiavi Ebrei, che cantassero con lor musica alcun salmo (2). Nè perchè si parla di tempi assai antichi, si creda, che quest' arte arrivar non potesse alla sua perfezione. Avanti il diluvio e nella nona generazione dal principio del mondo è celebrato Giubal (3) come *pater canentium cithara & organo*. Or non mancò certamente comodo e tempo da perfezionarsi fino a Mosè, e da Mosè a Davide, e da Davide fino alla fine della repubblica Ebrea. Anzi il Vossio, il Calmet (4) ed altri eruditi affermano, che gli Ebrei ebbero la perfezione della musica, la qual poi si perdè, e che noi, deposti i pregiudizj, dobbiam confessare, che assai inferiore e meno vaga e men soave è la musica de' nostri tempi.

Tragl' istromenti nel nostro testo son nominati gli organi, le cetere, i cembali, e i timpani. Organo (così il latino interprete traduce la voce ebraica *huggab*) è voce anzi generica denotante ogni sorta di musicale strumento. Si prenda nondimeno per un particolare: ma quale? Se consultiamo i moderni, il Kircher, il Vossio, il Calmet, e il Quadrio ci dicono, che era la fistola de' Latini, e la siringa de' Greci, cioè una serie di sette o otto canne di differenti lunghezze e note, che si suonavano col passarle successivamente sotto il labbro superiore. Ma secondo questa descrizione l' organo non potea esser capace d' alcuna regolare armonia; e dall' al-

Aaaa 2 tra

(1) I. Reg. 16. 16. seqq. IV Reg. 3. 15.
(2) Psal. 136.
(3) Gen. 4. 21.
(4) Voss. de Poemat. cantu. Calm. l. c.

tre parte nelle sua ebraica etimologia *huggab* significa uno strumento amabile e molto dilettante, e assai più che non era la fistola de' satiri e de' pastori. E poi questo strumento era antediluviano, inventato da Giubal: or è egli credibile, ch' esso avesse acquistato un sì lieve avanzamento in tanto tempo appresso una nazione tanto coltivatrice della musica? Il mio credere è, che l' antico organo ebraico sia a noi poco noto. Dal nome d' organo dato alla fistola è venuto l' organo nostrale per qualche somiglianza nella disposizione delle canne. Il primo organo alla nostra usanza secondo l' eruditissimo Muratori (1) fu portato l' anno 826 dalla Grecia in Aquisgrana a Ludovico Pio da un sacerdote Veneziano. L' ebraica *Kinnor* dal Latino interprete è traslatata in *cythara*, dal Greco in *cinyra*: ma la Kinnor e la cetera o cinira erano senza dubbio diverse, perchè in più luoghi de' Maccabei (2) son nominate insieme come differenti, onde non è da seguire il Calmet (3), che le confonde. Era la Kinnor molto appresso i Tirj usitata. Giuseppe Ebreo dice (4), che avea dieci corde, e che si batteva col plettro: le dieci corde verisimilmente non furono della prima invenzione di Giubal. La figura datane dal Kircher secondo l' esemplare effigiato in un codice antico della Vaticana mostra, che essa fosse triangolare, e simile a quello stromento, che è chiamato *simico*, di cui il ch. Montfaucon produce la figura. Il cembalo degli Ebrei da' sopraccitati eruditi e dal Clerc (5) è creduto quel medesimo, che da' profani si adoperava nelle feste di Cibele: cioè due concavi mezzi globi di rame o di metallo di sei pollici in circa di diametro, che nella parte convessa aveano il loro manico,

(1) Murat. Antiq. Ital. med. aevi t. 4. dissert. 56.
(2) Mach 4. 54. & 13. 51.
(3) Calm. l. c. & Dict. Bibl. voc. *Cinyra*.
(4) Antiq. l. 7. c. 10.
(5) Clerc Exam. de Hebr. poes. Biblioth. Univers. t. 9.

uco, come gli rappresentano lo Spon e il Quadrio; suonavano coll' esser battuti l' un contro l' altro in quella guisa, che colle palme delle mani raccolte in se a ristretto si suol fare suono e scoppio. Perciò nel numero del più d' ordinario fu la parola *cymbala* da' Latini adoperata, perchè due se ne richiudevano per sonare. Bisogna tuttavia notare, che non fu sempre esattamente la forma stessa usitata. Avanne di mezo cavi, e fatti a somiglianza de' piatti, e in diverse altre guise. Nè tutti erano di rame, poichè Cassiodoro afferma, che se ne faceano anche d' argento. Il timpano, di cui assai si valevano i sacerdoti Egiziani nel tempio della gran Madre degl' iddei, e che fu altresì dagli Ebrei usato e nomato *thoph*, da due diligenti rabbini Schilte Haggiborim e Abramo Annase ci vien descritto in forma di navicella coperta d' una pelle ben tesa, che si percoteva con una verga di ferro o di legno fatta a maniera di pestello. Il Kircher ne dà la figura presa da Schilte. Il timpano acquistò poi sempre maggior perfezione, fino a potersi percuotere colla dita; e per renderlo più armonico e più gajo fu ornato di varj sonagliuzzi, e fatto gentile; poichè nella Scrittura sovente si fa sonare dalle donzelle. Ma di tutti gli antichi strumenti da fiato, da corda, e da percossa veggasi il ch. Quadrio, che ampiamente ne tratta (1). L' altro accompagnamento del cantico di Giuditta fu il ballo; e da questo acconciamente alle cose dette della musica degli Ebrei si vuol passare: cioè che i lor balli religiosi erano gravi, sobrii, conformi alla musica stessa, alle parole, e all' occasione. Assai spesso s' incontrano nella Scrittura; ma non ne sappiamo precisamente le regole, e le leggi. Se non la prima idea, almeno la perfezione è assai probabile che gli Ebrei la traessero dagli Egiziani, e che le lor danze

at-

(1) Quadr. l. c. vol. 2. l. 1. distinz. 3. c. 2.

attorno al vitel d'oro non fosse se non una imitazione di quella, che veduto avranno praticarsi nell' Egitto, somiglianti occasioni. Ci'ebbe danza degli Ebrei fosse nel suo genere perfetta, si può così provare: Ai tempi d'Omero già nella Grecia molto fioriva quest' arte. Egli e nell' Iliade (1) descrivendo lo scudo d'Achille, vi pone una ben numerosa e composta e snella danza; e nell' Odissea (2) fa Ulisse tutto maravigliato della maestria de' ballerini della Feacia. Or senza fallo più antico fu e molto usato il ballo presso gli Ebrei: ebbe questo adunque più tempo da perfezionarsi, come detto abbiamo della musica. Avviso in questo luogo, che le cose da me qui e in Daniele (3) scritte sopra i musicali strumenti debbono conferirsi, e dove sia bisogno, riformarsi colla finissima critica ed esquisita filologica erudizione del ch. Canonico Mazzocchi, il quale nel tomo primo del suo Spicilegio Biblico ha inserita una egregia Esercitazione so' detti strumenti (4).

Dopo il cantico seguì il viaggio di Giuditta e del popolo di Betulia a Gerusalemme, e le offerte fatte nel gran tempio. Non si dee punto dubitare, benchè il testo noi dica, che la tronca testa d'Oloferne fosse da' Betuliesi portata in Gerusalemme, essendo quella la più importante spoglia della loro vittoria. Il che può ancora parere, che da Giuditta al capitolo undecimo (5) ad Oloferne medesimo copertamente fosse predetto: *Ego adducam te per medium Jerusalem*. Le offerte nel tempio si dicono fatte *in anathema oblivionis*. Queste espressione della Volgata è oscura e unica nella Scrittura; onde il Grozio (6) credendola errore degli amanuensi, legge *non oblivionis*; ma *oblationis*. Distinguasi col

Vol-

(1) Iliad. 18.
(2) Odyss. 8.
(3) Daniele dissertaz. 6. p. 249.
(4) Mazzocc. Spic. Bibl. t. 2. p. 301.
(5) Judit. 11. 15.
(6) Grot. hic.

Vossio (1) la voce *anathema* scritta nella terza sillaba coll' epsilon, e la scritta coll' eta *ē* lunga: e dicasi nella prima maniera *anathema* colla terza sillaba breve, e nella seconda *anathēma* colla stessa terza sillaba lunga. Anathema nella prima maniera significa *separato*, diviso, staccato o dal consorzio degli uomini, o dal numero de' viventi, o dalla comunion de' fedeli. In questo senso Mosè comanda (2), che gli Ebrei idolatranti sieno condannati all' anatema e all' esterminio. Così l' Apostolo dice (3): *Optabam . . . . anathema esse a Christo*; il qual detto è lungamente dichiarato dal Grisostomo (4). Era presso gli Ebrei, quasi come presso di noi, la scomunica, e quasi le medesime pene, come si può veder nel Seldeno (5). Questo non è il senso del nostro testo. *Anathema* pronunziato lungo secondo la quantità vuol dire, dono a Dio consecrato, e di più, come dimostra il citato Vossio, appeso in alto, nè mai si prende in sinistra parte. Così una e più volte Tullio (6) volta *castum donum* l' *anathēma* del testo di Platone. Questo senso al nostro testo tutto conviene. Ora niente piacemi la lezione del Grozio *anathēma oblationis*, perchè tutto il senso dell' *oblationis* è nella parola *anathēma*. Ritengasi adunque *oblivionis*, che ha direttissimo senso secondo il Serario (7); cioè che i doni da Giuditta appesi nel tempio avrebber tenuto lontano l' obblio della riportata vittoria, come similmente ha detto Orazio (8).

> . . . . *Non ego te meis*
> *Chartis inornatum silere,*
> *Totve tuos patiar labores*

Im-

(1) Voss. Lex. Ethymol. voc. *Anathema*.
(2) Exod. 22. 19.
(3) Rom. 9. 3.
(4) Chrys. in Rom. 9. hom. 16.
(5) Seld. de I. N. & G. l. 4. c. 2.
(6) Cic. de Legib. l. 2.
(7) Serar. hic. qu. 4.
(8) Hor. l. 4. od. 9.

Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones.

O può anche avere quest' altro senso secondo il Saliano e il Sanzio (1), cioè, che que' doni inducevano obblio de' passati mali della Giudea minacciati da Oloferne: espressione propria della Scrittura a significare una cosa passata. Così ad esprimere la dessita abbondanza e la sopravvenuta carestia in Egitto si dice (2): *Ut oblivioni tradatur cuncta retro abbondantia*. Così Giuseppe al primo figliuolo natogli in Egitto pose nome *Manasse* (3) che vuol dire *oblivione*, soggiugnendone la ragione: *Oblivisci me fecit deus omnium laborum meorum*. Così Isaia (4): *Oblivioni traditae sunt angustiae priores*.

Giuditta diede la libertà alla sua cara Abra o serva, che ben la meritava. Due generi di servi vi avean negli Ebrei. Gli originarj gentili, benchè professsero religione: e questi per la legge del Levitico (5): *servus & ancilla &c.*, servivano sempre ad essi, come i loro figliuoli, e si acquistavano con que' giusti titoli di compera, di donazione, di diritto di guerra, onde è venuta forse la prima origine della servitù: di che sono da vedersi l'Horn e il Pufendorf (6). Gli altri erano veri Ebrei de' posteri di Giacobbe, e questi più propriamente si chiamavano famuli e mercenarj, come parimente si può vedere per la legge (7): *Si paupertate compulsus &c.* nè questi poteano ritenersi in servitù più di sei anni, come esprime la legge (8): *Si emeris servum Hebraeum &c.* anzi il termine stabilito era per anno

ba-

(1) Salian. A. M. 3346. Sanct. hic.
(2) Gen. 41. 30.
(3) Ibid. 41. 51.
(4) Isai. 65. 16.
(5) Levit. 25. 44.
(6) I. Frider. Horn. de Civitate. I. 2. c. 3. Pufend. &c. l. 6. c. 3. §. 3. seqq.
(7) Levit. 25. 39.
(8) Exod. 21. 2.

batico, che ogni sett' anni ritornava, di modo che se un Ebreo era acquistato per servo poco avanti l' entrare dell' anno sabatico, anche dopo pochi mesi, se egli spontaneamente, e tuttavia con permissione del giudice, non s' accordava a rimanere, il padrone non potea obbligarlo: bensì un sì fatto servo di pochi mesi nella compera tanto meno era pagato. Forse la serva di Giuditta non era Ebrea, ma proselita; poiche per la legge (1): *Si quis vendiderit filiam suam &c.* l' originaria Ebrea non potea esser serva, se il padrone stesso non la prendeva per sua moglie secondaria, o non davala al suo figliuolo (a distinzione dalle primaria nel costume della poligamia). Or Manasse non ebbe più veramente figliuoli, nè alcun cenno è nel testo, ch' egli tenesse quest' Abra per sua moglie secondaria: resta adunque, ch' ella Ebrea non fosse, ma proselita. La manumissione de' servi, e il render loro la libertà solea farsi nel solenne giorno dell' Espiazione ai 10. del mese Tisri, e i servi i nove giorni innanzi vi si preparavano con allegria, e coll' andare attorno coronati, come vien divisando il Cuneo (2). Al suonar delle trombe annunziatrici del giorno festivo restavano liberi. Non è però, che non si desse la libertà anche in altra maniera più privata e men solenne; e forse così diedala Giuditta alla sua Abra. Nell' emancipazione degli Ebrei non si trova quasi alcuna somiglianza di quelle leggi, che poi tennero i Romani; o coll' essere il servo condotto per mano in giro dal padrone, ed esser di tanto in tanto percosso con guanciate; o coll' esser battuto dal littore sul capo con una bacchetta chiamata *vindicta*, perchè *vindicabat a servitute*; o col pigliare il pileo ginocchioni; o coll' essere registrato negli atti pubblici il nome del servo liberato: i quali riti son posti in

(1) Ibid. v. 7.

(2) Cunze. de Rep. Hebr. l. 3 c. 2.

nota dagli scrittori Romani (1). Solamente in un luogo di Plauto (2) leggiamo, che i servi liberati andavano colle corone in testa, come degli Ebrei si è detto.

Fece Giuditta il suo testamento, siccome segnano le versioni greca e siriaca; e divise il suo avere, non avendo figliuoli, trai parenti suoi, e quegli del suo marito. Morì, e secondo il costume già da me altrove esposto fu pianta per sette giorni dal popolo. Questo pianto ebbe la singolar circostanza, che non si ristrinse al suo parentado, ma fu fatto da tutta la nazione. Fu sepolta col suo marito in Betulia, cioè nel campo fuori della città, come osservai nel riferire la morte di Manasse. Visse 105. anni. Ma siccome il testo dice, che dimorò questi 105. anni in casa del marito, si può dubitare, se in questo numero si comprendano gli anni avanti il suo maritaggio. Quindi altri ha creduto, che in tutto vivesse 125 anni: ma e Sulpizio Severo e l' autore della Sinopsi, e Zonare, e Rabano, e il Bellarmino (3), e i migliori interpreti comunissimamente affermano, che il pieno della sua età fu di 105. anni. Come s' intenderà adunque quel *mansit*? S' intenderà, com' è detto nel greco *consenuit*; cioè s' invecchiò in quella casa, dimorò ivi fino a quell' età. Siccome noi abbiam posta Giuditta al tempo d' Artaserse Ocho Re di Persia, così la sua morte dee esser caduta circa gli anni del mondo 3660. poco più, o poco meno. Ma quegli eruditi, che han collocata la storia di questa grand' eroina avanti la cattività di Babilonia, s' incontrano qui in un nodo affatto indissolubile conte-

nuto

(1) Senec. ep. 8. Pers. Satyr. 5. Hor. Satyr. 2. Claud. in Honor. Consul. 6. Boeth. ad Topic. Cicer. Plaut. Amphit. act. 1. sc. 1. & Pers. act. 4. sc. 3.

(2) Pseud. act. 5. sc. 2.

(3) Sulpit. Sev. Hist. Pseudo. Athan. in Synops. Zonar. Annal. l. 2. Raban. hic. Bellarm. de Verbo Dei. l. 2. c. 12.

nuto in queste parole del testo: *In omni autem spatio vitae ejus non fuit qui perturbaret Israël, & post mortem ejus annis multis*. Si dee trovare un tempo di pace tra gli Ebrei assai lungo, che comprendasse tutta la rimanente vita di Giuditta dopo la sua vittoria, e molt' anni appresso la sua morte. Il nostro sistema non soffre punto questa difficoltà, perchè da Giuditta fino ai Re di Siria e ai Maccabei niuna guerra turbò la pace della nazione Ebrea. Ma gli avversarj, per quanti sforzi abbian fatti, non hanno mai potuto soddisfare alla grave opposizione, che ad essi fa la guerra di Faraone Necao Re d' Egitto contro Giosia prima, e poi contro Joacaz (1). E per soddisfarvi pure in alcun modo, essi sono costretti a dare a Giuditta 64. o 65. anni d' età, quando andò da Oloferne: la qual supposizione è stato già da me dimostrato essere un assurdo intollerabile (2).

L' ultimo dubbio finalmente è nell' ultimo versetto, dove si parla dell' annoval festa stabilita in memoria della vittoria di Giuditta. Nelle altre versioni niente si legge di questa solennità: essa è nella Volgata. Nel calendario degli Ebrei non si trova; ma il Seldeno attesta (3), che in alcuni rituali ebraici ai 25. del mese Casleu, il qual corrisponde quasi al nostro novembre, si legge un inno, in cui si fa menzione della vittoria di Giuditta. Leon di Modena dice (4) molti aver creduto, che la festa di Giuditta si celebrasse in quel giorno medesimo del 25. del Casleu, in cui si celebravano l' encenie o la dedicazione o ristorazione del tempio fatta da Giuda Maccabeo. S. Tommaso (5), o altri sotto suo nome, il Tornielo, il Saliano, Cornelio a Lapide, e il Grozio (6) ammettono la festa di Giuditta. Gli Etiopi

Bbbb 2 nel

(1) IV. Reg. 23.
(2) Disser. X. p. 430.
(3) Selden. de Syned. l. 3. c. 13.
(4) Leo Moden. par. 3. c. 9.
(5) S. Th. in I. Mach. c. 10.
(6) Torn. An. 1545. Salian. A. M. 3428. Corn. Grot. ivi.

nel lor calendario la pongono ai 4. del mese Elul, cha è quasi il nostro agosto. Circa la diversità del giorno potrebbe dirsi, che altri celebrassero il giorno della vittoria, altri il giorno della morte di Giuditta. L' autora della Storia Scolastica a il Cartusiano (1) dicono, cha tal festa si chiamo *Cambysa* per significare la sconfitta di Cambise, ch' essi credono essera il Nabucdonosorre di questo libro: ma questo santimento è del tutto insussistente a favoloso. Il Sigonio (2) ha pubbiicato il calendario Giudaico colla festa di Giuditta ai 25. del Casleu. Ma il Seldeno a il Rainoldo (3) con molta ragioni si sforzano di provare, che neppur presso gli antichi Ebrei fu mai tal festa. Tralla quali è quella non disprezzabile, che fatto il computo del viaggio d' Oloferne, la vittoria di Giuditta non potè essere nè prima nè dopo il mese di settembre: o il Casleu, com' e datto, e novembra. Per conchiudera, dico prima, che non sappiamo il giorno carto di questa solennità. Appresso dico, che accadda nalla Chiasa Giudaica quel medesimo, cha nella nostra è accaduto, nalla quale molta festa, che gia si celebravano, si son lasciata; altre, che non si costumavano, si sono introdotte. Così al tampo di Giuseppa Ebrao (4) si facea la festa della vittoria riportata da Giuda contro Nicanore capitano d' Antioco: poi si tralasciò. La stessa cosa dicasi della festa di Giuditta: si cominciò a celebrara; durava ancora, quando fu scritto questo libro: a in processo di tempo fu lasciata, essendo festa istituita dalla naziona, e non da Dio, come sono la pasqua, la pentecosta ed altra, la quali perciò furono presso gli Ebrei perpetua. Quest' articolo con molta diligenza è trattato dal Calmet (5). Chi ama di ve-

(1) Hist. Schol. Chart. hic.
(2) Sigon. de Rep. Hebr. l. 3. c. 17.
(3) Seld. & Raynol. Censur. libror. apocryph.
(4) Ios. Antiq. l. 12. c. 16.
(5) Calm. hic.

vedere uniti tutti gli elogj dati da' Padri all' immortal Giuditta, vegga la catena de' Padri raccolta dal dotto Benedertino La Zerda avanti il suo comento sopra questo libro di Giuditta.

MORALE.

IL qual venuto è alla sua fine, viecitore, lasciate ch' io 'l dica, de' contrastanti crerier, che ogni opera fanno per torgli l' autorira, e delle gravi accuse, onde adombrer si volea la chiera virtù della magnanima donna. Al che conseguire, e alle dubbiose cose dar qualche luce, se bene e utilmente è stato il mio studio impiegato, altro guiderdone io non domando, che un superno e possente incitamento al mio rardo volere, sicchè io tutto mi muova ad operare giusta mia possa quelle egregie e divine virtù, che qui lungamente medirando ho scritte. Che se il leggerle è staro e voi d' alcun piacere, il divino Spirito altresì gli animi vostri accenda ad imitarle per grande e inestimabil vantaggio vostro. *Ecce tibi Iudith se offert mirabilis*, ce la presenta qual perfettissimo esemplare d' ogni santità il grande Ambrogio (1). Volete bella onestà, rigida astinenza, assidua orazione, e zelo, e fortezze, e carità delle patrie, e religione, e viva fede ed iovitta? Tutti vagamente accolti si trovarono questi pregi, e voi veduti gli avete nella vedeve di Manasse. Facciasi già per noi, che l' avergli veduti non ne abbia recaro steril diletto, e non sia per esserne cagione e titolo di troppo giusto rimprovero e di gastigo. Inutile è il contemplare, se

 non

(1) Ambr. Offic. l. 3. 13.

non ne siegue l' operazione. Che vel dinanzi avere bellissime luce, e voler nelle tenebre rimanere? vedere il porto dappresso, e stersi e bel diletto in tempesta? mirar virtu, e seguir visio?

FINISCE IL LIBRO DI GIUDITTA.

IN.

INDICE DELLE MATERIE.

A

B

Ba-

C

D

E

Na-

N

O

P

Q

R

S

Sa.

ERRORI.			CORREZIONI.
Car. 53.	lin. 24.	della.	dilla.
288.	25.	vedremo.	vedremo;
295.	27.	arrecate.	arrecate.
387.	5.	quante.	quanti.
434.	07.	sanguinem a.	sanguinem.

Nel Tomo IV. del Genesi *car.* 149. *lin.* 7. seguì con danno del senso, e passò un salto nel comporre la stampa, dove dice = ed or tutta a noi ripercossa ne lascia, appena scorgere &c =
Dee dire = ed or tutta a noi ripercossa ne fa vedere bianchissime parti, or tutta trapassando ne' larghi seni ne lascia appena scorgere &c. =